

81



Proposte e ricerche

Economia e società nella storia dell'Italia centrale

ANNO XLI - ESTATE / AUTUNNO 2018

Università degli studi di Camerino, Chieti-Pescara, Macerata,
Perugia, San Marino, Università Politecnica delle Marche



Proposte e ricerche

Economia e società
nella storia dell'Italia centrale



81

anno XLI - estate / autunno 2018



Proposte e ricerche

rivista semestrale

anno XLI, estate / autunno 2018

ISSN 0392-1794

ISBN 978-88-6056-599-0

© 2019 eum edizioni università di macerata,
Italy

Registrazione al Tribunale di Ancona n.
20/1980

I fascicoli di «Proposte e ricerche» escono semestralmente a cura di: Università Politecnica delle Marche (Dipartimento di Scienze economiche e sociali); Università degli Studi di Camerino (Scuola di Giurisprudenza); Università degli studi «Gabriele d'Annunzio» di Chieti-Pescara (Dipartimento di Scienze filosofiche, pedagogiche ed economico-quantitative); Università degli studi di Macerata (Dipartimento di Studi umanistici - Lingue, Mediazione, Storia, Lettere, Filosofia); Università degli studi di Perugia (Dipartimento di Lettere - Lingue, Letterature e Civiltà antiche e moderne); Università degli Studi della Repubblica di San Marino (Centro Sammarinese di studi storici).

Direzione

Franco Amatori (Università Bocconi di Milano), Ivo Biagianti (Università di Siena-Arezzo), Francesco Chiapparino (coordinatore, Università Politecnica delle Marche), Renato Covino (Università di Perugia), Catia Eliana Gentilucci (Università di Camerino), Marco Moroni (Università Politecnica delle Marche), Paola Pierucci (Università di Chieti-Pescara), Carlo Pongetti (Università di Macerata).

Consiglio scientifico

Girolamo Allegretti, Ada Antonietti, Francesco Bartolini, Fabio Bettoni, Giancarlo Castagnari, Giorgio Cingolani, Maria Ciotti, Augusto Ciuffetti, Emanuela Di Stefano, Costantino Felice, Roberto Giulianelli, Olimpia Gobbi, Paola Magnarelli, Fabrizio Marcantoni, Amoreno Martellini, Remo Morpurgo, Paola Nardone, Giacomina Nenci, Renato Novelli, Raoul Paciaroni, Grazia Pagnotta, Giorgio Pedrocchi, Paolo Raspadori, Luigi Rossi, Patrizia Sabbatucci Severini, Renato Sansa, Marco Severini, Ercole Sori, Gino Troli, Manuel Vaquero Piñeiro, Carlo Verducci, Carlo Vernelli, Gianni Volpe.

Redazione

Maria Ciotti, Augusto Ciuffetti, Emanuela Di Stefano, Roberto Giulianelli (segretario), Paola Nardone, Paolo Raspadori.

Università Politecnica delle Marche, Facoltà di Economia «Giorgio Fuà», Dipartimento di Scienze economiche e sociali, p.le Martelli, 8 - 60121 Ancona; tel. 0712207159;
web: <http://www.proposteericerche.it>;
e-mail: r.giulianelli@univpm.it

Referees

Tutti i contributi pubblicati in «Proposte e ricerche» sono preventivamente valutati da esperti interni alla rivista. I contributi inseriti nella sezione monografica e nella sezione *Saggi* sono valutati in forma anonima da esperti esterni.

Abbonamenti e fascicoli singoli

L'abbonamento annuale, comprensivo del rimborso delle spese di spedizione, è di euro 30,00 (estero euro 40,00). Esso dà diritto a ricevere i due fascicoli semestrali e i *Quaderni* che usciranno nel corso dell'anno. Può essere sottoscritto tramite bonifico bancario a Intesa S. Paolo, IBAN: IT98 J03069 13401 100000300004 - codice BIC/SWIFT: BCITITMM.

Il prezzo di un singolo fascicolo è di euro 20,00.

Editore-distributore

eum edizioni università di macerata
Centro Direzionale, Via Carducci, snc - 62100 Macerata; tel. (39) 733 258 6081, fax (39) 733 258 6086, web: <http://eum.unimc.it>, e-mail: info.ceum@unimc.it

Orders/ordini: ceum.riviste@unimc.it

Progetto grafico

+ studio crocevia

Impaginazione

Carla Moreschini

Sommario

Ebrei e proprietà nelle città dell'Italia centrale

Luca Andreoni e Michaël Gasperoni

- 9 Ebrei e proprietà nelle città dell'Italia centrale: un'introduzione

Laura Graziani Secchieri

- 19 Da *chazakah* a *jus kazakà* a proprietà: l'origine del diritto d'inquilinato perpetuo in ghetto nelle radici normative ebraiche. Il caso di Ferrara

Luca Andreoni

- 49 A chi appartengono le case del ghetto di Ancona? Ebrei e catasto tra cultura illuministica e polemica antiebraica

Michaël Gasperoni

- 73 1698: il primo "catasto" del ghetto di Roma

Pierre Coffy

- 87 Le ghetto de Rome au XVIII^e siècle, un espace façonné par une communauté complexe

Saggi

Roberto Marinelli

- 109 Memoria dei "terrazzani". Appunti sull'evoluzione dei paesaggi in Sabina

Paolo Raspadori

- 139 Una piccola azienda monopolista: la Società del linoleum (1898-1974)

Note

- Elisabetta Graziosi
 163 I libri contabili della compagnia di Ambrogio e Perino di Bonaventura e Lodovico di Ambrogio a Fabriano
- Maria Ciotti
 179 Marginalità e controllo sociale ad Ascoli negli anni della dominazione napoleonica
- Claudio Cherubini
 191 Buitoni, una storia lunga quasi due secoli

Convegni e letture

Convegni

- 209 Marianna Astore, *Terzo incontro annuale dell'Associazione per la Storia economica* (Milano, 14-15 settembre 2018)

Letture

- 211 Ercole Sori legge Angelo Bertoni e Lidia Piccioni (a cura di), *Raccontare, leggere e immaginare la città contemporanea*
- 217 Augusto Ciuffetti legge Chiara Coletti, *I depositi di mendicizia negli stati romani e la dominazione napoleonica. Lavoro forzato e inclusione sociale*
- 219 Augusta Palombarini legge Marco Moroni, *Recanati in età medievale*
- 223 Giorgio Cingolani legge Giulio Mellinato, *L'Adriatico conteso. Commerci, politica e affari tra Italia e Austria-Ungheria (1882-1914)*
- 226 Tania Cerquiglini legge Augusto Ciuffetti e Roberto Parisi (a cura di), *Paesaggi italiani della protoindustria. Luoghi e processi della produzione dalla storia al recupero*
- 227 Fabio Montella legge Patrizia Gabrielli, *La guerra è l'unico pensiero che ci domina tutti. Bambine, bambini, adolescenti nella Grande guerra*

- 231 **Rassegna bibliografica**

- 235 **Summaries**

Ebrei e proprietà nelle città dell'Italia centrale

Luca Andreoni e Michaël Gasperoni

Ebrei e proprietà nelle città dell'Italia centrale: un'introduzione

1. *La città di antico regime e gli ebrei: un insieme di temi aperti**. È stato notato di recente che la tradizione della storia urbana italiana – tranne luminose eccezioni – ha rivolto maggiormente la propria attenzione verso gli aspetti urbanistici rispetto a quelli sociali. Oppure, al lato opposto, agli aspetti strettamente concernenti l'organizzazione economica cittadina, di fatto disertando, con un approccio inverso rispetto al parallelo percorso storiografico francese, l'articolata questione delle relazioni fra spazio fisico e spazio sociale¹. Questa traiettoria storiografica, tendente a focalizzare il proprio sguardo più sulla *urbs* (la città come strutture urbane) che sulla *civitas* (la società urbana), ha tuttavia conosciuto un netto cambio di segno nell'ultimo decennio. Il rinnovato interesse per le intersezioni fra dinamiche economiche, manufatti materiali e organizzazione sociale cittadina consente di avere a disposizione una serie di strumenti analitici per cercare di capire come abitassero realmente gli ebrei, ovvero quali fossero i reali tracciati di funzionamento, le consuetudini e le eccezioni a questi tracciati, potenzialmente foriere di innovazioni strutturali.

Lo studio dell'abitato ebraico, ovvero delle dinamiche economiche, sociali, politiche e culturali a esso connesse, costituisce un terreno di ricerca particolarmente fruttuoso, che si inserisce all'interno del più generale rinnovamen-

* Per le segnalazioni bibliografiche e le discussioni svoltesi, i curatori ringraziano i partecipanti al seminario Géo – J, tenutosi presso il Centre Roland Mousnier di Parigi il 2-3 luglio 2018. Va da sé che la responsabilità di quanto scritto resta esclusivamente dei due curatori, che hanno elaborato e curato insieme il presente progetto editoriale.

¹ M. Barbot, *Le architetture della vita quotidiana. Pratiche abitative e scambi immobiliari nella Milano d'età moderna*, Marsilio, Venezia 2008, pp. 15-22. Si vedano anche, tra i riferimenti essenziali: C. Olmo, B. Lepetit, *E se Erodoto tornasse in Atene? Un possibile programma di storia urbana per la città moderna*, in *La città e le sue storie*, a cura di C. Olmo, B. Lepetit, Einaudi, Torino 1995, pp. 3-50; A. Torre, *La produzione storica dei luoghi*, in «Quaderni storici», 110, 2002, pp. 443-475; *I luoghi della città. Roma moderna e contemporanea*, a cura di M. Boiteux, M. Caffiero, B. Marin, École française de Rome, Roma 2010.

to di studi sulla città². Consente, infatti, in prima battuta, di verificare la molteplicità delle forme di abitare dentro la città di antico regime, articolata secondo regimi giuridici plurimi, in cui la presenza delle minoranze religiose o “nazionali” giocava un ruolo rilevante³. In secondo luogo risponde alla necessità di conoscere meglio i meccanismi di funzionamento sociale dei gruppi ebraici italiani in età moderna e contemporanea⁴.

Questo non significa diminuire la percezione della marginalizzazione, fosse stata culturale o religiosa, giuridica, sociale, o ancora politica ed economica, che costituisce, a seconda delle interpretazioni, il punto di inizio o di arrivo

² Si veda, in particolare: D. Calabi, *Les quartiers juifs en Italie entre XV^e et XVII^e siècle. Quelques hypothèses de travail*, in «Annales. Histoire, Sciences sociales», 4, 1997, pp. 777-797; D. Calabi, U. Camerino, E. Concina, *La Città degli ebrei. Il ghetto di Venezia: architettura e urbanistica*, Albrizzi, Venezia 1991; O. Fantozzi Micali, *La segregazione urbana: ghetti e quartieri ebraici in Toscana: Firenze, Siena, Pisa, Livorno*, Alinea, Firenze 1995; K. Stow, *Theater of acculturation: the Roman ghetto in the sixteenth century*, University of Washington Press, Seattle 2001; V. Lemire, *Les puits du Ghetto: conflits de mémoire et logiques d'appropriation (Venise, 1450-1650)*, in «Histoire urbaine», 4, 2001, pp. 105-125; L. Masotti, *Circondare, rinchiodare, non vedere. L'elemento ebraico nella città, in La percezione del paesaggio nel Rinascimento*, a cura di A.M. Scanu, Clueb, Bologna 2004, pp. 203-230; Ead., *Forme dell'abitare: minoranze ebraiche e sistemi insediativi in epoca medievale e moderna*, in *Il mio cuore è a Oriente. Studi di linguistica storica, filologia e cultura ebraica dedicati a Maria Luisa Mayer Modena*, a cura di F. Aspesi et al., Cisalpino, Milano 2008; S. Zaggia, *In vincolo della soglia. Dalle contrade ebraiche ai ghetti nelle città dell'Italia settentrionale (XV-XVII)*, in «Cheiron», 57-58, 2012, pp. 105-129. Per una visione d'insieme della storiografia sulla città, si veda *Lo sguardo della storia economica sull'edilizia urbana*, a cura di M. Barbot, A. Caracausi, P. Lanaro, numero monografico di «Città e storia», 1, 2009.

³ *La città italiana e i luoghi degli stranieri, XIV-XVIII secolo*, a cura di D. Calabi, P. Lanaro, Laterza, Roma-Bari 1998; *Les étrangers dans la ville. Minorités et espace urbain du bas Moyen Âge à l'époque moderne*, a cura di J. Bottin, D. Calabi, Éditions de la Maison des sciences de l'homme, Parigi 1999; *Étrangers et sociétés. Représentations, coexistences, interactions dans la longue durée*, a cura di P. González-Bernaldo, M. Martini, M.-L. Pelus-Kaplan, Presses universitaires de Rennes, Rennes 2009; *Ville et religion en Europe du XVI^e au XX^e siècle. La cité réenchantede*, a cura di B. Dumons, B. Hours, Presses universitaires de Grenoble, Grenoble 2010; G. Calafat, *Topographies de «minorités»*, in «Liame», 24, 2012, messo in linea il 10 luglio 2013, ultima consultazione il 19 luglio 2018, <<http://journals.openedition.org/liame/271>>.

⁴ L. Frattarelli Fischer, *Urban Forms of Jewish Settlement in Tuscan Cities (Florence, Pisa, Leghorn) during 17th Century*, in *Papers in Jewish demography, 1989, Proceedings of the Demographic Sessions Held at the Tenth World Congress of Jewish Studies (Jerusalem, 16-24 August 1989)*, a cura di U.O. Schmeltz, S. Della Pergola, Association for Jewish demography and statistics, Jerusalem 1993, pp. 48-60; Ead., *Case e proprietari a Livorno nel Seicento*, in «Quaderni storici», 113, 2003, pp. 363-380; Ead., *Vivere fuori dal ghetto. Ebrei a Pisa e Livorno (secoli XVI-XVIII)*, Zamorani, Torino 2008; L. Allegra, *Mestieri e famiglie del ghetto*, in *Una lunga presenza. Studi sulla popolazione ebraica italiana*, a cura di L. Allegra, Zamorani, Torino 2009, pp. 167-197. Si vedano, comunque, oltre ai contributi precedentemente citati, D. Calabi, D. Nolde, R. Weinstein, «The city of jews» in *Europe: the conservation and transmission of Jewish culture, in Cultural Exchange in early modern Europe*, vol. II, *Cities and cultural exchange in Europe, 1400-1700*, a cura di D. Calabi, S.T. Christensen, Cambridge University Press, Cambridge 2007, pp. 87-113; D. Calabi, *Gli stranieri e la città: un'esplorazione storiografica per la prima età moderna*, in *Diversità sociale e sostenibilità. Una prospettiva storica: società, città, imprenditorialità immigrata*, a cura di F. Chiapparino, il Mulino, Bologna 2011, pp. 145-191; Ead., *Venezia e il Ghetto. 500 anni del «recinto degli ebrei»*, Bollati Boringhieri, Torino 2016.

della presenza dei ghetti⁵. Una coercizione che non perdeva valore alla luce del fatto che il ghetto si era rivelato nella storia ebraica un fattore ambiguo, fatto di esclusione, ma anche di protezione ricercata⁶. Non significa neanche misconoscere gli aspetti teologici che si sovrappongono e intersecano alla dimensione concreta dell'organizzazione spaziale⁷. Si tratta piuttosto di affiancare a questi elementi almeno altre due dimensioni strettamente connesse, quella economica e quella politico-religiosa. Esse ricoprono pari interesse e si rivelano essenziali per comprendere il funzionamento dei ghetti e della relazione fra gruppo sociale minoritario, società maggioritaria e spazio fisico. Servendosi anche di questa lente di ingrandimento è possibile far emergere la contrapposizione assai frequente fra autorità cittadine e/o religiose e mondo ebraico.

A osservarlo sul lungo periodo, il funzionamento dell'abitato degli ebrei appare come il frutto di una pratica costruita sul campo, esito di una lunga serie di compromessi e di conflitti fra interessi e necessità materiali e spirituali divergenti. Non è un caso che la stessa definizione giuridica di *ius chazakah*, ovvero il diritto di abitare una casa senza scadenza temporale, pur non deteneva la proprietà esclusiva, sia stata il frutto, da un lato, di una serie di adattamenti del diritto e della tradizione ebraica alla nuova realtà del ghetto, dall'altro di una elaborazione originale della giurisprudenza cristiana, per nulla concorde sulla definizione di *ius chazakah*⁸. Tale definizione venne messa a

⁵ La bibliografia sulla storia dei ghetti è ormai sterminata. Per una visione d'insieme, ci limiteremo a citare, oltre ai classici lavori di Attilio Milano, M. Luzzati, *Il ghetto ebraico. Storia di un popolo rinchiuso*, Giunti, Firenze 1987; la sintesi proposta da A. Foa, *Ebrei in Europa: dalla peste nera all'emancipazione, XIV-XVIII secolo*, Laterza, Roma-Bari 2004; più recentemente, con importante bibliografia citata, B. Ravid, *Ghetto: etymology, original definition, reality, and diffusion*; K. Stow, *The end to confessionalism. Jews, law and the Roman ghetto*, in *The ghetto in global history. 1500 to the present*, a cura di W.Z. Goldman, J.W. Trotter, Routledge, New York 2018, rispettivamente alle pp. 23-39 e 40-56. Frutto di una precisa scelta politica e del trionfo, non scontato, di un particolare pensiero e modello economico, quello cristiano, secondo G. Todeschini, *La banca e il ghetto. Una storia italiana (secoli XIV-XVI)*, Laterza, Roma-Bari 2016.

⁶ K.R. Stow, *Sanctity and the Construction of Space: The Roman Ghetto*, in *Luoghi sacri e spazi della santità*, a cura di S. Boesch Gajano, L. Scaraffia, Rosenberg & Sellier, Torino 1990, pp. 593-607; Id., *Ethnic amalgamation, like it or not: Inheritance in early modern Jewish Rome*, in «Jewish History», 1, 2002, pp. 107-121; A.Y. Lattes, *Le fasi di un fenomeno urbanistico ed organizzativo ebraico nell'Italia del Cinque-Seicento*, in «Cheiron», 57-58, 2012, pp. 138-141, le cui conclusioni sembrano tuttavia accentuare eccessivamente una visione senza rotture della storia della ghettizzazione.

⁷ S.A. Goldberg, *De la Bible et des notions d'espace et de temps. Essai sur l'usage des catégories dans le monde achkénaze du Moyen Âge à l'époque moderne*, in «Annales. Histoire, Sciences sociales», 5, 1997, pp. 987-1015.

⁸ Sullo *ius chazakah* nello Stato della Chiesa, su cui si discute approfonditamente nei saggi che seguono, si veda in particolare: A. Milano, *Il ghetto di Roma*, Carucci, Roma 1988, pp. 198-200 (ristampa anastatica dell'edizione Staderini); G. Laras, *Intorno al "jus cazacà" nella storia del ghetto di Ancona*, in «Quaderni storici delle Marche», 7, 1968, pp. 27-55; M. Gasperoni, «Une sorte de domaine naturel créé par la nature des choses». *L'émergence et la formalisation du jus gazagà dans les ghettos d'Italie à l'époque moderne*, Mémoire présenté à l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, giugno 2015; L. Andreoni, *Comment habitaient les Juifs? Patrimoines immobiliers, loyers et sous-loyers dans le ghetto d'Ancône (XVIII^e siècle)*, in «Città e Storia», 2, 2017, pp. 201-228.

punto nel corso dei secoli e fu all'origine di molteplici conflitti, sia all'interno del mondo ebraico, che tra ebrei e proprietari cristiani delle case poste nel recinto. Un conflitto che durò per tutta l'età moderna e che ebbe i suoi strascichi ben dentro l'età dell'emancipazione. In effetti, lo studio di questo particolare diritto di possesso ci consente di interrogare le forme e le dinamiche non solo della proprietà immobiliare (qui dissociata), ma anche della proprietà (o del possesso) *tout court*, così come dell'organizzazione sociale da cui dipende o sulla quale influisce: lo *ius chazakah*, infatti, coesisteva con altre forme di diritti di proprietà e di possesso. Se ne ritrova traccia nei posti di mercato di piazza Navona a Roma⁹, oppure in città prive di una continua presenza ebraica, ma regolarmente frequentate dagli ebrei durante le fiere, come a Viterbo¹⁰. All'interno del ghetto, ma anche in piccole comunità prive di ghetto, lo *ius chazakah* era utilizzato anche per le licenze bancarie concesse dai papi, secondo le stesse norme di trasmissione interne¹¹.

2. *Gli studi ebraici di fronte allo spatial turn*. Gli studi classici di Henri Lefebvre hanno imposto di considerare lo spazio come uno degli elementi in gioco nei meccanismi della produzione capitalistica e non più come un mero sfondo. Il suo sguardo, in particolare, si è rivolto alle realtà capitalistiche che seguono la rivoluzione industriale, identificata come il tornante fondamentale¹². In questo fascicolo non si tratta certo di retrodatare all'epoca moderna un fenomeno tipico della città industriale. Ancor meno di utilizzare categorie inappropriate per il contesto e l'epoca che è presa a oggetto di studio, ovvero l'Italia centrale della tarda età moderna. Piuttosto, appare benefica e feconda la spinta a indagare le relazioni profonde fra strutture economiche, dinamiche politico-istituzionali, giuridiche e religiose con le forme di organizzazione spaziale: le spinte, le costrizioni, i vincoli profondi; ma anche le negoziazioni, le manipolazioni, le appropriazioni, le dinamiche di acquisizione e di gestione, la percezione e le pratiche di intervento sullo spazio e sugli immobili che su di esso insistono nelle città di antico regime.

Su un altro fronte, gli studi di storia socio-culturale del diritto hanno mostrato come la percezione dei confini e della giurisdizione di tribunali e organi

⁹ S. Di Nepi, *Sopravvivere al ghetto: per una storia sociale della comunità ebraica nella Roma del Cinquecento*, Viella, Roma 2013, pp. 165-173.

¹⁰ M. Gasperoni, *Négocier l'espace: une histoire du droit de propriété dans les ghettos juifs d'Italie*, in «Annales. Histoire, Sciences sociales», in corso di pubblicazione.

¹¹ M. Gasperoni, *Le fonti per lo studio della famiglia ebraica romana in epoca moderna*, in *Le ketubbòt romane. I contratti nuziali della Comunità ebraica di Roma, secc. XVII-XX*, a cura di O. Melasecchi, A. Spagnoletto, Campisano editore, Roma 2018.

¹² H. Lefebvre, *La production de l'espace*, in «L'Homme et la société», 31-32, 1974, pp. 15-32 e più recentemente la raccolta, in lingua inglese, Id., *State, Space, World. Selected Essays*, a cura di N. Brenner, S. Elden, University of Minnesota Press, Minneapolis-London 2009, in particolare il capitolo 8.

istituzionali abbia un percorso molto più tortuoso e complesso di quello che si è soliti ritenere¹³. Su un versante più strettamente attinente alla diffusione dei nuclei e degli abitati ebraici, l'invito a considerare i territori antichi con gli occhi delle geografie economiche e sociali dell'epoca oggetto di studio ha spinto alcuni studiosi a ridefinire le geografie di appartenenza dei nuclei ebraici¹⁴. A ben vedere, si tratta di non cadere in una delle forme di anacronismo da cui avvertivano già gli studi classici di Marc Bloch e Lucien Febvre.

Recenti ricerche sulla città alsaziana di Strasbourgo, vero *carrefour* tardo medievale e rinascimentale tra la Francia e l'Impero, mostrano come la profonda implicazione degli ebrei nell'economia locale, in particolare nel prestito del denaro a largo spettro e nel commercio della frutta, del vino e degli animali (cavalli), fosse uno degli elementi centrali a fondamento dell'inserimento e del riconoscimento del gruppo ebraico all'interno della città, appena dopo il passaggio alla Riforma già negli anni Venti del Cinquecento¹⁵. Gli spazi di comunicazione e di commercio all'interno della città si configurano al contempo come luoghi di scambio e di conoscenza, ma anche come luoghi di identificazione di uno spazio ebraico, più o meno condiviso con il resto degli abitanti della città. Si tratta di ambienti porosi, che spingono a studiare i differenti gruppi sociali per comprendere funzionamento e implicazioni della percezione e della definizione di questi spazi¹⁶. Una porosità che appare anche come spazio di acculturazione e di conoscenza reciproca fra confini religiosi e sociali¹⁷.

¹³ R.T. Ford, *Law's Territory (A History of Jurisdiction)*, in «Michigan Law Review», 4, 1999, pp. 843-930; *The legal geographies reader: law, power, and space*, a cura di N. Blomley, D. Delaney, R.T. Ford, Blackwell, Oxford 2001. Per un approfondimento sullo specifico contesto ebraico si veda: S.L. Stone, *Rabbinic legal magic: a new look at Honi's circle as the construction of law's space*, in «Yale journal of law & the humanities», 17, 2005, pp. 97-123 e, per l'Italia, D. Quaglioni, *Storia della presenza ebraica e dimensione giuridica*, in *La storia degli Ebrei nell'Italia medievale: tra filologia e metodologia*, a cura di M.G. Muzzarelli, G. Todeschini, Istituto per i beni artistici culturali naturali della Regione Emilia-Romagna. Documenti, Bologna 1990, pp. 64-71; Id., *Gli ebrei e la giustizia nell'età del diritto comune: aspetti del processo e delle dottrine giuridiche*, in *Una Manna Buona per Mantova. Man tov le-Man Tovah. Studi in onore di Vittore Colorni per il suo 92° compleanno*, a cura di M. Perani, Olschki, Firenze 2004, pp. 21-40; L. Luzi, «*Tamquam capsari nostri*». Il ruolo del giurista di diritto comune nei confronti degli ebrei, in «Mediterranea. Ricerche storiche», 24, 2012, pp. 122-123.

¹⁴ J. Castaño, *The Peninsula as a Borderless Space: Towards a Mobility 'Turn' in the Study of Fifteenth-Century Iberian Jewries*, in *Jews and Christians in Medieval Europe: The historiographical legacy of Bernhard Blumenkranz*, a cura di P. Buc, M. Keil, J. Tolan, Brepols, Turnhout 2016 pp. 315-332.

¹⁵ D. Kaplan, *Beyond expulsion. Jews, Christians, and reformation Strasbourg*, Stanford University Press, Stanford 2011, in particolare il capitolo 4: *Creating jewish space in the christian city. The Jews and the Strasbourg markets*; Ead., *Transactions entre Juifs et chrétiens dans l'Alsace du XVI^e siècle*, in «Archives Juives», 2, 2014, pp. 29-46.

¹⁶ Questo approccio è utilizzato, con esiti molto felici, per il caso di Vilnius, attuale capitale della Lituania, in D. Frick, *Jews and other in Seventeenth-Century Wilno: Life in the neighborhood*, in «Jewish studies quarterly», 1, 2005, pp. 8-42.

¹⁷ A. Grohmann, *Fairs as sites of economic and cultural exchange*, in *Cities and cultural exchange in Europe, 1400-1700*, cit., pp. 207-226; F. Bregoli, «Two Jews Walk into a Coffeehouse»: the «Jewish

La storiografia sul mondo ebraico è al centro di un grande rinnovamento tematico legato allo *spatial turn*¹⁸. In questo fascicolo monografico si intende entrare in assonanza con questo dibattito, interrogandone alcuni presupposti, proprio dal lato delle modalità con cui gli ebrei percepivano e utilizzavano gli strumenti di possessione dei beni mobili e immobili per definire lo spazio da loro abitato. Una definizione che era al contempo sociale e religiosa. L'angolo visuale della "proprietà", con tutte le sfumature e le esitazioni che questo termine necessariamente porta con sé nel contesto ebraico¹⁹, viene qui scelto come chiave di ingresso a un argomento così vasto e complesso. In che modo gli ebrei percepivano e utilizzavano i propri beni per marcare, abitare, popolare socialmente gli spazi della vita quotidiana nelle città italiane di antico regime? In che misura le interdizioni, le clausure, i limiti allo svolgimento delle attività economiche, il controllo e le pressioni delle istituzioni della maggioranza cristiana incidevano nella definizione e nell'utilizzo degli spazi degli ebrei? In che termini l'elaborazione politica e religiosa del mondo ebraico sul possesso e sulla proprietà interagiva con il contesto di marginalizzazione messo in piedi dalla Chiesa cattolica, nello specifico settore degli spazi abitati e del modo di possederli e di fruirne? E ancora, a quali esiti urbanistici, in termini di manufatti, poteva dare esito l'intersezione di queste istanze diverse?²⁰ Quale valore economico e sociale assumevano la "casa" e con essa gli oggetti che ne erano all'interno?²¹ I saggi che qui vengono proposti si inseriscono in questo quadro senza la pretesa di esaurire nessuno dei temi evocati, bensì di interrogare uno specifico ambito territoriale anche alla luce di queste domande.

La Ferrara qui analizzata da Laura Graziani Secchieri mostra come lo spazio ebraico sia innanzitutto l'esito di un complesso, talvolta ondivago, percorso di definizione giuridica. Appare da un lato come esito di costrizioni e di contrattazioni con il mondo esterno, dall'altro come risultato di un modellamento interno, fatto di gerarchie sociali, di funzioni economiche e religiose, di conflitti anche acuti fra differenti esigenze "politiche" dei suoi membri. Uno spazio così riccamente definito merita di essere dunque indagato in tutta la densità dei suoi significati.

Question», *Utility, and Political Participation in Late Eighteenth-Century Livorno*, in «Jewish History», 3-4, 2010, pp. 309-329.

¹⁸ *Jewish and Non-Jewish Spaces in the Urban Context*, a cura di F. Heinert, A. Gromova, S. Voigt, Neofelis Verlag, Berlino 2015; S. Lässig, M. Rürup, *Space and Spatiality in Modern German-Jewish History*, Berghahn, New York 2017.

¹⁹ G. Todeschini, *Proprietà ebraica, potere cristiano, storia economica: la "sicurezza nella possessione dei propri beni" come forma della socialità*, in «Parolechiave», 30, 2003, pp. 99-120.

²⁰ Calabi, *Les quartiers juifs en Italie*, cit.

²¹ D. Lord Smail, *Legal plunder. Households and debt collection in late medieval Europe*, Harvard University Press, Cambridge (MA)-London 2016.

3. *Gli ebrei e la redazione del catasto*. Più d'uno dei saggi contenuti nel dossier monografico che qui segue affronta il nesso fra fiscalità, catasti ed ebrei. L'esigenza di censire la proprietà non è certo una novità settecentesca²². Tuttavia, nella tarda età moderna, il catasto, in particolare quello particellare, è senza dubbio una delle manifestazioni più evidenti in cui i principi ispiratori della mentalità illuministica trovarono una realizzazione concreta. Lontano dall'essere uno strumento neutro in mano alla amministrazione fiscale, esso fu l'emblema – come è stato spiegato da Renato Zangheri in studi ormai classici – di uno scontro politico e ideologico²³. Tre aspetti principali ruotavano attorno alla formazione del catasto, ovvero l'accertamento delle proprietà in maniera oggettiva e attendibile, la delimitazione e poi la battaglia ai privilegi (ma anche ai beni comunali), l'imposizione di pesi fiscali congeniati per spingere verso investimenti produttivi nei terreni. L'estensione e le caratteristiche di applicazione nel territorio italiano di tali obiettivi riformistici furono tutt'altro che uniformi. Alle esperienze savoiarda, lombarda e bolognese, si opponevano tentativi più incerti, parziali, proprio perché fronteggiati da forze conservatrici più arroccate e influenti²⁴.

Anche nello Stato della Chiesa va annoverata – come è noto – l'esperienza della redazione e messa in opera di un catasto generale sotto Pio VI, i cui esiti furono però disomogenei e incompleti²⁵. D'altra parte, non va misconosciuto – come mostrano gli studi recenti di Stefano Tabacchi – il sempre maggiore controllo sulle finanze locali esercitato dalla Congregazione del Buon Governo e dal potere centrale nel corso del Settecento. Anche prima del 1777, anno in cui presero avvio le operazioni del catasto piano, le azioni in questa direzione vennero condotte in maniera sempre più sistematica, densa di conseguenze per l'evoluzione dello Stato, ma senza necessariamente determinare una svolta nelle situazioni sovente precarie dei conti comunali²⁶. In preceden-

²² *Estimes, compoixet cadastres. Histoire d'un patrimoine commun de l'Europe méridionale*, a cura di J.-L. Abbé, con la collaborazione di F. Hautefeuille *et al.*, Le Pas d'Oiseau, Toulouse 2017.

²³ R. Zangheri, *I catasti*, in *Storia d'Italia*, a cura di R. Romano, C. Vivanti, vol. V, *I documenti*, Torino, Einaudi, 1973, t. I, pp. 759-806; Id., *Catasti e storia della proprietà terriera*, Einaudi, Torino 1980; A. Guarducci, *L'utopia del catasto nella Toscana di Pietro Leopoldo. La questione dell'estimo geometrico-particellare nella seconda metà del Settecento*, All'insegna del giglio, Firenze 2009, pp. 13-80.

²⁴ Zangheri, *I catasti*, cit.; M. Taccolini, *L'essenziale oltre il catasto. Beni ecclesiastici e politica fiscale dello Stato di Milano nell'età delle riforme*, Vita e pensiero, Milano 1998, pp. 13-19. Sui catasti, in particolare, si veda anche L. Mannori, *I catasti italiani del Settecento: uno spaccato istituzionale*, in «Le carte e la storia», 2, 2010, pp. 5-16.

²⁵ E. Piscitelli, *La riforma di Pio VI e gli scrittori economici romani*, Feltrinelli, Milano 1958; L. Dal Pane, *Lo Stato pontificio e il sistema riformatore del Settecento*, Giuffrè, Milano 1959; L. Venturi, *Elementi e tentativi di riforme nello Stato pontificio del Settecento*, in «Rivista storica italiana», 4, 1963, pp. 778-817.

²⁶ S. Tabacchi, *Buon Governo. Le finanze locali nello Stato della Chiesa, secoli XVI-XVIII*, Viella, Roma 2007, p. 383.

za le esperienze catastali delle singole città, che pure furono impiantate prima della grande stagione settecentesca, intervenivano non raramente in questo contesto di incertezza locale come una base minima per distribuire le imposte. Il catasto era dunque stato – ed era di fatto ancora nello Stato della Chiesa – frutto di compromessi pesanti che ne determinavano la effettiva innovazione amministrativa.

Ancora negli anni Ottanta del Settecento, quando si svolge la vicenda studiata qui da Luca Andreoni, ad Ancona presero avvio le operazioni per la redazione di un catasto urbano per assegni, dunque non attraverso verifiche periziali e che non aveva come obiettivo la redazione geometrico-particellare. Non era una novità. In molte altre esperienze italiane precedenti, operazioni catastali embrionali e non condotte in chiave realmente riformatrice furono l'esito di un bisogno contingente di bilancio locale²⁷. Almeno in linea teorica, l'esigenza di censire scientificamente le proprietà, al fine di imporre una tassazione equa, in grado di incoraggiare gli investimenti, non trovava di fronte a sé nulla di più contraddittorio e denso di implicazioni che regolare il «metafisico *quasi diritto*» degli ebrei ad abitare nei ghetti delle città sottoposte al controllo del papa²⁸. Le case in cui abitavano gli ebrei avrebbero dovuto essere accatastate e tassate? Chi avrebbe dovuto pagare la «libra», i proprietari cristiani, oppure i detentori ebrei del diritto di inquilinato, ovvero il diritto di abitare perennemente uno spazio del ghetto? Se i detentori ebrei dell'inquilinato subaffittavano le case traendo profitti normalmente maggiori rispetto al canone dovuto ai cristiani, come dovevano essere considerati tali profitti provenienti da una rendita più o meno certa? Inoltre, come considerare gli investimenti fatti dagli ebrei per allargare le loro case, per poterne ricavare un maggior numero di spazi abitativi da subaffittare? Questa serie di problemi aveva a che fare con la questione più generale della relazione fra inquilini e proprietari e della tassazione che gravava sovente in antico regime su entrambe queste figure, in ragione di un principio che contemplava sia l'oggetto della tassazione che la persona che godeva di un determinato bene²⁹. L'analisi qui

²⁷ Zangheri, *I catasti*, cit., p. 766.

²⁸ L'espressione è presa dalla supplica inviata dagli ebrei di Ancona al papa il 23 luglio 1788, riportata in Archivio di Stato di Roma, *Congregazione del Buongoverno*, serie II, *Atti per luoghi*, Ancona, b. 176, *Alla Sagra Congregazione Del Buon Governo. Monsignore Ill.mo, e R.mo Carpegna Ponente Anconitana per L'Università degli Ebrei di Ancona*, F, *Sommario* 7, Lazzarini, Roma 1789, n. 2.

²⁹ Sulle implicazioni, in termini di inclusione/esclusione degli abitanti/cittadini, rimandiamo solamente a M. Barbot, *Proprietà, giurisdizione e cittadinanza in una misura di fiscalità diretta: tassare gli immobili nella Milano d'età moderna*, in «Quaderni storici», 147, 2014, pp. 809-834. Più in generale L. Pezzolo, E. Stumpo, *L'imposizione diretta in Italia dal medioevo alla fine dell'Ancien Régime*, in *La fiscalità nell'economia europea, secc. XIII-XVIII - Fiscal systems in the European Economy, 13th-18th Centuries*, Atti della XXXIX Settimana di studi (Prato, 22-26 aprile 2007), a cura di S. Cavaciocchi, vol. I, Fondazione Istituto internazionale di storia economica "F. Datini" - Firenze University Press, Prato-Firenze 2008, pp. 75-98.

condotta per Ancona si rivela uno stimolo a moltiplicare le indagini su questi aspetti anche per altri ghetti, al fine di pervenire, in chiave comparativa, a una conoscenza più raffinata delle modalità di interazione con le autorità in tema di spazi ebraici. Di fatto, queste problematiche si ritrovano anche a Venezia o a Mantova, dove i proprietari cristiani si lamentavano di dover assumere da soli il peso delle tasse su immobili di cui godevano innanzitutto gli ebrei, che a loro volta avevano ingrandito e trasformato quegli spazi a seconda dei loro bisogni. Nella città dei Gonzaga, proprio per questo, processi giudiziari e indagini si volsero allo studio e al tentativo di definizione della natura dello *ius chazakah*³⁰.

La questione del censimento delle case e della popolazione del ghetto era già stata affrontata a Roma, per rispondere sia a una certa confusione relativa allo stato demografico ed economico della comunità, che alla necessità di risolvere la profonda crisi finanziaria nella quale essa era caduta³¹. Gli ebrei, ai quali era vietata formalmente la proprietà immobiliare, in virtù delle bolle cinquecentesche, si videro scomparire dai registri di imposte dirette di epoca moderna³². Bisogna risalire al periodo precedente le interdizioni e la degradazione del loro *status* giuridico per trovarne traccia. È opportuno ricordare in questa sede che a partire dalla questione dell'iscrizione nei catasti/estimi e dei diritti proprietari si è sviluppato nella storiografia, non casualmente, un ampio dibattito sull'effettiva possessione e sull'esercizio della cittadinanza degli ebrei nelle città medievali³³.

Il rinnovato interesse, su altre basi e presupposti, nei secoli XVII e XVIII, che emerge dallo studio qui proposto da Michaël Gasperoni sul grande ghetto di Roma, testimonia di una volontà conoscitiva crescente da parte delle autorità dello Stato del papa. A fianco dell'indagine di Gasperoni, che si serve

³⁰ D. Calabi, *Il Ghetto e la città*, in *La Città degli ebrei. Il ghetto di Venezia: architettura e urbanistica*, cit., p. 160; Gasperoni, «Une sorte de domaine naturel créé par la nature des choses», cit., pp. 54-55.

³¹ *Gli abitanti del ghetto di Roma. La Descriptio Hebreorum del 1733*, a cura di A. Groppi, Viella, Roma 2014.

³² La bolla di Paolo IV *Cum nimis absurdum* si legge in *Bullarum, diplomatum et privilegiorum sanctorum Romanorum pontificum taurinensis editio*..., Augustae Taurinorum, Sebastiani Franco et Henrico Dalmazzo editoribus, 1857-1872, vol. VI, pp. 498-500.

³³ V. Bonazzoli, *Gli ebrei come proprietari fondiari nella catastazione fanese anteriormente al 1555*, in «Proposte e ricerche», 8, 1982, pp. 72-81; O. Cavallar, J. Kirshner, *Jews as citizens in late medieval and Renaissance Italy: the case of Isacco da Pisa*, in «Jewish History», 3-4, 2011, pp. 269-318; A. Toaff, *Judei cives? Gli ebrei nei catasti di Perugia del Trecento*, in «Zakhor. Rivista di storia degli ebrei d'Italia», 4, 2000, pp. 11-36. Il dibattito è tuttavia ancora ampio e non concluso. La discussione è riassunta in M. Caffiero, *Storia degli ebrei nell'Italia moderna*, Carocci, Roma 2015, p. 25; G. Todeschini, *I diritti di cittadinanza degli ebrei italiani nel discorso dottrinale degli Osservanti*, in *I Frati Osservanti e la società in Italia nel sec. XV. Atti del XL Convegno internazionale in occasione del 550° anniversario della fondazione del Monte di pietà di Perugia, 1462*, Fondazione Centro italiano di studi sull'Alto medioevo, Spoleto 2013, pp. 253-277.

degli strumenti della storia economica e della storia del diritto, che aprono ad alcune fruttuose prospettive di ricerca, trova idealmente posto il lavoro di Pierre Coffy, il quale adotta invece, per parte sua, una prospettiva innovativa in grado di incrociare storia dell'architettura e storia sociale. A Roma, la redazione del primo "catalogo delle case" o "catasto" nacque nel particolare contesto del peggioramento dello stato economico della comunità romana a partire dalla seconda metà del Seicento, che fu sicuramente all'origine dello sviluppo di strumenti di controllo, sia interni che esterni, volti a risanare e a razionalizzare la sua gestione collettiva. I vari catasti delle case che nacquero a partire dal 1698 e il censimento della popolazione del 1733 costituirono in questo senso dei momenti cruciali per la storia amministrativa, giuridica, economica e sociale del ghetto romano.

Laura Graziani Secchieri

Da *chazakah* a *jus kazakà* a proprietà: l'origine del diritto d'inquilinato perpetuo in ghetto nelle radici normative ebraiche. Il caso di Ferrara

Il ghetto di Ferrara* è stato istituito dal cardinale Francesco Cennini il 13 agosto 1624¹ ma è divenuto una realtà a tutti gli effetti solo tre anni dopo²: l'azione del legato pontificio è giunta a conclusione del percorso volto a cancellare la memoria dei rapporti fra Estensi ed ebrei che l'ex ducato ha subito dal 1598 allorché, morto Alfonso II senza eredi legittimi, papa Clemente VIII ha ripreso il pieno potere sulla città e il suo territorio.

Il consistente gruppo di ebrei residenti nell'ex capitale estense si era trovato a passare con un capovolgimento repentino dal governo ducale, in buona misura benevolo, a quello papalino, nettamente ostile: una serie di provvedimenti sfavorevoli (il primo è stato l'obbligo di alienare le proprietà immobiliari) sono stati il percorso lastricato di coazioni e restrizioni che ha portato all'istituzione del ghetto, appunto. Si trattava di un cammino che era già stato

* Per uniformità utilizzo in genere i lemmi *chazakah* e *kazakà* nella forma in cui compaiono in misura preponderante (solo o soprattutto) nella documentazione ferrarese alla quale principalmente mi riferisco, ricorrendo ai diversi termini locali quando opportuno.

¹ Archivio storico comunale di Ferrara (Ascfe), *Bandi*, Tomo 8, c. 12r.

² Sull'istituzione del ghetto ferrarese: A. Frizzi, *Memorie per la storia di Ferrara*, Tipogr. Pomatelli, Ferrara 1791, vol. V; A. Pesaro, *Memorie storiche sulla comunità israelitica ferrarese*, Tipogr. Sociale, Ferrara, 1878-1880 [rist. Forni, Bologna 1986]; A. Balletti, *Gli ebrei e gli Estensi*, Anonima poligr. emiliana, Reggio Emilia 1930 [rist. Forni, Bologna 1997]. All'imprescindibile A. Milano, *Storia degli ebrei in Italia*, Einaudi, Torino 1992, recentemente si sono affiancati (con approfondimenti di notevole valenza): P.C. Ioly Zorattini, *La prima anagrafe del ghetto di Ferrara*, in *Studi sul mondo sefardita in memoria di Aron Leoni*, a cura di P.C. Ioly Zorattini, M. Luzzati, M. Sarfatti, Olschki, Firenze 2012, pp. 151-185; L. Graziani Secchieri, «In casa d'Amadio Sacerdoti Mondovì: lui medesimo d'anni 35». *Il censimento del ghetto di Ferrara del 1692*, in *Ebrei a Ferrara Ebrei di Ferrara. Aspetti culturali, economici e sociali della presenza ebraica a Ferrara (secc. XIII-XX)*, a cura di L. Graziani Secchieri, Giuntina, Firenze 2014, pp. 95-147; Ead., *La naissance des ghettos dans la Légation de Ferrare. Modalités pratiques et institutionnelles*, di prossima pubblicazione sulla rivista «XVII^e siècle».

imboccato, in modi simili ma mai identici, da molte altre comunità ebraiche dello Stato della Chiesa³.

Il titolo giuridico dello *jus kazakà*, uno degli esiti peculiari della reclusione in ghetto, merita approfondimenti dettagliati tanto per i processi di genesi, quanto per la traiettoria di superamento, come pure le ricadute economiche positive per gli ebrei reclusi sotto forma di plusvalenza, ricadute certo non supposte a priori e non desiderate dall'autorità governativa. Da questo punto di vista, Ferrara si propone come caso di studio dagli aspetti specifici, anche per analogie e difformità rispetto alle altre località dello Stato pontificio e non solo.

1. *L'istituzione del ghetto di Ferrara: quadro normativo generale e applicazione locale.* Con la bolla *Cum nimis absurdum* del 1555 Paolo IV Carafa, «capo del partito reazionario della Chiesa e fondatore dell'ordine dei teatini, grande inquisitore»⁴, ha istituito ghetti in tutte le località dello Stato della Chiesa dove erano presenti ebrei, aggravandone lo *status* attraverso una serie notevole e puntuale di limitazioni e interdizioni, primo su tutti il divieto di proprietà di beni immobili⁵. Emigrazioni e generale scontento fra gli ebrei,

³ Milano, *Storia degli ebrei*, cit.; *Italia Judaica. Gli Ebrei in Italia dalla segregazione alla prima emancipazione*, Ministero dei Beni e delle Attività culturali, Roma 1989; *Storia d'Italia. Annali XI. Gli ebrei in Italia*, a cura di C. Vivanti, Einaudi, Torino 1997; F. Bregoli, *The Jews of Italy (1650-1815)*, in *The Cambridge History of Judaism*, vol. 7 – *The Early Modern World, 1500-1815*, a cura di J. Karp, A. Sutcliffe, Cambridge University Press, Cambridge 2018, pp. 864-893; *The Ghetto in Global History. 1500 to the Present*, a cura di W.Z. Goldman, J.W. Trotter jr, Routledge, London-New York 2018. Riflessioni stimolanti in B.D. Cooperman, *What if the "Ghetto" had never been constructed?*, in *What Ifs of Jewish History. From Abraham to Zionism*, a cura di G.D. Rosenfeld, Cambridge University Press, Cambridge 2016, pp. 81-102.

⁴ Milano, *Storia degli ebrei*, cit., p. 247.

⁵ Per Cassuto e Milano si sarebbe trattata di una restrizione del tutto ignota al diritto antico, medievale e rinascimentale; U. Cassuto, *Gli ebrei a Firenze nell'età del Rinascimento*, Tip. Galletti e Cocci, Firenze 1918 [rist. Olschki, Firenze 1965], pp. 210-211; A. Milano, *Gli ebrei nel sistema del diritto comune fino alla prima emancipazione*, Giuffrè, Milano 1956, p. 60. Sulla controversa definizione della cittadinanza attribuita agli ebrei in Italia, rimando alla puntuale disamina delle differenti situazioni locali nel capitolo *Lo status civitatis*, in V. Colorni, *Legge ebraica e leggi locali*, Giuffrè, Milano 1945, pp. 81-99, che risulta molto più articolato e specifico rispetto al testo del decennio successivo. Aggiornamenti sugli indirizzi presi dai più recenti studi sul tema in: R. Bonfil, *Società cristiana e società ebraica nell'Italia medievale e rinascimentale*, in *Ebrei e cristiani nell'Italia medievale e moderna: conversioni, scambi, contrasti*, a cura di M. Luzzati, M. Olivari, A. Veronese, Carucci, Roma 1988, pp. 231-260; S. Simonsohn, *La condizione giuridica degli ebrei nell'Italia centrale e settentrionale (secoli XII-XVI)*, in *Storia d'Italia, Annali II. Gli ebrei in Italia*, a cura di C. Vivanti, vol. I, Einaudi, Torino 1996, pp. 108-120; A. Toaff, *Comuni italiani e cittadini ebrei nel tardo medioevo*, in *Gli ebrei nell'Italia centro settentrionale fra tardo medioevo ed età moderna (secoli XV-XVIII)*, a cura di M. Romani, E. Traniello, in «Cheiron», 57-58, 2012, pp. 29-45; *Appartenance locale et propriété au nord et au sud de la Méditerranée*, a cura di S. Bargaoui, S. Cerutti, I. Grangaud, Institut de recherches et d'études sur le monde arabe et musulman, Aix-en-Provence 2015, <<http://books.openedition.org/iremam/3415>>; D. Calabi, *Venezia e il ghetto. Cinquecento anni del «recinto degli ebrei»*, Bollati Boringhieri, Torino 2016, p. 59.

soprattutto per la speculazione sui canoni⁶, sono stati gli effetti più immediati. Nella sequenza di disposizioni e restrizioni che si sono susseguite dal 1555, assistiamo a due fasi diverse che caratterizzano la relazione fra proprietario e locatario in ghetto: nel primo periodo il rapporto risultava dannoso sia per il locatore cattolico, sul quale gravava l'impossibilità di scegliere liberamente il conduttore perché costretto a rivolgersi a soli ebrei, sia per l'affittuario ebreo, sul quale incombeva tanto il rischio di subire aumenti ingiustificati dei canoni, quanto il pericolo di sfratto.

Attraverso il breve del 1561 e la bolla del 1562, Pio IV dettava nuove direttive per gli ebrei, rispettivamente, dell'intero Stato pontificio e della capitale. In particolare con la bolla *Dudum siquidem a felicitis recordationis* veniva bloccato in perpetuo il canone di locazione per ovviare alla speculazione effettuata *in primis* a Roma dai proprietari cattolici degli edifici nel *claustrum Hebreorum*: il provvedimento, che è stato mantenuto anche dai successori Pio V⁷, Gregorio XIII e Sisto V, è stato in seguito esteso a tutte le località dove erano presenti ebrei e, quindi, un ghetto⁸. Per il suo singolare carattere di perpetuità, il blocco determinò «una sensibile alterazione strutturale del diritto di inquinato degli ebrei in ordine alle case del ghetto, segnando il primo passo verso la trasformazione del diritto stesso da obbligatorio in reale»⁹.

Le disposizioni favorevoli agli ebrei sono state confermate da Clemente VIII nel 1604: con il breve *Viam veritatis*, il papa definiva che gli affittuari non potevano essere allontanati dai padroni di casa finché avessero pagato regolar-

Peraltro nella realtà ferrarese gli ebrei hanno raramente ottenuto la qualifica di *cives* che avrebbe consentito l'ottenimento di immobili tramite acquisto o come permuta di un debito. Neppure nella liberale Ferrara estense gli ebrei avevano il diritto di abitare in permanenza: la maggior parte aveva il permesso di risiedere e, comunque, *ad tempus*, per il limitato periodo definito dalla condotta. I casi di cittadinanza perpetua erano unici e singolari; L. Graziani Secchieri, *Ebrei italiani, askenaziti e sefarditi a Ferrara: un'analisi topografica dell'insediamento e delle sue trasformazioni (secoli XIII-XVI)*, in *Gli ebrei nello Stato della Chiesa. Insediamenti e mobilità (secoli XIV-XVIII)*, a cura di M. Caffiero, A. Esposito, Esedra, Padova 2012, p. 176.

⁶ La problematica è stata posta come diretta conseguenza del divieto di possesso immobiliare; G.B. De Luca, *Theatrum veritatis et iustitiae*, libro IV, parte 3a, *De locatione et conductione*, disc. 53, n. 1, Roma 1726, p. 351.

⁷ Peraltro Pio V ha agito come strenuo prosecutore della politica antiereticale e antiebraica di Paolo IV: ha richiamato in vigore le disposizioni di quest'ultimo, ha imposto nel 1567 la vendita di immobili che gli ebrei avevano acquistato grazie alla liberalità di Pio IV, ha soppresso l'autorizzazione a prestare (riammessa dal suo successore Gregorio XIII nel 1571) e, infine, ha decretato che abbandonassero lo Stato tutti gli ebrei, a esclusione di quelli residenti a Roma e ad Ancona, attraverso la bolla *Hebraeorum gens sola quondam a Deo dilecta*.

⁸ Le rigide prescrizioni sono state in parte moderate (per gli affittuari, ma inasprite per i proprietari) dalla *Christiana pietas* di Sisto V del 22 ottobre 1586. La bolla prescriveva che gli ebrei potessero godere della libertà nello scegliere attività e residenza (oltre a Roma e Ancona, ebrei si stabilirono nuovamente a Bologna, Ravenna, Rimini, Fano, Recanati, Città di Castello, Perugia e Viterbo), per la quale fosse previsto un canone giusto e non aumentabile: «gli affitti nel principio siano onesti secondo il solito, né mai più si possano accrescere o alterare».

⁹ Colorni, *Gli ebrei nel sistema*, cit., p. 61.

mente i canoni; fissate a priori, le pigioni avrebbero potuto essere aumentate solo in caso di reali modifiche all'immobile; i conduttori avrebbero potuto godere della liceità di migliorare l'alloggio «per proprio uso e comodo». Questo passo ha sancito in modo definitivo il diritto dei locatari, tanto da assumere la veste di un diritto reale, diritto che gli ebrei iniziarono a trasferire (attraverso cessione in subaffitto, ipoteca, vendita, costituzione in dote, lascito ereditario, restituzione dotale, trasferimento in estinzione di debiti)¹⁰ utilizzando, per definirlo, *chazakah*¹¹ che, nel diritto talmudico-rabbinico, indica un possesso giuridico affine all'investitura medievale e alla *gewere* germanica¹², «come se si trattasse di un autentico dominio: un'evoluzione, questa, che ricorda per certi aspetti delle sue tappe quella dell'enfiteusi e del feudo»¹³. Poiché incarnava sia proprietà sia possesso, la *gewere* poteva essere applicata nella difesa di tutti i tipi di diritto, tanto reali quanto personali, in ogni situazione di fatto. Nel progredire del medioevo, il termine è stato identificato con investitura: ha ottenuto largo successo nei processi e utilizzo più frequente della *possessio* latina, in quanto era maggiormente adattabile alle esigenze della pratica rispetto al diritto romano che esigeva rigidi requisiti normativi¹⁴.

A seguito di concertazioni in ambito locale in ottemperanza della volontà pontificia¹⁵, l'istituzione del ghetto di Ferrara veniva concretamente attuata nel lasso di tempo fra 1624 e 1627 quindi quando in favore degli ebrei già assoggettati ai ghetti dei territori veneziano e pontificio erano stati infine riconosciuti affitti calmierati e limitazione degli sfratti. Si motiva in questo modo il decreto del 10 ottobre 1624¹⁶ finalizzato a definire i canoni degli edifici del ghetto e la nomina del giudice dei Savi e quattro notabili a tal scopo, i quali a inizio 1625 hanno prodotto la *Scala o Conto* che è divenuta parte integrante¹⁷

¹⁰ Il trasferimento di *jus gazagà* è stato trattato con particolare attenzione in: A. Milano, *Il ghetto di Roma*, Carucci, Roma 1988 [1964]; G. Laras, *Intorno al "jus cazacà" nella storia del ghetto di Ancona*, in «Quaderni storici delle Marche», 7, 1968, pp. 27-55; L. Andreoni, *Comment habitaient les Juifs? Patrimoines immobiliers, loyers et sous-loyers dans le ghetto d'Ancone (XVIII^e siècle)*, in «Città e Storia», 2, 2017, pp. 201-228.

¹¹ Voce *Hazakah* in *Jewish Encyclopedia*, <<http://www.jewishencyclopedia.com/articles/7412-hazakah>>; voce *Hazakah* in *Encyclopaedia Judaica*, vol. 8, II ed., Thompson Gale, Detroit etc. 2007, pp. 486-491.

¹² E. Conte, *Gewere, vestitura, spolium: un'ipotesi di interpretazione*, in *Mélanges en l'honneur d'Anne Lefebvre-Teillard*, a cura di B. d'Alteroche et al., Panthéon-Assas, Paris 2009, pp. 267-287.

¹³ Colorni, *Gli ebrei nel sistema*, cit., p. 62. Attento tanto nell'indagine dell'origine dello *jus kazakà* (per il quale delinea acutamente la divisione del diritto reale in utile dominio e diretto dominio), quanto nell'analisi della giurisprudenza e della dottrina del diritto comune a partire dal Seicento (pp. 62-65), Colorni si disinteressa però del post-ghetto e del consolidamento fra i due *dominia*.

¹⁴ Fortemente impennate sulla centralità giuridica della *gewere* le analisi di Finzi (E. Finzi, *Il possesso dei diritti*, vol. 14, Athenaeum, Roma 1915 [rist. Giuffrè, Milano 1968]) sulla base di studi germastici.

¹⁵ Graziani Secchieri, *La naissance des ghettos dans la Légation de Ferrare*, cit.

¹⁶ Ascfé, *Bandi*, tomo 8, c. 12v: *Decreto*, 10 ottobre 1624.

¹⁷ *Sotto in nome di Dichiarazione circa l'affitti delle case, botteghe e luoghi compresi nel circondario del Ghetto, della quale si fa menzione nel prohemio de' precedenti Capitoli.*

dei *Capitoli sopra il ghetto degli'Hebrei*, emanati dal legato F. Cennini il 1° marzo 1627¹⁸.

I primi atti rogati¹⁹ al momento della costituzione del *circondario degli'Hebrei* erano strutturati come i tradizionali, precedenti contratti di affitto, seguendo la formula usuale «dedit, locavit et ad affectus concessit» e con una specifica durata definita in anni, pagamento anticipato semestrale a San Michele e a Pasqua. Le uniche eccezioni dimostrano di essere contratti formulati a posteriori, per regolamentare la situazione venutasi a creare nel 1624. È il caso di Cesare Brutturi, il quale nel 1626²⁰ ha formalizzato la locazione «conforme alli ordini et fille del Ghetto» a Bonaiuto Bondi Norsa di un appartamento nel proprio edificio, posto fra le vie Sabbioni e Contrari, locazione che aveva avuto inizio, invece, nel 1624 «et fu all'introduzione del Ghetto, et così andarà seguitando». Nella scrittura privata allegata all'atto si specifica che si impegnava a «mantenergliela riparata dalle cose bisognose et necessarie, quando però ne sia dichiarato altrimenti dalli signori deputati sopra il Ghetto»²¹ e a eseguirvi lavori necessari (pavimentare in legno la sala, una camera grande e una piccola, e installare finestre a vetri nella sala).

Il mese precedente²² Giacomo Galletti aveva affittato una propria abitazione allo strazarolo Emanuel Boni per cinque anni a cominciare da Pasqua per 27 scudi annui anticipati dopo avere inserito una dettagliata premessa:

cum sit quod diebus elapsis consignata fuerit per hebreos deputatos super Ghetto sive circundario hebreorum Ferrariae domino Emanuelli de Bonis quondam domini Octaviani hebrei ac strazarolo Ferrariae domum unam magnifici domini Iacobi Galletti quondam alterius Iacobi civis Ferrariae de contracta Sanctae Andreae, sitam Ferrariae in contrata Saraceni aliter per dominum Galettum locatam magnifico domino Salvatori de Rubeis instrumento rogamentario into de anno elapso 1624, ut dixerunt cum parere de dicta consignatione in libro determinationum dicti Ghetti.

¹⁸ Ascfe, *Miscellanea Migliori*, t. XXIX, inserto 6: *Capitoli sopra il ghetto*, 1° marzo 1627.

¹⁹ In mancanza di documentazione di produzione ebraica (perduta e/o dispersa per cause belliche e post-belliche) e per la pochezza di carte conservate nell'archivio dell'istituto governativo preposto alla gestione degli affitti in ghetto (per la situazione deficitaria dell'Archivio storico diocesano di Ferrara e delle carte relative alla gestione del ghetto: A. Faoro, *Prime ricerche sulla Casa dei catecumeni di Ferrara*, in *Ebrei a Ferrara Ebrei di Ferrara*, cit., pp. 219-231), anche in questa circostanza è gioco forza necessario rivolgersi alla ricca produzione notarile che, nell'articolazione delle molteplici tipologie di rogazioni, offre un quadro della situazione estremamente articolato anche per quanto concerne il fronte degli affittuari ebrei. Per osservazioni in merito alla tipologia documentaria proposta in R. Rinaldi, *Topografia documentaria per la storia della comunità ebraica di bolognese*, in *Banchi ebraici a Bologna nel XV secolo*, a cura di M.G. Muzzarelli, il Mulino, Bologna 1994, pp. 29-34.

²⁰ Archivio di Stato di Ferrara (Asfe), Archivio notarile antico di Ferrara (*Anafe*), A. Rippa, m. 896, pacco 7, prot. 1626, 25 aprile 1626.

²¹ In assenza di uno studio sull'organizzazione interna al ghetto ferrarese, per una visione generale: Milano, *Storia degli ebrei*, cit., pp. 485-518; S. Siegmund, *La vita nei ghetti*, in *Storia d'Italia*, cit., vol. I, pp. 866-870; A.Y. Lattes, *Le fasi di un fenomeno urbanistico ed organizzativo ebraico nell'Italia del Cinque-Seicento*, in «Cheiron», 57-58, 2012, pp. 131-142.

²² Asfe, *Anafe*, A. Rippa, m. 896, pacco 6, prot. 1625, c. 210r-v, 26 marzo 1625.

Il negozio giuridico contratto da Galletti e Boni si configura come qualsiasi altra affittanza dell'epoca, se non fosse che presenta alcuni ebrei deputati a 'consegnare' edifici o parte di essi, in una sorta di attribuzione degli immobili a quanti erano costretti alla reclusione. Erano i primi massari sulle case e botteghe del ghetto, che avevano il compito impegnativo di accontentare chi doveva trovare alloggio e chi non voleva rinunciare alla vastità della propria abitazione, chi non aveva disponibilità economiche e chi persisteva a vantare i propri diritti. La conclusione dell'operazione era la registrazione sul «libro delle determinazioni del ghetto» da parte degli stessi massari. Il rinvenimento di tale libro potrebbe portare a una ricostruzione puntuale della situazione in ghetto, anche se l'opera dei 'deputati al ghetto' è attestata da più di una rogazione. Nel 1624²³ Iosef Vicini ha rinunciato e ceduto ad Abram Sacerdoti la bottega nella contrada dei Sabbioni che gli era stata «consignata per Hebreos deputatos super Ghetto Hebreorum»: insieme all'edificio soprastante, la *apotheca* era di proprietà dei fratelli Roi, ai quali Abram ha contestualmente promesso di pagare il canone d'affitto relativo.

Nelle carte del notaio Rippa sono conservate due relazioni²⁴ della «congrega Nationis Hebreorum» per il 1626 e il 1627. Si tratta di assoluzioni per l'attività svolta dai massari incaricati l'anno precedente circa «tutti li noli et robbe della Nazione» e i noleggi dei letti della «soldatesca», con assoluzione di Salvador de Rossi esattore e Benedetto Forti cassiere²⁵. La strutturazione della Nazione appare consolidata: sono nominati i massari dell'anno in corso e quelli dell'anno precedente, oltre a esattore e cassiere. Oltre a queste figure, congruenti con le attività interne della Comunità, abbiamo visto che era stato necessario nominare «hebreos deputatos super Ghetto sive circundario hebreorum» come delegati di mediazione con gli incaricati del legato pontificio, da un lato, e con gli ebrei da collocare negli edifici in ghetto, dall'altro.

Le locazioni e i subaffitti si susseguirono molto numerosi nei primi anni dall'istituzione del ghetto, per poi essere sostituiti dai rinnovi, sempre con le

²³ Ivi, prot. 1624, cc. 270r-271v: 16 settembre 1624.

²⁴ Ivi, pacco 7, prot. 1626, cc. 100r-101r, 16 marzo 1626; prot. 1627, cc. 129r-131v, 26 marzo 1627.

²⁵ L'assoluzione riguardava «li conti che occorreranno con la Reverenda Camera Apostolica per detto negotio»: l'acquartieramento delle truppe pontificie seguito alla devoluzione aveva determinato la necessità di approvvigionare letti e masserizie attraverso l'opera degli strazzaroli ebrei, organizzata a livello comunitario. Stesso sistema di noleggio era utilizzato anche per le processioni religiose: nel maggio del 1555 la Compagnia del Buon amore o dei Battuti neri ha effettuato pagamenti per l'affitto di spalliere, arazzi e tappeti a Isaach Abravanel, Abraam Lerma e Giorgio Nunes; L. Graziani Secchieri, ... *In Hospitali Batuti Nigri Ferrariae alias Mortis sito in contracta Sancta Maria de vado in parte superiore in mansione existente prope Oratorium Hospitali...*, in *L'Oratorio dell'Annunziata di Ferrara. Arte, storia, devozione e restauri*, a cura di M. Mazzei Traina, Ferrariae Decus, Liberty House, Ferrara 2002, p. 113.

modalità delle tradizionali locazioni, talora con la specifica che il valore era retroattivo dalla precedente festa di San Michele²⁶.

Finalmente, il 3 gennaio 1625, il giudice dei Savi e i notabili incaricati hanno prodotto la *Scala o Conto* che è divenuta parte integrante²⁷ dei *Capitoli sopra il ghetto degl'Hebrei*, emanati dal cardinal legato Cennini, il 1° marzo 1627²⁸. Mentre i *Capitoli* dettavano le regole che gli ebrei avrebbero dovuto ottemperare (gli orari di apertura e chiusura delle porte del ghetto, le relazioni con l'esterno, nonché le attività consentite all'interno, come la facoltà di praticare arti e mestieri dietro versamento di una quota alle Corporazioni), la *Scala o Conto* avrebbe dovuto dirimere tutte le problematiche relative ai canoni d'affitto. Avrebbe dovuto: perché negli anni Ottanta del Seicento si resero necessari ulteriori interventi da parte dell'autorità, dapprima per la richiesta di ridurre il perimetro dell'area²⁹ inoltrata dai massari dell'Università degli Ebrei, poi ancora per la definizione dei canoni³⁰.

²⁶ Asfe, *Anafe*, L. Azzi seniore, m. 857, pacco 7, prot. 1625, cc. 81r-82v, 15 maggio 1625. Per una dettagliata descrizione della situazione precedente l'istituzione del ghetto: Graziani Secchieri, *La naissance des ghettos dans la Légation de Ferrare*, cit.

²⁷ *Sotto in nome di Dichiarazione circa l'affitti delle case, botteghe e luoghi compresi nel circondario del Ghetto, della quale si fa menzione nel probemio de' precedenti Capitoli*. La *Scala* non entra nella valutazione degli immobili ma solo nella percentuale da applicare: «sino al valore di scuti 250, si pagará a ragione di cinque e mezzo per cento, si che per una casa di valore di scuti 250 si pagherá d'affitto scuti 13. Del sopra più da scuti 250 fino a 500, si pagará a ragione di cinque per cento, si che per una casa di valore di scuti 500 si pagherá d'affitto scuti 26». Fino all'ipotetica valutazione massima: «per una di valore di scudi 6.000 si pagherá scudi 180».

²⁸ Asfce, *Miscellanea Migliori*, t. XXIX, inserto 6: *Capitoli sopra il ghetto*, 1° marzo 1627.

²⁹ Durante l'intera durata del ghetto di Ferrara, non risultano richieste di risiedere o avere attività artigianali o commerciali esterne al ghetto (le sedi pluricentinarie dei banchi di pegno furono trasferite nel recinto), diversamente da Cento (F. Faccioli, G. Martinoni, *Il ghetto e la città*, in *Gli Ebrei a Cento e Pieve di Cento fra medioevo ed età moderna*, Atti del convegno di studi storici, Cento, 22 marzo 1993, Cento 1994, pp. 243-255), Rovigo (U. Cassuto, *Le Comunità ebraiche d'Italia. Rovigo*, in «La Settimana israelitica», 3/17, 26 aprile 1912, pp. 1-2; F. Luzzatto, *La Comunità ebraica di Rovigo*, in «Rassegna mensile d'Israël» («Rmi»), 11-12, 1932, pp. 513-514; A. Milano, *Immagini del passato ebraico. Rovigo*, in «Rmi», 33, 1967, pp. 211-212) e Roma (G. Spizzichino, *La scomparsa della sesta Scola. La sinagoga Portaleone*, Gangemi, Roma 2011). Spicca quindi per la sua unicità un magazzino in affitto (e non in *jus kazakà* poiché fuori dal ghetto) nella strada dei Contrari per il ricovero di «un landò e portantina e altri legnami», parte della cospicua eredità di Benedetto Cavalieri ai figli Moisè e Amadio; Asfe, *Anafe*, A.O. Azzi, m. 1560, pacco 6, 2 maggio 1770.

³⁰ Asfce, *Bandi*, tomo 8, c. 16v: *Notificazione Agl'interessati laici nelle case e botteghe del circondario del Ghetto*, 6 marzo 1685; Ivi, *Notificazione [...] Ghetto*, 22 marzo 1685; Ivi, *Notificazione [...] Ghetto*, 22 aprile 1687. La *Scala* rimase invariata nel tempo, tanto da essere riproposta identica in un appunto del perito Passaga, inserita in una pratica dell'archivio personale, ancora nel 1771; Asfe, Archivio Periti Agrimensori (*Apa*), L. Passaga, busta 444, fasc. 23 del 1771, 11 marzo 1771. Alcuni *Capitoli* furono poi aggiunti e/o perfezionati nel 1629 dal cardinale legato Magalotti (Asfce, *Bandi*, tomo 8, c. 12v, *Editto concernente gli Ebrei del ghetto di Ferrara*, 17 agosto 1629) e nel 1634 dal cardinale legato Pallotta (ivi, c. 14v, 30 aprile 1634: *Editto emanato dal cardinale Giovanni Battista Pallotta [...]*). Gli uni e gli altri furono ribaditi e confermati nel 1774 dal cardinal legato Scipione Borghese con ordine che venissero *inviolabilmente* osservati; Bcafe, Ms Cl. I n. 788, 16 giugno 1774: *Capitoli sopra il ghetto della città di Ferrara stabiliti nell'anno 1627 [...] e confirmati [...] l'anno MDCCLXXIV. Dichiarazione*

È in questa fase di emergenza abitativa caratterizzata da subaffitti e cessione di parti di immobile a titolo diverso che si afferma la pratica della *chazakah*, che dal XVI secolo rilevo essere stata utilizzata per il trasferimento di aziende di prestito³¹. Il più antico atto ferrarese fino a ora rinvenuto che cita il diritto di possesso definito secondo tradizione ebraica è datato 1513: Florina, figlia di ser Caio Finzi di Rovigo e vedova di Datolo di Vigevano, e suo cognato David hanno venduto a ser Isac Fano prestatore nel banco dei Carri la posta, il sito e il diritto di esercitare il banco feneratizio dai Carri e il diritto detto all'ebraica *chazakah* del banco medesimo³². La dicitura è ripetuta con maggiore articolazione nel 1559³³ nella transazione con cui Alessandro Rossi di Mantova, prestatore a Ferrara, ha ceduto a Salvador del fu Abraam *de Arimino*, berrettaio ferrarese,

omnia jura omnesque actiones reales et personales utiles directas tacitas et expressas sive mixtas et alias qualumque quae et quas ipse dominus Alexander habet habebat haberet ad ullo tempore habere posset et in futuro speraret in la hebraica loquutione Achazacha alias possesso et iurisdizione del banco de prestito in presentiarum situato et posito in civitate Mantuae in una domo domini Isaac de Massarano da San Silvestro.

In particolare l'oggetto della cessione è definito «quantum sit et erit pro dimidia parte dictae Achazachae».

Ancora: nel 1575³⁴ con i suoi figli Salomon, Benzignon *alias* Benedetto, Samuel e Agnolino, Raffael de Pace detto Mergutte ha stretto società nel banco dei Sabbioni con i fratelli Iosep, Iacob, Moisé e Samuel Levi: una lunga premessa in volgare riporta come i Levi fossero «banchieri³⁵ in detto banco et patroni della giurisdizione d'esso banco chiamata in hebraico la Cazacà».

La situazione si ripresenta nel 1630³⁶, quindi a ghetto istituito da poco, quando Vita de Vita ha formalizzato la propria parziale rinuncia all'uso della quota di edificio che egli stesso aveva dichiarato di cedere a Lazzaro Clava e

circa l'affitti delle case, botteghe, e luoghi compresi nel circondario del ghetto della quale si fa menzione nel probemio de' precedenti Capitoli).

³¹ Anche ad Ancona si assiste alla pratica del *chazakah* in un contesto privo di ghetto o sopra le licenze bancarie; M. Gasperoni, *La communauté juive de la République de Saint-Marin, XVI^e-XVII^e siècles*, éditions Publibook Université, Paris 2011, pp. 49, 63-65; Id., *The Sources for the Study of the Roman Jewish Family in the Modern Age*, in *La collezione delle antiche ketubbot della Comunità ebraica di Roma*, a cura di O. Melasecch, A. Spagnoletto, Le Collezioni del Museo ebraico di Roma, Roma 2018; Id., *Négociier l'espace: une histoire du droit de propriété dans les ghettos juifs d'Italie*, in «Annales, Histoire, Sciences sociales», di imminente pubblicazione.

³² Asfe, *Anafe*, B. Codegori, m. 283, pacco 13, 8° quint. del prot. 1513, cc. 318r-319v, 1° dicembre 1513; pacco 27 s, 3° quint. schede 1513, cc. 40r-42r.

³³ Ivi, G. Ferrarini, m. 593, pacco 27, prot. 1559, cc. sciolte all., 16 gennaio 1559.

³⁴ Ivi, G. Bonsignori, m. 869, pacco 33 s, prot. schede 1575, cc. 151r-161v, 7 novembre 1575.

³⁵ Piuttosto originale il fatto che siano definiti *banchieri*, termine di norma riservato ai cristiani, anziché *prestatori*, come traduzione di *foeneratores*: forse per un lapsus dovuto all'uso del volgare.

³⁶ Ivi, A. Rippa, m. 896, pacco 9, prot. 1630, cc. 162r-167r, 14 giugno 1630; anche ivi, pacco 14 s, schede 1630, cc. sciolte non numerate, 14 giugno 1630.

Cesare de Vita, il 13 e 14 giugno. Vita aveva diritto alla «iurisdizione del Banco quarto di Ferrara di conto delli eredi del quondam David Betarbo», che era stata prorogata fino all'ultimo di aprile del 1633; l'intero edificio, di proprietà di Nicolò Vicenzi, era stato condotto nel suo complesso da Vita, mentre «padrone assoluto de tutta la iurisdizione detta in ebraico chazacà di detta casa» era Abram Lazzaro, figlio ed erede del fu David Betarbò.

L'anno seguente³⁷ è stata la volta di Emanuel Rossi il quale, poiché era in età avanzata e malato, ha ceduto la propria metà della facoltà di imprestare «nominata in ebraico hazakah» del banco «detto da Po exercitato in ghetto ferrariense» suddividendola fra i propri figli: metà a Donato (e ai figli di questo Salamon, Nacamà ed Emanuel) e metà ad Isaac, per 625:4 scudi.

Con scrittura privata del 31 gennaio 1630, Lazzaro Clava ha venduto a Isaac Rossi per 85 scudi il diritto d'uso di una abitazione nella contrada di Gattamarcia, impegnandosi a farla trovare libera entro Pasqua, ma rientrandone in possesso se Isaac non avesse saldato entro settembre; la premessa all'atto specificava che, a sua volta, Lazzaro Clava aveva acquistato da Diamante, vedova di Vidal Leon Canarutti, e dai suoi figli ed eredi la «giurisdizione detta in hebraico cazacà» della casa posta nel ghetto nella contrada di Gattamarcia, che i Canarutti conducevano «ad affitto» da Caterina Canali. A conclusione dell'iter, il 20 febbraio³⁸, Caterina Canali ha affittato l'abitazione a Isaac Rossi. Se, allo stato della ricerca, questa scrittura privata si pone come il più antico documento ferrarese che attesta la vendita *intra hebreos* di un immobile residenziale a titolo di *chazakah* posteriore all'istituzione del ghetto, ho individuato finora una sola circostanza relativa all'epoca precedente: all'inizio del 1559³⁹ Iacob Modena ha subaffittato l'edificio in cui risiedeva al levantino Moisè Solena a partire dalla successiva Pasqua, per due anni e mezzo dietro corresponsione di 112 scudi e mezzo annui, ma specificando di riservare per sé «la Achazacha seu el possesso more hebreorum» e di voler rientrare nella casa a sublocazione conclusa. Ritengo che si sia trattato di un breve subaffitto attuato nel periodo in cui il duca Ercole II cercava di favorire i mercanti internazionali portoghesi, marrani e levantini⁴⁰: il termine «la Achazacha» compare solo negli atti stipulati dai due ebrei, mentre non è

³⁷ Ivi, prot. 1631, cc. 145v-148v: 22 luglio 1631, rogato nella stanza del guardiano del carcere.

³⁸ Ivi, cc. 81v-82r, 20 febbraio 1630; allegato: scrittura privata, 20 febbraio 1630.

³⁹ Ivi, G. Ferrarini, m. 593, pacco 27, prot. 1559, cc. sciolte all. e prot., 16 gennaio, 24 gennaio, 8 febbraio 1559.

⁴⁰ Per la politica (opportunisticamente) filoebraica di Ercole II; A. di Leone Leoni, *La Nazione ebraica spagnola e portoghese di Ferrara (1492-1559). I suoi rapporti col governo ducale e la popolazione locale e i suoi legami con le Nazioni portoghesi di Ancona, Pesaro e Venezia*, a cura di L. Graziani Secchieri, Olschki, Firenze 2011. Per l'accoglienza degli esuli sefarditi nelle proprie abitazioni imposta dal duca ai ferraresi: L. Graziani Secchieri, *Le case dei sefarditi. Per una topografia dell'insediamento ebraico di Ferrara alla metà del Cinquecento*, in *Studi sul mondo sefardita*, cit., pp. 72-77.

menzionato nel *Pactum, promissio et obligatio* con cui il proprietario Girolamo Iacobelli ha promesso l'affittanza secondo i patti già stretti, relegando il *chazakah* al solo mondo ebraico.

La svolta nella definizione del rapporto proprietario/affittuario in ghetto è stata determinata dalla costituzione di Alessandro VII *Ad ea quae Christi fidelium* del 15 novembre 1658 che imponeva alle Università degli Ebrei l'obbligo di accollarsi i canoni delle abitazioni lasciate sfitte, anche per ridimensionare chi metteva in pratica il precetto rabbinico che vieta agli ebrei di abitare alloggi abbandonati da altri ebrei come era già segnalato negli Statuti di Ferrara riformati nel 1624⁴¹:

Porro de jure inquilinatus hebraeorum, introducto ex commentis rabbinorum et magis ex consuetudine quam de Iure, advertendum est esse restrictum ad hebraeos permanere volentes in eadem habitatione seu locatione, non autem extendi ad volentes praeferri in locatione alterius domus contiguae.

L'applicazione della costituzione alessandrina fa emergere dalle carte ferraresi solo le situazioni di grande necessità economica degli strati più indigenti del ghetto: le vedove e gli orfani. Nel 1692 è stata indirizzata al cardinale legato Sforza la petizione affinché l'Università degli Ebrei si facesse carico dei canoni degli *jus kazakà* di «minori, pupilli, vedove e donne maritate». Si deve ritenere che sia stata accolta poiché l'anno seguente tre firmatarie hanno fatto rinuncia: Gioia⁴², figlia del fu Angelo Rossi e vedova di Iacob Sacerdoti (insieme ai suoi figli Angelo e Giovanni Battista Aventi, neofita), ha rinunciato allo *jus kazakà* di un appartamento sulla via dei Sabbioni verso la Porta del Sarasino (di diretto dominio del convento di San Bernardino) cedendolo all'Università degli Ebrei, rappresentata da Moisè Pirani, Samuele Camiz e Cesare Rossi, «deputati sopra gli affitti delle case e botteghe del ghetto».

Nello stesso 1693⁴³ ricusarono anche Bona Levi (vedova di Guardamà Dinna e madre di Sanson Dinna, neofita) e sua figlia Rachel Dinna. Poiché dopo l'apostasia di Sanson l'ammontare del canone era divenuto insostenibile, le due donne (insieme ai fratelli Nafatli e Abram figli di Sanson Dinna) hanno ceduto lo *jus kazakà* della loro abitazione, un edificio in via Sabbioni e con il fronte posteriore, con balconi, prospiciente via Contrari (di diretto dominio della Compagnia del Santissimo Nome di Dio, eretta nella cattedrale di Ferrara) all'Università degli Ebrei, rappresentata dai «deputati sopra gli affitti delle case» M. Pirani e C. Rossi, avendone in cambio lo *jus kazakà* di un altro alloggio meno costoso nella stessa via Sabbioni, di diretto dominio

⁴¹ Bcafe, *Statuta urbis Ferrariae reformata anno Domini 1567 novissime excussa quibus accessere quae sequens pagina indicabit anno Domini 1624*, Tip. Succi Camerale, Ferrara 1624, 96 n. 39.

⁴² Asfe, *Anafe*, I. Tamagni, m. 1083, pacco 5, 15 gennaio 1693.

⁴³ Ivi, 28 gennaio 1693.

del convento di San Bernardino. E questo secondo alloggio era quello al quale aveva appena rinunciato Gioia Sacerdoti.

Ancora nel 1693⁴⁴, alla morte di Salamon Pesaro, che «godeva il Ius hazakah d'una casa» (in angolo fra le attuali vie Mazzini e Terranova) di ragione del monastero di San Giorgio, la sua vedova Ricca e il figlio David hanno rinunciato all'appartamento al secondo e terzo piano in quanto si trovano in difficoltà economiche, per cui l'Università degli Ebrei è subentrata nella concessione da parte dei monaci di San Giorgio.

Con la costituzione di Alessandro VII si è compiuta la seconda fase di precisazione del quadro normativo: sul proprietario incombeva l'onere della locazione perpetua con l'aggravante del canone fisso, mentre il conduttore aveva l'obbligo della corrisposta perpetua, ma era libero di abbandonare l'alloggio a propria discrezione. In questo modo, si delinea come il rapporto proprietario/locatario in ghetto non fosse personale: la dimostrazione è nella possibilità che aveva il conduttore di lasciare l'alloggio facendo subentrare l'Università degli Ebrei nel pagamento del canone. La relazione proprietario/locatario si configura come un diritto reale⁴⁵ di cui il locatario aveva totale disponibilità senza dover chiedere l'assenso al proprietario cattolico. Quella che si è andata a definire non è una comune *locatio*, seppure *ad longum tempus*, ma costituisce un istituto del tutto nuovo e unico, valido solo per gli immobili del ghetto e solo per quel tipo di contraenti, il proprietario cattolico e il conduttore ebreo (con tutte le fattispecie giuridiche specifiche dell'ebreo suddito pontificio).

La bolla alessandrina si configura come la cristallizzazione del momento di passaggio fra i rapporti di affittanza alla pari e quelli che vedremo avere poi il sopravvento in ghetto, cioè di *jus kazakà*. Questo avviene in modo implicito, quasi che l'autorità non si rendesse conto appieno di quale portata sarebbero stati gli effetti della costituzione. Del resto, la prima deliberazione che cita il termine del nuovo istituto giuridico è il tardivo chirografo di Innocenzo XII datato 30 aprile 1698: «ed in esempio e concomitanza della stessa riduzione obbligherete gli Ebrei che godono in molte delle medesime Case di Ghetto Il Jus Gazzaga' a contribuire alla stessa Università».

A Ferrara la comparsa della formula latino-ebraica nei rapporti proprietario/affittuario è piuttosto tarda: ancora nel 1686⁴⁶, quando il nobileuomo

⁴⁴ Ivi, 3 marzo 1693.

⁴⁵ Un valido strumento per ricostruire origine, trasformazione e decadenza dello *jus kazakà* e definire gli argomenti a sostegno dell'indole di diritto reale in ordine a esso è *Costituzioni pontificie. Sentenze, decisioni, voti e pareri concernenti il gius di gazagà degli Israeliti sulle case del già ghetto di Roma*, Tip. Fratelli Pallotta, Roma 1877. Il riferimento è alla capitale, ma la legislazione e la consuetudine erano applicate nell'intero Stato pontificio, e quindi anche a Ferrara, e le bolle avevano valenza per chiunque visse «nel timor di Dio».

⁴⁶ Asfe, *Anafe*, A. Bresciani, m. 1091, pacco 14, 9 ottobre 1686.

Giulio Garani ha venduto a Giovanni Giorgio Bianchi la proprietà di parte di un edificio «in ghetto Hebreorum in contrata Gattamarcia», il notaio ha specificato che «tota domus de presenti conducitur per Speranzam Tolosam et Moysem Vigevanum hebreos [...] titulo affectus».

Soprattutto nei primi decenni, l'utilizzo della nuova definizione è stato evidenziato dai notai attraverso una fraseologia specifica che faceva riferimento all'origine semantica del termine: infatti troviamo indicato il contratto d'affitto come «jus inquilinatus haebraicè nuncupato casacà»⁴⁷, oppure «pro iure casacà hebraice nuncupato»⁴⁸, o «il ius inquilinato nominato in idioma ebreo cassacà»⁴⁹.

Questa dicitura rimarrà in uso nella documentazione a lungo: nella scrittura privata del 20 febbraio 1703, i proprietari hanno concesso «a uso perpetuo o sia lo jus inquilinato detto in hebraico cazaccà» all'Università degli Ebrei del ghetto di Ferrara «una casa con diversi appartamenti per habitazione con una bottega sotto ad uso di beccaria»⁵⁰.

2. *Jus kazakà e poste come fonte di reddito: la creazione di plusvalenza.* Consideriamo ora i due sistemi di cessioni di *jus kazakà* paralleli e spesso indipendenti che divengono usuali nel ghetto ferrarese dall'inizio del XVIII secolo: da un lato la cessione in affitto perpetuo dal proprietario al conduttore (e possessore reale), che si è andata sostituendo alla semplice locazione; dall'altro la cessione dal conduttore (e possessore reale) a un nuovo conduttore (e possessore reale).

Esaminiamo in particolare il secondo tipo di rapporto. Quando il passaggio fra conduttori consisteva in eredità⁵¹, subaffitto, donazione o dotazione, la cessione avveniva con esborso 'alla pari', cioè il cedente dichiarava il valore dello *jus kazakà* dell'immobile ceduto corrispondente al canone corrisposto al proprietario cattolico, con il quale il nuovo conduttore si premuniva di stringere un nuovo contratto, sempre per il medesimo ammontare in quanto fissato dai *Capitoli*. A conclusione dell'«Inventario de beni mobili ori argenti denari massarizie et altri ritrovamenti nell'heredità del già magnifico Grazia-dio Corinaldi» del 1652⁵², è aggiunto:

⁴⁷ Ivi, T. Monti, m. 1087, pacco 1, prot. 1667, cc. 42v-45r, 29 novembre 1667.

⁴⁸ Ivi, pacco 2, prot. 1676, cc. 30r-31v, 18 marzo 1676.

⁴⁹ Ivi, G. Vincenzi, m. 1063, pacco 3, 19 settembre 1680. Molto simile la versione ivi, T. Monti, m. 1087, pacco 3, 1° settembre 1680: «il ius inquilinato in idioma ebraico denominato casachà».

⁵⁰ Ivi, P. Vaccari, m. 1208, pacco 9, n. XX, 15 aprile 1706.

⁵¹ Per l'estrema particolarità, cito il testamento in cui Daniel del fu Salomon Neppi ha proibito agli eredi «l'affittare in alcun tempo il suo jus di cazacà o alcuna parte di quello [in quanto] lascia[va] il detto jus cazacà alla Scola Todesca»; Asfe, *Anafe*, T. Monti, m. 1087, pacco 2, 20 maggio 1674.

⁵² Ivi, D. Villani, m. 954, pacco 12, 27 maggio 1652.

in oltre alli effetti di detta heredità:

I. una kazachà di casa posta nella contra di Gatta Marza nel Circondario del Getto cioè una terza parte ch'era in comunione con li Magnifici Vitale e Baruch Corinaldi fratelli di detto deffunto

e il tutto era valutato per 400 scudi.

Altra circostanza: molto preciso e avveduto, nel 1750⁵³ Simon Rieti ha fatto stimare l'edificio di cui aveva la concessione in *jus kazakà* dalle monache di San Vito, volendo cederne una porzione in dote alla nipote Dolce Rietti.

Il discorso era nettamente diverso in caso di vendita, in quanto il conduttore/cedente stabiliva, contrattava e tratteneva per sé il ricavato della cessione al conduttore/acquirente, creando una plusvalenza. Quando ha dettato le proprie dettagliate ultime volontà, nel 1743⁵⁴ Cesare Cavalieri ha destinato come curatori testamentari i massari *pro tempore* del Ghetto, ai quali ha ricordato di godere di un credito presso Abram dalla Vida come saldo della vendita dello *jus kazakà* che gli aveva ceduto.

Salomon Conegliano ha ottenuto il consistente ricavo di 430 scudi versati in due rate, metà a fine dicembre 1759 e metà a San Michele dell'anno seguente⁵⁵, quando ha venduto a Moisè Anau lo *jus kazakà* sopra un edificio in via Vignatagliata⁵⁶: la vendita fra conduttore/cedente e conduttore/acquirente è andata a costituire una notevole plusvalenza.

Passaggi di possesso e relativi guadagni emergono dal negozio giuridico del 1787⁵⁷ con cui Saul Finzi ha ceduto per 100 scudi alla fraterna *Sciomerim Labocher* lo *jus kazakà* di una bottega in via Sabbioni, in uso dai padri Teatini: uno dei massari deputati dalla congregazione ne ha defalcato il valore dal debito di 78:69 scudi contratto dai coniugi Finzi e ha restituito loro 21:31 scudi di differenza. A sua volta, Saul aveva acquistato lo *jus kazakà* nel 1773 da Moisè Febo Finzi (che ne era inquilino perpetuo dal 1762) per 43 scudi provenienti dalla dote di sua moglie, Dora Sanguinetti: in questo caso la plusvalenza creata dalla vendita *intra hebreos* dello *jus kazakà* era addirittura più che raddoppiata in poco più di dieci anni.

In buona sostanza, lo *jus kazakà* si è venuto a configurare come un capitale riscuotibile da parte degli ebrei in più di una situazione: in quanto «si è ridotto inabile a poter con la sua industria guadagnar il vitto per sé e per la di

⁵³ Asfe, *Apa*, M. Panizza, busta 416, fasc. 25 del 1750.

⁵⁴ Asfe, *Anafe*, G.B. Caprioli, m. 1378, pacco 4, 23 dicembre 1743.

⁵⁵ Ivi, G.B. Filoni, m. 1474, pacco 4, 27 marzo 1759.

⁵⁶ L'edificio era di diretto dominio di Giuseppe Pagliarini, al quale erano dovuti 14 scudi annui netti da ogni riparazione.

⁵⁷ Ivi, A.O. Azzi, m. 1560, pacco 8, 14 dicembre 1787; fra gli allegati: mandato di procura della fraterna *Sciomerim Labocher*, nelle persone di Salomon Vita Olmo e di Aron Cavalieri, a favore di Moisè Emanuel Borghi per l'acquisto della bottega, redatto da Samuel Benedetto Levi «scritturale», 9 dicembre 1787.

lui moglie», nel 1740⁵⁸ Samuel Cologna ha venduto a Samuel Pasino Finzi lo *jus kazakà* di cui godeva su un appartamento nell'edificio di ragione dell'Arte degli Stracciaroli.

Essendo «indigente», nel 1742⁵⁹ Consilio Vitta Lampronti ha venduto a Moisè Vitta Norsa la dodicesima parte delle ragioni provenienti dall'eredità paterna dello «*jus kazakà* nella Scola grande di questo ghetto qual *jus kazakà* viene anche al presente da Ricca Cabili Lampronti⁶⁰ habitato»: si trattava, ancora una volta, di un alloggio nell'edificio della Sinagoga italiana.

«Al tempo che seguì la morte del fu Jacob Coen Vitali, esausto si trovò il suo patrimonio» (anche a causa della restituzione della dote della vedova, Ester Tova Norsa), tanto che i figli ed eredi Deodato e Bella Rosa si sono visti costretti a cedere le porzioni di *jus kazakà* della loro abitazione, nella strada di Vignatagliata, compresi tutti i beni mobili, a Leon Prospero Norsa, accendendo con lui un vitalizio. Particolarmente delicate le parole di Bella Rosa che, a trentotto anni, si definiva «d'età avanzata nubile, ma di cagionevole salute», impetrando l'acquirente delle «di lei ragioni materne di non grande entità» affinché si obbligasse a «mantenerla e trattarla decentemente vita naturale di lei durante, come una della di lui famiglia»⁶¹.

Vecchiaia, povertà, malattia sembrano essere le cause più frequenti di cessione *intra hebreos* di *jus kazakà*, nel tentativo di risanare economie disastrose, almeno temporaneamente.

Che proprietà, possesso e uso (gli ultimi due gestiti dagli ebrei) fossero nettamente separati e avessero valori differenti appare chiaro nella perizia di un

appartamento di casa posto in Ferrara nel Seraglio del Ghetto sopra la strada da di Vigna tagliata qual è con gli infrascritti comodi del signor Anibale Belaia tenuto in affitto perpetuo dalla magnifica Ester Lampronti Ancona come moglie derelitta dal quondam Isac Ancona

che veniva misurato e stimato il 9 aprile 1728⁶² per definire quale fosse «l'utile dominio competente a detta eredità e per assegnarla in conto della suddetta dote a detta Ester».

Anche le poste nelle sinagoghe avevano un vivace mercato ed erano spesso aggiudicate all'asta, a volte con più gare d'incanto. Sovente la loro vendita risolveva le situazioni difficili, talora drammatiche, in cui venivano a trovarsi le vedove: dopo la morte del marito Iacob Norsa nel 1736⁶³, la sua vedova Bona Gentile Padova, oriunda di Finale di Modena, ha deciso di vendere due poste nella Scuola grande italiana degli Uomini e due nella stessa delle Donne che

⁵⁸ Ivi, F. Secondini, m. 1370, pacco 4, 12 gennaio 1740.

⁵⁹ Ivi, C. Casoni, m. 1586, pacco 1, 2 marzo 1742.

⁶⁰ Ricca Cabili Lampronti era la madre del venditore: ha rinunciato a ogni diritto o rivalsa.

⁶¹ Ivi, G. Salani, m. 1783, pacco 9, 3 maggio 1800.

⁶² Asfe, *Apa*, G.B. Bonaccioli, busta 88, n. 99, 9 aprile 1728.

⁶³ Asfe, *Anafe*, G.B. Caprioli, m. 1378, pacco 3, 30 agosto 1736.

i commissari testamentari, il dottor Salomon Lampronti e Samuel Norsa, le hanno destinato in restituzione della dote. I maggiori offerenti al terzo incanto sono risultati Vita Rossi, che ha acquistato le poste da uomo a 48:70 scudi e una da donna a 17 scudi «possedute dalli Antenati de Norsa ab immemorabili», e Benjamin Rossi per 8:10 scudi per l'altra posta da donna.

Dieci anni dopo⁶⁴ è stata la volta di Graziosa Anau, vedova di Angelo Veneziani, di circa 75 anni, che ha venduto ad Emanuel Anau tre poste da uomo nella Scola grande italiana che possedeva per ragione dotale, al fine di liberare suo figlio Cesare dal carcere arcivescovile.

Le poste erano fonte di reddito anche perché potevano essere cedute in affitto, come dimostra la divisione dei beni provenienti dal patrimonio degli antenati, che fino a quel momento avevano gestito in comunione, fra i figli del fu Emanuel Ancona e il cugino David Vita Ancona, del 1757⁶⁵. In particolare a David Vita sono spettate sette banche nella Scola grande, di cui tre erano cedute in affitto a Pellegrino Bianchini e a Isep Ravenna.

3. *Modifiche e ampliamenti come forma di plusvalenza.* Il confronto con Venezia⁶⁶, che ha istituito il primo ghetto italiano, e con Roma, capitale dello Stato pontificio e sede del più popoloso ghetto, fa emergere più differenze che analogie⁶⁷. Nella città lagunare⁶⁸, già quindici anni dopo l'istituzione del ghetto era emerso con forza il problema delle trasformazioni edilizie realizzate

⁶⁴ Ivi, B. Bonetti, m. 1448, pacco 10, 29 novembre 1746.

⁶⁵ Ivi, C. Casoni, m. 1586, pacco 5, 26 settembre 1757.

⁶⁶ C. Roth, *Gli Ebrei in Venezia*, Cremonese, Roma 1933; C. Boccato, *Istituzione del ghetto veneziano: il diritto di locazione perpetua o "jus gazagà" ed i banchi di pegno*, in «Giornale economico. Periodico della Cciaa di Venezia», 3, 1971, p. 340; *Gli Ebrei e Venezia, secoli XIV-XVIII*, a cura di G. Cozzi, Ed. Comunità, Milano 1987; D. Carpi, *Between Renaissance and Ghetto. Essays on the History of the Jews in Italy in the 14th and 17th Century*, University Publishing Project, Tel Aviv 1989; *La città degli ebrei. Il ghetto di Venezia: architettura e urbanistica*, a cura di E. Concina, U. Camerino, D. Calabi, Albrizzi, Venezia 1991; V. Lemire, *Les puits du Ghetto: conflits de mémoire et logiques d'appropriation (Venise, 1450-1650)*, in «Histoire urbaine», 2, 2001, pp. 105-125.

⁶⁷ L'applicazione delle bolle sui ghetti è stata ovunque plasmata sulle situazioni locali, creando differenze anche sostanziali; Siegmund, *La vita nei ghetti*, cit., p. 849; B.D. Cooperman, *Regulating life within the urban ghetto*, presentato al convegno *Les règles des lieux: Espaces, institutions et société dans la ville moderne (XVI^e-XVIII^e siècles)* organizzato dall'École française de Rome nel 2016, in corso di pubblicazione e citato dall'autore in Id., *The early modern ghetto. A study in urban real estate*, in *The Ghetto in Global History*, cit., p. 71, nota 22. Anche per Pesaro Viviana Bonazzoli ricava dalle fonti che, dalla metà del XVII secolo, si assiste a transazioni a titolo di *jus gazagà*, sebbene sembri di capire che la studiosa indichi lo *jus* stesso quale origine della commerciabilità e della trasferibilità del titolo fra gli ebrei, e non viceversa, come credo sia avvenuto; V. Bonazzoli, *L'economia del ghetto*, in *Studi sulla comunità ebraica di Pesaro*, a cura di R.P. Uguccioni, Fondazione Scavolini, Pesaro 2003, p. 18.

⁶⁸ Fondamentale, a questo riguardo, la dissertazione di Concina che descrive la problematica nei suoi aspetti, i passaggi dall'ebraico *chazakah* alle forme venetizzate *casacà* e *casacod* (dal plurale *casacot*); E. Concina, *Parva Jerusalem*, in *La città degli ebrei*, cit., pp. 51-69.

a spese degli ebrei nell'area destinata a ghetto⁶⁹. Le deliberazioni pubbliche avevano riconosciuto ai committenti ebrei sia il possesso degli ampliamenti e dei miglioramenti effettuati, sia la possibilità di commerciarli: legittimandoli, «si ponevano le condizioni al formarsi di una quota di rendita immobiliare ebraica nel quartiere»⁷⁰, una plusvalenza quindi particolarmente sgradita ai veneziani proprietari del terreno del ghetto e dei primi edifici che vi sorgevano. Nel Seicento appena inoltrato, Marco da Brolo, in particolare, lamentava che non poteva essere «ragionevole che con il mio [gli ebrei] facciano mercanzia», come riporta Concina⁷¹. Altri, forse più oculati, acquistavano i miglioramenti e gli ampliamenti eseguiti dai locatori ebrei, potendo così contrattare al rialzo i canoni di locazione⁷². Per dirimere il problema, il Senato veneziano istituì un collegio di venti savi⁷³ che, nel 1641, stabilì di doversi distinguere fra i fondi vecchi (immobili nelle condizioni originarie) e gli stabili restaurati, sopraelevati⁷⁴ migliorati e ampliati⁷⁵ per i quali i notai hanno utilizzato formule del tipo «tutte le ragioni, utili sive miglioramenti o sino inviamenti e casacod more Hebreorum» e hanno indicato gli ebrei come *patroni* dell'utile dominio degli immobili in ghetto di ragione di cattolici⁷⁶. Il catastico del ghetto veneziano compilato nel 1661 dettaglia proprietari, affittuari e canoni fornendo un quadro di affitti pagati fortemente sbilanciato verso i possessori dei miglioramenti piuttosto che verso l'esterno e i veneziani, cui si devono però sommare anche i canoni delle condotte⁷⁷.

Al contrario modifiche, ampliamenti, frazionamenti delle abitazioni del ghetto sono stati «proibit[i], in alcune circostanze»⁷⁸ a Roma⁷⁹ e nello Stato

⁶⁹ In effetti già nel 1519 erano segnalate le prime sopraelevazioni e le prime nuove costruzioni, il più delle volte realizzate con fondi dei veneziani, per rispondere ai gravi problemi di sovraffollamento; Calabi, *Venezia e il ghetto*, cit., p. 18.

⁷⁰ Concina, *Parva Jerusalem*, cit., p. 52.

⁷¹ Ivi, p. 55.

⁷² Ivi, p. 56.

⁷³ Per un approfondimento dei rapporti fra le istituzioni della Serenissima e la compagine ebraica: B. Ravid, *The Venetian Government and the Jews*, in *The Jews of Early Modern Venice*, a cura di R.C. Davis, B. Ravid, Johns Hopkins University Press, Baltimore 2001, pp. 3-30.

⁷⁴ Nel ghetto di Venezia la sopraelevazione degli stabili ha portato fino a otto piani, a Firenze anche a undici; Siegmund, *La vita nei ghetti*, cit., p. 850. Tutto dedicato alla verticalità veneziana il recente D.E. Katz, *The Jewish Ghetto and the Visual Imagination of Early Modern Venice*, Cambridge University Press, New York 2017.

⁷⁵ C. Boccato, *Licenze per altane concesse ad ebrei del Ghetto di Venezia (sec. XVI-XVII-XVIII)*, in «Rmi», 3/4, 1980, pp. 106-116.

⁷⁶ Concina, *Parva Jerusalem*, cit., p. 58.

⁷⁷ Ivi, p. 59. Un'analisi del secolo successivo in G. Carletto, *Il ghetto veneziano del '700 attraverso i catastici*, Carucci, Roma-Assisi 1981.

⁷⁸ Siegmund, *La vita nei ghetti*, cit., p. 850.

⁷⁹ Per il ghetto di Roma e il suo *jus gazagà*: G. Blustein, *Storia degli Ebrei in Roma*, Maglione & Strini, Roma 1921; K. Stow, *The Jews in Rome, I: 1536-1551*, Brill, Leiden-New York-Koln 1995; S. Di Nepi, *Sopravvivere al ghetto*, Viella, Roma 2013; K. Stow, *Theater of Acculturation. The Roman Ghetto in the Sixteenth Century*, University of Washington Press, Seattle & London 2001, anche edizione

pontificio. Una particolare forma di plusvalenza nel ghetto di Roma ha fatto emergere Michaël Gasperoni: la moltiplicazione (anziché il frazionamento) del valore di *jus kazagà* degli stabili a seguito della suddivisione ereditaria⁸⁰.

Inoltre, a Roma almeno fino al 1847⁸¹ era rimasto in vigore il pretatico⁸², di cui non ho trovato menzione nelle altre città dello Stato pontificio; si trattava degli esiti della concessione di Clemente IV (1265-1268): i parroci percepivano il decimo della pigione che gli ebrei pagavano per i locali presi in locazione fuori dal ghetto e, in proporzione non nota, per le abitazioni del quartiere ebraico, in sostituzione delle mancate prebende che avrebbero potuto ricevere dai cattolici per le diverse cerimonie e liturgie.

Diversamente dalla città lagunare e dalla capitale pontificia⁸³, a Ferrara sono rari i casi in cui sia stata realizzata una costruzione *ex novo* o un ampliamento da parte di residenti del ghetto⁸⁴. Sembra fare eccezione la realizzazione dei fratelli Mirandola, immediatamente osteggiata: nel 1756⁸⁵ i Padri di San Crispino hanno intentato causa contro Leon Vita e Iacob Mirandola con l'imputazione di avere innalzato la loro abitazione sulla strada dei Sabbioni (di proprietà dell'abate Bernardi), confinante con «l'Arte de' Calzolari» di San

italiana: Id., *Il ghetto di Roma nel Cinquecento. Storia di un'acculturazione*, Viella, Roma 2014; *Gli abitanti del ghetto di Roma. La "Descriptio Hebreorum" del 1733*, a cura di A. Groppi, Viella, Roma 2014.

⁸⁰ Michaël Gasperoni è intervenuto al dibattito sulla *vessata questio* dell'origine e natura dello *jus kazakà* durante il convegno di Ferrara del 2014, esponendo il caso di uno *jus kazakà* acquistato per 100 scudi e diviso tra tre figlie: a ciascuna per 100 scudi e prendendo «valore nel lungo tempo pur suddividendosi in micro-parcellizzazione»; M. Gasperoni, Intervento in *Vicino al focolare e oltre. Spazi pubblici e privati, fisici e virtuali della donna ebrea in Italia (secc. XV-XX)*, atti del convegno, a cura di L. Graziani Secchieri, Olschki, Firenze 2015, p. 190.

⁸¹ L. Desanctis, *Roma papale descritta in una serie di lettere con note*, Claudiana, Firenze 1882, lettera XI, marzo 1847.

⁸² Milano, *Storia degli ebrei*, cit., p. 493; Id., *Ricerche sulle condizioni economiche degli Ebrei a Roma durante la clausura nel Ghetto (1555-1848)*, in «Rmi», 12, 1931, p. 632.

⁸³ A parte qualche ingenuità e alcuni fraintendimenti interpretativi dell'autore, segnalo il testo di Enzo Levi sullo *jus kazagà* in Piemonte perché propone un contratto di affitto perpetuo stipulato, il 6 novembre 1798, che presenta sia un «corrispettivo della perpetuità» di 2.250 £, sia un canone di affitto annuo di 600 £. Rispetto a quanto si è visto in vigore a Venezia, Roma e Ferrara, la transazione presenta l'originalità dell'imponente «corrispettivo della perpetuità» che sembra paragonabile al laudemio, il termine utilizzato per indicare l'emolumento da versare al momento del rinnovo di tutte le concessioni di fondi urbani e rurali a lunga durata, per l'analogia che i giuristi medievali stabilirono tra il feudo e l'enfiteusi. Purtroppo l'articolo non segnala se questa fosse la formula usuale di tali transazioni; E. Levi, *Lo "Jus Kazagà" in Piemonte. Alcune interessanti sentenze nel periodo della occupazione francese degli Stati Sabaudi: 1796-1814*, in «Rmi», 3/4, 1977, pp. 154-155.

⁸⁴ Non si assiste all'aumento in elevazione che ha reso instabili e pericolanti i ghetti veneziano e romano probabilmente perché l'area destinata era sufficientemente ampia e gli stabili esistenti adeguati (ne furono realizzati anche alcuni di sana pianta dai cristiani proprietari del suolo): il ghetto di Ferrara presenta la stessa alternanza di edilizia medievale e rinascimentale dei quartieri limitrofi, senza soluzione di continuità e senza specifiche caratteristiche che lo contraddistinguano.

⁸⁵ Asfe, *Apa*, M. Panizza, busta 418/2, fasc. 45 del 1756; busta 419, fasc. 3 del 1758; busta 419, fasc. 52 del 1758.

Crispino, appunto; in particolare li accusavano di avere infisso travi nella parete della congregazione per sopraelevare il proprio tetto al fine di realizzare due nuove stanze «a comodo della famiglia loro»: facendo questo, avrebbero tolto luce e aria sia alla muratura, sia a una finestra dell'Arte dei Calzolai.

Più frequenti sono le migliori apportate, anche di qualità importante, che erano a tutti gli effetti di proprietà del conduttore: nel 1794⁸⁶ Isep Rossi ha venduto a Benjamin Coen il terrazzo di *propria sua ragione* nella sua abitazione in via Vignatagliata.

Molto complessa era invece la situazione di un edificio nella via tendente alla porta grande verso Santa Margherita (ora via Vignatagliata): nel 1741⁸⁷ Datolo Bassani ha mosso causa a Francesca Bendedei perché facesse eseguire riparazioni nell'edificio che aveva in *jus kazakà* da lei. Il perito Ambrogio Baruffaldi ha reputato «necessaria» la revisione della copertura; «bisognevole» il risarcimento dei pavimenti; «necessarissimo» il rifacimento del solaio su cui poggiava il secchiaio che, per essere marcito a causa dell'incuria degli abitanti, era invece da imputare ai Bassani.

Nel caso avessero fatto eseguire opere che non erano ritenute indispensabili ma esclusivamente di miglioria, gli utenti avevano su di esse ogni genere di diritto, anche di venderle: quando il neofita Ridolfo Illuminati⁸⁸ ha ceduto a Moysè Montalti il diritto d'uso sull'edificio fra le vie Gatta Marcia e Sant'Agnese (attuali via Vittoria e vicolo Mozzo Torcicoda) che godeva da proprietari cattolici, gli ha venduto separatamente i «baldacchini delle finestre colle loro ferramenta»: realizzate a spese dello stesso Illuminati o, più probabilmente, da un suo antenato dalla Vida, erano di proprietà esclusiva dell'utente⁸⁹.

4. *Proprietari in ghetto*. Gli editti di promulgazione e attuazione del ghetto ferrarese datano dal 13 agosto 1624, ma è solo dal gennaio successivo che i notai cominceranno a indicarlo come toponimo effettivo: il ghetto era infine una realtà⁹⁰. Prendevano maggior forza quei contratti di affitto che erano stati rogati in previsione dell'imminente cambiamento urbanistico e che mostravano, a volte fra le righe, a volte apertamente, ancora dubbi sulla effettiva

⁸⁶ Ivi, *Anafe*, G. Salani, m. 1783, pacco 8, 21 luglio 1794.

⁸⁷ Ivi, *Apa*, A. Baruffaldi, busta 19, Mazzo I, Libro 9° anno 1741-1742, pp. 15-17, 7 settembre 1741.

⁸⁸ Erede universale della facoltosa famiglia dalla Vida, Jacob Vita ha abiurato ed è stato battezzato con il nome di Ridolfo Illuminati.

⁸⁹ Asfe, *Apa*, M. Panizza, busta 442/1, fasc. 44 del 1764.

⁹⁰ Ivi, A. Rippa, m. 896, pacco 6, prot. 1625, cc. 17-18v: 13 gennaio 1625. Il termine rimase a lungo nella consuetudine cittadina: nell'inventario dei beni di F.M. Costabili steso nel 1877 figura anche «una casetta posta in Ghetto nella contrada detta delle Agucchie»; Bcafe, Ms coll. Antolini 731, 10 settembre 1877.

realizzazione del ghetto. Proprio il 13 agosto 1624 Giacomo Paladini della contrada di Vignatagliata ha conferito l'edificio di sua proprietà e dove egli stesso risiedeva a Raffael *Ballaffio* (per Bolaffi) della contrada di Santa Margherita⁹¹; il negozio giuridico avrebbe avuto valore «in casu quo ut dicitur se faranno il ghetto che si va verso» per i successivi cinque anni a cominciare dalla festa di San Michele, con canone di 24 scudi annui in rate semestrali anticipate. A sua volta *Ballaffio* aveva in locazione da Girolamo Marighella un fabbricato nella contrada di Santa Margherita per 45 scudi annui, che ha ceduto a Paladini con la clausola che questi pagasse a Marighella l'intero canone dovuto⁹²: siamo di fronte a una situazione abbastanza insolita di doppio accordo con scambio d'abitazione. Nella formula ancora dubitativa sul futuro del ghetto è evidente la riluttanza di Paladini a lasciare la propria abitazione per traslocare in un edificio, forse più ampio forse più lussuoso, di sicuro più costoso e per pagare la cui pigione avrebbe dovuto integrare quanto gli avrebbe versato l'ebreo. Nonostante l'incertezza mostrata dai contraenti, il ghetto è stato istituito, come detto, proprio quel giorno e l'atto ha avuto regolare seguito: nel 1627 Raffael di Leon *Ballafio* risultava risiedere nella contrada di Vignatagliata⁹³.

La definizione della perimetrazione è stata complessa e ha comportato spostamenti e cambiamenti, come attesta nel 1682⁹⁴ la stima dell'edificio di ragione di Marc'Antonio Canonici (in angolo fra le attuali vie Mazzini e Scienze) che era stato concesso in

Jus Casacha ai massari del Ghetto sopra li affitti, quali massari consegnarono detta Casa per Jus Casacha al magnifico Abram e fratelli Ancona in permuta d'una simile [che] godevano nella strada di San Giacomo esclusa dal Circondario suddetto.

Da notare che la perizia (datata 14 settembre 1682) è stata eseguita dagli ebrei Pasin Cologna e Samuel di Moise Lampronti «Arbitri».

Al momento dell'istituzione del ghetto l'area era già densamente abitata da ebrei che avevano preso in affitto alloggi e locali commerciali da proprietari cristiani, che erano cittadini privati e nobili compresa Casa d'Este, istituzioni ecclesiastiche e laiche. Alle concessioni di affitti e *jus kazakà* parteciparono anche religiosi e rettori di chiese, opere pie e istituzioni ecclesiali senza (all'apparenza) creare scandalo. Questo diversamente da Ancona, dove solo nel 1760⁹⁵ gli Ospedali della SS. Trinità e Sant'Anna per gli uomini infermi e SS. Annunziata per le donne inferme hanno chiesto (e ottenuto con bolla di

⁹¹ Attuale via dei Romei, la contrada di Santa Margherita non è stata inclusa nell'area del ghetto.

⁹² Asfe, *Anafe*, A. Rippa, m. 896, pacco 6, prot. 1624, c. 252r-v, 13 agosto 1624.

⁹³ Ivi, pacco 7, prot. 1627, cc. 226v-228v, 4 giugno 1627.

⁹⁴ Ivi, T. Monti, m. 1087, pacco 3, 2 ottobre 1682.

⁹⁵ Laras, *Intorno al "jus kazakà"*, cit., pp. 44-46. Per la situazione anconetana anche Andreoni, *Comment habitaient les Juifs?*, cit.; Id., *Le "opulentissime facoltà" degli ebrei di Ancona. Appunti per*

Clemente XII del 4 ottobre) di poter convalidare un contratto di «inquilinato perpetuo», depositato alcuni anni addietro, in deroga alla bolla di Paolo II del 15 maggio 1465, che comminava la scomunica a tutti i commissari apostolici o loro delegati che avessero acconsentito e/o contribuito in qualsiasi modo a una vendita di beni religiosi svantaggiosa per Chiesa. Potendo concedere con lo *jus kazakà* i propri stabili in ghetto, gli istituti ospedalieri anconitani hanno usufruito di contratti che comportavano un vantaggioso aumento del 30 per cento e ben presto il loro esempio è stato seguito anche da altre istituzioni religiose.

Infine, per descrivere la complessità delle compartecipazioni delle proprietà e l'interessenza anche delle istituzioni ebraiche, propongo di analizzare il documento steso nel 1759⁹⁶ all'apertura del testamento (rogato dallo stesso notaio il 19 febbraio, ma non conservato fra gli atti) di Emanuel del fu Salvador Anau, quando veniva eseguito l'inventario dei beni dell'intero asse ereditario su richiesta di Moisè Vita, Salvador, David Anau e Asriel, figli del defunto. Fra i beni compaiono: lo *jus kazakà* (dovuto in parte all'Oratorio chiamato La Crispa e in parte all'Università degli Ebrei) di un edificio in via Vignatagliata, i due ottavi dello *jus kazakà* di una casetta incorporata nel precedente edificio, cinque poste da uomo nella Scola grande italiana, quattro poste da donna nelle Scole delle Donne, lo *jus kazakà* (pagato in parte all'Arte dei Calzolai e in parte all'Università degli Ebrei) di una bottega in via Sabbioni verso la piazza conferita a Leon Prospero Umani, lo *jus kazakà* (dovuto all'Università degli Ebrei) di una piccola bottega «nel cortile di dietro alla bottega grande all'Insegna della Colombina», lo *jus kazakà* (pagato al Duca di Modena) di due camere sopra alla bottega grande all'Insegna della Colombina.

Nella grande massa di proprietari cattolici spiccano, testimoniati dal 1773⁹⁷, gli ebrei Luzzati di Rovigo come possessori di parte dell'edificio della contrada di Gattamarcia, dove era la sede della Scuola spagnola levantina (attuale via Vittoria 39-41): l'anomalia può essere spiegata in quanto, essendo rodigini, questi ebrei non dovevano sottostare alle leggi pontificie.

un'indagine su commercio, tassazione e litigi tra XVII e XVIII secolo, in Ebrei nelle Marche. Fonti e ricerche (secc. XV-XIX), a cura di L. Andreoni, Il lavoro editoriale, Ancona 2012, pp. 95-110.

⁹⁶ Asfe, *Anafe*, F. Magnavini, m. 1662, pacco 2, 28 febbraio 1759.

⁹⁷ Asfe, *Apa*, A. Baruffaldi, busta 27, pacco 2, fasc. 2 del 1773, 27 ottobre 1773. Conferme di tale proprietà in: Asfe, *Secolo XIX, Strade e Fabbricati*, cartella 98: *Numerazione del 1797: 3193-3194 - Scuola Spagnuola colle ragioni Luzzati di Rovigo*. Ivi, *Numerazione del 1804: 3193 - Luzzati di Rovigo, con parte di casa affittata a Salomon Rossi; Luzzati, con altra parte affittata a Begnamino Coen; Luzzati, con altra parte di casa affittata a Samuel Pisa*. 3194 - *Scuola Spagnuola, colle ragioni Luzzato di Rovigo*. Ivi, *Numerazione del 1829: 3193 - Levi Felice*. 3194 - *Scuola Spagnuola*. Asfe, *Cessato Catasto Urbano di Ferrara*, Brogliardo: *Mappale 876; n.c. 3193, Casa di propria abitazione, di Dita Luzzato Aron e fratelli di Rovigo*.

5. *Da affitto perenne a proprietà*. Il periodo di inizio Ottocento è caratterizzato da instabilità politica e da alternarsi di truppe austriache e francesi sul territorio ferrarese che hanno determinato, in successione quasi vorticoso, una prima Restaurazione pontificia con ripristino della Legazione e del ghetto, l'insediamento del Governo provvisorio con temporaneo recupero da parte degli ebrei di tutti i diritti (compreso quello di proprietà) come fissato dalle leggi del Regno italico, una seconda restaurazione del governo pontificio a seguito dell'invasione austriaca. La demolizione definitiva dei portoni del ghetto giunse il 21 marzo 1848, pur permanendo in vigore norme e restrizioni fortemente limitanti per gli ebrei fino al 1859 quando, con l'annessione al Regno d'Italia, si è conclusa la dominazione pontificia ed è cominciato il percorso di emancipazione civile e sociale. A questo lungo ciclo di stravolgimenti politici corrisponde l'incertezza sulla natura del titolo dei beni immobili rogati: sembra consolidarsi nella consuetudine il ritenere distinto il diretto dominio del proprietario cristiano dall'utile dominio individuato dallo *jus kazakà*.

Se era stato complesso il passaggio dall'ebraico *chazakah* al giuridico-ebraico *jus kazakà*, alla fine dell'*ancien régime*, ancora più complesso è stato eliminare l'istituto giuridico-patrimoniale prodotto dal ghetto⁹⁸. A Ferrara, il primo colpo di spugna è stato dato dall'amministrazione filo-napoleonica nel triennio rivoluzionario (1796-1799), attraverso la nazionalizzazione dei beni del clero conseguente alla soppressione delle corporazioni religiose e laiche: la confisca dei beni dichiarati patrimonio nazionale è stata attuata a opera dell'Amministrazione centrale provvisoria, appena istituita dal commissario Cristoforo Saliceti sotto la stretta sorveglianza e supervisione dell'"agente militare" francese, Antoine-Romanin Hamelini, nell'ottobre 1796⁹⁹. Per la gestione delle ex proprietà ecclesiastiche è stata fondata l'apposita Agenzia dei

⁹⁸ Nel citato *Costituzioni pontificie. Sentenze, decisioni*, sono analizzate anche le problematiche post-*ancien régime* attraverso i pareri di illustri giureconsulti relativamente a numerosi casi specifici ma generalizzabili: la possibilità di applicare ad Ancona la legge 24 gennaio 1864 sull'affrancamento delle proprietà enfiteutiche di diretto dominio dello Stato; gli indennizzi agli ebrei per demolizione, all'apertura del ghetto, di edifici da essi realizzati e demoliti; il rischio che i proprietari espellessero gli affittuari ebrei dopo il R.D. 13 ottobre 1870 che proclamava l'uguaglianza di tutti i cittadini di qualsiasi religione; la sentenza anconetana che ha riconosciuto al possessore del *gazagà* il diritto di affrancare il fondo che gli era sottoposto. Per la fase contemporanea all'emancipazione e alle relative controversie: G. Dezi, A. Cataldi, A. Bencivenga Barbaro, *Genesi e natura del diritto di gazagà ossia parere per la verità sulla questione, se il diritto di gazagà acquistato dagli Ebrei sotto la legislazione pontificia siasi o no risoluto dopo la pubblicazione delle leggi italiane*, Pallotta, Roma 1872; A. Baccelli, *Brevi note intorno al carattere del ius di gazagà in Roma*, Civelli, Roma 1892; *La legge monitore giudiziario ed amministrativo del Regno d'Italia*, anno XXXII, vol. I, 1892, pp. 712-720; G.Y. Franzone, *Considerazioni per una storia politica e istituzionale della Comunità ebraica di Roma*, in *Ebrei a Roma tra Risorgimento ed emancipazione (1814-1914)*, a cura di C. Procaccia, Gangemi, Roma 2013, p. 33.

⁹⁹ R. Jannucci, *Storia di Ferrara e provincia dalle origini ad oggi*, Libreria centrale ed., Ferrara 1958, p. 110.

Beni nazionali¹⁰⁰, che è stata particolarmente impegnata nell'alienarle tramite aste pubbliche dopo una sbrigativa stima peritale. In questo quadro, spiccano gli acquisti che sembrano essere dettati da speculazione edilizia o, per lo meno, da esclusivi fattori economici: è questo il caso dei fratelli Felice ed Elia Umano (versione locale del cognome Anau, che è ugualmente presente). Nel 1799¹⁰¹ i due fratelli hanno acquistato la proprietà di interi edifici o su porzioni di fabbricato del ghetto dal Dipartimento dei Beni nazionali subentrato alle diverse congregazioni laiche e religiose soppresse durante la dominazione napoleonica. Il tutto per il considerevole valore di 7481:50 scudi¹⁰². Di gran parte degli immobili era investita l'Università degli Ebrei, che ha proseguito nel pagamento dei canoni perpetui così come i *cittadini israeliti* affittuari.

Ottenuta la parità giuridica, i conduttori ebrei hanno finalmente avuto la possibilità di diventare anche proprietari a tutti gli effetti della propria abitazione: nel 1801¹⁰³ Salamon Marsigli ha acquistato da Francesco Pomatelli l'edificio in via Vignatagliata in cui risiedeva al piano inferiore, mentre il piano superiore era tenuto in *jus kazakà* dall'Università degli Ebrei. L'anno seguente¹⁰⁴, i fratelli Levi Vita, Iseppe e Leone del fu Iacob Bassani hanno comperato da Eleonora Bendedei Rondinelli lo *jus kazakà* dell'edificio dove vivevano e la bottega in cui svolgevano la loro attività commerciale, al n. 2210 di via Vignatagliata.

In altre circostanze, si può ritenere che gli acquisti di diritto d'inquilinato abbiano avuto come scopo l'investimento, a volte anche la speculazione: la Ditta Rocca e Finzi ha acquistato da Ferdinando Gavazzini lo *jus kazakà* dell'edificio al n. 2206 di via Sabbioni, per il quale ha poi potuto esigere dall'Università degli Ebrei la pigione annua per il contratto stipulato in precedenza¹⁰⁵.

A una fase successiva di vendita di beni espropriati agli enti religiosi soppressi appartengono le alienazioni effettuate dal Demanio, direttamente o all'asta, in alcuni casi anche a prestanome: nel 1807 l'«annuo livello kazakà» di numerosi immobili è stato ceduto a «Samuele Dalla Vida per persona da nominarsi»¹⁰⁶. In effetti gli acquisti sono stati effettuati per la Scuola spagno-

¹⁰⁰ U. Marcelli, *La vendita dei beni nazionali nella Repubblica Cisalpina*, Pàtron, Bologna 1867.

¹⁰¹ Asfe, *Apa*, L. Casoni, busta 144, fasc. 107, 10 maggio 1799.

¹⁰² Dal lungo elenco apprendiamo che è stata acquistata la proprietà di botteghe e appartamenti, del forno «che serve per cuocere le Azimelle», di edifici interi o di parti di immobile che erano stati proprietà delle istituzioni soppresse dell'Arte dei Calzolari, dei Collegi dei Teologi e dei Servi, delle Compagnie del Nome di Dio e di San Martino, dei conventi di San Domenico, San Francesco di Paola, dei Servi, di San Bernardino, di Santa Caterina Martire, della Ca' Bianca, di San Giovanni Battista, di San Rocco e di San Francesco.

¹⁰³ Asfe, *Anafe*, G. Salani, m. 1783, pacco 9, 25 giugno 1801.

¹⁰⁴ Ivi, pacco 10, 30 marzo 1802.

¹⁰⁵ Ivi, 13 agosto 1802.

¹⁰⁶ Ivi, G. Testa, m. 1871, pacco 16, 2 ottobre 1807; l'atto specifica gli enti soppressi di provenienza: monastero di San Giorgio, della Certosa e di San Rocco, Confraternita del Buon amore.

la levantina, come ricorda la cessione a Leon Prospero Norsa effettuata dai *Parnassim* Giuseppe Barzilai ed Elia Umano nel 1840¹⁰⁷.

Infine, mi sembra che la terminologia utilizzata da notai e periti si sia uniformata solo apparentemente agli ideali egualitari illuministici, per cui solo a volte è abolito l'appellativo di ebreo a fianco del nominativo del contraente, che viene indicato soltanto come *Cittadino*. Più spesso, però, l'antica mentalità ha ancora il sopravvento: se, nel 1805¹⁰⁸, l'Università degli Ebrei viene riportata come perpetua *Conduttrice* (senza che si nomini lo *jus kazakà* che ha dato origine a tale diritto di inquilinato) di un edificio con bottega nella strada dei Sabbioni, questo viene comunque descritto come appartenente al «Recinto del Ghetto», probabilmente in quanto così appariva nell'atto antecedente ed era parte della consuetudine notarile stessa. Il 13 agosto 1805¹⁰⁹ Marco Motta ha venduto alla «Ragion Cantante Felice Coen, cioè David quondam Aron Coen» sia i diretti domini, sia il diritto di esigere canoni per affitto «perpetuo in nome di Gius Kazachà» sopra tre immobili posti in ghetto. E il 26 giugno 1807¹¹⁰, Francesco Ferratini di Bologna ha investito Leon Prospero Norsa «per ragioni d'affitto perpetuo ossia Jus Cazacà [...] di una Bottega posta nel Ghetto», nella strada di Sabbioni al n. 2207.

L'evidenza dell'imbarazzo giuridico-patrimoniale risalta anche nella produzione burocratica di tipo amministrativo e catastale. A titolo esemplificativo, prendo in esame l'edificio dove avevano abitato prima Gioia Sacerdoti, poi Bona e Rachele Dinna e che, da documentazione precedente, posso collocare in contiguità con il banco dei Sabbioni e la sinagoga omonima (attuale via Mazzini 85-87-89)¹¹¹. Nel 1797¹¹², dopo l'arrivo delle truppe napoleoniche e l'abbattimento dei portoni del ghetto, la nuova municipalità ha fatto eseguire la numerazione stradale dell'intera città e all'edificio adiacente al Tempio grande è stato attribuito il numero civico 2223 di via dei Sabbioni; il nominativo del proprietario risulta «Dottor Moisè Coen colle ragioni di San Bernardino». La successiva Numerazione urbana del 1804¹¹³ indica così proprietà e uso: [n.c.] «2223: Università degli Ebrei, con parte di casa affittata a Laudadio Iesi; Coen Dottor Moisè, con altra parte di casa».

¹⁰⁷ Ivi, G. Maestri, m. 1892, pacco 31, 18 novembre 1840.

¹⁰⁸ Ivi, pacco 11, 13 maggio 1805.

¹⁰⁹ Ivi, 13 agosto 1805.

¹¹⁰ Ivi, 26 giugno 1807.

¹¹¹ Ivi, G.B. Codegori, m. 582, pacco 22 s, prot. 1559, 24 ottobre 1559. Ivi, R. Etori, m. 643, pacco 45, 11 febbraio 1589. Asfe, *Apa*, B. Coletta, busta 203, libro 3 del 1594, perizia 8, 14 luglio 1594. Asfe, *Anafe*, A. Mazzolani, m. 1215, pacco 7, 19 dicembre 1689. Archivio storico diocesano di Ferrara (Asdfe), *San Bernardino*, 15/C - *Libro Mastro D*, dal 1763 al 1773, c. 31 sin.; cc.19 sin. e dx.; cc. 203 sin. e dx.

¹¹² Ascfe, Secolo XIX, *Strade e Fabbricati*, cartella 98, *Numerazione* del 1797.

¹¹³ Ivi, *Numerazione* del 1804.

Nel 1807¹¹⁴ Abram Benedetto Levi ha affrancato il livello di 25 scudi annui dovuti al monastero di San Bernardino, con il favore delle leggi del 21 marzo 1804 e 17 luglio 1805¹¹⁵, mentre nel 1807¹¹⁶ l'Azienda Case e Botteghe dell'Università degli Ebrei ha concesso a David Vita Iesi lo *jus kazakà* della «casetta sotto il 2223».

La numerazione del 1829 riporta (sbrigativamente) la sola proprietà dell'«Università degli Ebrei», mentre il Brogliardo¹¹⁷ del Catasto gregoriano¹¹⁸ evidenzia la forte frammentazione che caratterizza l'edilizia del ghetto. Sotto-lineo solo che i proprietari sono gli eredi dei fruitori degli antichi *jus kazakà*: David Vita del fu Laudadio Iesi, l'Università degli Ebrei e Graziadio del fu Lazzaro Coen, oltre alla Scuola italiana degli Ebrei che si internava (dall'edificio contiguo, sede della Università israelitica e delle sinagoghe) con alcuni vani. Forse occorre rimarcare che le numerazioni civiche municipali avevano soprattutto l'utilità di individuare correttamente gli edifici e, solo in seconda istanza, i relativi proprietari con rilevanza abbastanza generica (per esempio, per la definizione delle tasse per la pulizia delle strade o per la realizzazione della rete fognaria e dei marciapiedi). Ben diversa è la valenza del Catasto, sulle cui funzioni erariali non è necessario soffermarsi.

Nel periodo di amministrazione filofrancese¹¹⁹ il notaio Ferrarini ha dichiarato che Moisè del fu Felice Zamorani ha venduto a Rafael Samuel di

¹¹⁴ Asdfe, *San Bernardino*, 15/F - *Libro Mastro F*, dal 1786 al 1812, c. 29 dx.

¹¹⁵ L'articolo 125 della costituzione francese del 26 gennaio 1802 stabiliva che: «tutti i debiti e crediti delle diverse provincie, le quali in oggi forman parte della Repubblica, appartengono alla nazione». Il pagamento del debito pubblico venne successivamente regolato dalla legge 21 marzo 1804, che determinava che il pagamento del debito pubblico poteva avvenire con il consolidamento in iscrizioni con interesse del 3,5 per cento o con prescrizioni senza interesse accettate per l'acquisto dei Beni nazionali. In particolare in titolo I indicava che per i successivi quattro anni sarebbe stato possibile acquistare Beni nazionali e affrancare livelli istituiti dopo il 1795, anche se contrari alle leggi precedentemente in vigore, in vendite all'asta. Con la legge 20 maggio 1804 venne istituita una Amministrazione dei fondi del debito pubblico che, con legge 17 luglio 1805, ha cambiato il nome in Monte Napoleone, l'istituzione finanziaria incaricata di amministrare il debito pubblico (ereditato dalla Repubblica cisalpina e accresciuto dalla Repubblica italiana che poi diventerà il Regno d'Italia) allo scopo di riunire in un solo organismo tutti i titoli, obbligazioni, luoghi o cambiali, che gravano sul nuovo Regno d'Italia come eredità passiva dei precedenti regimi repubblicani e quello di procurare nuovi mezzi finanziari al regno.

¹¹⁶ Asfe, *Apa*, G. Bertoni, b. 41, fasc. 487, 27 agosto 1835.

¹¹⁷ Ivi, *Cessato Catasto Urbano di Ferrara*, Brogliardo: *Mappale 1020 sub 1; n. 2223/Porzione. Casa di propria abitazione, di Iesi David Vita q. Laudadio. Consistenza: 1° livello: 1 vano; 2° liv.-4 vani. Il Mappale 1020 sub 2. Casa ad uso di Scuola Italiana degli Ebrei. Consistenza: 3° livello-4 vani; 4° liv.-4 vani. Il Mappale 1020 sub 3. Casa di proprio uso, di Università degli Ebrei. Consistenza: 2° livello: 2 vani. Il Mappale 1021; n. 2223/Porzione. Tre botteghe d'affitto, di Università degli Ebrei. Consistenza: 1° livello: 3 vani. Il Mappale 4758; n. 2223/Porzione. Casa di propria abitazione, di Coen Graziadio q. Lazzaro. Consistenza: 1° livello-1 vano; 2° liv.: 3 vani.*

¹¹⁸ Il Catasto gregoriano è il primo catasto particellare di tutto lo Stato pontificio, promosso da Pio VII nel 1816, nell'ambito di una riorganizzazione amministrativa complessiva dello Stato; prese il nome di gregoriano perché attivato da Gregorio XVI nel 1835. Per Ferrara si conservano (sia in Asfee, sia in Archivio di Stato di Roma) le mappe in scala 1:2000 e i registri dei proprietari, detti Brogliardi.

¹¹⁹ Asfe, *Anafe*, G. Salani, m. 1783, pacco 11, 13 agosto 1805.

Pellegrino Bianchini «ogni ragione spettante al padrone diretto» dell'edificio in via Gattamarcia, cioè «tutti i diritti d'utile dominio, di miglioramenti d'inquilinato consistenti in due appartamenti»: evidenzio che la dichiarazione notarile risulta confusa per eccesso di titoli giuridici.

Può essere interessante proporre una breve panoramica della varietà delle definizioni attribuite alla fattispecie del possesso da parte di ebrei, in questo momento storico: nella divisione patrimoniale dei fratelli Malagò del 1828¹²⁰ viene indicata la parte di un edificio in via Vignatagliata «ritenuta a titolo di sublivello o uso kazakà» dalla famiglia Norsa.

Quando nel 1836¹²¹ il marchese G.B. Canonici ha effettuato la cospicua vendita di quattro fabbricati alla ditta Cavalieri Sinigaglia, il notaio ha specificato che, di ciascun edificio, veniva ceduta sia la proprietà, sia il diritto di esigere lo specifico canone a titolo di *jus kazakà* (dall'Azienda Case e Botteghe del Ghetto, dalla Scuola spagnola israelitica oppure da un privato, a seconda dei casi).

Nel giro di quattro mesi fra 1855 e 1856, l'amministrazione del Luogo Pio degli Esposti ha rinnovato un'investitura a titolo di *jus kazakà* a Benvenuta Cavalieri¹²² e ha consentito che Benedetto Calabresi affrancasse il livello di alcuni vani «anticamente ritenuti a titolo di *jus kazakà*»¹²³, a dimostrazione della schizofrenica interpretazione lessicale-giuridica.

La problematicità nel definire il titolo di cessione dell'immobile perdura anche a fine XIX secolo: l'«Inventario della consistenza patrimoniale al 31 Dicembre 1897» del Conservatorio di Santa Barbara¹²⁴ riporta alle voci 18: «Livello (Ius kazakà)» e 23: «Ius kazakà», con indicazione dei rispettivi rogiti d'origine e dei relativi «Debitori attuali».

Una vicenda decisamente particolare si è verificata riguardo alla supposta necessità di affrancare lo *jus kazakà* della Scuola israelitica spagnola levantina in Ferrara di via Vittoria 39-41¹²⁵ descritta catastalmente alla Partita 4085 del 1877: una nota, apposta in epoca posteriore, riporta la voltura 586 del 1938 che registrava come, con negozio giuridico del notaio Leziroli del 4 aprile 1938, fosse stato affrancato lo *jus kazakà* a favore dei fratelli Montevecchio, sebbene non fosse stato in precedenza mai «annotato a catasto». La rogazione notarile specifica che i Montevecchio vantavano il diretto dominio sull'edificio

¹²⁰ Ivi, A.L. Magnavini, m. 1877, pacco 13, 15 settembre 1828.

¹²¹ Ivi, A. Ferraguti, m. 1886, pacco 26, 14 novembre 1836.

¹²² Asfe, *Luogo Pio degli Esposti*, cartone 128/D, fasc. 1, inserto 23: rogito G. Calabria, 20 dicembre 1855.

¹²³ Ivi, inserto 28: rogito F. Ferraguti, 4 marzo 1856.

¹²⁴ Asfe, *Opera Pia orfanotrofi e Conservatori di Ferrara*, n. 272: *Registri Inventari*, Conservatorio di Santa Barbara, *Inventario della consistenza patrimoniale al 31 Dicembre 1897*.

¹²⁵ In effetti, abbiamo già visto in precedenza che, dal Settecento, ne erano proprietari in parte i Luzzati di Rovigo e in parte la Scuola stessa.

per atto del notaio Nicola Monti del 31 marzo 1681, attraverso il quale era stato costituito uno *jus kazakà* a carico della Scuola spagnola levantina sulla

casa posta nel ghetto di Ferrara nella contrà di denominata Gattamarcia tra i seguenti confini: da un capo la via comune, dall'altro lato certo Telio ebreo e dall'altro [sic] un tale Abram Coen, immobile attualmente identificato nel catasto urbano di Ferrara via Vittoria 39-41 con i mappali 6175-6176-4649.

Poiché, con R.D. n. 1731 del 30 ottobre 1930, il patrimonio immobiliare della Scuola spagnola levantina era stato assorbito dalla Comunità israelitica di Ferrara e questa aveva deliberato il 17 ottobre 1937 la nomina del presidente Silvio Magrini a procedere all'affrancazione dello *jus kazakà*, contestualmente alla stesura dell'negozio giuridico Leziroli venivano corrisposte 766 lire agli eredi del principe Spada Varalli di Bologna, i Montevecchio, appunto.

Vi è però un unico particolare di primaria importanza: l'edificio che in antico era degli Spada era un altro, nella stessa via e ugualmente concesso in parte alla Scuola spagnola levantina. Infatti già nel 1764¹²⁶ Spada aveva commissionato una stima dei lavori da svolgere su travi e muri portanti nell'edificio concesso a Leon Norsa; nel 1793¹²⁷ la «Scuola Spagnola o sia Levantina» aveva ceduto lo *jus kazakà* dell'edificio (perdendo ogni tipo di diritto su esso, ovviamente) di ragione proprietaria del marchese Spada a Moisè Vita Norsa, nipote di Leon; ancora un marchese Spada ha richiesto una perizia nel 1855¹²⁸ sul fabbricato di via Gattamarcia n. 3201 poi via Vittoria n. 55. E l'atto del notaio Monti è richiamato come antecedente (anche e più correttamente) nel rogito del 1793 e nella perizia eseguita nel 1855.

Ma la genericità della confinazione indicata dal notaio Monti e l'oblio dello *jus kazakà* del secondo edificio da parte della Scuola hanno tratto in inganno entrambe le parti.

6. Chazakah > affitto perenne > proprietà. La nascita di *Ius cazacà* a Venezia e *jus gazagà* a Roma è stata intimamente connessa con i miglioramenti edilizi e con l'aumento di superficie e/o di volumetria apportati dagli affittuari: era quindi una plusvalenza legata all'intervento compiuto dagli ebrei sugli immobili e/o sul sedime di proprietà cristiana e, almeno inizialmente, non ha riguardato i fabbricati realizzati all'uopo dai proprietari come nella città lagunare o gli immobili ceduti *sic et simpliciter* come nella capitale pontificia. A tutti gli effetti lo *jus kazakà* a Ferrara è stato invece l'azione volta a isti-

¹²⁶ Asfe, *Apa*, M. Panizza, b. 422/1, fasc. 31, 10 settembre 1764.

¹²⁷ Asfe, *Anafe*, L. Ghirardelli, m. 1622, pacco 1, 12 febbraio 1793.

¹²⁸ Asfe, *Raccolta Pocaterra*, ing. Laderchi, b. 11, fasc. 622, 22 febbraio 1855.

tuzionalizzare in ambito proprietario/affittuario quanto, in origine, regolava solo il rapporto delle transazioni immobiliari fra ebrei. In tutti i casi, questo *jus, cazacà/gazagà/kazakà* che sia, ha generato rendita e plusvalenza, di certo non ipotizzata a priori e mai voluta dall'autorità (civile o ecclesiastica) di governo: costretti in residenza coatta e privati della libertà di proprietà, gli ebrei hanno applicato il *chazakah* in quanto norma talmudico-rabbinica e questa è stata poi assunta anche nella consuetudine delle transazioni, assimilandola all'enfiteusi, al livello/sublivello¹²⁹ e alle diverse forme di proprietà dissociata, secondo la raffinata analisi di Michela Barbot¹³⁰.

Nel processo evolutivo che, attraverso lo *jus kazakà* con la relativa plusvalenza, ha portato dal *chazakah* fino alla proprietà effettiva, è forse paradossale constatare che i passi fondamentali (divieto di proprietà, obbligo di residenza in ghetto¹³¹, pigione bloccata, possibilità di far subentrare l'ente comunitario nell'affitto) sono stati compiuti proprio da quel potere religioso che aveva come intento la mortificazione economica e morale degli ebrei¹³². E spingo il ragionamento addirittura oltre e ritorno ad accostare *gewere* a *jus kazakà*: il termine medievale germanico è assimilabile a *revestire* che, nel diritto canonico e consuetudinario, rappresenta l'intervento d'autorità che reintegra dallo *spolium* e ripristina chi era stato privato, a seguito di un atto di natura politica o giudiziaria, del godimento dei propri beni e delle prerogative derivanti dalla carica o dalla posizione perdute¹³³. Con un azzardo, ipotizzo il possesso ebraico in ghetto come un risarcimento, involontario ma, in definitiva, non

¹²⁹ A Venezia, «le cadre normatif qui règle les transferts de propriété est un héritage médiéval même s'il reste en vigueur jusqu'à la chute de la République: il confère des droits aux parents, au cercle d'affaire, à la communauté de voisinage. Mais ces droits, selon la logique de la justice distributive, placent leurs bénéficiaires le long d'une échelle où aucun n'occupe la même place»; J.-F. Chauvard, *Accès au marché immobilier et appartenance locale à Venise (Fin du Moyen Âge-temps modernes)*, in *Appartenance locale et propriété au nord et au sud de la Méditerranée*, cit.

¹³⁰ M. Barbot, *Per una storia economica della proprietà dissociata. Efficacia e scomparsa di un «altro modo di possedere»* (Milano, XVI-XVII secolo), in «Materiali per una storia della cultura giuridica», 1, giugno 2008, pp. 33-61.

¹³¹ Al momento della restaurazione del governo pontificio i divieti di possedere immobili e di risiedere fuori dal recinto del ghetto sono stati puntualmente riproposti: a Ferrara l'arcivescovo F. Filonardi ha emanato la Circolare n. 43 di applicazione dell'ordinanza del 7 agosto 1827 di Leone XII.

¹³² È implicito il giudizio di Angelini che considera solo la normativa legatizia inerente le «note finalità limitatrici e repressive in campo finanziario» e non l'opera evangelizzatrice (W. Angelini, *Gli ebrei a Ferrara nel Settecento*, Canicci, Urbino 1973, pp. 31-32). La lettura del rapporto banca cristiana-ghetto proposta da Todeschini, che privilegia la visione economica (G. Todeschini, *La banca e il ghetto. Una storia italiana*, Laterza, Roma-Bari 2016), è stata criticata da chi oppone la più tradizionale interpretazione conversionistica dell'istituzione dei ghetti (A. Foa, *Nuova luce su una storia italiana*, in *Le idee e la società civile, Recensioni*, 10 ottobre 2016, <<http://www.ideesocietacivile.it/recensioni/nueva-luce-su-una-storia-italiana/10832/>>).

¹³³ Conte, *Gewere, vestitura, spolium*, cit., pp. 267-287.

osteggiato¹³⁴: il concedere di istituzionalizzare il titolo giuridico di *jus kazakà* appare un accidentale e fortuito indennizzo per i diritti perduti.

Il reintegro nei diritti civili e le norme di affrancazione di livelli ed enfiteusi sono state le tappe conclusive del percorso che, attraverso la reclusione in ghetto, ha condotto sia le Comunità ebraiche sia singoli e famiglie a entrare in possesso degli edifici che avevano costituito il «recinto delli Hebrei».

¹³⁴ In effetti, ad Ancona il dubbio di favorire gli ebrei con l'*inquilinato perpetuo* a scapito degli enti religiosi a qualcuno era venuto se si è atteso alcuni anni e si è chiesta a Roma dispensa per convalidare un contratto depositato da tempo e, probabilmente, già attivo.

Luca Andreoni

A chi appartengono le case del ghetto di Ancona?
Ebrei e catasto tra cultura illuministica e polemica antiebraica

1. *Premessa**. Attraverso il prisma dello studio di un litigio nato attorno alle case degli ebrei, questo saggio intende indagare alcune delle principali questioni che attenevano alla presenza di questa minoranza e al loro ruolo attivo nella società pontificia alla vigilia della Rivoluzione. L'attenzione viene posta sul caso di Ancona, città in cui prese vita un aspro conflitto sulla gestione dello spazio del ghetto. Il motivo scatenante fu l'intenzione, da parte delle autorità cittadine, di formare un nuovo catasto in cui inserire anche le case degli ebrei, in particolare quelle case che producevano degli utili attraverso i subaffitti. Si trattava, dunque, di un nuovo catasto per far fronte a un buco di bilancio della città, così come era avvenuto altrove nel corso del secolo¹. Il complesso di domande che la questione dell'applicazione del catasto allo spazio del ghetto suscitava fu tale da generare un conflitto ampio e articolato su più fronti. Aspetti religiosi, giurisdizionali ed economici tendevano a intersecarsi in un insieme di significati sovrapposti, difficili da districare. La ricezione del pensiero dei Lumi dentro e fuori la società ebraica provocò una serie di cambiamenti profondi e pose sfide e interrogativi inediti sia alle autorità dello Stato della Chiesa, sia alle comunità ebraiche².

* Principali abbreviazioni utilizzate: Asan, Archivio di Stato di Ancona; Acan, Archivio storico del Comune di Ancona; Asr, Archivio di Stato di Roma; Cbg, Congregazione del Buon Governo. Il corsivo e il maiuscolo delle citazioni sono nelle fonti originali.

¹ S. Tabacchi, *Il Buon Governo. Le finanze locali nello Stato della Chiesa (secoli XVI-XVIII)*, Viella, Roma 2007, pp. 260-276.

² Queste contraddizioni sono state indagate da una bibliografia abbondante, e da molteplici prospettive a livello europeo. Mi limito a segnalare: M. Caffiero, *Religione e modernità in Italia (secoli XVIII-XIX)*, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, Pisa-Roma 2000, pp. 193-292; A. Sutcliffe, *Judaism and Enlightenment*, Cambridge University Press, Cambridge 2003; *Early Modern Culture and Haskalah. Reconsidering the Borderlines of Modern Jewish History*, a cura di D.B. Ruderman, S. Feiner, Schwerpunkt «Jahrbuch des Simon-Dubnow-Instituts», VI, 2007; *Tradition and Transformation in Eighteenth-Century Europe: Jewish Integration in Comparative Perspective*, a cura di F. Bregoli, F.

Quale significato si deve dunque assegnare a questo tentativo tardo settecentesco di mettere a catasto anche le case degli ebrei? In che misura questo esperimento, condotto dalle autorità pontificie in nome di un (retorico) principio riformistico, rispondeva alle aspettative dell'epoca delle riforme? Sul versante opposto, in nome di quali principi gli ebrei difendevano il loro diritto a non pagare le tasse sulle case? A delinearsi, così, è una sorta di strabismo interpretativo: la retorica conservatrice, che alimentava la polemica antiebraica, attingeva alle parole d'ordine dei riformatori; al contrario, per difendere l'esenzione, gli ebrei si richiamavano ai principi istitutivi della segregazione, pur non mancando certo di criticarla. L'analisi approfondita degli eventi anconetani agevola la comprensione di tale matassa di significati sovrapposti.

2. *Tassare le case degli ebrei di Ancona. Conflitti giurisdizionali e polemiche alle soglie dell'emancipazione.* Il punto di inizio fu la decisione della Congregazione degli affari economici della comunità di Ancona di procedere alla redazione di un nuovo catasto urbano per far fronte alle difficoltà finanziarie del Comune e per adempiere l'indicazione che era venuta in questo senso dal cardinal prefetto della Congregazione del Buon Governo in persona, Filippo Carandini (1729-1810), che aveva visitato la città nel settembre 1787³. «Per regolare la collettazione con distributiva giustizia», sostenevano i proponenti in una lettera inviata nella primavera 1788 al cardinal Carandini, sarebbe stato necessario descrivere tutti gli spazi degli ebrei (case, botteghe, magazzini) esistenti nel ghetto. La ragione consisteva non tanto negli ingrandimenti decisi dagli ebrei negli stabili originari, quanto negli introiti accresciuti che gli stessi percepivano⁴. Tale operazione preludeva in maniera implicita, come sarebbe stato avanzato dagli stessi ebrei nella loro lettera di risposta, all'imposizione anche agli abitanti del ghetto della colletta sui beni stabili. I membri della comunità specificavano, invece, che il loro scopo era quello di raccogliere le assegni di quegli ebrei titolari di *chazakot* che subaffittavano ad altri ebrei e che da tali subaffitti traevano utili superiori all'importo del canone da versare

Francesconi, Special Issue of «Jewish History», 3-4, 2010; K. Stow, *Equality under law, the confessional state, and emancipation: the example of the Papal State*, in «Jewish History», 3-4, 2011, pp. 319-337; F. Bregoli, *Mediterranean Enlightenment. Livornese Jews, Tuscan Culture, and Eighteenth-Century Reform*, Stanford University Press, Redwood City 2014.

³ Su questa figura si vedano E. Piscitelli, *La riforma di Pio VI e gli scrittori economici romani*, Feltrinelli, Milano 1958, *passim*; M. Giansante, s.v., *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, vol. 19, Roma 1975, consultabile al link <http://www.treccani.it/enciclopedia/filippo-carandini_%28Dizionario-Biografico%29/>.

⁴ Asr, Cbg, serie II, *Atti per luoghi*, Ancona, b. 176, lettera della comunità di Ancona al cardinal Filipo Carandini, prefetto della Sagra Congregazione de' Sgravi, e Buon Governo, senza data (ma nella prima carta sono vergate a mano le date 31 marzo 1788 e 26 aprile 1788, ovvero quando probabilmente furono ricevute e trattate dalle congregazioni romane).

ai proprietari cristiani dell'immobile⁵. L'argomentazione avanzata dai membri della Congregazione economica della comunità di Ancona non era nuova. Era stata già sollevata più volte nel corso del secolo, con asprezza crescente, dentro e fuori il ghetto. Gli ebrei «poveri» contro gli ebrei «capitalisti», secondo la formula dell'epoca, studiata per la prima volta da Giuseppe Laras⁶. L'obiettivo dichiarato erano gli introiti delle sublocazioni.

La polemica che si innescò, a partire dalla lettera della comunità del capoluogo marchigiano, fu ampia. Innanzitutto il Buon Governo, prima di far avanzare il procedimento giudiziario, fece recapitare agli ebrei di Ancona la richiesta degli incaricati alla redazione del catasto e chiese contestualmente al governatore della città un parere sulla questione⁷. Gli ebrei si mossero su due fronti. Dapprima cercarono di smontare le argomentazioni con un memoriale stragiudiziale, poi seguito da numerosi altri in una causa vera e propria. In seconda battuta scrissero direttamente al pontefice per contestare la giurisdizione del Buon Governo, indicando invece nel Sant'Uffizio l'organo deputato a gestire la questione dello *ius chazakah*. Se fu il primo aspetto ad avere un seguito ricco di strascichi processuali (e di informazioni interessanti per il ricercatore odierno), di cui si tratterà più approfonditamente sotto, la questione della giurisdizione merita una riflessione e non va lasciata cadere.

Quando gli ebrei affermavano che la giurisdizione del Buon Governo avrebbe calpestato «il Patto della loro ascrizione a questa pacifica Società, che l'assoggetta così nel Politico, che nell'Economico alla Sagra Congregazione del S. Offizio», facevano trasparire più elementi degni di nota⁸. Il primo è la percezione del tribunale della fede come un tribunale privativo, riservato agli ebrei. Gli eventi scatenatisi nel 1785-1786 con la grande polemica interna

⁵ Al fine di evitare equivoci terminologici, quando non diversamente indicato, in questo saggio il termine «comunità» si riferisce alla compagine governativa della città di Ancona e non alla comunità ebraica.

⁶ G. Laras, *Una «sommossa» nel ghetto di Ancona sul finire del secolo XVIII*, in *Miscellanea di studi in onore di Dario Disegni*, a cura di E.M. Artom, L. Caro, S.J. Sierra, s.n., Torino 1969, pp. 123-138; Id., *Intorno al «ius cazacà» nella storia del ghetto di Ancona*, in «Quaderni storici delle Marche», 1, 1968, pp. 27-55; L. Andreoni, *Comment habitaient les Juifs ? Patrimoines immobiliers, loyers et sous-loyers dans le ghetto d'Ancone (XVIII^e siècle)*, in «Città e storia», 2, 2017, pp. 201-228. Il termine *chazakah* (pl. *chazakot*), che nella documentazione dell'epoca assunse numerose varianti locali, fa riferimento all'istituto giuridico che garantiva agli ebrei il diritto di abitazione in assenza della proprietà, formalmente vietata dalle disposizioni pontificie. Su questo complesso insieme di norme, oltre i saggi già citati nella presente nota, si rimanda solamente a: A. Milano, *Storia degli ebrei in Italia*, Einaudi, Torino 1992, pp. 528-532; M. Gasperoni, *«Une sorte de domaine naturel créé par la nature des choses». L'émergence et la formalisation du jus gazagà dans les ghettos d'Italie à l'époque moderne*, Mémoire présenté à l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, École française de Rome, Section Époques moderne et contemporaine, Roma 2015.

⁷ Asr, Cbg, serie II, *Atti per luoghi*, Ancona, b. 176.

⁸ Asr, Cbg, serie II, *Atti per luoghi*, Ancona, b. 176, lettera della comunità di Ancona al card. Filippo Carandini, prefetto della Sagra Congregazione de' Sgravi, e Buon Governo, senza data (ma si veda nota 4).

fra l'*élite* e la parte più povera del ghetto erano lì a testimoniare⁹. Fu infatti il Sant'Uffizio, tramite inchieste e commissari, a gestire tutta la complessa faccenda della limitazione del costo degli affitti e dell'allargamento dei confini del recinto. Non sembra trasparire solamente, quindi, una strumentale volontà di sfuggire alla vicenda, che pure poteva ragionevolmente animare gli intenti degli scriventi. A ciò si aggiungeva la percezione che del proprio gruppo minoritario i leader della comunità ebraica avevano, o in alcuni casi tentavano di proiettare sia verso gli ebrei che all'infuori, nella società maggioritaria. In altre parole, questo episodio si poteva configurare come un momento per indicare nella comunità ebraica un gruppo religioso compatto, governato da regole specifiche, che richiedevano tribunali riservati, all'interno della società per corpi e ceti. Si trattava di fornire un'ennesima risposta sia contro le pressioni coercitive e conversionistiche della Chiesa, sia contro le spinte individualiste su cui poneva l'accento lo spirito dell'epoca, gonfiato dalla filosofia dei Lumi, all'interno come all'esterno della società ebraica¹⁰. Rivendicare il tribunale del Sant'Uffizio come il tribunale di unica competenza per tutti gli affari economici e politici degli ebrei significava dunque, almeno in parte, tentare di riaffermare con altri mezzi il senso dell'unità interna contro i dissidi che laceravano la società del ghetto. Al contempo significava richiamare l'attenzione sull'ingiustizia della segregazione, come si vedrà dai memoriali prodotti contestualmente dagli ebrei.

In tale tentativo, insomma, non faceva capolino esclusivamente la capacità di muoversi fra le giurisdizioni pontificie, di sfruttare gli interstizi delle sovrapposizioni giurisdizionali, gli spazi di costruzione delle pratiche del diritto, all'interno di una forbice spesso molto ampia fra norme e realtà¹¹, bensì un segno di un'evoluzione secolare che aveva fatto del Sant'Uffizio un tribunale che sempre più si dedicava alla questione ebraica, pur non essendo questa, in origine, la sua missione fondamentale, né il suo terreno legittimo di intervento¹². Di questa evoluzione gli ebrei erano al contempo oggetto di attenzione

⁹ Laras, *Una «sommossa» nel ghetto di Ancona sul finire del secolo XVIII*, cit.; Id., *Intorno al «ius cazacà» nella storia del ghetto di Ancona*, cit.

¹⁰ Caffiero, *Religione e modernità in Italia*, cit., pp. 193-292; Ead., *Legami pericolosi. Ebrei e cristiani tra eresia, libri proibiti e stregoneria*, Einaudi, Torino 2012, pp. 336-340.

¹¹ Realtà diffusa nella società di antico regime e non solo nello Stato romano, su cui si vedano comunque: A. Groppi, *Une ressource légale pour une pratique illégale. Les juifs et les femmes contre la corporation des tailleurs dans la Rome pontificale (XVII^e-XVIII^e siècles)*, in *The value of the norm/Il valore delle norme. Legal disputes and the definition of rights/Controversie legali e definizione dei diritti*, a cura di R. Ago, Blink, Roma 2002, pp. 137-161; Caffiero, *Legami pericolosi*, cit., pp. 269-362. Rimando solamente a S. Cerutti, *Giustizia sommaria. Pratiche e ideali di giustizia in una società di ancien régime* (Torino, XVIII secolo), Feltrinelli, Milano 2003; *Étrangers. Étude d'une condition d'incertitude dans une société d'Ancien Régime*, Bayard, Montrouge 2012.

¹² M. Caffiero, *Gli ebrei sono eretici? L'Inquisizione romana e gli ebrei tra Cinque e Ottocento*, in *I tribunali della fede: continuità e discontinuità dal medioevo all'età moderna*, Claudiana, Torino 2007, pp. 245-264; Ead., *Legami pericolosi*, cit.

e soggetto di interazione, giungendo in alcuni casi a vedere nel Sant'Uffizio quasi un «organo di garanzia»¹³.

La questione, come si vede, era tutt'altro che semplice. In essa albergavano esigenze divergenti, fino a vere e proprie contraddizioni in seno sia alla minoranza che alla maggioranza. La maniera attraverso la quale il mondo ebraico proiettava la propria esperienza verso il futuro implicava la risoluzione di interrogativi non facilmente trattabili in maniera univoca e diretta. Conflitti interni e polemiche che ponevano l'accento sulle libertà e sulle facoltà economiche dei singoli ebrei spaventavano non poco i leader religiosi delle comunità ebraiche italiane nel secolo dei Lumi. Allo stesso tempo, il tentativo continuo, da parte delle autorità religiose e civili pontificie, di controllare il mondo ebraico e di sottometterlo a tasse e pesi non appena possibile, spingeva le università, nello specifico quella di Ancona, a cercare una strada di difesa efficace.

L'esito dello sforzo da parte degli ebrei di spostare la sede giudiziaria fu perdente. La richiesta venne girata al segretario del Buon Governo, Giovanni Castiglione (1742-1815, nominato cardinale nel 1801)¹⁴, il quale ebbe gioco facile a ricordare che la Congregazione di cui era autorevole membro aveva ormai da lungo tempo acquisito giurisdizione sulle questioni economiche attinenti alle comunità ebraiche dello Stato, in particolare con l'approvazione dei regolamenti interni e delle cosiddette «leggi di tassa», ovvero le norme di prelevamento e di autotassazione delle comunità, che consentivano la formazione dei budget annuali per gestire i servizi religiosi, sociali e assistenziali dentro il ghetto. Su alcuni aspetti della vita economica, la giurisdizione del Buon Governo si era allungata sulle realtà ebraiche almeno dalla metà del XVII secolo¹⁵.

Tra le altre motivazioni addotte nella minuta di risposta conservata, inoltre, il cardinale ricordava che gli ebrei erano considerati parte integrante della popolazione dello Stato e come tali già in dovere di pagare un certo numero di gabelle¹⁶. La mentalità riformista degli ambienti economici di Curia mostrava qui i termini della complessità della formulazione della presenza ebraica in

¹³ Secondo la definizione di M. Caffiero, *Battesimi forzati. Storie di ebrei, cristiani e convertiti nella Roma dei papi*, Viella, Roma 2004, pp. 19-21. Più in generale A. Del Col, *L'Inquisizione in Italia dal XII al XXI secolo*, Mondadori, Milano 2006.

¹⁴ G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro sino ai nostri giorni...*, vol. 9, Tipografia Emiliana, Venezia 1841, p. 220.

¹⁵ S. Grassi, *Gli ebrei a Roma nei primi decenni*, in *La questione ebraica dall'illuminismo all'impero (1700-1815)*, Atti del Convegno della Società italiana di studi sul secolo XVIII (Roma, 25-26 maggio 1992), a cura di P. Alatri, S. Grassi, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1994, pp. 161-181, in particolare p. 170, tende a collocare a fine Seicento l'inizio di un più significativo intervento diretto dell'autorità pontificia in materia economica. Si veda anche Milano, *Storia degli ebrei in Italia*, cit., pp. 459-518.

¹⁶ «Gli ebrei formano parte della Popolazione, e conseguentemente devono essere subordinati alle Leggi, presenti nel Principato. Infatti essi pagano al Principato e per esso alla Comunità quelle gabelle, le quali possono da essi pagarsi, e pagano altresì alla Camera quelle ch'immediatamente gli devono all'Erario Pontificio» (Asr, Cbg, serie II, *Atti per luoghi*, Ancona, b. 176, minuta della lettera di Castiglione all'auditore del papa, Roma, 13 settembre 1788).

seno alla società maggioritaria e i limiti intrinseci di un tale dibattito. Fin dove poteva arrivare la dichiarazione dell'uguaglianza degli ebrei agli altri sudditi? Fino a che punto l'affrancamento del dominio economico da quello religioso si configurava come un argomento da portare alle estreme conseguenze, e non si materializzava, invece, come uno stratagemma retorico delle autorità pontificie per estorcere altro denaro agli ebrei? Come potevano gli ebrei essere contemporaneamente privati della proprietà e iscritti a catasto? La risposta a questo quesito aveva il suo primo fondamento nelle ben note bolle cinquecentesche, poi ribadite nel corso dell'età moderna, che sancivano per gli ebrei l'interdizione incondizionata della proprietà di beni immobili. Quella che poteva apparire come la manifestazione del riformismo di alcuni ambienti della Curia non aveva tuttavia facoltà di scavalcare i capisaldi religiosi che sottostavano alla giustificazione della presenza degli ebrei nei territori del papa. Per questo motivo, tale tentativo finì per risolversi di fatto, al di là delle intenzioni dei singoli protagonisti, più in un espediente retorico che in un moto convinto verso l'equiparazione giuridica. L'inserimento degli ebrei nella società per corpi e ceti di antico regime sarebbe stato usato, semmai, in un altro ambito della politica riformistica dello Stato, quello della battaglia anticorporativa. Scardinare le posizioni di monopolio e di rendita, consentendo agli ebrei di svolgere certe attività tradizionalmente riservate, avrebbe però comportato, a sua volta, l'apertura di nuovi fronti di conflitto tra gli stessi ebrei e il mondo delle corporazioni. Gli elementi della battaglia politico-economica, in questo caso, si sarebbero fusi con argomenti di tipo religioso, generando talvolta dissidi assai aspri e carichi di conseguenze sulla formulazione degli stereotipi antiebraici¹⁷.

Gli ebrei, dal canto loro, in maniera emblematica, non reclamavano l'abolizione del divieto di proprietà immobiliari. Nessuna rivendicazione o prefigurazione rivoluzionaria fece capolino nei memoriali: il contesto in cui si svolse la discussione, ovvero una causa per evitare di pagare più tasse, ebbe verosimilmente un peso in questa scelta. Prese di posizione significative in questa direzione, tuttavia, non mancarono. L'argomento della contraddizione delle disposizioni pontificie, però, venne diretto per lo più altrove: se gli ebrei non potevano avere proprietà, ovvero potevano farlo solo secondo quel diritto a metà che era il diritto di inquilinato, perché avrebbero dovuto pagare una tassa su un introito frutto di una violazione del principio di giustizia sociale (il divieto di proprietà e la residenza coatta in quello che venne chiamato

¹⁷ A. Groppi, *Ebrei, donne, soldati e neofiti: l'esercizio del mestiere tra esclusioni e privilegi (Roma XVII-XVIII secolo)*, in *Corporazioni e gruppi professionali nell'Italia moderna*, a cura di A. Guenzi, P. Massa, A. Moioli, Franco Angeli, Milano 1999, pp. 533-559; Caffiero, *Legami pericolosi*, cit., pp. 296-330.

in uno dei memoriali «continuo carcere»¹⁸, richiamato opportunisticamente dal Buon Governo e dalla comunità di Ancona? Come poteva un affittuario, anche perpetuo, essere inserito in un catasto? Se essi avessero dovuto pagare la libbra catastale, allora ne conseguiva che anche tutti gli enfiteuti, affittuari a breve e lungo tempo avrebbero dovuto fare altrettanto, cristiani o ebrei che fossero.

Su questo argomento si sarebbe appuntato uno dei capisaldi della difesa degli ebrei di Ancona, ai quali non restava che difendere i propri interessi presso il Buon Governo. La prima tappa, parallela alla richiesta al pontefice cui si è fatta menzione, fu una lettera alla Comunità; in seconda battuta vi fu il ricordato memoriale stragiudiziale redatto dall'avvocato cristiano Vincenzo Colizzi, che più tardi seguì l'intero *iter* giudiziario vero e proprio¹⁹. Colizzi fece recapitare un testo che prendeva di petto tutte le questioni, con un linguaggio in cui risuonava l'eco dei dibattiti più accesi attorno alle idee propugnate dall'illuminismo. Vale la pena di leggere un ampio stralcio dell'*incipit*:

a scanso di una *nuova* gravezza, che non deve percuotere, che la proprietà, una Università di Ebrei dello Stato Pontificio si presenta *per la prima volta* a questo rispettabile consenso per reclamare umilmente i diritti dell'Uomo, e del Cittadino, che la diversità del Culto, e la precaria ascrizione alla Società tentarebbe invano di elidere in faccia alle Leggi invariabili del giusto, e del solito, che determinano L'EE.VV. Reverendissime nel provvido allocamento delle Collette, e nella loro misura, ch'è sempre quella dei veri bisogni dello Stato. Si svolghino pure i registri di questo supremo Tribunale, e non si rinverrà, neppure il Nome delle Università Ebreë [...] ²⁰.

Si trattava di una prima assoluta, in quanto mai in passato gli organi censitari dello Stato del papa avevano tassato i guadagni provenienti dalle *chazakot*. In virtù delle bolle cinquecentesche già menzionate, continuava Colizzi, tutti gli ebrei dello Stato erano sempre stati «esentati dai tributi *diretti*, o sia delle Collette, che ricercano la fisica possidenza de Terreni, o di Stabili assolutamente fruttiferi»²¹. Imposizioni di ogni sorta gravavano sugli ebrei di Roma, in maggiore proporzione rispetto alle altre comunità periferiche,

¹⁸ Asr, Cbg, serie II, *Atti per luoghi*, Ancona, b. 176, *Alla Sagra Congr. Del Buon Governo. Monsignore Ill.mo, e R.mo Carpegna Ponente Per L'Università degli Ebrei di Ancona, Lg Memoriale ragionato di avvertenza con Somm. Ex gratia legen*, Lazzarini, Roma 1788, par. 12.

¹⁹ Non è possibile riconoscere con certezza in questo avvocato il Vincenzo Colizzi proprietario terriero, responsabile di incarichi nell'amministrazione pontificia, dopo aver svolto un ruolo anche nel periodo rivoluzionario, di cui parla M. Formica, *Rivoluzione e milieux intellectuels*, in *Naples, Rome, Florence. Une histoire comparée des milieux intellectuels italiens (XVII-XVIII^e siècles)*, École française de Rome, Rome 2005, pp. 293-327, cui si rimanda per tutti i riferimenti bibliografici e per la ricostruzione di questa figura.

²⁰ Asr, Cbg, serie II, *Atti per luoghi*, Ancona, b. 176, *Alla Sagra Congr. Del Buon Governo. Monsignore Ill.mo, e R.mo Carpegna Ponente Per L'Università degli Ebrei di Ancona, Lg Memoriale ragionato di avvertenza con Somm. Ex gratia legen*, Lazzarini, Roma 1788, par. 1.

²¹ *Ibidem*.

ma la colletta sugli introiti degli affitti non figurava tra i cespiti dovuti alla Camera²².

Le ragioni degli ebrei si condensavano attorno a quattro nuclei: l'impedimento alla proprietà e dunque la contraddizione fra proprietà e catasto; la differenza fra enfiteusi o conduzione *ad longum tempus* da una parte e *chazakah* dall'altra; l'inopportunità della tassazione di questo tipo di introito perché la legge di tassa che regolava i prelievi interni al gruppo ebraico anconetano per fini sociali già prevedeva una tassazione; l'incoerenza di questo tipo di tassazione doppia o in ogni caso multipla su uno stesso fondo rispetto alle moderne teorie economiche, in particolare a quelle di Adam Smith, espressamente citato. Dopo aver affrontato le questioni più strettamente teoriche, la riflessione dell'avvocato degli ebrei si concentrò sulla questione dei livelli dei canoni. Da un lato vi erano quelli fissi, garantiti ai cristiani dai detentori delle *chazakot*. Questi canoni erano definiti da Colizzi un «vantaggio negativo» per gli ebrei, perché frutto del limite posto alla tendenza verso l'ingordigia degli uomini proprietari delle case, che avrebbero potuto sfruttare il vincolo della residenza coatta per alzare a dismisura i prezzi. Dall'altro lato vi era quello che Colizzi definiva uno «svantaggio positivo» per gli ebrei, ovvero un obbligo attivo a cui essi erano sottoposti: garantire il pagamento del canone ai cristiani anche in caso di sfritto, in virtù di una decisione di papa Alessandro VII Chigi risalente al 1658. Affermando questo, Colizzi commetteva in realtà un errore, dal momento che ad Ancona, a differenza di quello che accadeva a Roma, la garanzia sulla vacanza dell'inquilino era limitata ai soli primi due anni a partire dalla disdetta. A stabilirlo era stato il regolamento del 4 febbraio 1556 emanato dal governatore di Ancona Sebastiano Portico²³. L'errore non mancò di essere sottolineato dall'avvocato Bassi, che rappresentava la comunità di Ancona, autore di un memoriale duro e pieno di sarcasmo²⁴.

²² G. Spizzichino, *L'Università degli ebrei di Roma tra controllo e repressione*, in *Gli abitanti del ghetto di Roma. La Descriptio hebreorum del 1733*, a cura di A. Groppi, Viella, Roma 2014, pp. 117-160.

²³ I capitoli di Sebastiano Portico del 1556 sono ricordati e trascritti, con variazioni, in diversi memoriali e archivi riguardanti la gestione del ghetto di Ancona, in Asan e Asr. Qui ci si basa su quella trascritta in Asr, Cbg, serie II, *Atti per luoghi*, Ancona, b. 176, *Alla Sagra Congregazione Del Buon Governo. Monsignore Ill.mo, e R.mo Carpegna Ponente Anconitana. Per L'Università degli Ebrei di Ancona, F Sommario* 7, Lazzarini, Roma 1789, n. 3. Si veda comunque Laras, *Intorno al «ius cazacà» nella storia del ghetto di Ancona*, cit., p. 38, che data il documento al 1555.

²⁴ «Intanto però crediamo bene avvertirlo, che sbaglia egli Positivamente, allorché a dimostrare, che il Proprietario delle Case assicura col non poter espellere gl'Ebrei una certa pigione, la quale in caso di mancanza dell'Inquilino deve pagarsi dall'Università, fa uso della Costituzione di Clemente VII. Questa Costituzione emanò Per Il Solo Ghetto ed Ebrei di Roma [...]. In Ancona sono vigenti altre Leggi totalmente diverse. Se l'Inquilino manca l'Università non è tenuta a pagare le pigioni, *che per soli due anni*, entro il qual termine, se dichiara di non voler più ritenere la Casa, rimane assoluta da qualunque ulterior pagamento [...]. Manca pertanto il vantaggio del *proprietario fondato* su la perpetua sicurezza d'una certa pigione; Ma non manca quello dell'*Ebreo*» (Asr, Cbg, serie II, *Atti per luoghi*, Ancona, b.

A quelle che chiamò «le affettate lacrime degli Ebrei», Bassi rispose punto su punto²⁵. Il centro dell'argomentazione era la definizione dell'imposta. Essa doveva essere intesa, infatti, non come un catasto delle proprietà, ma come un estimo dei beni posseduti, l'«avere» appunto, secondo la lettera del testo pubblicato dal cardinal Carandini dopo la visita ad Ancona. Per Bassi, «collettazione ordinata sopra la Libra, ed avere comprende Letteralmente gl'Ebrei per il loro diritto di *Gazzagà*, o sia di perpetuo *Inquilinato*». L'avere, continuava ancora, «non comprende i soli Beni stabili, ma tutto ciò, che uno ha in Patrimonio, e da cui percepisce un Qualche Frutto»²⁶. Secondo Bassi, la prova che fosse un vero e proprio possedimento che dava esito a frutti consisteva nel fatto che fra gli ebrei lo *ius chazakah* era scambiato, commerciato e trasmesso in dote. Tanto più che gli ebrei di Ancona avevano allargato e investito nelle loro case – come spiegava l'avvocato della comunità alludendo ai presunti agi degli ebrei – «cosicché quelle, che un tempo *nel Ghetto di Ancona*, avevano l'aspetto d'un umile, e vile tigurio veggonsi ora ridotte a commode Case, e decenti Palagii, nei quali non la nuda povertà è marcata, ma il lusso spira, e la morbidezza, come avrà forse osservato l'Eminentissimo Prefetto nell'atto della sua Visita»²⁷.

Bassi, inoltre, disseminò il testo di una lunga serie di riferimenti retorici ai principi di giustizia sociale e di equa distribuzione, cui gli ebrei non si potevano sottrarre: «non è il *fanatismo*, non il *prestigio*, non la mancanza delle filosofiche cognizioni, che vuol soggetti anche gl'Ebrei alla *collettazione*, di cui parliamo. È quello stesso vincolo di Società, che unisce l'Ebreo all'intero corpo di tutti gl'altri Cittadini: È la giustizia distributiva, norma retta, e sincera per ben proporzionare, e dividere i pesi comuni»²⁸. Omettendo scientemente di ricordare che gli ebrei erano stati forzati a vivere nel recinto del ghetto e introducendo, con tono sprezzante, lo stereotipo dell'avidità degli ebrei, Bassi attaccava sia le moderne filosofie cui si era richiamato Colizzi, sia il principio secondo il quale lo statuto speciale che regolava la presenza degli ebrei avrebbe riservato condizioni particolari a tale gruppo:

togliamo adunque per un momento di mezzo la persona dell'Ebreo, e fingiamo che l'accrescimento delle pigioni, e per ragione dei miglioramenti, e per qualunque altro titolo seguir potesse a favore del Proprietario medesimo. Pagarebbe egli forse la Colletta in quella quantità, in cui la paga a proporzione di quella sola parte di frutto, che ora percepisce? Nò certamente. La pagarebbe anzi a proporzione del frutto intero; Ci dica ora di grazia il

176, *Alla Sagra Congregazione Del Buon Governo. Monsignore Ill.mo, e R.mo Carpegna Ponente Per L'Ill.ma Comunità di Ancona contro L'Università degli Ebrei della medesima città*, Lg memoriale 29, Lazzarini, Roma 1788, par. 19; conservato anche in Asan, Acan 2271/6).

²⁵ Ivi, par. 2.

²⁶ Ivi, par. 3.

²⁷ Ivi, par. 8.

²⁸ Ivi, par. 12.

Difensore degli Ebrei, perché mai succedendo, che il Proprietario percepisca una sola parte di questo frutto intero, e l'altra parte passi nell'avida mano dell'Ebreo, gravar si debba la porzione sola del Proprietario, senza che l'Ebreo abbia a risentir peso veruno sulla propria? Se l'esser Ebreo, secondo la moderna bizzarra filosofia, non sarà più un obbrobrio; Noi non crediamo certamente possa esser divenuto un Privilegio²⁹.

In sintesi si sosteneva che gli ebrei detentori di *chazakot* e percettori di canoni di subaffitto avrebbero dovuto contribuire per due motivi sostanziali: innanzitutto il diritto di inquilinato sarebbe stato implicitamente compreso nella lettera del provvedimento; inoltre sarebbe stato giusto il contributo degli ebrei, perché tutti avrebbero dovuto prendere parte secondo proporzione. Al loro fianco avrebbero dovuto comparire i debitori, gli enfiteuti, i feudatari, i coloni perpetui. Per quanto non risultasse, invece, secondo il difensore degli ebrei, che tutte queste categorie fossero state effettivamente interessate dall'iniziativa comunale, l'idea di una forma di tassazione che contemplasse anche le diverse forme di possesso, compreso l'affitto, non era di per sé priva di fondamento³⁰. Lo scontro si produceva sulla natura dell'imposta e sull'inclusione degli ebrei in questa forma di tassazione, da cui essi erano stati estranei nel corso dell'età moderna, almeno ad Ancona.

Concludeva infine Bassi che molti altri esempi venivano in soccorso della scelta del Comune di Ancona, compiendo lui, questa volta, un errore che sarebbe stato fatto notare da Colizzi. Bassi sosteneva infatti che anche nel 1698, in ragione della costituzione di Innocenzo XII Pignatelli, la Reverenda Camera apostolica avesse imposto un pagamento del 12 per cento sugli introiti dei subaffitti, così come nel 1764, quando Clemente XIII Rezzonico decretò un taglione universale per far fronte alla situazione disastrosa della città, stretta dalla carestia³¹. Le prove di quest'ultimo prelevamento presso gli ebrei erano contenute – secondo Bassi – nei libri di pagamento della Camera, che potevano essere divulgati solo per volere del papa (e che dunque egli non aveva):

²⁹ Ivi, par. 16.

³⁰ Nelle carte conservate non è possibile rintracciare prove convincenti del fatto che tutte le categorie di affittuari erano state interessate dalla vicenda. Ulteriori ricerche potrebbero portare alla luce documenti chiarificatori. Sulle forme di tassazione in antico regime rimando a: A. Grohmann, *L'imposizione diretta nei comuni dell'Italia centrale nel XIII secolo. La libra di Perugia del 1285*, École française de Rome, Roma 1986, pp. 1-52; R. Zangheri, *Catasti e storia della proprietà terriera*, Einaudi, Torino 1980, pp. 3-70; M. Barbot, *Proprietà, giurisdizione e cittadinanza in una misura di fiscalità diretta. Tassare gli immobili nella Milano d'età moderna*, in «Quaderni storici», 147, 2014, pp. 809-834.

³¹ F. Venturi, 1764-1767: *Roma negli anni della fame*, in «Rivista storica italiana», 2, 1973, pp. 514-543; J. Revel, *Le grain de Rome et la crise de l'Annone dans la seconde moitié du XVIII^e siècle*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge, Temps modernes», 1, 1972, pp. 201-281; D. Strangio, *Crisi alimentari e politica annonaria a Roma nel Settecento*, Istituto nazionale di studi romani, Roma 1999.

«ma è per altro cosa notissima, che non ammette contrasto, e di cui dai più antichi degl'Ebrei siamo stati assicurati»³².

Il riferimento al taglione del 1764 rimaneva tuttavia senza riscontro, mentre quello al 1698 era fuori luogo, perché evocava la diminuzione del 12 per cento del canone degli affitti decretata dal pontefice per cercare di sollevare la comunità ebraica romana dall'enorme debito pendente verso la Camera apostolica. Tale riduzione, infatti, doveva essere impiegata proprio per quello scopo e non concerneva un'imposizione sugli introiti dei subaffitti in quanto tali. Per comprovare questo, Colizzi aggiungeva un altro argomento, molto interessante, ovvero la citazione del memoriale nel frattempo inviato dagli ebrei di Roma contro la Camera apostolica, che l'avvocato dimostrava di aver letto molto attentamente e che allegò in copia al proprio memoriale. In tale supplica – scriveva Colizzi – «tutta si tesse la catena dei Debiti» di cui soffrivano gli ebrei capitolini, «si nominano nel più minuto dettaglio i rami delle imposte, e se ne precisano le sorgenti, che le hanno prodotte. Non si parla però punto di alcuna antica, o moderna Collettazione del Gius Kazzagà»³³. Su questo memoriale degli ebrei di Roma del 1789 è stata di recente attirata l'attenzione a più riprese³⁴. La citazione puntuale di tale memoriale da parte di Colizzi mostra senza dubbio il livello di comunicazione e di circolazione di idee e materiali in materia ebraica, sia nella Curia romana sia fra gli stessi ebrei. Peraltro, essendo il primo memoriale degli ebrei di Ancona redatto e discusso nel 1788, un anno prima di quello romano, è possibile che uno degli spunti alla redazione di quell'importante memoriale capitolino, oltre alle motivazioni contingenti romane, sia venuto proprio dalla città adriatica.

3. «*Comprehendum esse in novo Catastro etiam Jus Gazagà*». *L'evoluzione della vicenda presso la Congregazione del Buon Governo*. Il 13 dicembre 1788 il Buon Governo si pronunciò a favore della tassazione delle

³² Asr, Cbg, serie II, *Atti per luoghi*, Ancona, b. 176, *Alla Sagra Congregazione Del Buon Governo*. Monsignore Ill.mo, e R.mo Carpegna Ponente Per L'Ill.ma Comunità di Ancona contro L'Università degli Ebrei della medesima città, Lg memoriale 29, Lazzarini, Roma 1788, par. 20 (conservato anche in Asan, Acan 2271/6).

³³ Asr, Cbg, serie II, *Atti per luoghi*, Ancona, b. 176, *Alla Sagra Congregazione Del Buon Governo*. Monsignore Ill.mo, e R.mo Carpegna Ponente Anconitana. Per L'Università degli Ebrei di Ancona contro l'Ill.ma Comunità di detta Città, F Fatto 7, Lazzarini, Roma 1789, par. 56-58 (conservato anche in Asan, Acan 2271/6).

³⁴ M. Caffiero, 1789: *il cahier des doléances degli ebrei romani alla vigilia dell'emancipazione*, in *Chiesa, laicità e vita civile. Studi in onore di Guido Verucci*, a cura di L. Ceci, L. Demofonti, Carocci, Roma 2005, pp. 225-245; Ead., *I diritti degli ebrei. Le rivendicazioni della comunità romana alle soglie della rivoluzione*, in *Diversità e minoranze nel Settecento*, Atti del seminario (Santa Margherita Ligure 2-4 giugno 2003), a cura di M. Formica, A. Postigliola, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2006, pp. 155-172; Ead., *Legami pericolosi*, cit., pp. 336-361.

chazakot: «comprehendum esse in novo Catastro etiam Jus Gazagà»³⁵. Gli ebrei si appellarono alla decisione, con un lungo memoriale di 60 paragrafi redatto da Colizzi³⁶. L'avvocato prese le mosse denunciando lo stile e gli argomenti utilizzati dal suo avversario, insolitamente duri per un tema di aggiustamento fiscale, ma che con tutta evidenza denunciavano una tensione particolare delle parti in causa. Attorno alla regolamentazione del ruolo e della presenza degli ebrei venivano al pettine questioni rilevanti, che attenevano al più generale dibattito filosofico e politico e che avevano investito lo Stato del papa al pari del resto dell'Europa. Leggendo le carte processuali, ci si trova in realtà di fronte a un dibattito serrato sui temi della libertà, dell'uguaglianza, della ricchezza delle nazioni. I memoriali che furono nuovamente prodotti dai campi opposti nel corso del 1789, l'anno della Rivoluzione, ne sono un'ulteriore testimonianza.

Prima di entrare nel vivo dell'argomentazione, Colizzi si soffermava sulle insinuazioni presenti nel precedente scritto del suo avversario, definito «piccolo di mole, ma gonfio di veleno»³⁷. Due avevano attirato la sua attenzione: innanzitutto l'accusa di essere male informato sulle leggi che governavano il ghetto di Ancona; in seconda battuta, la critica rivolta all'Università degli ebrei, rea, secondo Bassi, di aver cercato di sfuggire dal processo con la richiesta di spostamento dell'iter giudiziario presso il Sant'Uffizio:

si è in esso sparsa la *critica* e la *maldicenza*. La prima *contro di Noi*, allorchè sforniti di prove aggrupparammo delle ragioni non tutte legali, ma pur tutte degne dei riflessi di un Tribunale sacro *alla economia pubblica dello Stato*. La seconda *contro la Università degli Ebrei di Ancona*, che difendiamo, supponendo malignamente, che dopo aver sperimentato i tratti più gloriosi di moderazione dall'Eminentissimo, e Reverendissimo Signor Cardinal Prefetto, abbia essa tentato di declinare da questa Sacra Congregazione. [...] Una Società così precaria, dovea ben temere la infrazione dei vincoli giurisdizionali, che la legano alla dipendenza della Suprema Inquisizione. Essa se ne protestò dappprincipio nel Memoriale di Avvertenza al 1; A scanso pertanto di essere refrattaria ad uno dei Tribunali si garantì con l'implorare l'oracolo del Principe. [...] Smentita questa calunniosa imputazione, che aveva ferito gli Ebrei di Ancona più della stessa Tassa, entriamo tranquillamente nella difesa³⁸.

³⁵ Asr, Cbg, serie II, *Atti per luoghi*, Ancona, b. 176, *Alla Sagra Congregazione Del Buon Governo. Monsignore Ill.mo, e R.mo R.P.D. Carpegna Ponente Anconitana. Per L'Ill.ma Comunità di Ancona contro L'Università degli Ebrei del ghetto di detta città*, F memoriale 7, Lazzarini, Roma 1789, par. 1.

³⁶ Asr, Cbg, serie II, *Atti per luoghi*, Ancona, b. 176, *Alla Sagra Congregazione Del Buon Governo. Monsignore Ill.mo, e R.mo Carpegna Ponente Anconitana. Per L'Università degli Ebrei di Ancona contro l'Ill.ma Comunità di detta Città*, F Fatto 7, Lazzarini, Roma 1789 (conservato anche in Asan, Acan 2271/6).

³⁷ Asr, Cbg, serie II, *Atti per luoghi*, Ancona, b. 176, *Alla Sagra Congregazione Del Buon Governo. Monsignore Ill.mo, e R.mo Carpegna Ponente Anconitana. Per L'Università degli Ebrei di Ancona contro l'Ill.ma Comunità di detta Città*, F Fatto 7, Lazzarini, Roma 1789, par. 1.

³⁸ *Ibidem*.

Alla prima accusa, Colizzi rispondeva, dunque, concedendo al suo avversario che alcune delle proprie argomentazioni non avevano fondamento giuridico, ma avrebbero comunque meritato di essere ascoltate dal Buon Governo, proprio perché avevano uno stretto legame con le sorti economiche dello Stato. A fare capolino era qui un paradigma evocato anche in altri punti dei vari memoriali di Colizzi e che ebbe ampia fortuna nel dibattito sulla presenza degli ebrei in età moderna: l'utilità economica legata alla presenza della minoranza ebraica. Un argomento talvolta avanzato dagli stessi ebrei, per perorare le loro cause e cercare di scongiurare questa o quella forma di ulteriore tassazione o discriminazione imposta dai vari Stati italiani di antico regime³⁹. La seconda accusa veniva rigettata da Colizzi, invece, sulla base di un principio di precauzione giurisdizionale. Come si è già osservato, tuttavia, questo tentativo compiuto dall'Università ebraica rispondeva, verosimilmente, anche ad altre esigenze.

Il lungo scritto di Colizzi prendeva in conto tutte le obiezioni della parte avversa tentando di spiegare le ragioni degli ebrei. A una prima parte, in cui venivano ricordati i regolamenti che sancivano il funzionamento del diritto di inquilinato nello Stato della Chiesa, faceva seguito una lunga trattazione di tutti gli aspetti contraddittori che legavano il concetto di catasto al regime di interdizione alla proprietà indissolubilmente connesso allo *status* ebraico. Se enfiteuti e conduttori a lungo tempo non si credettero in dovere di dover rilasciare le assegni per il nuovo catasto, contrariamente a quanto – secondo Bassi – avrebbero dovuto fare, men che meno avevano pensato di recarsi a giurare sulle proprie assegni gli ebrei, né per le case abitate, né per quelle subaffittate:

vi è stato neppure *Enfiteuta*, o *Conduttore ad longum tempus* Cristiano, il quale siasi creduto in dovere di prestare l'assegna del possesso, che gode delle altrui Case. Molto meno si potevano credere obbligati gli Ebrei fruitori del *Gius Kazacà*, ossia Inquilinato, che il titolo di *Conduttori*, ed il Nome di *Ebrei* esclude dalla Categoria di *Possessori* di un vero, e fruttifero Capitale collettibile⁴⁰.

La difesa di Colizzi presupponeva una consequenzialità, che venne ribadita anche nella parte finale del memoriale qui analizzato: se gli ebrei non erano tassabili in quanto conduttori, ancor meno erano tassabili gli introiti che provenivano dai subaffitti. L'argomento della perpetuità – per lo stesso

³⁹ Sul nesso fra pensiero mercantilistico e atteggiamento filosemitico, si vedano J. Israel, *European Jewry in the Age of Mercantilism, 1550-1750*, The Littman Library of Jewish Civilization, London-Portland 1998, pp. 44-57; A. Sutcliffe, *The Philosemitic Moment? Judaism and Republicanism in Seventeenth-Century European Thought*, in *Philosemitism in History*, a cura di J. Karp, A. Sutcliffe, Cambridge University Press, Cambridge 2011, pp. 67-92.

⁴⁰ Asr, Cbg, serie II, *Atti per luoghi*, Ancona, b. 176, *Alla Sagra Congregazione Del Buon Governo. Monsignore Ill.mo, e R.mo R.P.D. Carpegna Ponente Anconitana. Per L'Università degli Ebrei di Ancona contro l'Ill.ma Comunità di detta Città*, Fatto 7, Lazzarini, Roma 1789, citazione dal par. 15, ma si veda anche par. 16 per l'esplicazione di questo argomento.

avvocato – non aveva gran peso, perché frutto di una imposizione dello Stato e perché tale affitto non era commerciabile universalmente, bensì solo all'interno del ghetto⁴¹.

La parte centrale del testo, invece, era dedicata a una densa discussione di principi e idee filosofiche che stavano alla base della contrarietà degli ebrei all'iscrizione a catasto. La discussione si incentrava sui diritti a cui anche gli ebrei, per quanto sudditi discriminati, potevano avere accesso. Questi diritti provenivano dalla distinzione fra uomo e cittadino. Citando Accursio e Pufendorf, l'avvocato degli ebrei intendeva dimostrare che pur vivendo in un luogo serrato e vincolato, gli ebrei avevano ragione di godere di un regime di locazione assimilabile a quello degli altri cristiani e quindi non tassabile⁴². Il fondamento di tale argomentazione risiedeva nel fatto che anche gli ebrei erano uomini, e come tali avevano alcuni diritti naturali, a prescindere dalle leggi discriminatorie:

dunque l'Uomo ha in sé certi doveri, e certi diritti *indipendenti* dalle Leggi, e dall'acquisito rapporto di *Cittadino*: Dunque, anche senza il permesso del Difensore della Comunità, si potranno considerare separatamente i diritti dell'*Uomo*, da quelli del *Cittadino*, e non sarà un assurdo, ove parlino entrambi, di *reclamarli a vicenda*. L'erudito Procurator Contrario, che prima di fare il bernesco con una critica *ingiusta, ripetuta, ed inopportuna*, doveva prender ribrezzo di altre distinzioni, si umilj a consultare il diritto pubblico, così scarso di Applicanti, come sterile di Mercede⁴³.

Quello di Calizzi si rivelò, in questa circostanza processuale, un acrobatico tentativo di conciliare le fonti autorevoli della Chiesa che legittimavano la presenza degli ebrei con le sensibilità filosofiche del proprio tempo, utilizzando un lessico chiaramente identificabile come illuminista e riformista:

cosa sono cotesti Ebrei? Degli Uomini, de' Sudditi accolti tra Noi in asilo con suprema autorità, industriosi, benche avviliti, ed obbedienti alle Leggi, al Sostegno delle quali han diritto, come gli altri Sudditi. Per questo, dopo un momentaneo esilio, sono stati dai Sommi Pontefici richiamati nello Stato. Nò, non temiamo la Taccia di *Tollerantismo* nel riconoscere nell'Ebreo un Suddito egualmente tollerante, che utile. Noi facciamo eco alle *Costituzioni Apostoliche, al diritto Canonico*, ed ai Dottori più classici che li riconoscono per tali, e non li vogliono gravati oltre la natura delle fissate imposizioni⁴⁴.

⁴¹ Ivi, par. 41.

⁴² Sull'opera di glossatore di Accursio, che visse a cavallo fra XII e XIII secolo, si veda la voce di P. Fiorelli nel *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 1, Roma 1960, s.v.; mentre su Samuel von Pufendorf (1632-1694), giurista e filosofo tedesco, si veda A. Saether, *Natural Law and the Origin of Political Economy. Samuel Pufendorf and the History of Economics*, Routledge, London 2017.

⁴³ Asr, Cbg, serie II, *Atti per luoghi*, Ancona, b. 176, *Alla Sagra Congregazione Del Buon Governo. Monsignore Ill.mo, e R.mo Carpegna Ponente Anconitana. Per L'Università degli Ebrei di Ancona contro l'Ill.ma Comunità di detta Città*, F Fatto 7, Lazzarini, Roma 1789, par. 19.

⁴⁴ Ivi, par. 20. Per una più ampia discussione sul filone filoebraico del pensiero cattolico settecentesco, rimando solamente a G. Bonola, «Con dolcezza e con riguardo». *Il semitista parmense G.B. De Rossi e la conversione degli ebrei nel Settecento*, in «Cristianesimo nella storia», 2, 1983, pp. 367-435;

Infine Colizzi riprendeva in mano il dossier dei catasti per tentare di smontare gli assunti del suo avversario, ribadendo la tesi della contraddittorietà intrinseca della nuova catastazione, per molteplici ragioni. Dopo aver ribadito il fatto che le *chazakot* non erano universalmente commerciabili, bensì scambiabili esclusivamente all'interno del ghetto e, per questo motivo, tecnicamente impossibili da considerare come un bene intrinsecamente fruttifero, l'avvocato si soffermava sul fatto che il catasto da formare fosse uno solo ed esso doveva censire le proprietà e non gli usi. Nella lettera di Carandini, infatti, si ordinava

la formazione di un Catastro delle Case, non dei *diritti, e servitù*, che si godono sopra le Case. Delle Case esistenti nel Ghetto ne sono proprietarj i Cristiani, non gli Ebrei incapaci a possederle; Che si debbano poi descrivere al carico *soltanto de' Proprietarj*, lo prova la enunciata Unità=un Catastro=. Or la *unità* di ciascun Fondo non permette, che due volte si abbia a descrivere lo stesso Fondo *in un* Catastro. Questo è duplicare *gli Enti* con fisica ripugnanza, e non già distinguere i rapporti di uno stesso Ente considerandolo *come Uomo, e come Cittadino*⁴⁵.

Inoltre, a questo proposito – spiegava ancora Colizzi – il concetto di «avere» utilizzato da Bassi aveva un'accezione troppo estensiva. Esso andava ricondotto alla lettera dell'espressione convenzionale latina «per aes et libram», indicante le proprietà immobili e di cui l'italiano «avere» era solo la traduzione. Per questo motivo la contraddizione fra ebrei e possidenti era stridente e palese:

si parla nel Decreto divisato Di Libra ed Avere copulativamente in quella guisa, che nell'idioma latina si spiega la possidenza con la frase Per Aes, et Libram. Il decreto parla di Avere al proposito di una Collettazione non già di diritti speculativi, ma di Fondi Reali, ed Esistenti, e lo prova invincibilmente la conseguenza che si debba fare un Nuovo Catastro delle Case a carico De' Possidenti [...]. Senza dunque una violenta astrazione non si può considerare l'Inquilinato per possidenza, e gli Ebrei come possidenti. Ove piaccia di dare questa interpretazione al chiarissimo Decreto di Visita, conviene impor silenzio alle Apostoliche Costituzioni, che inabilitano questa Classe ascitizia al titolo di Possidenti. Che cosa più assurda di marcare il nome degli Ebrei trà le assegni della proprietà degli Edifici, e al novero del riparto aes, & libram. Quanto è giusto dunque, che debbano esser collettati i Cristiani, che possiedono Case nel Ghetto, e che dall'antistazione della Università sono garantiti da qualunque eventualità, e sicuri di una corrispondente pigione; che i Cristiani, dissi, siano collettati relativamente alle loro Case, ed Edifici, altrettanto è ripugnante alla

G. Luzzatto Voghera, *Il prezzo dell'eguaglianza. Il dibattito sull'emancipazione degli ebrei in Italia (1781-1848)*, Franco Angeli, Milano 1998; *Philosemitism, Antisemitism and "the Jews". Perspectives from the Middle Ages to the Twentieth Century*, a cura di T. Kushner, N. Valman, Routledge, London and New York 2004; E. Glaser, *Judaism without Jews. Philosemitism and Christian Polemic in Early Modern England*, Palgrave Macmillan, New York 2007; *Philosemitism in History*, cit.

⁴⁵ Asr, Cbg, serie II, *Atti per luoghi*, Ancona, b. 176, *Alla Sagra Congregazione Del Buon Governo. Monsignore Ill.mo, e R.mo Carpegna Ponente Anconitana. Per L'Università degli Ebrei di Ancona contro l'Ill.ma Comunità di detta Città, Fatto 7, Lazzarini, Roma 1789*, par. 26.

condizione essenziale delli Ebrei, ed alla natura di un semplice benché perpetuo Inquilinato il farne la descrizione tra i stabili, e Capitali, descrizione, che enuncia la reale possidenza dei liberi Cittadini⁴⁶.

La risposta di Bassi non si discostava molto dal tenore delle valutazioni svolte nel precedente memoriale. Secondo lui il difensore degli ebrei non aveva apportato nuovi argomenti rispetto alla decisione formulata in prima istanza dal Buon Governo; ragion per cui l'avvocato del Comune di Ancona reclamò l'emissione dell'«in decisis», la formula che decretava l'impossibilità del giudice di modificare l'esito della sentenza precedente, perché nulla di nuovo era stato prodotto. L'avvocato del Comune di Ancona scrisse un testo sintetico ma puntuale, in cui poneva sotto la sua lente, attraverso diverse argomentazioni, quello che considerava il punto fondamentale, ovvero il fatto che lo *ius chazakah* fosse divenuto nel tempo, da semplice affitto con rilevanti limitazioni, un diritto vero e proprio e come tale utilizzato dagli abitanti del ghetto per trarne dei vantaggi economici. Da qui nasceva il richiamo alla giustizia distributiva delle tasse della città di Ancona, a cui gli ebrei non potevano sottrarsi: «fra gli Ebrei è passato in un diritto particolare, e perpetuo, il quale fra essi si pone in commercio, si deduce in contratto, si vende, si dona, si cede, si sottopone a vincoli, ed ipoteche. Si stima finalmente un *Soggetto* capace ad ottenervi l'*immissione*, come al Veri Stabili si ottiene»⁴⁷. Ulteriore prova di ciò sarebbe stata la possibilità da parte degli ebrei di innalzare, modificare secondo la necessità e il piacere. Continuava ancora Bassi, ribadendo come assodato, tra le righe, un argomento che evidentemente veniva reputato convincente, ovvero la presunta avidità di denaro degli ebrei:

il lucro vistoso, che l'Inquilino acquista con le sullocazioni, con le cessioni, con le *vendite*, cha fa del proprio diritto, sono un frutto, che nasce da un medesimo *avere*, qual è la Casa; Ma non il solo *proprietario* è quello, che percepisca un tal frutto. La maggior parte del medesimo passa nell'avidà mano dell'Ebreo, Ragguagliandosi adunque la Colletta dall'intero frutto, ed addossandosone poi il peso al solo proprietario, sarebbe appunto lo stesso, che rovesciare quella proporzione geometrica, che dalle massime della *Giustizia distributiva* viene prescritta⁴⁸.

Il punto degli introiti delle sublocazioni sollevato da Bassi coglieva una realtà di fatto, che tuttavia non necessariamente deponeva in punta di diritto verso le sue ragioni: la presenza di un vivace mercato dei subaffitti, controllato da pochi membri appartenenti all'*élite* mercantile del ghetto, sul quale l'Inquisizione aveva aperto il più volte ricordato ampio processo nel 1785, a partire

⁴⁶ Ivi, par. 27-28.

⁴⁷ Asr, Cbg, serie II, *Atti per luoghi*, Ancona, b. 176, *Alla Sagra Congregazione Del Buon Governo. Monsignore Ill.mo, e R.mo R.P.D. Carpegna Ponente Anconitana. Per L'Ill.ma Comunità di Ancona contro L'Università degli Ebrei del Ghetto di detta Città*, *F memoriale* 7, Lazzarini, Roma 1789, par. 3.

⁴⁸ Ivi, par. 9.

da una protesta di un gruppo di ebrei indigenti di Ancona⁴⁹. Questa memoria era ancora assai viva dentro e fuori il ghetto e poteva essere stata all'origine della decisione della comunità di tassare gli introiti dei subaffitti degli ebrei, ritenuti elevati. Il funzionamento economico del luogo di segregazione, con i suoi meccanismi di accumulazione e di redistribuzione, di scambio e di riproduzione (diversi ma nello stesso ordine concettuale di quelli vigenti nel resto della società) veniva utilizzato da Bassi per una battaglia tutta ideologica. Il tratto saliente che emerge è dunque la sedimentazione dello stereotipo dell'avvidità economica degli ebrei come punto di attacco e come legittimazione per imporre un nuovo tributo e per combattere una battaglia più ampia contro il pensiero moderno e autenticamente riformista.

La conseguente risposta di Colizzi affrontò direttamente, infine, la questione delle discriminazioni che gravavano sugli ebrei e le contraddizioni che sussistevano nel pretendere di applicare un principio egualitario laddove le condizioni politiche e religiose ne determinavano una palese discriminazione. Il vincolo della residenza nel ghetto, il calmiere dei canoni di affitto al livello del 1775, le spese per il mantenimento delle case, che ricadevano sugli ebrei, l'imposizione interna voluta dagli stessi ebrei per fini sociali ne erano – sempre secondo Colizzi – la testimonianza. Gli ebrei, quindi, non potevano contribuire al pari degli altri cittadini, poiché il rapporto diritti-doveri era squilibrato. Inoltre, anche volendo contribuire, la loro condizione di non proprietari ne sanciva l'immunità fiscale sotto questo punto di vista:

L'Ebreo è certamente gravato *diversamente* dal Cristiano. La giustizia distributiva, che declama chi *scrive contro di Noi*, non comporterebbe, che l'Ebreo per il Gius Kazacà, Gius, che lo attacca alla prigione, in cui è stato ristretto, dovesse cominciar dal *comprarlo* a furia di denaro, rimaner quindi *per sempre* obbligato al pagamento della pigione, ad un pagamento *anticipato*, ad un pagamento dovuto a fronte di *qualunque contingibilità*, ad un pagamento, che matura, benchè la Casa si renda *inabitabile* per mancanza di Acconcimj necessari, finalmente ad un pagamento *assicurato dalla fidejussione* della loro Università, e perciò di tutti gli Ebrei. Questo diritto è un parallelo dei pesi, che costa? *Tanti diritti, tanti doveri*. Questo è il primo Canone della *Giustizia distributiva*. Si riconosce questa proporzione del *Gius Kazacà*? [...] Questo è il *Problema*, che dovrebbe sciogliersi in contrario per provare, se l'allocatione della nuova Colletta, secondo la *Giustizia distributiva*, possa convenire sull'infelice diritto del Kazacà⁵⁰.

Alle ulteriori valutazioni sulla natura dello *ius chazakah*, Colizzi aggiungeva, infine, un'informazione non certo decisiva per le sorti del processo, ma indicativa dell'acrimonia dello scontro e, su un altro piano, della quotidiana

⁴⁹ Si veda *supra* nota 6.

⁵⁰ Asr, Cbg, serie II, *Atti per luoghi*, Ancona, b. 176, *Alla Sagra Congregazione Del Buon Governo. Monsignor Ill.mo, e R.mo Carpegna Ponente Anconitana. Per L'Università degli Ebrei di Ancona contro l'Ill.ma Comunità di detto Luogo, F Risposta con Sommario Addizionale* 11, Lazzarini, Roma 1789, par. 2.

vicinanza dei rapporti fra ebrei e cristiani nella vita di tutti i giorni. Nei suoi memoriali Bassi aveva più volte citato l'esempio della famiglia Coen, presa a emblema dei grandi introiti che la pratica dei subaffitti poteva garantire e degli agi abitativi che alcuni abitanti del ghetto avevano raggiunto. La conoscenza circostanziata della situazione dei Coen – sosteneva Colizzi – proveniva dal fatto che lo stesso difensore della comunità di Ancona aveva alloggiato presso questa famiglia, dentro il ghetto. In questo contesto processuale, tale notizia si configurava come un pettegolezzo infamante e pericoloso, in considerazione dei divieti canonici che fulminavano le relazioni amorose ebraico-cristiane⁵¹, cui velatamente Colizzi alludeva:

parla essa [la relazione sulle case del ghetto fatta dal vescovo di Fossombrone nel 1785 e riportata da Bassi], è vero, de miglioramenti di Agio, e cita la stessa Famiglia *Cohen*, di cui aveva già parlato abbastanza il Contrario Procuratore nel *Memoriale contumaciale* § 10. Dopo averle asserite, credevamo, che non sarebbe giunto a recare la prova delle vantate splendidezze degli Ebrei di Ancona. Splendidezze, ch'Egli ha asserito, non sulla Informazione ora solamente allegata, ma per grata ricordanza all'Amico ospizio ricevuto qualche anno fa in quello stesso Ghetto, e fra le stesse mura di quel Kazacà, che ora oppugna, e che videro per la prima volta uniti i Letti dei Circoncisi per conciliare il sonno conjugale dei Figli del Vangelo⁵².

Il passo non venne commentato nei seguenti memoriali di Bassi. La notizia non sembra avere avuto un seguito. Solamente un accenno sibillino comparve da parte dell'avvocato del Comune di Ancona, dopo aver attaccato duramente le concezioni filosofiche di Colizzi («noi ci contentiamo di non essere stati Applicanti a quel diritto pubblico, delle di cui cognizioni quantunque nascoste sotto il velame delle voci strane il contrario Difensore fa pompa, e veniamo finalmente alla questione»)⁵³.

A ogni modo, vale la pena soffermarsi ancora sulla risposta di Bassi, non tanto per ciò che riguarda l'allusione alle visite in ghetto, quanto per il tenore del discorso imbastito. Ne emerge la conferma – se ve ne fosse bisogno – di come la battaglia intorno a un tema specifico di natura fiscale sconfinasse sovente in battaglia culturale *tout court*, in tutti i memoriali delle due parti. Il dibattito sul ruolo e le modalità di garantire la presenza degli ebrei nella so-

⁵¹ Caffiero, *Legami pericolosi*, cit., pp. 215-237.

⁵² Asr, Cbg, serie II, *Atti per luoghi*, Ancona, b. 176, *Alla Sagra Congregazione Del Buon Governo. Monsignor Ill.mo, e R.mo Carpegna Ponente Anconitana. Per L'Università degli Ebrei di Ancona contro l'Ill.ma Comunità di detto Luogo, F Risposta con Sommario Addizionale* 11, Lazzarini, Roma 1789, par. 7.

⁵³ Asr, Cbg, serie II, *Atti per luoghi*, Ancona, b. 176, *Alla Sagra Congregazione Del Buon Governo. Monsignore Ill.mo, e R.mo R.P.D. Carpegna Ponente Anconitana. Per L'Ill.ma Comunità di Ancona contro L'Università degli Ebrei del Ghetto di detta Città, F risposta con Somm. Addiz. 11*, Lazzarini, Roma 1789, par. 4 (Anche in Asan, Acan 2271/6). Va comunque notato che nella copia conservata a Roma, nei fondi del Buon Governo, il paragrafo del memoriale di Colizzi che riporta la notizia è evidenziato con un tratto laterale: probabilmente l'allusione non passò inosservata.

cietà dei cristiani è una vera e propria cartina di tornasole del livello di scontro politico in atto. Sulle questioni che riguardavano gli ebrei si misuravano due visioni del mondo distinte e difficilmente conciliabili, al di là della quotidiana conduzione di un affare amministrativo. I temi e i riferimenti sollevati erano quelli diffusi dal pensiero liberale e illuminista. Gli interrogativi ruotavano attorno a come questi potessero essere tradotti nello specifico caso degli ebrei.

Bassi si propose di smascherare tutte le fonti illuministe e razionaliste delle posizioni espresse dal rappresentante degli ebrei, pur richiamandosi strumentalmente a dei principi divenuti linguaggio comune anche negli ambienti economici della Curia pontificia, come la distribuzione equa dei pesi fiscali e il bene della comunità, dimenticando il regime politico discriminante che gravava sul gruppo ebraico. Colizzi, dal canto suo, rivendicava la giurisdizione privata del Sant'Uffizio e l'esenzione dal catasto, pratiche che si ascrivevano nella tradizionale considerazione di eccezionalità della condizione ebraica, ma al contempo illustrava in tutta la sua forza dirompente l'impatto che il pensiero riformista settecentesco aveva sulla valutazione dello stato in cui versavano gli ebrei. Questo gruppo minoritario era gravato da una molteplicità di norme vessatorie ormai desuete ed era considerato come un corpo marginalizzato, invece che un insieme di individui e di cittadini. Il nuovo si innestava sul vecchio, dunque, e con esso interagiva. L'esito fu un dibattito serrato, a tratti nebuloso, in cui talvolta concetti filosofici nuovi venivano piegati per perseguire obiettivi conservatori, ma non più appellabili esplicitamente come tali.

Il riferimento ai diritti dell'uomo e del cittadino, però, non poteva essere tollerato oltre, secondo Bassi, il quale definiva il discorso del suo avversario «un delirio poetico, un parto d'Entusiasmo il più stravagante, un ammasso di strepitose inezie»⁵⁴. I veri riferimenti di Colizzi non erano certo Pufendorf e Accursio, bensì – come egli affermava – i più miscredenti degli illuministi:

da chi mai hà egli appresa la dottrina dello stato dell'*Uomo isolato*? Non certamente dal chiarissimo *Puffendorfo*, della di cui autorità, e nome abusa sfrontatamente; Giacchè questi non hà mai sognata simile stranissima Dottrina, i di cui semi velenosi sono stati per la prima volta sparsi alla luce del Mondo dall'empio, e miscredente *Tommaso Obes*, e raccolti poscia con avidità dal non meno irreligioso *Gio. Giacomo Rousseau*. Questi nella sua Opera intitolata *Discorso su l'origine, e fondamenti dell'ineguaglianza frà gl'Uomini* sogna secondo *lo stato naturale* l'uomo *solitario*, e *selvaggio*, che dal contrario Difensore vien detto con sinonimo vocabolo *Uomo isolato*. Questi non conosce nell'Uomo altro chè un *Animale*, il quale si ciba sotto una quercia, si disseta al primo rivo, che trova, e prende il sonno sotto quell'albero stesso, da cui il cibo gli fù somministrato. Questi finalmente sostie-

⁵⁴ Asr, Cbg, serie II, *Atti per luoghi*, Ancona, b. 176, *Alla Sagra Congregazione Del Buon Governo. Monsignore Ill.mo, e R.mo R.P.D. Carpegna Ponente Anconitana. Per L'Ill.ma Comunità di Ancona contro L'Università degli Ebrei del Ghetto di detta Città, F risposta con Somm. Addiz.* 11, Lazzarini, Roma 1789, par. 1 (anche in Asan, Acan 2271/6).

ne, che la riflessione induce nell'uomo uno stato di Violenza, il quale è contro la natura, e che l'Uomo, che medita è un animale deprovato⁵⁵.

«Il distinguere adunque i diritti dell'*Uomo isolato*, e dell'*Uomo Cittadino* – continuava ancora Bassi – è un vero *sragionare* contro la più sana filosofia: è un sognare ad occhi aperti con i Maestri dell'errore, e dell'empietà»⁵⁶. Chiarito il quadro teorico di riferimento, venivano ribaditi tutti i punti precedentemente affrontati e incentrati sulla natura fruttifera del diritto di inquilinato perpetuo⁵⁷. Gli ebrei, al pari di tutti coloro che ricavavano un guadagno dai propri provvedimenti, sarebbero stati tenuti a dichiararlo agli incaricati della comunità. Per rafforzare questo argomento, ricordava come nel 1777, in occasione dell'apertura delle attività del nuovo catasto piano, erano stati compresi tutti i diritti di proprietà, possesso e servitù, che erano meno stringenti in termini proprietari, rispetto al diritto di inquilinato. Il prefetto Carandini, spiegava ancora Bassi:

non ordina *un nuovo Catasto su le sole case*; ma vuole soltanto, che nella Tassa da imporsi sopra *l'Avere, e la Libbra* dai Possidenti sieno compresi, non meno i *Beni Rustici, che gli Urbani*, acciò tutto il gravame non debba rinfondersi su i primi [...]. Pertanto, come ad isgravare i Proprietari *de Fondi Rustici*, furono *nella generale allibrazione* comparsi anche *i diritti astrattivi* goduti da altri; così ad alleggerire il gravame *de Proprietarii de Fondi Urbani*, deve *nel Catastro* di essi comprendersi, il diritto di Gazzagà, il quale è *un diritto reale, perpetuo, vendibile, e lucroso* per quegli che ne hà fatto l'acquisto⁵⁸.

4. *Conclusioni*. Il 14 febbraio 1789 la causa venne discussa presso il Buon Governo e ad avere ragione fu la comunità di Ancona. Ai fini della tassazione, gli ebrei avrebbero dovuto consegnare le assegni dei loro beni immobiliari da cui ricavavano un introito. La sentenza del Buon Governo fu questa volta definitiva e la formula «in decisis» venne effettivamente emessa, come auspicato da Bassi. A questo si aggiungeva una precisazione sul calcolo della imposizione: «mens est, quod a sublocatoribus in vim juris cazacà subducatur ante taxationem certa annua summa respondens juxta morem Regionis restaurationi integrae domus, et dislocationibus»⁵⁹. Ovvero, quegli ebrei

⁵⁵ Ivi, par. 3.

⁵⁶ Ivi, par. 4.

⁵⁷ Ivi, par. 10: «il diritto di Gazzagà è un diritto *perpetuo*; Più: è un diritto, che si pone in commercio, si dona, si vende, e si deduce in contratti lucrosi. Più ancora: da esso l'arbitrio al Possessore di migliorare, di ampliare, d'inalzar gl'Edificii, o per servirsene a proprio comodo, o per trarne profitto coi subaffitti».

⁵⁸ Ivi, par. 12.

⁵⁹ Asr, Cbg, serie II, *Atti per luoghi*, Ancona, b. 176, *Alla Sagra Congregazione Del Buon Governo. Monsignore Ill.mo, e R.mo Carpegna Ponente Per L'Ill.ma Comunità di Ancona contro L'Università degli Ebrei del Ghetto della medesima città, F memoriale* 7, Lazzarini, Roma 1789.

che avevano sostenuto dei lavori di miglioramento dei locali avevano diritto a una riduzione dell'importo da versare, secondo una proporzione che variava da luogo a luogo e che teneva in considerazione i costi medi di manutenzione edilizia.

La decisione, che legittimava nel suo impianto di base le richieste provenienti dal Comune di Ancona, venne tuttavia impugnata da Bassi. Oggetto del suo ricorso era proprio l'opinione espressa dal Buon Governo, circa la possibilità di operare un tale sconto sulle imposizioni dovute dagli ebrei, in ragione dei lavori condotti sugli immobili⁶⁰. Gli ebrei, per parte loro, nel successivo memoriale redatto sempre da Colizzi, mostrarono innanzitutto sorpresa per la decisione presa, che non aveva alcun precedente nei quattro catasti urbani intrapresi ad Ancona per delle collette eccezionali (1553⁶¹, 1612, 1660, 1713). Inoltre, la scelta di Bassi di avanzare immediatamente un rescritto per chiedere che il beneficio dello sconto non venisse applicato aveva messo in difficoltà gli stessi ebrei, presi di contropiede e indaffarati nella preparazione della imminente fiera di Senigallia:

la mancanza di una specifica petizione giudiziale dell'Avversaria, l'angustia del tempo, poiché questa è la prima immediata Congregazione dopo la contraria Istanza; e finalmente la frangenza dell'attuale assorbente occupazione de' nostri Clienti per disporsi all'imminente Fiera di Senigaglia, ci costringono così mal preparati, e sforniti dei lumi, e documenti necessarij di scendere ad una difesa, che faccia argine possibilmente a tutti i delirj di que' Comunisti⁶².

La difesa di Colizzi, persa ormai la battaglia principale, si attestò su due punti. Il primo atteneva al principio di pari trattamento rispetto ai proprietari di casa. Se la detrazione per lavori di ristrutturazione era applicata ai proprietari di casa, non vi era ragione alla luce della sentenza già emessa, per togliere questo diritto agli ebrei. Il secondo punto ineriva invece a un tema più generale e ben rilevante, quello del rapporto individuo-comunità:

⁶⁰ Asr, Cbg, serie II, *Atti per luoghi*, Ancona, b. 176, *Alla Sagra Congregazione Del Buon Governo. Per L'Ill.ma Comunità di Ancona contro L'Università degli Ebrei di d. Città*, Gg Memoriale 13, Lazzarini 1789.

⁶¹ L'argomentazione in merito a questa data appare meno stringente poiché precedente al 1555. Sui catasti di Ancona si vedano A. Palombarini, *I mercanti e la terra nel Cinquecento: la peculiarità anconetana*, in «Proposte e ricerche», 27, 1991, pp. 25-30; Ead., *Il catasto di Ancona del 1531: problemi e messe a punto di una ricerca in corso*, in «Archivi per la storia», 1-2, 1995, pp. 141-162; Ead., *I "beni stabili" degli anconetani da un estimo del primo Cinquecento*, in *Le fonti censuarie e catastali tra tarda romanità e basso medioevo. Emilia Romagna, Toscana, Umbria, Marche, San Marino*, a cura di A. Grohmann, Centro di studi storici sammarinesi, Repubblica di San Marino 1996, pp. 268-281.

⁶² Asr, Cbg, serie II, *Atti per luoghi*, Ancona, b. 176, *Alla Sagra Congregazione Del Buon Governo. Monsignor Ill.mo, e R.mo Carpegna Ponente Anconitana Super declaratione Rescripti. Per L'Università degli Ebrei di Ancona contro L'Ill.ma Comunità di Ancona*, Gg Memoriale 16, Lazzarini, Roma 1789, par. 7.

altro dunque non ci resta, che d'implorare dall'EE.VV, a scanso di ogni equivoco, che si dichiarino, che alla colletta da imporsi, previe tutte le suddivisate detrazioni sull'utile de' sub-affitti, debbano essere tenuti a favore della *Comunità* I Soli Fruenti il *Kazacà*, senza obbligazione nè solidale, né di quella intiera *Università*. Si rende necessaria una tal dichiarazione, perché il contegno dela *Comunità Avversaria* ci dà troppo luogo a dubitare di qualunque stranezza. Essa ha veduto, che si è sostenuta finora la Causa in nome della *Università*, e ciò potrebbe dargliene il pretesto, corredato fors'anche dall'esempio per l'obbligo benchè temporaneo, ch'Essa risente a favore del Proprietario Cristiano nei sffitti di quelle Case. Se gli Ebrei si riconoscono collettabili per *Aes, et Libram*, eccoli su di ciò parificati ai Cristiani. Or se per Questi non è certamente tenuta la *Comunità* per alcun loro debito, come vi avrà ad assoggettare la *Università*? Questa obbligazione, e sussidiaria, della intera *Università* non si verifica rapporto ad alcuna delle altre Tasse, che pur pagano que' Mercanti Ebrei sotto il titolo di *Quote*⁶³.

La preoccupazione ultima del rappresentante degli ebrei, pertanto, era quella di non far ricadere sulla collettività il peso dei singoli. Il rilievo che l'accentuazione dei destini individuali dei cittadini aveva assunto nel corso del Settecento anche dentro il ghetto non lasciava spazio a vecchie garanzie comunitarie. Se gli ebrei erano considerati detentori di redditi come gli altri cristiani, e come gli altri sottoposti ai regimi fiscali cittadini, allora solo i fruitori degli introiti dei subaffitti avrebbero dovuto pagare. Una volta fallito il tentativo di far passare collettivamente i destini dell'Università ebraica attraverso il tribunale particolare dell'Inquisizione, una volta fallito l'obiettivo di vedersi confermata l'esenzione da ogni forma di imposizione assimilabile al prelevamento catastale o su base proprietaria, l'obiettivo rimaneva salvaguardare la pacifica convivenza dentro il ghetto. Per fare questo bisognava garantire le casse comunitarie dalle spese dovute alle scelte dei singoli membri più abbienti. L'esito era un'ulteriore accentuazione sui destini individuali dei singoli appartenenti al gruppo ebraico. Dell'esito della vicenda, stabilito nella sessione del 20 giugno 1789, è conservata la minuta della lettera inviata al governatore della città. Questa volta le scelte del Buon Governo incontrarono il volere degli ebrei. Furono accordati gli sgravi per chi aveva compiuto lavori sulle abitazioni (ovvero moltissimi proprietari di *chazakot*)⁶⁴.

Lo scontro che si è descritto rivela i percorsi articolati che legavano la presenza ebraica a pregiudizi e vincoli difficili da intaccare e che anzi si andarono

⁶³ Ivi, par. 21.

⁶⁴ «Hà definito la S.C., che nella Collettazione del Jus Gazagà di cotesti Ebrei si abbia quella med.a considerazione per i defalchi, che si hà negli affitti delle case de' Cristiani; E siccome qualora gli Ebrei habbiano inalzata la casa da essi abitata, sono li Proprietari assoluti da ogni spesa di acconcimi, e stanno questi interam.e a carico degli Ebrei Inquilini, così in tal caso quanto è giusto di aggravare un poco la mano contro il Proprietario Cristiano, che consegue la sua pensione libera da ogni dispendio di acconcimi, altrettanto è equo, *in ragione del minor* utile d'alleggerirla un poco in favore dell'Inquilino Ebreo, cui interam.e spetta un tal carico. Si contenterà VS. di significare tali determinazioni a chi si deve perché abbiano il loro effetto» (Asr, Cbg, serie II, *Atti per luoghi*, Ancona, b. 176, lettera a mano non firmata indirizzata al Governatore di Ancona, 20 giugno 1789).

modificando e costruendo sotto nuove forme. Più nello specifico, il mondo ebraico non mise in discussione l'istituto dello *ius chazakah* chiedendone *sic et simpliciter* l'abolizione. Di certo ne denunciò a più riprese il carattere discriminante, ma sempre cercando di vedere riconosciute le antiche esenzioni, che affondavano le radici nella società di antico regime. La controparte, le cui istanze trovarono accoglienza presso il Buon Governo, si richiamò sovente a principi di giustizia distributiva, senza in realtà portarne il discorso fino alle conclusioni logiche più stringenti. Gli ebrei vennero equiparati sul piano delle tasse e non dei diritti abitativi. Quest'ultimo passo era infatti impossibile da compiere, di fronte ai cardini delle bolle cinquecentesche che sancivano la presenza ebraica secondo rigide norme. Il richiamo alla vita in società e alla condivisione dei pesi, sovente utilizzato dall'avvocato della comunità, fu paradossalmente usato contro gli ebrei, di cui la condizione di inferiorità giuridica veniva riaffermata.

La lotta ai privilegi fu uno dei nuclei propulsivi della battaglia per il catasto, a sua volta uno degli emblemi dell'età delle riforme. Nel caso qui studiato, però, a questo piano di discussione se ne sovrappose un altro, riguardante nello specifico il ruolo e la presenza degli ebrei. Entrambi i livelli trovarono alimento dal pensiero illuminista settecentesco, da cui era difficile prescindere. I grandi movimenti di pensiero che vennero evocati furono riadattati e ricuciti dalle parti in causa in maniera differente e in vista di scopi opposti: mantenere la condizione di segregazione, pur richiamandosi ai principi di giustizia distributiva per la comunità di Ancona; evitare il pagamento rivendicando la differenza giuridica della condizione ebraica frutto della segregazione per gli oppositori.

Quella introdotta ad Ancona nell'anno della Rivoluzione francese fu un'innovazione destinata ad avere successo. Il catasto del 1818 avrebbe contemplato senz'altro l'inclusione degli ebrei⁶⁵. La vicenda analizzata costituisce dunque un esperimento vincente da parte delle autorità locali e centrali, in particolare del Buon Governo. Tale ipotesi di lavoro apre il campo a nuove domande: come si sarebbe definita la nuova figura di possessore/proprietario ebreo durante il triennio rivoluzionario e durante la Repubblica anconitana in particolare? Sul piano più generale della Penisola, quale rimodulazione si sarebbe realizzata al ritorno sotto il dominio pontificio con la Restaurazione e quali cambiamenti sarebbero intervenuti con la definitiva emancipazione dopo l'Unità d'Italia? Come sarebbe stato recepito questo inserimento nelle liste fiscali da parte del mondo ebraico? Quali risvolti giuridici ed economici tale evoluzione determinò? Nuove prospettive meritano, a questo proposito, di essere prese in considerazione. Ma si tratta, appunto, di un cantiere di ricerca da intraprendere.

⁶⁵ Asan, *Catasti pontifici*, n. 38, anno 1818.

Michaël Gasperoni

1698: il primo “catasto” del ghetto di Roma

Costretti a vivere in ghetto a partire dal 1555, gli ebrei di Roma e dello Stato della Chiesa furono anche condannati a essere inquilini eterni delle proprie abitazioni¹. La bolla *Cum nimis absurdum*, che impose la ghettizzazione, comportava in effetti il divieto, per gli ebrei, di essere proprietari delle case del recinto in cui vivevano e di vendere rapidamente i beni immobiliari che erano rimasti in loro possesso (così si esprimeva il secondo paragrafo del pronunciamento pontificio: «et in singulis Civitatibus, Terris, & locis in quibus habitaverint, unicam tantum synagogam in loco solito habeant, nec aliam de novo construere, aut bona immobilia possidere possint [...]. Ac bona immobilia, quae ad praesens possident, infra tempus eis per ipsos Magistratus praesignandum, Christianis vendere»)². Per evitare che i proprietari cristiani aumentassero eccessivamente gli affitti, fu deciso a varie riprese, e in particolare all’inizio del Seicento, che le locazioni fossero bloccate in modo durevole. Da questa situazione – «un principio di ordine pubblico, sviluppatosi per circostanze speciali», scrisse lo storico Attilio Milano – nacque una specie di

¹ La storia del ghetto di Roma ha conosciuto un importante rinnovo dopo gli studi fondamentali di A. Berliner, *Storia degli ebrei di Roma. Dall'antichità allo smantellamento del ghetto*, Bompiani, Milano 2000 e di A. Milano, *Il ghetto di Roma*, Carucci, Roma 1988 (ristampa anastatica dell'edizione Staderini). Si vedano in particolare: K. Stow, *Theater of Acculturation. The Roman Ghetto in the Sixteenth Century*, University of Washington Press, Seattle 2001 (trad. it. *Il ghetto di Roma nel Cinquecento. Storia di un'acculturazione*, Viella, Roma 2014); *Judei de Urbe. Roma e i suoi ebrei: una storia secolare*, Atti del Convegno (Archivio di Stato di Roma, 7-9 novembre 2005), a cura di M. Caffiero, A. Esposito, Ministero per i Beni e le Attività culturali, Direzione generale per gli archivi, Roma 2011; S. Di Nepi, *Sopravvivere al ghetto. Per una storia sociale della comunità ebraica nella Roma del Cinquecento*, Viella, Roma 2013; *Gli abitanti del ghetto di Roma. La Descriptio Hebreorum del 1733*, a cura di A. Groppi, Viella, Roma 2014.

² *Bullarum privilegiorum ac diplomatum Romanorum Pontificum Amplissima Collectio*, Typis et Sumptibus Hieronymi Mainardi, Romae 1745, t. IV, pars I, p. 321.

diritto di proprietà dissociata³, uno *ius inquilinatus* perpetuo che prese poi a Roma il nome «ibrido [di] *jus di gazagà*, dove il latino *jus* si univa all'ebraico *chazaqàh*, che significa possesso». Questo uso si estese anche «nelle altre città dello Stato pontificio [e] fu usufruito nel senso che l'ebreo, dietro pagamento del bassissimo affitto iniziale, finiva per usare come voleva della casa, dell'appartamento, della bottega di cui aveva il dominio. È così che questi *jus di gazagà* erano venduti, ceduti, ipotecati, dati in dote ed eredità da ebreo ad ebreo; i locali relativi erano affittati a un altro correligionario al canone del giorno, salvo pagamento al proprietario cristiano del canone originale»⁴.

Lo *ius chazakah* (o *gazagà* a Roma), che non aveva suscitato oltre misura l'interesse degli storici, è stato recentemente rimesso al centro degli studi, in particolare a partire dai casi di Ancona e di Roma⁵. Questo diritto particolare di possesso, che non riguarda soltanto i beni immobiliari ma ogni tipo di possesso – poteva così essere applicato alle licenze bancarie, anche fuori di un contesto di segregazione⁶ –, consente di studiare non solo i modi di abitare degli ebrei, ma anche le dinamiche economiche e sociali nel ghetto, non prive di increspature interne talvolta aspre, come dimostrano i saggi contenuti nella parte monografica di questo fascicolo di «Proposte e ricerche». A Roma, e al contrario di altre città dello Stato della Chiesa come Pesaro o ancora Urbino, l'onnipresenza nella documentazione notarile di transazioni relative allo *jus gazagà* rivela senza dubbio la centralità di questo istituto giuridico e sociale. Occorre dunque interrogarsi sulle ragioni di questa peculiarità. Una di esse risiede nel fatto che, dal punto di vista economico, la comunità ebraica conobbe un declino significativo dalla seconda metà del Seicento, a causa di alcuni provvedimenti pontifici: prima giunse l'obbligo di pagare gli affitti delle case vuote (1658), che seguiva immediatamente la peste del 1656, la quale colpì severamente il gruppo minoritario; poi arrivò la chiusura dei banchi di prestito ebraici (1682). Nel ghetto della capitale dello Stato, anche per queste motivazioni, lo *jus gazagà* costituiva una risorsa essenziale per le famiglie, in

³ Sulle varie forme di proprietà in età moderna, si veda in particolare M. Barbot, *Le architectures della vita quotidiana. Pratiche abitative e scambi immobiliari nella Milano d'età moderna*, Marsilio, Venezia 2008.

⁴ Le citazioni sono tratte da Milano, *Il ghetto di Roma*, cit., p. 199. Si veda anche il lavoro pionieristico di G. Laras, *Intorno al "jus cazacà" nella storia del ghetto di Ancona*, in «Quaderni storici delle Marche», 7, 1968, pp. 27-55.

⁵ Si vedano in particolare: M. Gasperoni, «Une sorte de domaine naturel créé par la nature des choses». L'émergence et la formalisation du *jus gazagà* dans les ghettos d'Italie à l'époque moderne, *Mémoire présenté à l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres*, École française de Rome, Roma 2015; L. Andreoni, *Comment habitaient les Juifs? Patrimoines immobiliers, loyers et sous-loyers dans le ghetto d'Ancone (XVIII^e siècle)*, in «Città e Storia», 2, 2017, pp. 201-228.

⁶ M. Gasperoni, *La communauté juive de la République de Saint-Marin, XVI^e-XVII^e siècles*, Publibook Université, Paris 2011, pp. 49, 64-66; Id., *Le fonti per lo studio della famiglia ebraica romana in epoca moderna*, in *Le ketubbòt romane. I contratti nuziali della Comunità ebraica di Roma, secc. XVII-XX*, a cura di O. Melascechi, A. Spagnoletto, Campisano editore, Roma 2018.

particolare per quelle meno abbienti. Sovente le spose ricevevano in dote tale diritto; si finì così per determinare una sempre più accentuata frammentazione della proprietà immobiliare nel recinto⁷.

A Roma, al pari di altre città, come per esempio Venezia⁸, il mercato immobiliare era particolarmente dinamico, non tanto per motivi demografici – il recinto romano non era molto attrattivo per gli ebrei “stranieri” e la sua popolazione rimase abbastanza stabile durante l’età moderna⁹ – ma proprio perché costituiva esso stesso una delle principali risorse in un’economia del ghetto che, a Roma più che altrove, era particolarmente colpita dalle interdizioni e dalle discriminazioni imposte dalla segregazione. La società ebraica romana non poteva contare, a differenza di quello che accadeva a Ferrara o ad Ancona, su un ampio ceto mercantile aperto verso il commercio attraverso il fiume Po per la prima e tramite un porto sempre più dinamico (che divenne franco nel 1732) per la seconda¹⁰. Il ghetto romano era più degli altri ripiegato su sé stesso. Una conferma arriva dall’elevatissimo tasso di matrimoni tra ebrei romani (pari al 97,7 per cento nella prima metà del Settecento)¹¹. Il numero abbastanza elevato di uomini ebrei romani che dichiaravano di non poter scrivere né firmare nella documentazione notarile del Sei e Settecento (una tale situazione, per esempio, non è stata osservata nella documentazione notarile di Pesaro, Urbino, Ancona o Senigallia dello stesso periodo) è sicuramente un altro segno di una popolazione particolarmente fragile, anche a livello culturale.

Due eventi appena ricordati meritano di essere messi in rilievo per spiegare la storia del ghetto di Roma: l’epidemia di peste del 1656, che causò la morte

⁷ M. Gasperoni, *La misura della dote. Alcune riflessioni sulla storia della famiglia ebraica nello Stato della Chiesa in età moderna*, in *Vicino al focolare e oltre. Spazi pubblici e privati, fisici e virtuali della donna ebrea in Italia (secc. XV-XX)*, a cura di L. Graziani Secchieri, Meis-Giuntina, Ferrara-Firenze 2015, pp. 203-208.

⁸ Per il caso veneziano, si vedano in particolare E. Concina, *Parva Jerusalem*, in *La Città degli ebrei. Il ghetto di Venezia: architettura e urbanistica*, a cura di D. Calabi, U. Camerino, E. Concina, Albrizzi, Venezia 1991, pp. 9-91; V. Lemire, *Les puits du Ghetto: conflits de mémoire et logiques d’appropriation (Venise, 1450-1650)*, in «Histoire urbaine», 2, 2001, pp. 105-125.

⁹ Sulla popolazione ebraica romana, si veda in particolare M. Gasperoni, *Note sulla popolazione del ghetto di Roma in età moderna. Lineamenti e prospettive di ricerca*, in *Gli abitanti del ghetto di Roma*, cit., pp. 63-109.

¹⁰ Per la storia del ghetto di Ancona, si veda in particolare L. Andreoni, «Una nazione in commercio». *Gli ebrei di Ancona (secc. XVII-XVIII)*, tesi di dottorato, Scuola superiore di Studi storici, Repubblica di San Marino 2013. Sul rapporto tra porto franco ed ebrei, si veda G. Calafat, *L’indice de la franchise: politique économique, concurrence des ports francs et condition des Juifs en Méditerranée à l’époque moderne*, in «Revue historique», 686, 2018, pp. 275-320.

¹¹ Gasperoni, *La misura della dote*, cit., p. 209 e Id., *Les noms de familles juifs à Rome au XVIII^e siècle. Le ghetto entre onomastique et histoire sociale*, in «Revue des études juives», 177, 2018, pp. 135-172.

di 596 ebrei sui 4.314 che erano allora presenti¹², e il breve di Alessandro VII del 15 novembre 1658, che obbligò la comunità romana a pagare gli affitti delle case del ghetto rimaste vuote¹³. A metà Seicento, lo *jus gazagà* era stato visto e considerato da parte dei proprietari cristiani come un vero e proprio vantaggio per gli ebrei. Non solo era diventato un diritto reale che si poteva vendere, subaffittare, ipotecare o concedere in dote. Si deve infatti aggiungere che i titolari di questo diritto potevano contare sulla regola che era alla base del principio talmudico di *Hazakah*, ovvero il divieto, per un ebreo, di espellere o fare espellere dal proprietario cristiano il titolare effettivo e legale del diritto di affitto. Un'eventuale offerta più vantaggiosa, in questa prospettiva, non poteva nulla di fronte al principio talmudico, se non a pena di una scomunica (forse più teorica, che realmente praticata nei ghetti italiani). La peste del 1656, che causò la perdita di quasi un settimo della popolazione del ghetto, dovette inoltre avere avuto un impatto non minore sull'occupazione effettiva delle case, molte delle quali rimasero vacanti. A partire dal 1658, pertanto, la comunità ebraica, già particolarmente indebitata, dovette sopportare un peso fiscale supplementare e pagare l'affitto delle case inoccupate¹⁴.

¹² E. Sonnino, R. Traina, *La peste del 1656-57 a Roma: organizzazione sanitaria e mortalità*, in *La demografia storica delle città italiane*, Clueb, Bologna 1982, p. 442.

¹³ *Bullarum privilegiorum ac diplomatum Romanorum Pontificum Amplissima Collectio*, Typis et Sumptibus Hieronymi Mainardi, Romae 1761, t. VI, pars IV, p. 256, in particolare § 1 e 2: «ad ea, per quae Christi fidelium quorumlibet, praesertim vero hujus Almae Urbis nostrae incolarum commodis, & utilitatibus opportune consulitur, libenter intendimus, & desuper auctoritatis nostrae partes favorabiliter interponimus, prout rationi, & aequitati consentaneum esse conspiciamus. Cum itaque alias fel. rec. Clemens Papa VIII. Praedecessor noster indulserit Universitati Judeorum ejusdem Urbis inter alia, ut e domibus intra septa Ghetti eorumdem Judeorum, quas ipsi pro tempore inhabitant, quovis praetextu expelli, ipsarumque pensiones domorum, quas tunc solvebant augeri minime possent. Sicut autem accepimus, ipsi Judaei in vim privilegii, seu indulti hujusmodi domos praedictas sibi invicem absque dominorum illarum consensu vendant cum earum persaepe membrorum confusione, & desuper dotium, & alios qui sciri non possunt contractus, & hypothecas conficiunt, unde pensiones hujusmodi domorum suis dominis difficilioris exactionis redduntur, ac insuper domos praedictas aliis Judaeis sublocent, in eisque multo plures inquilinos inducunt, itaut ex eis longe majorem ea, quam solvunt, percipiant pensionem, domosque hujusmodi adeo male inhabitent, ut domini crebro ad illarum instaurationem cogantur, viceque versa domus praedictas pro suo arbitrio dimittere posse praetendant, & re ipsa plurimae illarum multos annos illocatae fuerint, emanata inter ipsos prohibitione, ne, eorum ullus domum ab alio Judaeo dimissam conducatur: cumque fraudibus hujusmodi nulla alia ratione obviam iri possit, quam via juris, & litium, quas eapropter per domorum praedictarum dominos, inter quos multa Loca Pia existunt, magno cum incommodo, & dispendio in dies sustineri oportet. Hinc est, quod Nos Judaeorum praedictorum malitiam ea in re opportuno remedio retundere volentes, motu proprio, & ex certa scientia nostra, deque Apostolicae potestatis plenitudine Universitatem Judaeorum in Urbe praedicta commorantium quibuscumque Christianis dominis domorum in eodem Ghetto consistentium, nunc, & quandocumque in futurum illocatarum, pro tempore, quo illae non erunt locatae, pensiones solitas perinde ac si particularibus Judaeis locatae essent,olvere teneri, & obligatam existere, atque ad id opportunis juris, & facti remediis summarie, simpliciter, & de plano sine figura, et strepitu judicii, ac sola facti veritate inspecta, omni, & quacumq. appellatione remota cogi, & compelli posse, & debere tenore praesentium perpetuo statuimus, volumus, et ordinamus».

¹⁴ L'onere di tali case sfitte era diventato sempre più consistente per la comunità romana. All'inizio del Settecento, l'Università degli ebrei di Roma iniziò dunque una procedura per incorporare alcune

Lo stato economico e finanziario dell'Università degli ebrei di Roma era a tal punto deteriorato nella seconda metà del secolo, anche per i pesi imposti da vecchie norme punitive (come la somma annua da pagare per non correre il palio di carnevale), che il papa dovette ricorrere più volte a delle congregazioni particolari di cardinali per tentare di sanare la situazione e per provvedere, spesso senza successo, al miglioramento delle finanze del gruppo ebraico. Il 30 aprile 1698, con un chirografo di Innocenzo XII, varie misure furono decise per cercare di rimediare alle condizioni particolarmente sofferenti dei conti comunitari¹⁵. Tra di esse, fu deciso di abbassare le pigioni delle case del ghetto del 12 per cento. Questo imponeva di conoscere meglio il parco immobiliare del ghetto. Fu così deciso di procedere alla redazione di una sorta di "catasto", o, come si trova più precisamente nelle fonti, di un «catalogo omnium domorum in Claustro eorumdem Hebraeorum existentium cum expressione illarum Dominorum et pensionum, ac Jurium nuncupati Gazagà, quod quisquis Hebreus desuper habet»¹⁶. I fattori dell'Università, accompagnati da un architetto romano, Carlo Francesco Bizzaccheri, avrebbero dovuto redigere questo catalogo, per poi affiggerlo nei luoghi pubblici del ghetto (ovvero sulle porte del recinto e delle sinagoghe, vale a dire le "scuole"), per sottoporlo al controllo collettivo e accertarsi in questo modo che non vi fossero errori o frodi.

Se questa riduzione degli affitti penalizzava i proprietari cristiani, che videro l'ammontare delle pigioni delle case da loro affittate agli ebrei abbassato del 12 per cento, nulla cambiava per gli ebrei affittuari, che erano obbligati a pagare direttamente agli organi direttivi dell'Università la differenza, che doveva poi essere versata alla Camera apostolica per rimborsare il debito della comunità. Questa nuova tassa, chiamata *tassa del calo e accrescimento*, non riguardava solamente i titolari delle *chazakot*, che pagavano le pigioni delle case ai proprietari cristiani, ma anche coloro che prendevano in affitto dai suddetti titolari case, magazzini, botteghe e così via. Questi titolari di immobili subaffittati erano dunque tenuti a dichiarare i redditi da loro percepiti. Il primo catasto del ghetto di Roma, quindi, risulta essere una fonte di primo

abitazioni del ghetto il cui accesso era stato reso difficile. Si trattava di spazi che in passato erano stati usati per depositare i pegni dei banchieri. Venne così presentata una «Nota delle Piggione di Case, che paga l'Università degl'ebrei di Roma à diversi Proprietarij per esser state lasciate sfittate da loro Inquilini come dalle note in un libro à parte intitolato *Libro Generale delle Case dell'Università*, principciata dall'anno 1699. nel quale l'Eminentissimo, e Reverendissimo Signor Cardinale Pro-Tesoriere cominciò ad invigilare al Governo Economico di questa Università mediante il Chirografo segnato dalla felice memoria d'Innocenzo XII. li 27 Luglio detto anno», redatta nel 1707 a cura del Deputato pro tempore, il rabbino Tranquillo Vita Corcos. Il debito relativo alle pigioni di queste case si elevava a circa 3.000 scudi romani e implicava più decine di case, altrettanti proprietari cristiani e neofiti. Si veda Archivio di Stato di Roma (da ora in poi, Asr), Camerale II, *Ebrei*, b. 18, fasc. 10.

¹⁵ Milano, *Il ghetto di Roma*, cit., pp. 94-97.

¹⁶ Asr, *Segretari e Cancellieri della Rca*, Ufficio 2°, Giovanni Antonio Tartaglia, vol. 1930, 19 agosto 1698, c. 153r («Reductio pensionum pro Universitate Hebreorum Urbis»).

piano per studiare in profondità, incrociando la ricca documentazione notarile, le strutture economiche e sociali del ghetto romano e i suoi rapporti interni, proprio attraverso lo spazio fisico del ghetto, ovvero i vari edifici che lo componevano. Il catasto consentì una prima formalizzazione della situazione concreta dell'universo immobiliare del ghetto romano e fu una tappa decisiva nel rafforzamento del controllo da parte delle autorità della città (in particolare della Camera apostolica). Non casualmente, questa tendenza sfociò qualche decennio dopo (nel 1733) nella redazione di un censimento della popolazione, recentemente scoperto da Angela Groppi¹⁷.

1. *Il "catasto": una fonte di primo piano per la storia del ghetto e della città di Roma.* Tre mesi dopo la promulgazione del chirografo di Alessandro VII, il 10 luglio, fu stampato il catalogo delle case del ghetto¹⁸, che fu redatto a partire dalle dichiarazioni dei titolari di *chazakot*, registrate da un notaio¹⁹. Le informazioni contenute in questi documenti sono particolarmente ricche, poiché riportano:

- a) la zona del ghetto dove si trova la casa o la porzione della casa, della bottega o del magazzino
- b) il nome del o dei proprietari cristiani di questi
- c) il nome e cognome del titolare o dei titolari (chiamati «inquilino/i»)
- d) le «piggioni» da essi pagati per le case
- e) lo «Ius Gazzagà».

La distinzione effettuata tra «piggioni» e «Ius Gazzagà» è particolarmente interessante. Poiché è poco intuitiva, si è dovuto ricorrere ad altre fonti per capirne la logica precisa, che è la seguente: la prima si riferisce all'affitto che il titolare dello *jus gazagà* versava effettivamente al proprietario cristiano, mentre la seconda corrisponde all'ammontare dei subaffitti che percepisce o potrebbe percepire lo stesso titolare grazie a queste case, nel caso in cui la casa o una parte di essa venisse effettivamente subaffittata e dichiarata come tale. Ciò significa che, di fatto, lo *jus gazagà* è qui inteso come una rendita. È dunque possibile, attraverso questo documento, conoscere con una certa precisione chi possedeva in ghetto le *chazakot* e chi ne ricavava una rendita, talvolta cospicua.

¹⁷ Si tratta del primo censimento del ghetto romano a noi pervenuto. Si veda *Gli abitanti del ghetto di Roma*, cit.

¹⁸ La copia, abbastanza rovinata, si trova in Asr, *Segretari e Cancellieri della Rca*, Ufficio 2°, Giovanni Antonio Tartaglia, vol. 1930, 19 agosto 1698, *Catalogo Delle Case poste nel Ghetto dell'Università dell'Ebrei di Roma, e del ius Gazzagà che vi godono* (senza num.).

¹⁹ La versione manoscritta del catalogo si trova in Asr, *Trenta Notai Capitolini* (d'ora in poi *Tnc*), Ufficio 30, Domenico Magni Pascasi, vol. 326, 7 gennaio 1698, cc. 230r-272r.

Le due versioni del catasto, quella manoscritta e quella a stampa, presentano alcune differenze. Prese separatamente, l'una e l'altra sono incomplete. Per questa ragione abbiamo deciso di inserirle in due database (tuttavia connessi tra di loro), in modo da poter sfruttare l'insieme delle informazioni contenute²⁰. Così, per esempio, la versione manoscritta permette analisi più fini e minuziose: ci dà in effetti il dettaglio delle pigioni pagate dal titolare o dai titolari delle *chazakot*; mentre quella a stampa ne riporta solo la sintesi. Per dare un esempio concreto, nel catalogo stampato, è riportato che il titolare n. 50 di uno *jus gazagà*, Abram Pepe, pagava una pigione pari a 110 scudi per una casa di proprietà dei monasteri delle 3 Fontane, di S. Eufemia, S. Lorenzo Pane, & Perna (Panisperna), e del monastero di Tor de Specchij. La versione manoscritta (a c. 234v) ci rivela invece che Abram Pepe pagava 24 scudi ai Reverendi Padri delle Tre Fontane, 56 al Monastero di S. Eufemia, 15 a quello di Panisperna e 15 a quello di Tor de Specchij per il suddetto totale di 110 scudi.

D'altra parte, la versione manoscritta riporta esclusivamente l'ammontare della pigione pagata dal titolare dello *jus gazagà* al proprietario cristiano e non l'ammontare della rendita percepita attraverso i subaffitti. Questo ci induce a pensare che le due operazioni siano state svolte in momenti distinti, sulla base di autodichiarazioni e mediante il giuramento davanti ai fattori, probabilmente registrato da un altro notaio (ma non si è ancora potuto rintracciare documenti in questo senso). Il primo catasto non era privo di errori, come si apprende da altri documenti redatti durante il Settecento. Sappiamo, per offrire un ulteriore esempio, che uno di questi catasti fu redatto proprio l'anno in cui fu portata a termine la *Descriptio Hebreorum*, nel 1733, e altri videro la luce nel 1782, 1787 e 1789²¹. La frequenza degli aggiornamenti delle informazioni catastali costituisce certamente un segno dell'importanza che il mercato immobiliare aveva nel ghetto romano. La rilevanza appariva tale non solo alla comunità ebraica, ma anche alla Camera apostolica, alla quale non era ignoto che lo *jus gazagà* rappresentava per alcune famiglie ebraiche una fonte di reddito, anche rilevante, che poteva, di conseguenza, divenire oggetto di tassazione e di controllo sociale.

Inserite in un database incrociato e collegato ad altre banche dati (quella della popolazione del ghetto e quella che raggruppa le transazioni relative allo *jus gazagà*, come i patti dotali, le compravendite, le ipoteche, le donazioni

²⁰ Il database sarà integrato nell'atlante digitale e geomatico che si sta attualmente costituendo nel quadro di un progetto collettivo curato da Javier Castaño, Michaël Gasperoni, Lucia Masotti e Benoît Pandolfi sulle popolazioni ebraiche dell'Europa meridionale. Per una prima descrizione del progetto, si veda <<https://geoj.hypotheses.org/>>. In questa sede ci limiteremo a presentare il contesto di elaborazione della fonte, che verrà analizzata in dettaglio, appunto, nel quadro del ricordato progetto Geo-J.

²¹ Si veda Asr, *Camerale II, Ebrei*, b. 7 (1789): «un esatto Catasto delle Case del Ghetto si fece l'anno 1698 e l'altro l'anno 1733, sul piè di questi se ne potrebbe formare il nuovo, ora necessario, anzi dagl'errori, che pur si sono in essi commessi, si avrebbe motivo farlo più preciso».

inter vivos, le divisioni), queste due versioni del catasto consentono di lumeggiare le dinamiche immobiliari del ghetto romano. In tal modo, la prospettiva di studio non rimane angustamente circoscritta alla storia interna del ghetto, bensì si iscrive nel più ampio contesto della storia cittadina, attraverso il caso di un quartiere specifico e il funzionamento concreto di una forma particolare di proprietà dissociata. Così operando è possibile conoscere le identità dei titolari delle *chazachot* e la consistenza del loro patrimonio immobiliare, così come quelle dei proprietari cristiani delle case, e in particolare le istituzioni religiose che, al pari delle scuole e delle confraternite ebraiche, sembrano particolarmente impegnate in questo settore. Un ulteriore cantiere che riveste un'importanza centrale attiene alla situazione dei neofiti e dei catecumeni, che continuano a giocare un ruolo rilevante nel ghetto e a trattenere relazioni strette con gli ex correligionari, fossero parenti o semplici subaffittuari, proprio attraverso lo *jus gazagà* e la rendita immobiliare. A questo proposito, è opportuno sottolineare che qualche mese prima di avere sancito l'obbligo per la comunità di pagare gli affitti delle case vuote, la questione era già stata sollevata. Fu Alessandro VII a emanare una costituzione dedicata proprio alla questione delle competenze e dei diritti dei neofiti in merito allo *jus gazagà*, in particolare quando le case da loro possedute erano sfitte; anticipando così il breve del 15 novembre 1658, l'Università era da allora tenuta a versare ai neofiti gli affitti di queste case²². Il collegamento tra le due vicende, che non aveva attirato la giusta attenzione nel passato, ricopre una certa importanza, poiché mostra come la politica papale rispetto al mercato e alle problematiche immobiliari nel ghetto, da un lato, prendesse le mosse dalle necessità circostanziali e, dall'altro, tenesse al centro il principio della salvaguardia dei neofiti attraverso la lotta contro le frodi: le lamentele dei proprietari cristiani, che volevano che la comunità pagasse il canone delle case rimaste sfitte, potevano poggiare sul fatto che un anno prima un tale provvedimento era stato preso proprio per garantire i diritti dei neofiti in merito alla stessa problematica.

Va anche segnalato che alla fine del catasto si trova il riferimento al cosiddetto *Ghettarello di Portaleone*, ovvero un'area posta fuori dal ghetto – il che era teoricamente proibito – e nella quale si trovavano alcuni magazzini e, soprattutto, una sinagoga, detta anche *Sesta Scola*²³. Nove erano i titolari di *cazachod* censiti nel Ghettarello di Portaleone. Il canone della Sesta Scola, che

²² *Bullarum privilegiorum ac diplomatum Romanorum Pontificum Amplissima Collectio*, Typis et Sumptibus Hieronymi Mainardi, Romae 1761, t. VI, pars IV, p. 208. Si veda il testo completo in appendice. La questione del patrimonio e della liquidazione del patrimonio tra i neofiti e le loro famiglie e comunità di origine era per vari motivi cruciale: si veda in particolare K. Stow, *Neofiti and Their Families: Or, Perhaps, the Good of the State*, in «The Leo Baeck Institute Yearbook», 1, 2002, pp. 105-113.

²³ Si veda in particolare G. Spizzichino, *La scomparsa della sesta Scola: la sinagoga Portaleone*, Gangemi, Roma 2011 e Id., *L'Università degli ebrei di Roma tra controllo e repressione (1731-1741)*, in *Gli abitanti del ghetto di Roma*, cit., pp. 117-152.

era di proprietà del conte Fulvio Roberti, principale proprietario nel Ghetta-
rello, era di 30 scudi, mentre vari proprietari pagavano per i magazzini che
vi erano presenti. Tra essi troviamo Giacob Barafael, un facoltoso mercante
nato attorno al 1650, originario di Ancona ma ben presto entrato a far par-
te dell'élite del ghetto romano (pagava 19 scudi), Consiglio Scandriglia (10
scudi), un altro importante mercante del ghetto, Leon di Modena (5 scudi),
Iacobbe Caiat (5 scudi), Angelo Sermoneta (8 scudi) e Sabato del Monte, che
pagava ben 35 scudi per diversi magazzini. Oltre a questi privati, alcuni ma-
gazzini erano intestati alla Compagnia della Carità e della Morte²⁴ (20 scudi)
o ancora alla Scuola del Tempio, la quale «non paga niente»²⁵. Oltre ai ma-
gazzini, i proprietari cristiani delle case poste nel Ghetta-
rello potevano anche affittare semplici stanze, il che rende probabile la presenza di qualche abitante
ebreo all'interno dell'area, sicuramente per sorvegliare i magazzini, in partico-
lare la notte²⁶. I contratti di affitto di questi magazzini furono sistematicamen-
te registrati dai notai e ci consentono di conoscere in dettaglio le condizioni
alle quali furono stipulati²⁷. Benché l'esistenza del Ghetta-
rello fosse stata di
lunga durata (fu definitivamente chiuso nel 1735), il fatto che i contratti di
affitto dei magazzini o di altri locali fossero stipulati per delle durate limitate
e costantemente rinnovati ne dimostra il carattere di incertezza e di fragilità,
per quanto gli ebrei potessero disporne assai liberamente, per esempio deci-
dendo di concedere i magazzini o parte di essi in subaffitto, approfittandone
per ricavarne qualche guadagno²⁸.

²⁴ Sulle confraternite del ghetto di Roma, si vedano in particolare: Milano, *Il ghetto di Roma*, cit., pp. 235-57; S.H. Antonucci, C. Procaccia, G. Spizzichino, *Le Confraternite ebraiche e la Casa dei Catecumeni nelle fonti dell'Archivio storico della Comunità ebraica di Roma (secc. XVI-XX)*, in *Confrater sum. La lunga tradizione dell'associazionismo laico-religioso in Italia. I tesori delle Biblioteche, degli Archivi e dei Musei*, a cura di A. Rigoli, Aisthesis, Palermo 2004, pp. 117-124; S.H. Antonucci, *Le Compagnie: fonti conservate nell'Archivio storico della Comunità ebraica di Roma (Ascer)*, in *Le confraternite ebraiche: Talmud Torà e Ghemilut Chasadim. Premesse storiche e attività agli inizi dell'età contemporanea*, Il Centro di ricerca, Roma 2011, pp. 11-28.

²⁵ *Catalogo Delle Case poste nel Ghetto dell'Università dell'Ebrei di Roma, e del ius Gazzagà che vi godono*, numeri 411-420.

²⁶ Si veda per esempio l'atto di rinuncia e recessione tra il Signor Fulvio Roberti e Samuele del quondam Pellegrino Ascarelli, che qualche anno prima avevano stipulato un contratto di affitto di «due stanze poste nel Ghetta-
rello di Porta Leona per annua pigione di scudi 4 e 50». Roberti aveva dichiarato che la «locatione fosse nulla, come fatta da un minore, e figlio di famiglia, e di non haver ricevuto il denaro sudetto per la detta pigione di nove anni, e per altre cause» (Asr, *Tnc*, Ufficio 16, Giovanni Pietro Caioli, vol. 171, 16 febbraio 1685, c. 374r).

²⁷ Si veda per esempio il contratto di affitto del magazzino «cum mantione ad planum terre» tra Leone del quondam Elia da Modena e il Signor Fulvio Roberti, con un canone annuo di cinque scudi. Il contratto prevedeva che il locatore potesse subaffittare il magazzino «à chi a esso parerà e piacerà durante la presente locatione» (Asr, *ivi*, 21 febbraio 1685, cc. 417r e v).

²⁸ Oltre all'esempio precedentemente citato, si veda anche l'atto di locazione del magazzino di proprietà del Signor Roberti, in mano a Consiglio Scandriglia, il quale affitta a David quondam Prospero Tagliacozzo «un magazzino ad uso di ritener mobili con Grotticella, et altri suoi annessi posto nel Ghetta-
rello di Porta Leone sotto la Scola detta de Quattro Capi confinante da una parte li beni di Leone

2. *Catasto, rendita e stima delle case del ghetto: l'esempio della famiglia Corcos.* Come si è già avuto modo di affermare, il catalogo delle case del ghetto di Roma costituisce una fonte essenziale per studiare sia le dinamiche interne tra i titolari delle *chazakot* e i semplici inquilini che subaffittavano magazzini, botteghe, case o singole stanze, sia i rapporti con i proprietari cristiani delle case. Non si è ancora riusciti a rintracciare i successivi catasti redatti nel corso del Settecento. Tuttavia, la documentazione disponibile grazie ai diversi database a cui chi scrive sta lavorando, che inglobano il censimento del 1733 e i dati provenienti da uno spoglio sistematico della documentazione notarile tra il 1650 e il 1750, consente di avere un'idea più precisa di quanto accadeva a Roma. L'eventuale scoperta degli altri catasti del XVIII secolo potrebbe permettere una profondità diacronica di grande rilievo allo studio della più grande comunità dello Stato. Sarebbe possibile, per esempio, eseguire una cartografia precisa della collocazione delle famiglie nelle case e seguire le loro traiettorie. Per il momento, l'insieme delle transazioni relative alla compravendita delle *chazakot*, i patti dotali (con le quietanze e gli atti di restituzione di dote), i testamenti, le divisioni dei beni, sono stati inseriti in varie banche dati connesse a un database genealogico che comprende l'insieme delle famiglie ebraiche che sono vissute nel ghetto di Roma tra il 1600 e il 1750²⁹.

La visione globale delle disponibilità e del mercato immobiliare offerta dal "catasto" rende possibile, infine, effettuare alcuni sondaggi ravvicinati, che a loro volta permettono di comprendere sia l'operazione di redazione del "catasto" in quanto tale, sia il funzionamento concreto dello *jus gazagà*, attraverso lo studio dell'evoluzione della "storia delle case" del ghetto. Eclatante risulta, per suggerire un altro esempio, il caso dell'abitazione della famiglia del famoso rabbino romano Tranquilla Vita Corcos, di cui in altra sede abbiamo pubblicato la pianta eseguita nel 1730, in occasione della divisione dei beni tra i suoi eredi e suo fratello Salomone Raffaele Corcos³⁰.

Composta da numerose stanze, comprendenti cucina, sale, salette, camere, stanzini e stanzoni, varie logge o ancora una carbonaia e due botteghe al pian terreno, la casa sorgeva di fianco al Tevere e figurava essere di proprietà del Signor Abbate Franconi. Gravata da un canone annuo di 8 scudi romani e 23 baiocchi, somma assai modesta se si considera la grandezza e la qualità

da Modena, e dall'altra parte li beni, ò per meglio dire la scala della suddetta Scuola de Quattro Capi» per 15 scudi (mentre il titolare Scandriglia ne versava 10 al proprietario). Si veda Asr, *Tnc*, Ufficio 16, Giovanni Pietro Caioli, vol. 223, 19 marzo 1698, c. 595r.

²⁹ Questi dati saranno disponibili *online* nell'atlante geomatico Geo-J, su cui si veda *supra*, nota 20. Il database, frutto di una ricerca postdottorale effettuata all'École Française de Rome (settembre 2013-settembre 2016), ha poi avuto il sostegno dell'International Institute for Jewish Genealogy and Paul Jacobi Center di Gerusalemme.

³⁰ Gasperoni, *Note sulla popolazione del ghetto di Roma in età moderna. Lineamenti e prospettive di ricerca*, cit., pp. 104-105 e figg. 10-13.

della dimora, i Corcos hanno modo di ricavare ben 89 scudi e 77 baiocchi di rendita, subaffittandone alcune parti³¹. In tutto, dunque, nel 1698, i Corcos facevano registrare un capitale imponibile complessivo di 98 scudi (8:23 + 89:77). Questo scarto significativo tra pigione versata al proprietario cristiano e il reddito che ne ricavavano (o potevano ricavare) suggerisce che la casa inizialmente occupata fosse stata molto più piccola – oppure addirittura un semplice sito sul quale fu costruita l’abitazione? – e accresciuta in seguito, cosa consueta negli altri ghetti italiani, come a Venezia³². Una trentina d’anni dopo la redazione del catasto, quando fu fatta la divisione dei beni tra gli eredi Corcos, nel 1730, la stessa casa risultava ulteriormente ingrandita (di due stanze), e il suo valore locativo di conseguenza accresciuto: questa volta, i Corcos dichiaravano di pagare 12 scudi e 72 baiocchi all’Università degli ebrei di Roma a titolo della Tassa sul calo e accrescimento, di cui si è detto, pari al 12 per cento dei 106 scudi romani complessivi (invece dei 98 scudi nel 1698)³³. Il valore complessivo della casa fu stimato da un architetto, Filippo de Romanis, a partire dagli elementi che componevano la casa (i muri, i mattoni, i solai, le armature, i telai, i vetri), per un totale di 2.317 scudi e 32 baiocchi e 2.665 scudi romani e 40 baiocchi, calcolati con un coefficiente di capitalizzazione della rendita pari al 3,5 per cento ($\frac{93:28}{3,5 \times 100} = 2.665:40$). Al valore complessivo dell’edificio diviso in due, pari a 2.491 scudi e 36 baiocchi (4.982:72 scudi in totale) venivano sottratti alcuni pesi, ovvero 7 scudi e 22 baiocchi per il canone annuo perpetuo di ogni porzione, calcolati questa volta al tasso di 2,5 per cento, per un totale di 288 scudi e 80 baiocchi (2.202:56 scudi in totale).

La casa della famiglia Corcos era dunque di un certo *standing* e poteva essere considerata una forma di investimento sicuro, se si considera il debole tasso di capitalizzazione. I redditi che la famiglia poteva ricavare subaffittandone alcune stanze erano cospicui rispetto al canone pagato al proprietario cristiano. Alla luce delle opportunità economiche che si aprivano in queste condizioni, i Corcos non erano di sicuro gli unici abitanti del palazzo. Nel 1733, infatti, abitavano altre famiglie, a loro legate da stretti rapporti di parentela, come quella di Giuseppe Volterra, genero del rabbino Tranquillo Vita Corcos e marito di Devora Corcos, sua figlia, Sabato Moisè Todesco, cugino di Grazia Todesco, prima moglie di Salmone Raffaele Corcos, fratello del

³¹ Asr, *Segretari e Cancellieri della Rca*, Ufficio 2°, *Catalogo Delle Case poste nel Ghetto dell’Università dell’Ebrei di Roma*, cit., n. 128 «Tranquillo, e Salomon Raffaele Corcos inquilini pagano» scudi 8.23 (Piggioni) e scudi 89.77 (*Ius Gazaggà*).

³² D. Calabi, *Il Ghetto e la città*, in *La Città degli ebrei. Il ghetto di Venezia: architettura e urbanistica*, cit., p. 160.

³³ Asr, *Tnc*, Ufficio 5, Giuseppe Antonio Pierandrei, vol. 453, 14 giugno 1730, c. 620v. Applicando la tassa sul calo e accrescimento, il valore della casa era di 93 scudi e 28 baiocchi (ovvero 106 scudi ai quali si sottraevano i 12 scudi e 72 baiocchi pari al 12 per cento del totale).

detto rabbino, insieme ad altri inquilini, che non sembrano far parte della parentela, ovvero Samuele Ciprano e la sua famiglia e Crescenzo Del Monte con la moglie³⁴.

3. *Conclusioni.* La storia dello spazio del ghetto, del suo complesso immobiliare, del mercato degli affitti e dei subaffitti, delle strategie individuali e collettive attorno al possesso delle case risulta essere una chiave di entrata particolarmente stimolante per studiare le dinamiche interne di una società segregata. Uno dei cantieri di ricerca che spetta alla storiografia di aprire e consolidare consiste nello studio delle dinamiche in atto attorno alle case sfitte, che sembrano numerose nel ghetto romano e che furono anche all'origine della costituzione di Alessandro VII nel 1658. Il catasto segnala infatti un numero importante di case le cui pigioni «ricadono all'Università». Lo statuto giuridico di questi edifici vacanti e le strategie di riappropriazione dello spazio inutilizzato del ghetto, che sembra paradossalmente non marginale, in uno spazio che si segnalava al contrario per la sua altissima densità abitativa, verrebbero analizzati e posti al centro di una storia economica e sociale ancora tutta da scoprire per il Seicento. In questo senso, la storia di questo piccolo quartiere avrebbe anche molto da insegnarci su quella, più generale, della capitale pontificia.

³⁴ Si rimanda alla *Description Hebreorum* del 1733, in *Gli abitanti del ghetto di Roma*, cit., pp. 263-264, famiglie 775-779.

Appendice

Bullarum privilegiorum ac diplomatum Romanorum Pontificum Amplissima Collectio, Typis et Sumptibus Hieronymi Mainardi, Romae 1761, t. VI, pars IV, p. 208.

Statuit Universitatem Judaeorum in Urbe commorantium, Judaeis ad Fidem Christianam conversis jus Gazagà eius competens super Domibus intra septa Ghetti eorumdem Judaeorum constitutis solvere teneri, quamdiu Domus hujusmodi non erunt locatae.

Alexander Papa VII

Ad perpetuam rei memoriam.

§ 1 Verbi eterni, quod ut illuminaret omnem hominem venientem in hunc mundum caro factum est, & habitavit in Nobis vices quamquam immeriti gerentes in terris, muneris nostri esse censemus Neophytorum, & Cathecumenorum hujus Almae Urbis nostrae, qui miserente Domino e tenebris Judaicae coecitatis emersi verae Fidei lumen agnoverunt commodis, & utilitatibus paterno studio considerare, & impedimenta, quae aliorum judaeorum conversioni obesse possent, quantum Nobis ex alto conceditur, remove.

§ 2 Cum itaque, sicut accepimus, Neophytis, & Cathecuminis praedictis super nonnullis domibus intra septa Ghetti Judeorum in eadem Urbe commorantium constitutis, quae aliis, quam Judaeis locari nequeunt, jus quoddam Inquilinatus de Gazagà apud ipsos nuncupatum, quod Judaei privati habere, & quando ad Fidem Christianam convertuntur, retinere possunt, & cuius utilitas in earumdem domorum locatione, seu in eo, quod illae locatae sint consistit, competere reperiatur, dicti Judaei, seu eorum aliqui, ut ipsos Neophytos, & Cathecumenos pro perverso suo erga eos odio ejusdem juris de Gazagà commodo, & utilitate fraudent, non solum domos praedictas conducere recusant, sed etiam per tacitas conventiones cum ceteris id agunt, ut eadem Domus Conductore vacuae remaneant: hac scilicet etiam fraude alios ab amplectenda Fide Christiana retrahere satagentes; Propterea Nos Neophytorum, & Cathecumenorum indemnitati providere, Judaeorumque praedictorum malitiam retundere volentes, Motu proprio, ac ex certa scientia nostra, deque Apostolicae potestatis plenitudine Universitatem Judaerorum in Urbe commorantium Judaeis ad Fidem Christianam, nunc, & pro tempore quandocumque conversis tam Neophytis, quam Cathecuminis jus Inquilinatus seu de Gazagà hujusmodi, quod ipsi Neophyti, seu Cathecumini habent, seu pro tempore habuerint super Domibus intra septa Ghetti supradicti consistentibus solvere teneri & obligatam existere, toties quoties, quamdiu ipsae domus non erunt locatae, atque ad id opportunis juris, & facti remediis summarie, simpliciter, & de plano, fine figura, & strepitu judicii, ac sola facti veritate inspecta, omni, & quacumque appellatione remota, cogi, & compelli posse, & debere, tenore praesentium perpetuo statuimus, volumus, & mandamus.

§ 3 Decernentes praesentes Literas etiam ex eo, quod praedicti judaei ad praemissa citati, vocati, & auditi non fuerint, & illis non consenserint, de subreptionis, vel obreptionis, seu nullitatis vitio, aut intentionis nostrae, vel alio quocumque defectu,

ac ex qualibet alia causa, colore, & praetextu, etiam enormis, & enormissimae laesionis ullo umquam tempore notari, impugnari, rescindi, retractari, aut ad viam, & terminos juris revocari, seu adversus illas aperitionis oris, restitutionis in integrum, vel quodvis aliud juris, & facti remedium impetrari, seu etiam motu simili concesso quemquam in iudicio, & extra illud uti minime posse; sed illas semper firmas, validas, & efficaces existere, & fore, ac illis, ad quos spectat, & pro tempore spectabit plenissime suffragari; Sicque, & non aliter in praemissis per quoscumque Iudices ordinarios, & delegatos, etiam causarum Palatii Apostolici Auditores, ac Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinales, etiam de latere Legatos, sublata eis, & eorum cuilibet quavis aliter iudicandi, & interpretandi facultate, & auctoritate iudicari, & definiri debere, ac irritum, & inane, si secus super his a quoquam quavis auctoritate scienter, vel ignoranter contigerit attentari.

§ 4 Non obstantibus quatenus opus sit nostra, & Cancellariae Apostolicae Regula de non tollendo jure quaesito, & aliis Constitutionibus, & Ordinationibus Apostolicis, necnon quibusvis, etiam juramento, confirmatione apostolica, vel quavis firmitate alia roboratis statutis, & consuetudinibus, privilegiis quoque, indultis, & Literis Apostolicis, in contrarium praemissorum quomodolibet concessis, confirmatis, & innovatis. Quibus omnibus, & singulis illorum tenores, praesentibus pro plene, & sufficienter expressis, ac de verbo ad verbum insertis habentes, illis alias in suo robore permansuris, ad praemissorum effectum hac vice dumtaxat specialiter, & expresse derogamus, caeterisque contrariis quibuscumque.

Datum Romae apud S. Mariam Majorem sub Annulo Piscatoris die I. Dec. 1657.
Pont. nostri Anno III.

Pierre Coffy

Le ghetto de Rome au XVIII^e siècle, un espace façonné par une communauté complexe

En promulguant la bulle *Cum nimis absurdum* le 14 juillet 1555, le pape Paul IV ordonne la réclusion de la communauté juive de Rome au sein d'un quartier doté d'une enceinte dans le *rione Sant'Angelo*¹. Tour à tour nommé *clauastro*, *recinto* ou encore *serraglio degli Ebrei*, il est bientôt communément appelé le «ghetto»². La construction du mur marque pour les Juifs romains le début de plus de trois siècles de ségrégation qui ne prennent véritablement fin qu'en 1870. Afin de s'adapter au nouveau cadre qui lui est imposé, la communauté est contrainte de s'organiser. En fonction de la politique des papes à son égard, elle évolue ainsi sensiblement tout au long de l'époque moderne, tandis que le ghetto qui se confond avec ses propres contours se construit, se transforme, se composant peu à peu une identité propre³. Dès sa création, il participe paradoxalement à la cohésion d'une communauté menacée, en lutte constante pour conserver son intégrité⁴. La population juive de Rome s'approprie ensuite peu à peu cet espace, et lui confère progressivement une véritable cohérence interne en rapport avec l'organisation de sa société. Bien que celle-ci se considère avant tout comme une communauté fermée, elle continue également d'entretenir d'étroits liens avec le monde extérieur⁵. Toutefois, le ghetto demeure une mesure avant tout répressive à l'encontre des

¹ A. Berliner, *Storia degli Ebrei di Roma, dall'antichità allo smantellamento del ghetto*, Rusconi, Milano 1992; A. Milano, *Il ghetto di Roma*, Carucci, Roma 1988 (Staderini, 1963); K.R. Stow, *Theater of acculturation: the Roman ghetto in the sixteenth century*, University of Washington Press, Seattle 2001; A. Foa, *Andare per ghetti e giudecche*, il Mulino, Bologna 2014; S. di Nepi, *Sopravvivere al ghetto. Per una storia sociale della comunità ebraica nella Roma del Cinquecento*, Viella, Roma 2013.

² J. Sermoneta, *Sull'origine della parola Ghetto*, in *Studi sull'ebraismo italiano: in memoria di Cecil Roth*, a cura di E. Toaff, Barulli, Roma 1974, p. 187.

³ Milano, *Il ghetto di Roma*, cit., pp. 185-208; Stow, *Theater of acculturation*, cit., p. 27.

⁴ Stow, *Theater of acculturation*, cit., p. 27; Foa, *Andare per ghetti*, cit., p. 53.

⁵ *Una lunga presenza. Studi sulla popolazione ebraica italiana*, a cura di L. Allegra, Silvio Zamorani editore, Torino 2009, p. 258.

Juifs, associée à un certain nombre de restrictions⁶. Ainsi les Juifs ne peuvent par exemple pas être propriétaires des maisons qu'ils occupent, celles-ci appartenant jusqu'à la fin de l'époque Moderne à des Chrétiens, auxquels ils doivent verser une redevance. Ils se voient également interdire de nombreuses professions et sont, officiellement tout au moins, contraints de se cantonner à des activités économiques particulières, comme la friperie ou la revente d'objets de seconde main. L'abrogation des patentes des banquiers juifs de Rome en 1682, qui formaient l'un des piliers essentiels de la communauté depuis le Moyen Âge, marque d'ailleurs pour elle le début d'un long déclin⁷. Il existe donc une véritable ambivalence de la réalité du ghetto pour les Juifs romains, entre renforcement, voire sauvegarde de leur identité, et discrimination toujours plus grande à leur égard, dont il faut tenir compte lorsqu'on étudie cet espace particulier⁸.

L'analyse de la répartition de la propriété au sein du quartier juif, intimement liée à la problématique du droit de possession particulier concédé aux Juifs appelé *Jus Gazagà*⁹, est l'occasion de revenir sur la complexité de cet espace qui influe de manière importante sur son habitat durant cette période. Son organisation souligne alors la hiérarchisation toujours plus forte que connaît la société juive romaine, marquée par une accentuation notoire des inégalités en son sein au regard de la relative stabilité qui la caractérisait auparavant¹⁰. En dépit des différentes mesures prises par les autorités chrétiennes pour améliorer les conditions de vie au sein du *recinto*, la situation de la communauté ne cesse en effet de se dégrader alors que l'Université juive ne parvient plus à rembourser ses dettes¹¹. Malgré la crise qu'elle traverse, la communauté continue néanmoins de façonner le ghetto afin de toujours mieux se l'approprier. Cela s'explique aussi par l'évolution générale que

⁶ D. Calabi, M-P. Gaviano, *Les quartiers juifs en Italie entre le XV^e et le XVII^e siècle. Quelques hypothèses de travail*, in «Annales. Histoire, Sciences sociales», 4, 1997, p. 777.

⁷ A. Milano, *Storia degli ebrei in Italia*, Einaudi, Torino 1992, pp. 546-549; C. Procaccia, *Banchieri ebrei a Roma. Il credito su pegno in età moderna*, in *Judei de Urbe: Roma e i suoi ebrei. Una storia secolare*, Atti del convegno, Archivio di Stato di Roma, 7-9 novembre 2005, a cura di M. Caffiero e A. Esposito, Ministero per i Beni e le Attività culturali, Direzione generale per gli archivi, Roma 2011, pp. 155-179.

⁸ Calabi, Gaviano, *Les quartiers juifs*, cit., p. 777; *Una lunga presenza*, cit., p. 167.

⁹ Milano, *Storia degli ebrei*, cit., p. 199; M. Gasperoni, «Une sorte de domaine naturel créé par la nature des choses». L'émergence et la formalisation du *jus gazagà* dans les ghettos juifs d'Italie à l'époque moderne, Mémoire présenté à l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, École française de Rome 2015.

¹⁰ A. Esposito, *Gli Ebrei a Roma nella seconda metà del '400 attraverso i protocolli del notaio Giovanni Angelo Amati*, in *Aspetti e problemi della presenza ebraica nell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV e XV)*, a cura di S. Boesch Gajano, Roma 1983, pp. 29-125.

¹¹ Le chirographe d'Innocent XII du 30 avril 1698 accorde une diminution de 12 pour cent des loyers des maisons chrétiennes louées aux Juifs, en faveur de l'Université Juive. En réalité cette mesure est surtout en faveur de la Camera apostolica qui oblige ainsi l'Université juive à rembourser sa dette (*Il Ghetto*, a cura di C. Benocci e E. Guidoni, Bonsignori editori, Roma 1993, p. 20).

connaît le bâti résidentiel romain à l'époque des Lumières, qui révolutionne peu à peu la manière d'habiter jusque dans le quartier juif¹². Dans les faits, cela se traduit avant tout par une restructuration progressive des constructions existantes, ce qui permet aux familles juives et notamment les plus aisées de s'aménager un environnement non seulement protecteur mais aussi plus pratique, voire confortable. Il s'agit alors de composer avec le peu d'espace qui leur est accordé et la réglementation particulière de celui-ci, mais surtout avec les moyens limités dont elles disposent. Ces transformations continues, bien qu'elles ne soient pas spectaculaires, n'en demeurent pas moins significatives. Elles reflètent l'évolution d'une société en recomposition, au sein de laquelle les écarts tendent à se creuser toujours davantage¹³.

Corseté dans son enceinte, le ghetto se distingue au XVIII^e siècle par la densité de son bâti. Il est alors organisé selon une trame viaire établie depuis sa dernière ampliation confiée à Domenico Fontana en 1589. Un relevé réalisé en 1731 par l'architecte du *rione S. Angelo* Tommaso de Marchis à l'occasion d'une opération de restauration du pavé, permet d'en avoir un bon aperçu¹⁴. À cette époque, le *serraglio degli Ebrei* est délimité à l'Ouest par la *Via dei Cenci* et la *Piazza Giudea*, au nord par la *Via Pescaria*, à l'Est par la *Via del Ponte Quattro Capi* et au sud par la rive du Tibre. Il s'articule en deux artères principales, la *Via Rua* et la *Via delle Cento Mole* ou *Via della Fiumara*, aménagée pour cette dernière à la fin du XVI^e siècle à l'emplacement d'un ancien chemin le long du fleuve. Toutes deux sont desservies par différentes ruelles telles que le *Vicolo della Stufa* ou le *Vicolo dei Macelli*. Quelques petites places complètent l'ensemble comme la *piazza delle Cinque Scuole*, la *piazza Catalana*, ou encore la *piazza del Pancotto*. Si nous savons que la description du quartier juif de 1731 est contemporaine de la levée d'un plan cadastral destiné à faciliter la mise en place des travaux de restauration du pavé, ce dernier n'a malheureusement pas encore été mis au jour. Il est cependant possible de remédier à cette lacune en nous référant au *Catasto Pio-Gregoriano* et à son parcellaire achevé en 1824. En effet, bien qu'il soit plus tardif, il est directement calqué sur la base du plan de Nolli réalisé entre 1736 et 1748, ce qui le rapproche de la description du pavé de 1731. La combinaison de ces différentes sources donne ainsi un bon aperçu de la réalité du ghetto au XVIII^e siècle, d'autant plus que la description rigoureuse de Tommaso de Marchis permet également d'individualiser chacun de ses immeubles et d'en connaître tant les propriétaires que les bénéficiaires¹⁵. Sur cette base solide, il est dès lors

¹² G. Curcio, *Da Città a Metropoli. La nuova edilizia del Settecento*, in *Roma Moderna*, a cura di G. Ciucci, Laterza, Roma-Bari 2002, p. 246.

¹³ Milano, *Il ghetto di Roma*, cit., pp. 163-170.

¹⁴ Benocci, Guidoni, *Il Ghetto*, cit., p. 20.

¹⁵ Il était déjà possible de connaître les bénéficiaires de *jus gazagà* grâce à un cadastre réalisé en 1698.

possible d'étudier l'organisation spatiale du ghetto régie selon une complexe superposition de droits. Celle-ci détermine également une répartition particulière de la population de la communauté en son sein, et permet de mieux comprendre les caractéristiques du bâti résidentiel dans le quartier juif.

Au XVIII^e siècle, les quelques 200 maisons du ghetto appartiennent essentiellement à des institutions religieuses ou à une noblesse principalement romaine, mais aussi à de simples particuliers. En premier lieu, ces dernières relèvent alors de différentes confréries, chapitres d'églises ou autres organisations pieuses qui possèdent dans la ville un important patrimoine foncier. Parmi celles-ci, l'Archiconfrérie de la SS. *Trinità dei Pellegrini* est par exemple propriétaire de nombreuses maisons de la *via Rua*. La confrérie de la *Madonna Santissima della Consolazione* et son Hôpital possèdent quant à eux différentes bâtisses du côté de la *Piazzetta Catalana* et du *vicolo* du même nom, tandis que les pères de l'oratoire de S. *Filippo Neri* détiennent plusieurs immeubles de la *piazza delle Scuole*. Nous pouvons aussi citer parmi les plus importants propriétaires issus du clergé les chanoines de S. *Angelo in Pescaria*, dont l'église se situe aux portes du ghetto sur la *piazza Pescaria*. Aux côtés de ceux-ci, de nombreux membres de l'aristocratie possèdent également un important patrimoine au sein du quartier juif. Virgilio Cenci et Paolo Boccapaduli détiennent ainsi bon nombre de propriétés situées dans les parties les plus anciennement annexées au ghetto, comme le palazzo Boccapaduli lui-même, intégré pour moitié dans l'espace du *recinto*. Nous pouvons également citer le Comte Carpegna, le Comte de San Vitale, le Comte Stefano di Parma, le Marquis Bongiovanni, le Prince Altieri, ou encore la Marquise Spada Gentili. Ils côtoient des propriétaires d'origine plus modeste, simples citoyens romains. Si ces derniers possèdent à la manière des nobles des biens dans tout l'espace du ghetto, la majorité d'entre eux est néanmoins concentrée dans la *via delle Cento Mole*, autrefois intégralement concédée à Domenico Fontana, qui avait été chargé de l'aménagement et du lotissement de cette rue du côté du Tibre en 1589¹⁶. C'est le cas notamment de Paulo Franconi ou encore de Sebastiano Benfatti, tous deux propriétaires de plusieurs édifices dans le ghetto.

Dans cette répartition de la propriété, il arrive parfois que certaines maisons soient divisées entre différents propriétaires, tant religieux que nobles, ou même simples particuliers, les trois pouvant même être réunis au sein d'un même immeuble. Cela atteste de l'important morcellement de la propriété dans cet espace. Ce morcellement est d'autant plus important qu'une majeure partie des biens du ghetto est détenue en indivision ou est peu à peu partagée entre des héritiers chrétiens de plus en plus nombreux au cours des siècles.

¹⁶ Archivio di Stato di Roma (Asr), *Presidenza delle Strade*, vol. 417, 1731, Restauro delle strade del ghetto degli Ebrei.

Cela s'explique surtout par la faible attractivité de ces maisons soumises à la réglementation particulière du *jus gazagà*, en définitive peu favorable aux propriétaires chrétiens, qui ne facilite pas leur intégration dans le marché immobilier romain¹⁷. De nombreux propriétaires chrétiens se retrouvent dès lors avec des portions de maison au rendement insignifiant. C'est le cas par exemple de la Signora Anna Francesca Corazza, qui a reçu de sa tante Maria Corazza 1/5^e d'une boutique du ghetto ne lui rapportant que 60 bajocchi par an, ce qui représente davantage un fardeau plutôt qu'un gain puis qu'il lui faut participer à l'entretien de l'édifice¹⁸. Geltrude et Antonio Mensolares, héritiers du marquis Giovanni Batta Domenico, sont également possesseurs de seulement 1/5^e d'une chambre située *via delle Cento Mole*, dont ils ne réussissent à obtenir que «*la misera somma di giuli 10.12*», maigre rente qu'ils sont de plus contraints de partager avec leur mère¹⁹. C'est certainement pour cette raison que dès l'instauration du ghetto de nombreuses maisons ont été cédées en héritage aux institutions religieuses dans l'espoir, pour les propriétaires, de sauver leurs âmes. Le clergé, moins sensible aux questions de la succession, enrichit ainsi de façon considérable son patrimoine et peut-être aussi par la même occasion, sa main mise sur la population juive. En témoigne par exemple le legs en 1571 par Giacomo da Augustis de deux boutiques et quatre pièces situées *via Rua* à *S. Maria dell'Orto*²⁰. Au milieu du XVIII^e siècle, les institutions pieuses figurent donc non seulement parmi les principaux propriétaires au sein du ghetto, mais aussi généralement ceux à qui ces propriétés rapportent véritablement un revenu substantiel.

Tous ces propriétaires chrétiens sont liés aux familles juives par l'intermédiaire du *jus gazagà*, ce droit de possession précédemment évoqué dont bénéficient ces derniers en échange du paiement d'un loyer figé *in perpetuo* depuis la création du ghetto et versé annuellement, le *canone*. Le montant de celui-ci est diminué au XVIII^e siècle de 12 pour cent au détriment des propriétaires chrétiens²¹. Grâce à différents cadastres dont celui réalisé en 1698 et à la description du ghetto de 1731, il est possible de réaliser un premier état des lieux des détenteurs des *cazachod* à cette époque, même si tous sont

¹⁷ Certains actes attestent cependant parfois d'achat entre chrétiens de maisons du ghetto, à l'exemple du Marchese Lombard ayant acquis des mains d'une congrégation religieuse. Asr, *Trenta Notai Capitolini*, Ufficio 5, De Cometibus, n. 496, c. 96, Venditio domus 550 pro Leone Modigliano, 13 gennaio 1751.

¹⁸ Asr, *Trenta Notai Capitolini*, Ufficio 5, De Cometibus, n. 546, c. 276, Venditio portionis apothecum mansione Pro Amadeo Bondi, 15 febbraio 1776.

¹⁹ Asr, *Trenta Notai Capitolini*, Ufficio 5, De Comitibus, n. 523, c. 103, Venditio quinte partis mansioni pro Emmanuele Modigliani et Elia Esdra 7 gennaio 1765 (1 giulio = 10 baiocchi, 1 scudo = 100 bajocchi; F. Gigante, *Monete italiane dal '700 all'avvento dell'euro*, 21^a ed., Gigante, Varese 2013).

²⁰ Asr, *Trenta Notai Capitolini*, Ufficio 14, Vannoi, n. 482, c. 527, Conventio d'obbligo et locatio pro S.M Dell'Orto e Moisé de Veroli, 1 luglio 1777.

²¹ Benocci, Guidoni, *Il Ghetto*, cit., p. 20.

loin d'être répertoriés²². C'est alors l'occasion de souligner une nouvelle fois la complexité inhérente de l'étude du quartier juif provenant avant tout de la superposition des ayants droit sur les maisons du ghetto. Au morcellement de l'espace entre propriétaires chrétiens s'ajoute ainsi la fragmentation en *jus gazagà* de celui-ci, qui conduit aussi fréquemment à de nouvelles subdivisions au sein d'une même propriété. Le *jus gazagà* peut en effet concerner tout autant une petite échoppe²³ ou une simple chambre²⁴ qu'une véritable boutique avec son étage d'entresol et sa cave²⁵ ou un grand appartement composé de plusieurs pièces et d'une loggia²⁶. L'espace dépendant d'un *jus gazagà* n'est de plus pas toujours figé. Il peut au contraire fluctuer au gré des successions, dotations ou encore des donations, susceptibles de l'augmenter ou au contraire de le réduire²⁷, le recomposant ainsi incessamment selon les besoins des possesseurs juifs sans qu'aucune consultation du propriétaire chrétien ne semble nécessaire. En témoigne par exemple la dotation de Rosa et Speranza, filles de Giuseppe Gattegna et d'Allegrezza Miele en 1776. Ces derniers, titulaires au titre du *jus gazagà* du second étage d'une habitation située *piazza delle Tre Cannelle* composé de trois pièces, décident de le partager entre leurs deux filles, la première recevant à son mariage les deux premières chambres, tandis que la seconde se voit octroyer à la mort de son père la dernière salle restante en vue de sa prochaine union²⁸. D'un seul *jus gazagà* sont ainsi nés deux nouveaux *jura* qui régissent deux espaces désormais indépendants l'un de l'autre. Par manque d'espace en raison de la faible superficie du ghetto, mais peut-être davantage encore par manque de moyens, il est fréquent que les *cazachod* soient détenus en une sorte d'indivision, soit du fait des successions, soit à cause d'un achat *in solidum*²⁹.

Cette perpétuelle oscillation du partage des habitations, compliquant l'appréciation de l'espace du ghetto, est parfois à l'origine de conflits. Entre core-

²² Asr, *Presidenza delle Strade*, vol. 417. Lavori sulle strade del Ghetto, 1731.

²³ Asr, *Trenta Notai Capitolini*, Ufficio 5, De Cometibus successore, n. 554, c. 337, Vendita di un jus gazagà di un botteghino a Dolce Fiano, 23 marzo 1779.

²⁴ Asr, *Trenta Notai Capitolini*, Ufficio 5, De Cometibus, n. 558, c. 560, Vendita di un jus gazagà di una stanza alla Scola Siciliana, 26 giugno 1781.

²⁵ Asr, *Trenta Notai Capitolini*, Ufficio 5, De Comitibus, n. 521, c. 272, Vendita di un jus gazagà di un botteghino e sue annesse al Magnifico Angelo e Sabatho fratello Laudadio, 13 febbraio 1764.

²⁶ Asr, *Trenta Notai Capitolini*, Ufficio 5, De Comitibus, n. 522, c. 921, Venditio appartamento pro Aron Perugia, 29 novembre 1764.

²⁷ M. Gasperoni, *La misura della dote. Alcune riflessioni sulla storia della famiglia ebraica nello Stato della Chiesa in età moderna*, in *Vicino al focolare e oltre. Spazi pubblici e privati, fisici e virtuali della donna ebrea in Italia (secc. XV-XX)*, a cura di L. Graziani Secchieri, Meis-Giuntina, Ferrara-Firenze 2015, p. 31.

²⁸ Asr, *Trenta Notai Capitolini*, Ufficio 5, De Cometibus, n. 546, c. 477, Venditio juris gazagà pro Schola Templis Hebreorum, 28 marzo 1776.

²⁹ Asr, *Trenta Notai Capitolini*, Ufficio 16, De Sanctis, n. 417, c. 309, Transactio et concordia familia Scazzocchia. Venditio in solidum pro Grazzadio Scazzocchia, 6 aprile 1780.

ligionnaires d'abord, il est en effet possible que deux familles se disputent la possession d'un même espace, dans des situations parfois confuses³⁰, entre les Juifs et les propriétaires chrétiens ensuite. En effet, ces derniers ayant tendance à s'effacer des nombreuses transactions autour des *cazachod* auxquelles leur approbation n'est pas nécessaire³¹, il arrive que certains Juifs cessent de leur verser le loyer pourtant dû. Même si cette situation peut durer des années, soit en raison de l'incapacité financière d'une famille juive de s'acquitter de son loyer *in perpetuo*³², soit d'une absence de paiement non justifié, le propriétaire finit toujours par rappeler à l'ordre ses locataires. C'est ce qui arrive en 1766 à la *Compagnia della Morte degli Ebrei*, détentrice d'un *jus gazagà* sur une maison appartenant à l'*Archiconfraternita del Santissimo Crocefisso di S. Marcello* et à l'*Archiospedale di S. Giacomo degli Incurabili*. Omettant de payer la part du loyer revenant au second, la compagnie – qui est pourtant l'une des plus importantes confréries juives du ghetto – ne verse que la moitié du *canone* pendant 29 ans, soit 7.50 écus au lieu des 15 correspondant au *jus gazagà* dont elle jouit. Elle est finalement sommée d'accepter le jugement du *Vicariato* du 22 décembre 1764 la condamnant au remboursement de la dette accumulée et à la reconnaissance de la propriété de l'*Archiospedale di S. Giacomo degli Incurabili*, effectivement établie devant le notaire Antonetti depuis le 20 janvier 1626³³. Certains propriétaires se révèlent en revanche de très bons gestionnaires de leurs biens et suivent attentivement les changements de titulaires des *cazachod* afin de ne connaître aucune interruption du paiement des *canoni*, notamment à l'aide de la *ricognizione in dominum*. C'est le cas par exemple de la *Venerabile Casa di Tor di Specchi* qui, lors de l'achat en *jus gazagà* par Isach Levi d'une maison située *piazzetta Catalana* à Giuseppe Serena, fait reconnaître sa propriété au nouveau possesseur selon l'usage habituel en recueillant le paiement de la première année de *canone* de 7.40 écus³⁴. Certains particuliers présentent aussi le même soin dans la gestion de leur patrimoine, à l'image de Mario Caterinelli, propriétaire d'une maison située *via Catalana*, procédant toujours à la *ricognizione in dominum* de son bien lors de la vente du *jus gazagà* dépendant de sa propriété, notamment par Isach Rignano à Dat-

³⁰ Par exemple, la famille Terracina s'oppose en 1766 pour ne pas avoir été consultée, à la vente d'une partie du *jus gazagà* acquis en *solidum* avec Dattilio Funari par ce dernier à Elia Aron Perugia. Asr, *Trenta Notai Capitolini*, Ufficio 16, De Sanctis, n. 393, c. 113, *Venditio juvis gazagà pro Elia Aron Perugia*, 1^{er} septembre 1766.

³¹ Milano, *Il ghetto*, cit., pp. 104-105.

³² Asr, *Trenta Notai Capitolini*, Ufficio 5, De Cometibus Successore, n. 543, c. 175, *Remissio hypotheca e venditio juris gazagà pro Angelo Aron de Benedetti hebreorum*, 13 aprile 1765.

³³ Asr, *Trenta Notai Capitolini*, Ufficio 5, De Comitibus, n. 526, c. 497, *Concordia pro Societa Mortis Hebreorum*, 25 agosto 1766.

³⁴ Asr, *Trenta Notai Capitolini*, Ufficio 5, Sciffoni, n. 629, c. 219, *Ricognizione di dominum per la venerabile casa e signore Oblate di Tor di Specchi di Roma ed il Signore Isach Levi*, 28 febbraio 1810.

tilio Funari en 1751³⁵. Nous pouvons enfin citer le cas édifiant que représente la gestion de ses propriétés dans le ghetto par la confrérie de *S. Maria dell'Orto*. Afin de rappeler sans cesse ses droits sur les maisons lui appartenant, elle fait installer dans celles-ci des plaques portant les inscriptions «Commune Madonna Orto» ou encore «Domus archiconfraternitatis S. Maria de Horto»³⁶. Au milieu du XVIII^e siècle, la frontière entre les possesseurs juifs et les propriétaires chrétiens au sein du ghetto, matérialisée par le *jus gazagà*, est donc encore vivace, en dépit de la complexité de la superposition qu'elle suppose et qui donne parfois l'impression d'un effacement du propriétaire chrétien en faveur du possesseur juif. Ce paradoxe est davantage accentué lorsque l'on considère que ceux-ci, ayant la possibilité de sous-louer les *cazachod* monnayant une *pigione*, sont susceptibles d'en retirer davantage de bénéfices que les propriétaires chrétiens obligés quant à eux de se contenter du simple *canone* annuel payé par les Juifs, dont le montant est figé depuis le XVII^e siècle. La position du droit de possession juif, toujours plus ambiguë, pousse d'ailleurs certains propriétaires chrétiens romain à protester contre cette «injustice» à leur égard³⁷.

Les subdivisions compliquées que connaissent les maisons du ghetto au regard de la superposition complexe des droits sur celles-ci témoignent de la réelle appropriation du *recinto* par sa population. En effet, bien qu'il ne leur appartienne pas dans les faits, l'espace habitable obéit avant tout aux besoins des familles juives. Au-delà de l'organisation des maisons elles-mêmes, le ghetto tout entier tend de ce fait à refléter la hiérarchisation sociale de la communauté juive qui l'incarne et le façonne à son image³⁸. La cohérence interne de cet espace semble bien établie, une géographie sociale du ghetto étant d'ailleurs communément admise. Deux espaces sont ainsi généralement opposés, l'un plus attractif du côté de la *via Rua* et de la *piazza delle Cinque Scuole* considéré comme le lieu de résidence des familles les plus aisées, les parties centrales du ghetto comme le *vicolo dei Macelli* moins bien desservies ainsi que les habitations au bord du fleuve davantage exposées aux caprices de ce dernier, abritant quant à elles la population la plus pauvre de la communauté³⁹. Il semble cependant intéressant de nuancer cette appréciation. En prenant appui sur les plans à notre disposition, il est en effet possible de mettre en

³⁵ Asr, *Trenta Notai Capitolini*, Officio 14, Vannoi, n. 464, c. 1, *Recognitio in dominum pro Datilio Funari*, 2 luglio 1751.

³⁶ Asr, *Trenta Notai Capitolini*, Officio 14, Vannoi, n. 482, c. 527, *Conventio d'obbligo et locatio pro S.M Dell'Orto e Moisé de Veroli*, 1 luglio 1777.

³⁷ Gasperoni, *Une sorte de domaine naturel*, cit., p. 20. On trouve une situation similaire à Ancône, voir L. Andreoni, *Comment habitaient les Juifs? Patrimoines immobiliers, loyers et sous-loyers dans le ghetto d'Ancône (XVIII^e siècle)*, in «Città e Storia», 2, 2017, pp. 201-228.

³⁸ *Una lunga presenza*, cit., p. 12.

³⁹ Berliner, *Storia degli Ebrei di Roma*, cit., p. 124; M. Ferrara, *Dentro e fuori dal ghetto. I luoghi della presenza ebraica a Roma tra XVI e XIX secolo*, Modadori, Milano 2015, pp. 16-17.

évidence non pas deux mais au moins trois espaces aux caractéristiques particulières afin de réinterpréter plus précisément la hiérarchisation que connaît le quartier juif au XVIII^e siècle.

La première aire individualisée correspond à la partie la plus attractive du ghetto. Elle comprend les propriétés bordant la *piazza Giudea* et la *piazza delle Scuole* ou *Tempio* en raison de la proximité des synagogues (les *Cinque Scuole*), l'ensemble de la *via Rua*, ainsi que la partie la plus large du *vicolo dei Macelli* ou des *Azzimelle*, débouchant directement sur la rue principale du quartier. Elle se distingue aussi par un découpage en parcelles plus aérées au regard du reste du ghetto⁴⁰, la plupart d'entre elles étant même dotées d'une ou plusieurs cours assurant tant l'aération du bâti qu'une distribution facilitée des bâtiments⁴¹. La *piazza Giudea*, largement ouverte sur la ville à la différence du ghetto replié sur lui-même, offre une visibilité commerciale que se disputent les marchands juifs les plus prospères contribuant ainsi à l'attractivité de cette véritable plaque tournante de l'économie du quartier⁴². Il s'agit aussi de la principale voie d'accès, par l'intermédiaire du portail de la *piazzetta del Mercatello*, à la *via Rua*. Cette dernière est la rue la plus longue du ghetto mais également la mieux desservie, bénéficiant à son autre extrémité du portail de la *piazza Pescaria*⁴³. Depuis 1555, elle semble ainsi tout naturellement réservée, avec les voies qui y sont directement raccordées, aux Juifs les plus aisés. Relativement éloignée du Tibre, elle est en effet plus saine et moins exposée aux colères du fleuve. C'est la raison pour laquelle les banquiers juifs y disposaient de vastes demeures donnant sur la *via Pescaria*, accessibles seulement depuis les cours des maisons de la *via Rua*, qui servaient notamment à entreposer leurs marchandises ou les gages déposés dans leur *banco* jusqu'à leur suppression en 1682⁴⁴. Après cette date, celles-ci sont cependant au cœur d'une procédure visant à les exclure du ghetto, qui connaît une réduction de son espace pour ne pas avoir à payer de loyers sur ces maisons peu accessibles et désormais devenues inutiles⁴⁵.

⁴⁰ Cela est notamment perceptible dans l'estimation du pavé au regard de la variation des taxes.

⁴¹ E. Debenedetti, *Roma borghese: case e palazzetti d'affitto*, Bonsignori editore, Roma 1994-1995, p. 15.

⁴² S. Deli, *Le Strade di Roma, Una guida alfabetica alla storia, ai segreti, all'arte, al folklore*, Newton Compton, Roma 1975, pp. 450-451.

⁴³ A. Rufini, *Dizionario etimologico-storico delle strade, piazze, borghi e vicoli della Città di Roma*, Mutigrafica editrice, Roma 1847, p. 205.

⁴⁴ Sur les banquiers on se rapportera aux travaux anciens mais classiques de L. Poliakov, *Les Banquiers juifs et le Saint-Siège du XIII^e au XVII^e siècle*, Sepven et École Pratique des Hautes Études, Paris 1965. Celui-ci donne notamment des indications intéressantes sur la stratification sociale et la vie quotidienne dans le ghetto.

⁴⁵ Gasperoni, *Une sorte de domaine naturel*, cit., pp. 34-35; Asr, *Assegne di 1764*, c. 494, Lettera A, Angelo Samuel Coen.

Alors que la population la plus riche, majoritairement composée de marchands et autrefois de banquiers que Berliner désigne comme formant une sorte «d'aristocratie juive» ou de classe dirigeante, semble se regrouper principalement sur la rue principale du ghetto, les familles les moins favorisées sont quant à elles, depuis la formation du *recinto*, reléguées dans les rues internes les plus sombres, généralement très étroites et mal reliées au reste du réseau viaire. Ce second espace, qui à l'image du premier fait partie intégrante du ghetto dès sa création, couvre tout le lacin tortueux s'étirant depuis le *vicolo dei Macelli* et comprenant la *piazzetta del Pancotto*, le *vicoletto* appelé *lo Passatore* et le *vicolo della Stufa* ou de la *Chiavica* dit aussi *Capocciuto*. S'y ajoute également les deux petites ramifications de la *via Rua*, dont l'une se termine en cul-de-sac, nommées au XVIII^e siècle *vicoli Savelli*, tirant certainement leur nom d'un des principaux propriétaires chrétiens dans cette rue et possédant un palais aux abords du ghetto⁴⁶. Éloignées des principaux points de communication avec l'extérieur, ces rues malsaines sont ainsi peu attirantes. Elles se distinguent par un découpage en parcelles étroites et irrégulières, généralement privées de cour, empêchant toute respiration du bâti. Cet espace contribue ainsi à l'extrême densité qui caractérise le *rione S. Angelo* à cette époque⁴⁷. C'est aussi ici que sont concentrées les activités présentant un certain risque sanitaire telles que les abattoirs et les boucheries, reléguées au plus loin des principaux lieux de passage⁴⁸.

Finalement, si la partie du ghetto comprenant la *via delle Cento Mole* ou *via della Fiumara*, est généralement considérée comme un lieu d'habitation réservé aux familles pauvres⁴⁹, il convient cependant de relativiser cette appréciation. Ce dernier espace se distingue en effet pour plusieurs raisons. La *via delle Cento Mole*, bien desservie par deux portails d'accès au reste de la ville du côté de la *Regola* et du *Ponte Quattro Capi*, est d'abord plus large et droite que la plupart des rues du ghetto. Elle a en effet bénéficié d'une opération d'alignement et de l'aménagement d'un égout au début du XVII^e siècle, qui lui confèrent dès lors une certaine attractivité⁵⁰. De plus, bien que le fleuve y représente une menace directe lors de ses crues, la consolidation en 1627 de la digue sur laquelle reposent ses maisons limite cependant ce phénomène. Rares sont d'ailleurs les documents faisant mention au XVIII^e siècle

⁴⁶ Asr, *Presidenza delle Strade*, vol. 417, Restauro delle strade del ghetto degli Ebrei.

⁴⁷ K. Lelo, *Nolli e la visione della città. Rigore ed estetica nella rappresentazione dello spazio urbano, in Roma nel Settecento. Immagini e realtà di una capitale attraverso la pianta di G.B. Nolli*, a cura di C. Travaglini, L. Ketj, Croma-Università degli Studi Roma Tre, Roma 2013, p. 3.

⁴⁸ Benocci, Guidoni, *Il ghetto*, cit., p. 71; Asr, *Trenta Notai Capitolini*, Ufficio 20, Pallombi, n. 283, c. 395, Ventiio pro Joanne Franceschi, 12 maggio 1752.

⁴⁹ Ferrara, *Dentro e fuori dal ghetto*, cit., p. 17.

⁵⁰ V. Campajola, *Il Ghetto di Roma*, in «Quaderni dell'istituto di storia dell'architettura», serie 12, Centenari, Roma 1966, p. 74.

d'inondations véritablement dévastatrices. Cela ne décourage ainsi nullement l'investissement de cette partie du ghetto par toutes les classes sociales de la communauté⁵¹. Il convient enfin de rappeler qu'à la différence des deux premiers espaces identifiés, celle-ci n'est intégrée au *recinto* qu'en 1589, époque de son lotissement par Domenico Fontana. S'y trouvent donc des édifices plus récents et construits sur des parcelles assez régulières, bénéficiant de plus d'un dégagement sur le fleuve qui leur assure une ventilation à laquelle aucun autre édifice du ghetto ne peut prétendre. De par cette disposition particulière, cet espace est ainsi susceptible d'aménagements plus souples, attirant dès lors des familles juives parmi les plus aisées en quête d'un confort difficilement accessible dans le ghetto et dont les meilleurs emplacements sont souvent accaparés par les familles prestigieuses les plus anciennes⁵².

Au XVIII^e siècle, le ghetto peu à peu modelé par la répartition de la population juive en son sein, se caractérise donc par une hiérarchisation sociale de plus en plus marquée à laquelle seul l'îlot occupé par les *Cinque Scuole* est moins exposé du fait de ses fonctions communautaires. Celle-ci se perçoit toujours plus à travers l'évolution du bâti de cet espace contrasté, également tributaire des différentes spécificités précédemment évoquées. Le ghetto se distingue alors des autres quartiers populaires de Rome par sa densité et la hauteur de certaines de ses constructions. Ce quartier où s'entassent plus de 4 000 personnes⁵³, est en effet le fruit de la saturation d'un espace restreint dont le lotissement est achevé depuis le XVII^e siècle. Dans l'impossibilité de s'étendre, il ne cesse cependant de se réinventer sur lui-même, bien que certaines maisons soient paradoxalement inoccupées en raison de la crise que connaît le ghetto à cette époque⁵⁴. Derrière son enceinte ségrégative, il prend dès lors toujours plus l'apparence de «ville dans la ville». Cependant, il n'en reste pas moins soumis aux mêmes exigences en matière de réglementation du bâti que le reste de Rome dont il suit l'évolution urbaine⁵⁵. Différentes sources permettent de mieux en apprécier la nature, tels que les archives notariales, ou la documentation émanant de différentes institutions. Celle-ci concerne notamment la *Presidenza delle Strade* en charge de l'espace public et de la régulation du bâti romain⁵⁶, ou encore les registres des *Assegne*. Cet impôt foncier exceptionnel

⁵¹ Benocci, Guidoni, *Il Ghetto*, cit., p. 13.

⁵² Cela est appuyé par les travaux de Michaël Gasperoni sur la prestigieuse famille Corcos qui réside justement *via delle Cento Mole* (Gasperoni, *Une sorte de domaine naturel*, cit., p. 20).

⁵³ A. Groppi, *Numerare e descrivere gli ebrei del ghetto di Roma*, in *Gli abitanti del ghetto di Roma*, 1733, a cura di A. Groppi, Viella, Roma 2014, pp. 37-67.

⁵⁴ Ces maisons délaissées après l'épidémie de peste de 1656-1657, ne trouvant pas repreneur, demeurent à la charge de l'Université juive, alourdissant ainsi ses charges. E. Sonnino, R. Traina, *La peste del 1656-57 a Roma: organizzazione sanitaria e mortalità*, in Società italiana di demografia storica, *La demografia storica delle città italiane*, Atti del convegno, 1980, Clueb, Bologna 1982, pp. 433-452.

⁵⁵ Curcio, *Da città a metropoli*, cit., p. 247.

⁵⁶ D. Sinisi, *La Presidenza delle Strade*, in *La reverenda camera apostolica e i suoi archivi (XV-X-*

prélevé à différentes reprises au cours du siècle concerne les Juifs non pas comme propriétaires mais en tant que possesseurs de *cazachod*, susceptibles de sous-location, et taxés en conséquence. Ces dernières nous renseignent efficacement sur les constructions résidentielles en donnant des informations telles que leur taille ou encore leur composition⁵⁷. Afin de compléter notre analyse, il est également possible de faire appel à certaines sources plus tardives pour combler les lacunes en termes de documentation graphique⁵⁸. L'ensemble des relevés effectués par le Génie français à l'occasion de la réalisation de la maquette du siège de Rome de 1849 se révèle alors particulièrement précieux⁵⁹. Il demeure en effet assez représentatif de l'aspect du ghetto à la fin de l'époque moderne, ce dernier ne connaissant pas d'importantes transformations avant l'émancipation définitive de la communauté juive en 1870 en dehors de son extension sur la *via della Reginella* durant la Restauration⁶⁰. Au cours du XVIII^e siècle, il n'y a d'ailleurs que peu d'exemples de constructions neuves dans le quartier juif romain. Dans les faits, l'essentiel des bâtiments remonte certainement à une époque antérieure à l'instauration du ghetto en 1555, à l'exception des maisons du côté du Tibre de la *via delle Cento Mole*, postérieures à 1589 et de certaines constructions réalisées suite à des opérations d'alignement. Le bâti du ghetto n'a cependant jamais cessé de se transformer. Dès la création du *recinto*, il est en effet accordé aux Juifs la possibilité «di accrescere le case, ampliarle, variarne e mutarne la forma, ed anche di nuovo edificarle a loro spese»⁶¹. Il s'agit notamment pour eux d'adapter leurs logements aux réalités de leur temps⁶². L'époque moderne voit en effet l'émergence progressive de nouvelles typologies résidentielles qui bouleversent dès le XVII^e siècle la physionomie des habitations romaines. Si la maison traditionnelle subsiste largement, certains îlots illustrent cependant déjà la rationalisation de l'espace urbain qui se met lentement en place, notamment par le biais de regroupement de parcelles et la constitution de premiers immeubles, dont

VIII), Archivio di Stato di Roma, Scuola di Archivistica, Paleografia e Diplomatica, Roma 1987, pp. 100-118.

⁵⁷ Curcio, *Da Città a Metropoli*, cit., p. 248. L'exploitation de ces fonds est inédite dans le cadre d'une étude sur le Ghetto de Rome. P. Coffy, *Le ghetto de Rome de la seconde moitié du XVIII^e siècle à la fin du periodo napoleonico. Transformation d'un espace au regard de l'évolution de la communauté juive. Vers une remise en question de la ségrégation?*, Mémoire de Master 2 en Histoire à Paris-Sorbonne IV, sous la direction d'A. Tallon, vol. 3., 2016.

⁵⁸ Une seule élévation d'une maison du ghetto a été mise au jour pour la période du XVIII^e siècle, publiée in M. Gasperoni, *Note sulla popolazione ebraica di Roma*, in *Gli abitanti del ghetto*, cit., p. 164.

⁵⁹ Archives du Musée des plans-reliefs (Ampr), plan relief du siège de Rome, 1849, Augoyat, 18 janvier 1851, art IV, n. 1 ter, f. 163 v.

⁶⁰ Campajola, *Il ghetto*, cit., p. 169.

⁶¹ Asr, *Trenta Notai Capitolini*, Officio 5, n. 552, c. 249, Venditio juris locatio pro Astrugo Bisesse hebreo, 27 febbraio 1778.

⁶² E. Debenedetti, *Gli Architetti borghesi e l'edilizia «conveniente» del secondo Settecento*, Boncompagni editore, Roma 1994-1995, p. 35.

la codification définitive ne s'achève qu'au XIX^e siècle⁶³. Ces transformations modifient alors progressivement la manière d'habiter dans la ville moderne, le ghetto ne faisant pas exception en dépit de son statut particulier.

Au cœur du quartier juif, les espaces les moins favorisés desservis par les voies les plus tortueuses comme le *vicolo dei Macelli* ou le *vicolo della Stufa*, comptent parmi les plus anciennement, mais aussi les plus densément construits du *recinto*. Sur des parcelles irrégulières et étroites se pressent un ensemble de bâtisses hétéroclites, qui sont pour la plupart encore d'anciennes maisons traditionnelles, les *case romane* héritées de l'époque médiévale. Celles-ci ne présentent parfois qu'une seule travée en façade et compensent cette étroitesse par leur hauteur, certaines pouvant dès lors compter jusqu'à quatre étages carrés associés à un niveau mansardé⁶⁴. Parmi elles, quelques rares bâtisses demeurent cependant encore relativement basses. Elles sont communément nommées *casette* et ne possèdent pas plus d'un étage au-dessus du rez-de-chaussée⁶⁵. Une élévation datant du XVII^e siècle conservées au sein des collections de l'*Accademia di San Luca* nous en donne un excellent aperçu. Au regard de la hauteur des immeubles alentour, ce genre de petites bâtisses ne profite pas du soleil, certains actes notariés déplorent d'ailleurs l'humidité et l'obscurité qui règnent à l'intérieur de ces maisons⁶⁶. Au contraire, l'espace le mieux situé du ghetto, s'organisant principalement autour de la *via Rua* et des *piazze Giudea* et *Tempio*, se distingue en particulier par la largeur de la plupart de ses bâtiments. C'est en effet ici que se regroupent les parcelles les plus grandes, disposant presque systématiquement d'une cour. Elles correspondent souvent à des constructions assez amples, parfois désignées par le terme *palazzo*, comme l'une d'elles située à l'encoignure du *vicolo dei Macelli* et de la *via Rua*⁶⁷. Celles-ci sont souvent issues de l'incorporation de plusieurs ensembles de constructions pour finalement former un seul bloc, mouvement prenant toujours plus d'ampleur au cours du XVIII^e siècle⁶⁸. Elles présentent alors généralement un nombre plus important de travées, ce qui a des répercussions non négligeables sur la distribution interne de ces bâtiments en permettant notamment l'aménagement de logements plus vastes au sein d'un même niveau. En témoignent l'élévation de la *Casa Ascarelli* sur la *piazza Giudea*, composée de deux corps de logis dont l'un présente jusqu'à

⁶³ Curcio, *Da Città a metropoli*, cit., pp. 246-252; Debenedetti, *Gli Architetti borghesi*, cit., pp. 15-16.

⁶⁴ Asr, *Trenta Notai Capitolini*, Officio 2, Conflenti, n. 649, c. 198, Divisio bonorum pro David Piperno et Moise Jacobo fratribus Piperno, 1 febbraio 1790.

⁶⁵ Curcio, *Da Città a metropoli*, cit., p. 252.

⁶⁶ Asr, *Trenta Notai Capitolini*, Officio 2, Conflenti, n. 649, c. 91, Venditio pro Angelo et Isach Laudadio, 17 gennaio 1790.

⁶⁷ Asr, *Trenta Notai Capitolini*, Officio 5, De Cometibus successore, n. 552, c. 521, Venditio jus gazagà pro Societate Mortis Hebreorum Urbis, 3 marzo 1778.

⁶⁸ Curcio, *Da Città a metropoli*, cit., p. 252.

six travées⁶⁹. La largeur de certains est telle qu'ils sont parfois désignés dans les actes notariés sous le terme de *palazzaccio*⁷⁰. Lorsque ces bâtiments présentent un front continu, on parle aussi de *casamenti* qui participent dès lors à l'évolution progressive du paysage urbain⁷¹. Un de ces bâtiment appartenant aux Modigliani, compte notamment cinq étages, illustrant ainsi parfaitement la haute taille générale des constructions dans le ghetto, également démontrée par les registres des *Assegne* ainsi que par les relevés de 1849⁷². Certains de ces bâtiments sont si élevés, à l'image de la maison culminant à sept étages appartenant à la famille di Segni à l'angle de la *via Rua* et de la *piazza Giudea*, que certains n'hésitent pas à la caractériser de «petit gratte-ciel» du ghetto⁷³. Les constructions plus récentes de la *via delle Cento Mole*, bâties quant à elles à partir de 1589 suite à l'agrandissement du ghetto sur des parcelles tirées au cordeau, présentent généralement de larges gabarits. Elles comptent alors de trois à six niveaux, pour un nombre pouvant aller de trois jusqu'à huit travées, confirmant ainsi la présence de *palazzaccio* dans le ghetto aux côtés des anciennes maisons traditionnelles.

Malgré la variété des formes que présente le bâti résidentiel du ghetto, la plupart des maisons observent néanmoins des structures architectoniques globalement similaires, dans la tradition constructive romaine⁷⁴. Au sein du bâti, la hiérarchisation sociale s'opère alors bien davantage à travers la place dont peuvent y disposer les différentes familles juives qui s'y disputent une superficie restreinte. La possession de l'espace devient ainsi plus que jamais le symbole d'une certaine aisance tandis qu'une grande partie des Juifs n'a plus les moyens de se loger dignement. Les plus démunis sont dès lors généralement contraints de s'entasser dans les modestes bâtisses concentrées au cœur du ghetto, dans un dénuement toujours plus grand⁷⁵. Il n'est alors fait mention pour la distribution intérieure de leurs logements que de simples *camere*, unités constructives du bâti traditionnel occupant généralement tout un étage

⁶⁹ L'élévation de cette maison a été publiée par Gasperoni, *Gli abitanti del ghetto di Roma*, cit.

⁷⁰ Asr, *Trenta Notai Capitolini*, Officio 5, De Comitibus successore, n. 548, c. 294, Cessio pro Moisé Sabatelli, 4 novembre 1776.

⁷¹ Curcio, *Da città a metropoli*, cit., p. 252; *Dizionario enciclopedico di architettura e urbanistica*, a cura di P. Portoghesi, vol. 1, Gangemi, Roma 2006, p. 504.

⁷² Asr, *Trenta Notai Capitolini*, Officio 5, De Comitibus, n. 554, c. 12, Rescinsio locationis pro Abram Sabathum Modigliani, 1 avril 1778. Dépouillement des *Assegne* de 1744 et 1764, in Coffy, *Le ghetto de Rome*, cit.

⁷³ Le plan de cette maison a été publié par Ferrara, *Dentro e fuori dal ghetto*, cit., p. 18.

⁷⁴ P. Scavizzi, *Edilizia nei secoli 17 e 18 a Roma: ricerca per una storia delle tecniche*, Ministero per i Beni culturali e ambientali-Ufficio studi, Roma 1983, p. 142; Coffy, *Le ghetto de Rome*, cit., pp. 90-121.

⁷⁵ La descriptio Hebreorum met bien en évidence cette inégalité de répartition de la population dans le ghetto. Le *Vicolo dei Macelli* par exemple, comptant 735 personnes, comporte alors à lui seul autant d'habitants que la *via Rua*, la *piazza Giudea* et d'une partie de la *piazza delle Scuole*, qui comptent quant à elles 734 personnes. *Gli abitanti del ghetto di Roma*, cit.

de ces étroites constructions, et de simple *soffitte* pour les étages mansardés⁷⁶. Dans ces conditions, nombreuses sont les familles à disposer de seulement une à deux pièces, sans distinction spécifique⁷⁷. Chaque foyer s'applique cependant à adapter son logement, aussi petit soit-il, en y effectuant toutes sortes d'aménagements pour le rendre toujours plus fonctionnel. Les actes notariés évoquent en effet régulièrement l'installation de *tramezzi di legno* utilisés pour subdiviser l'espace de manière temporaire et surtout à moindre frais⁷⁸. Les plus modestes se contentent même parfois de simples *teloni* (bâches) permettant toujours une modulation plus souple de l'espace habitable à leur disposition. Les inventaires après décès font aussi état de nombreux paravents servant également à aménager plus d'intimité⁷⁹. Afin de remédier au réel manque d'espace dont souffrent ces petites maisons, celles-ci sont aussi souvent dotées de *mignani* rudimentaires⁸⁰. Il s'agit de petits balcons couverts, en bois ou en maçonneries, ajoutés aux maisons afin d'agrandir l'espace de vie, ou pouvant servir de remise. Parfois, on se contente seulement de simples *loggie*, ces dernières ouvertes sur l'extérieur, dont l'usage se multiplie aussi dans le reste de la ville à cette époque. Ces aménagements particuliers, en porte-à-faux sur les façades, se rencontrent généralement dans les parties les moins exposées telles que les cours, la *Presidenza delle Strade* ne permettant en effet que rarement d'encombrer l'espace public des rues déjà étroites du ghetto⁸¹. Dans ces petites maisons, il n'est pas non plus rare que les escaliers soient déplacés à l'extérieur des bâtiments pour gagner de la place, comme le démontrent tant les différents plans que les relevés du Génie français. Face à l'exiguïté des habitations dont ils doivent se contenter, les Juifs les plus pauvres vivent en réalité de plus en plus sur le pas de leur porte, au contact de la rue où ils exercent aussi leurs activités en rapport avec les nombreuses boutiques qui occupent généralement le rez-de-chaussée de chaque bâtiment dans le ghetto. La maison semble ainsi perdre pour eux l'importance particulière qu'elle revêtait jadis pour la famille juive traditionnelle⁸².

⁷⁶ Curcio, *Da Città a metropoli*, cit., p. 253.

⁷⁷ Cela est notamment perceptible à travers la *Descriptio Hebreorum* de 1733 qui permet de connaître le nombre d'habitants par bâtiment. *Gli abitanti del ghetto di Roma*, cit.

⁷⁸ Asr, *Trenta Notai Capitolini*, Officio 14, Vannoi, n. 482, c. 527, Conventio d'obbligo et locatio pro SM Dell'Orto e Moisé de Veroli, 1 Luglio 1775.

⁷⁹ Asr, *Trenta Notai Capitolini*, Officio 5, De Cometibus Succesore, n. 439, c. 642, Locatio pro Emmanuele Modigliani, 5 maggio 1773.

⁸⁰ Portoghese, *Dizionario*, cit., vol. 4, p. 14. Voir par exemple Asr, *Presidenza delle Strade*, Lettere patenti, Busta 64, 1747-1754, cc. 111-112, Isach Spizzichino, 25 novembre 1749.

⁸¹ J. Connors, *Alleanze e inimicizie. L'Urbanistica di Roma barocca*, Laterza, Roma-Bari 2005, p. 8. Coffy, *Le ghetto de Rome*, cit., Dépouillement Lettere Patenti, 1700-1820, buste 56-71.

⁸² La maison accueillait autrefois l'éducation des plus jeunes et certaines fêtes religieuses, ceci étant désormais délocalisé dans les espaces publics comme les synagogues. S. Siegmund, *La vita nei ghetti*, in *Storia degli Ebrei*, cit., p. 891.

Aux côtés de ces bâtisses parmi les plus modestes du ghetto, les grands ensembles parfois qualifiés d'immeubles qui s'affirment progressivement dans les rues les plus attractives du quartier juif, permettent aux familles les plus aisées de bénéficier de logements beaucoup plus vastes. C'est en réalité l'apparition généralisée du principe de «l'appartement» au début du XVIII^e siècle qui est à l'origine d'une évolution significative du bâti, dès lors toujours plus façonné en fonction des groupes sociaux qui y habitent. La constitution de ces appartements, structure unifamiliale connaissant une distribution plus ou moins développée, est alors avant tout conditionnée par une occupation des bâtiments par niveau et non plus selon les traditionnelles *porzioni di casa* qui régissent encore les maisons anciennes. Leur confort s'exprime enfin par une subdivision plus élaborée de l'espace disponible, avec une spécialisation progressive des différentes pièces qui les composent⁸³. Au sein du quartier juif, cela est attesté par une variation des termes utilisés pour décrire les logements des familles les plus fortunées. L'appellation *appartamento* s'affirme ainsi progressivement dans les transactions autour de *cazachod* les plus onéreuses⁸⁴. On y fait également non plus seulement mention de simples *camere*, mais davantage de *stanze* qui désignent en général des espaces obtenus suite à la division desdites *camere* par des cloisons de briques. Ainsi fractionnées, les pièces peuvent avoir des tailles différentes s'adaptant plus facilement aux exigences de leurs usages particuliers⁸⁵. Les *stanziolini*⁸⁶, ou encore *gabinetti*⁸⁷ se distinguent ainsi de la *sala*, désignant une pièce généralement plus haute de plafond qui s'apparente à un espace de réception à partir duquel se distribuent les autres parties de la maison. C'est notamment le cas de la *sala col pilastro* d'un des appartements de la prestigieuse *casa Ascarelli* située *piazza Giudea*⁸⁸. Le plan de la *Casa Corcos*, autre famille appartenant à l'élite juive du ghetto de Rome, donne une idée très précise de la distribution élaborée dont peuvent bénéficier certaines maisons du ghetto⁸⁹. Située *via delle Cento Mole*, elle jouit d'une parcelle régulière dont le rez-de-chaussée est occupé par deux boutiques, dissociées l'une de l'autre grâce à un couloir central menant à l'escalier principal de la maison lui-même indépendant. Au-dessus, l'étage noble est composé d'un appartement assez vaste, constitué d'une grande salle munie

⁸³ Curcio, *Da Città a metropoli*, cit., p. 256.

⁸⁴ Asr, *Trenta Notai Capitolini*, Ufficio 20, Pallombi, n. 281, c. 163, Locatio pro Giacobbe Fiorentino, 8 marzo 1751.

⁸⁵ Curcio, *Da Città a metropoli*, cit., p. 257.

⁸⁶ Asr, *Trenta Notai Capitolini*, Ufficio 11, Ficedola, n. 386, c. 145, Concordia pro Salomon Vitus, Samuele et Amadius Gennazzano, 14 marzo 1752.

⁸⁷ Asr, *Trenta Notai Capitolini*, Ufficio 24, Monetti, n. 629, c. 741, Venditio domus pro Schola Tempì Claustrì Hebreorum urbis a Salomone Vita Benedetto, 10 febbraio 1804.

⁸⁸ Gasperoni, *Note*, cit., p. 112; Asr, *Trenta Notai Capitolini*, Ufficio 5, Pierandrei, n. 456, c. 363, Divisio e Concordia tra Isach e Moisé Isach Ascarelli, 9 luglio 1731.

⁸⁹ L'élévation de cette maison a été publiée par Gasperoni, *Gli abitanti del ghetto di Roma*, cit.

d'une cheminée et d'un balcon et de deux chambres, auxquelles s'ajoutent également deux *stanziolini*, ainsi qu'une loggia ouverte sur le fleuve. Témoin de la spécialisation des pièces qui s'opère également dans certaines habitations du ghetto, la mention précise de la cuisine sur le plan est aussi particulièrement révélatrice⁹⁰. Cette distinction se traduit généralement par différents aménagements particuliers, comme l'installation de fours plus pratiques pour cuisiner que les simples cheminées que l'on rencontre généralement dans les maisons du ghetto⁹¹. Le dernier étage de la *Casa Corcos* est finalement divisé en deux appartements plus petits, tous deux organisés autour de leur propre *saletta*. Cette spécialisation progressive des lieux, contribue en définitive à matérialiser davantage la frontière entre les espaces privés et les espaces communs au sein même des logements. Cela permet dès lors l'émergence d'une certaine intimité, véritable modernité au XVIII^e siècle et privilège certain dans le ghetto au regard de la saturation de cet espace particulier⁹². Les Juifs fortunés disposent ainsi jusqu'à leur propre *camera da letto*, dont l'usage est volontairement précisé pour la distinguer des autres *camere* aux fonctions non clairement définies. C'est notamment le cas de l'appartement occupé par Allegra Modigliani situé *piazza Giudea*, associée à un *stanziolino* accueillant son nécessaire de bain⁹³.

La formation de ces appartements «à la moderne» requiert dans les faits une dilatation de l'espace toujours plus importante. Diverses solutions sont alors adoptées. Si certains se contentent d'occuper deux étages différents d'une même maison pour faire bénéficier à leur famille de plus d'espace, d'autres au contraire n'hésitent pas à acquérir des droits sur des appartements ou de simples pièces dans les immeubles voisins afin d'agrandir la surface dont ils disposent sur un même niveau. Ce processus répandu dans toute la ville est notamment illustré dans le ghetto par le plan de la maison Corcos précédemment évoqué. «Il piano superiore al piano nobile» connaît ainsi une extension de deux pièces sur la maison adjacente, permettant d'agrandir l'un des deux appartements occupant cet étage. Il est d'ailleurs nécessaire d'installer quelques marches pour rattraper la différence de niveau des deux bâtiments. De la même façon, Abramo Sabato Modigliani acquiert en 1781 «il secondo piano della casa confinante alla sua che corrisponde con il secondo piano di

⁹⁰ Debenedetti, *Gli Architetti borghesi*, cit., p. 257.

⁹¹ Asr, *Trenta Notai Capitolini*, Ufficio 20, Pallombi, n. 234, c. 96, Eshibitio comptorum pro Compagnia Malbis Aromin, 8 ottobre 1757.

⁹² Pour approfondir cette question, il est possible de se référer davantage à P. Ariès, *La vita privata*, Laterza, Roma-Bari 1985, p. 345.

⁹³ Asr, *Trenta Notai Capitolini*, Ufficio 24, Monetti, n. 671, c. 95, Testamento pubblico fatto dalla Signora Allegra Modigliani, vedova del fu David Ascarelli, 15 luglio 1813.

detta»⁹⁴, augmentant ainsi son logement de tout un autre appartement de l'immeuble voisin. Si le paiement du *canone* rappelle aux Juifs qu'ils ne sont pas propriétaires, ces modifications du bâti ne prennent pourtant pas véritablement en compte les frontières des propriétés chrétiennes⁹⁵. C'est une logique relative à la distribution en *jus gazagà* qui régit avant tout l'espace du ghetto. Par exemple, deux maisons de propriétés distinctes détenues toutes deux par David di Segni au titre du *jus gazagà*, possèdent «una mutua corrispondenza tra di loro»⁹⁶. Les différents ensembles réunis trouvent dès lors une cohérence au gré de leur nouvelle distribution intérieure. Les recompositions et échanges permanents des *cazachod* rendent dès lors souvent nécessaires différents aménagements pour l'exploitation des espaces concernés. Le réseau de communication est ainsi souvent remanié, comme en atteste notamment les conditions de l'achat d'un *jus gazagà* par la *Scola Castigliana* en 1764 à Angelo Rosetti qui réclame «la chiusura del passo che adesso é stato aperto per il comodo di Angelo Rosetti, comunicando questo con altre stanze ritenute in affitto per lo stesso»⁹⁷. Ces transformations incessantes sont parfois à l'origine de litiges, souvent d'ordre financier, entre coreligionnaires. En témoigne la *concordia* entre Benedetto Tagliacozzo et Abramo di Cave, en conflit autour d'un mur mitoyen pour le percement d'une porte donnant accès aux parties communes, inaccessibles depuis le nouveau logement occupé par Benedetto Tagliacozzo. Il est finalement décidé que celui-ci puisse être effectué à condition que Tagliacozzo prennent en charge financièrement tous les travaux⁹⁸.

Les espaces mitoyens n'étant pas toujours disponibles, certaines familles s'efforcent d'augmenter la surface habitable du ghetto par tous les moyens. Les opérations d'agrandissement sont cependant difficiles dans cet espace saturé. La technique de la surélévation notamment, bien qu'elle ait certainement contribué à l'évolution du quartier depuis 1555, est d'ailleurs de plus en plus problématique au XVIII^e siècle en raison d'une réglementation croissante de la part de la *Presidenza delle Strade*⁹⁹. Il existe néanmoins au XVIII^e siècle quelques exemples de ce genre d'opérations très coûteuses dans le ghetto. En 1766, la riche famille Di Segni procède ainsi à l'agrandissement de l'immeuble lui appartenant avec la construction d'un niveau supplémentaire au-dessus du

⁹⁴ Asr, *Trenta Notai Capitolini*, Ufficio 5, De Cometibus, n. 558, c. 292, Venditio pro Abram Sabatho Modigliani, 5 aprile 1781.

⁹⁵ Gasperoni, *Une sorte de domaine*, cit., p. 20.

⁹⁶ Asr, *Assegne di 1764*, c. 119, Lettera D, David di Segni.

⁹⁷ Asr, *Trenta Notai Capitolini*, Ufficio 5, De Comitibus, n. 521, c. 383, Vendita pro Schola Castigliana, 14 marzo 1764.

⁹⁸ Asr, *Trenta Notai Capitolini*, Ufficio 20, Pallombi, n. 282, c. 530, Conventio inter Benedetto Tagliacozzo e Abram di Cave, 3 dicembre 1751.

⁹⁹ Curcio, *Da città a metropoli*, cit., pp. 250-259.

dernier appartement¹⁰⁰. Afin d'accroître leur logement, la plupart des familles misent cependant avant tout sur l'aménagement de structures ajoutées en façades telles que les *mignani*, bien moins onéreux que la surélévation et utilisés dans tout le ghetto¹⁰¹. Les plus fortunés n'hésitent alors pas à avoir recourt à cette pratique à outrance, pour mettre en place de véritables extensions de leurs logements. Cela est surtout possible dans les habitations de la *via delle Cento Mole*, qui par leur situation particulière au bord du fleuve, connaissent moins de contraintes. Rome à l'époque moderne tourne en effet le dos au Tibre, les berges de celui-ci étant le plus souvent entièrement loties. Les façades donnant sur celui-ci sont donc peu visibles et il semble plus facile d'obtenir la permission d'y aménager des structures en porte-à-faux. En témoigne notamment les *prospetti* du Génie français, ainsi que l'étude des *lettere patenti* de la *Presidenza delle Strade*. Ces dernières nécessitent également l'autorisation de la *Congregazione delle Ripe*, chargée de veiller à éviter l'encombrement des berges du fleuve¹⁰². La transformation de la façade d'une maison possédée par la famille Alatri est tout à fait démonstrative de ce phénomène¹⁰³. On procède à la construction à tous les niveaux de celle-ci de *mignani* maçonnés devant accueillir les cuisines de chaque appartement de l'immeuble concerné. Ceux-ci sont alors élevés sur des piliers directement ancrés sur la rive du Tibre. Ils sont couronnés au quatrième étage d'une loggia découverte avec vue sur le fleuve pour l'agrément de l'immeuble. La construction systématique de ces *mignani* s'apparente alors davantage à une ampliation des étages en porte-à-faux qu'à l'établissement de simples coursives. Le même phénomène est attesté par la reconstruction en 1777 d'une maison par la *Scuola Tempio* qui demande la permission d'agrandir sa maison en reportant directement sur la rive du fleuve les fortifications de celle-ci et les supports de nouveaux *mignani*¹⁰⁴. Un véritable gain sur l'espace public semble ainsi possible dans cette zone particulière du quartier juif. C'est d'ailleurs cet avantage sur les autres rues ordinaires du ghetto qui semble attirer certaines familles plus aisées en quête d'espace. En définitive, ces modifications du bâti relèvent donc avant tout d'une recherche de confort et de commodité pour l'espace privé que seule une minorité peut se permettre.

Au XVIII^e siècle, le quartier juif de Rome façonné par deux siècles de ségrégation, se révèle donc un espace contrasté qui en dit long sur la situation de la communauté elle-même. À la complexité de la superposition des droits au sein

¹⁰⁰ Asr, *Trenta Notai Capitolini*, Officio 20, Pallombi, n. 311, c. 376, Divisio inter David Isdraelum di Segni et Zaccaria di Segni 12 marzo 1766.

¹⁰¹ Coffy, *Le Ghetto au XVIII^e siècle*, cit., Dépouillement Lettere Patenti, 1700-1820, buste 56-71.

¹⁰² G. Curcio, *L'Angelo e la Città*, F. Palombi, Roma 1987, p. 19.

¹⁰³ Asr, *Presidenza delle strade*, Lettere patenti, busta 66, cc. 234-235, Angelo Alatri, 7 ottobre 1767.

¹⁰⁴ Ivi, busta 67, c. 329, Scuola Tempio, 20 aprile 1777.

du ghetto, correspond une répartition de la population juive avant tout dictée par une hiérarchisation sociale toujours plus forte. L'occupation de l'espace disponible, âprement disputé, révèle des inégalités croissantes entre les plus démunis et les plus fortunés qui seuls ont les moyens de se loger confortablement. Cette occupation procède dès lors à une véritable appropriation des bâtiments qui, dans les faits, n'appartiennent pas à la communauté. En dépit de cet apparent dynamisme, une importante partie des habitations se délabre cependant inexorablement au cours du XVIII^e siècle, en raison de l'appauvrissement général du ghetto. Mais les causes de ce dépérissement sont aussi à chercher dans la négligence dont font preuve la plupart des propriétaires chrétiens, pourtant censés entretenir le gros œuvre¹⁰⁵. Lésés par la fixation des montants des *canoni* au début du XVII^e siècle, rien ne les encourage en effet à investir dans les maisons du ghetto. Ainsi, la plupart se contentent du strict minimum, ce qui entraîne parfois l'abandon de logements devenus inhabitables faute d'un entretien suffisant¹⁰⁶. Le dépouillement des lettres patentes de la *Presidenza delle Strade*, démontre d'ailleurs très bien que ce sont d'abord les Juifs qui investissent dans les maisons du ghetto au nom des *cazachod* en leur possession. Ce droit se transmettant de génération en génération, il semble dès lors toujours plus se confondre avec une propriété dont les Juifs assurent l'entretien et l'aménagement pour leur propre nécessité, preuve d'une appropriation paradoxale mais tout à fait assumée d'une mesure de ségrégation à leur encontre.

¹⁰⁵ Calabi, Gaviano, *Les quartiers juifs*, cit., p. 794.

¹⁰⁶ Coffy, *Le Ghetto de Rome*, cit., Dépouillement Lettere Patenti, 1700-1820, buste 56-71. Il faut aussi noter que les propriétaires ecclésiastiques sont plus attentifs à l'entretien de ces biens.

Saggi

Roberto Marinelli

Memoria dei “terrazzani”. Appunti sull’evoluzione dei paesaggi in Sabina

Queste umide rive da tempo coperte di canne, / queste alture nell’ombra cupa di cespugli e di alberi. / Da principio poche capanne; poi le vedesti d’un tratto / animate in un brulichio di felici predoni. / Trascinarono poi ogni cosa qui in questo luogo; / il resto del globo non era più degno del tuo sguardo. / Vedesti sorgere un mondo, poi un mondo in rovine, / rinascere dalle rovine un mondo quasi più grande!

(Johann Wolfgang Goethe, *Elegie romane* – c. XV)

1. *Taccuini di pietra. Gli abbandoni ciclici.* Ci sono dei taccuini d’appunti da cui prendere le mosse, con disegni, rilievi di siti, indicazione di documenti d’archivio, codici, piante, libri e segnalazione di reperti, che trattano delle antichità di questi luoghi. Sono quelli redatti da me – come a voler tracciare gli archetipi paesaggistici – in tanti anni di indagini; ma forse è meglio dire di immersione nei diversi territori che compongono il Reatino; area di transizione tra il Lazio, l’Abruzzo, l’Umbria e le Marche. Immersioni compiute anche in collaborazione con l’amico Ivano Festuccia, già ispettore onorario della Soprintendenza archeologica per il Lazio. Immersioni effettuate (soprattutto in inverno) con carta, bussola e altimetro, tra i maggesi, sui colli, nei fossi, nelle forre, nella macchia, tra i rovi, sui valichi montani e sulle cime, agli ingressi delle grotte e sulle cenge dei balzi rocciosi; con un poco di spirito di avventura, sfruttando reminiscenze alpinistiche. Sono cinque quaderni, fitti fitti, corredati di qualche migliaio di schede bibliografiche e d’archivio, altrettante fotografie (dal bianco nero al digitale) e tante scatole e scatoloni di reperti di genere vario, raccolti per via (fossili compresi).

Manca però un testo – per quanto ne so – che metta in parallelo la geografia del passato con quella attuale. Non lo trovo. Ne sento fortemente la mancanza. È proprio quello che vorrei leggere e studiare con avidità. Quel libro da chiosare e commentare è destinato probabilmente a restare in forma manoscritta, solo in parte digitale. Per il resto è forse tutto in quei brani sparsi, appunti, annotazioni, schede e disegni in abbozzo, raccolti insieme ai ma-

teriali serviti per comporre quel libro del 2007, che descrive gli insediamenti medievali e pastorali abbandonati dei Monti Reatini¹.

In quel libro si parla del senso dei luoghi dall'inizio del medioevo in poi, con accenni a possibili antecedenti. In quei brani sparsi, appunti e annotazioni che dovrebbero servire per sviluppare, in senso fisico, quella ricerca, c'è l'intenzione ambiziosa di cercare il senso profondo di quegli stessi luoghi, come per arrivare alle origini del paesaggio². Ancora i monti, i colli, intorno alla città di Rieti. Un copione, o meglio una traccia, scritta da tempo, come racconti incompiuti, narrati in abbozzo per mezzo dei luoghi. In quei taccuini manoscritti, e nei tanti appunti sparsi, lo spazio sembra incontrarsi con il tempo: i colli e le montagne diventano anche luoghi simbolici, come per il monaco la propria cella. La clausura, in quegli appunti, è presa a modello per meditare e riflettere, tentare di indagare gli spazi chiusi, che disegnano il paesaggio e ne racchiudono, per l'appunto, la sua storia più riposta. C'è sempre da sorprendersi, anche ripassando nello stesso luogo dopo mille volte. E qui si dà conto del tempo storico dello spazio. Ogni percorso descritto, raccontato e illustrato, offre lo spunto per dare ai sassi la parola.

Questa frase è ispirata dalla lettura di un testo di Furio Jesi, *Il linguaggio delle pietre*; schedato e chiosato in quegli appunti, dove è riportato questo brano:

Giovanni Giustino Ciampini, un archeologo e giurista romano vissuto fra il 1633 e il 1698, scrisse nei suoi *Vetera Monimenta* (1690; t. I, c. 8): «Habent saxa, aera, lapides, et quaecumque vetusta monumenta quemadmodum voces suas...». Sono partito da queste parole, ma utilizzando nei loro confronti una tecnica vecchia e non troppo benevola; prendendole, intenzionalmente, troppo alla lettera. Allo stesso modo ho continuato, prendendo un po' troppo alla lettera alcune affermazioni dell'archeologia e della storiografia più tradizionali, per conferire loro più espliciti aspetti contraddittori. Mi è sembrata l'unica cosa da fare, dal momento che si trattava, innanzitutto, di elaborare un approccio ad un linguaggio – quello delle pietre – sul quale gli strumenti scientifici tendono a scivolare come sull'olio, ed a materiali – le pietre, anzi 'le grandi pietre' – per le quali sarebbe di gran lunga preferibile alla nostra acribia la disponibilità dei nostri predecessori medievali, che discettavano sui costumi della moglie di Lot *dopo* la sua ben nota metamorfosi³.

Nei taccuini si legge pure che serba il paesaggio i segni dell'intervento mitico di Giove, che sommerse con i mari la terra Atlantide, «non solo essa, ma insieme altri innumerevoli e distesissimi tratti, benché di quella resti memoria

¹ R. Marinelli, *Malinconiche dimore. Indagini tra topografia ed etnografia degli insediamenti medievali e pastorali abbandonati dei Monti Reatini ai confini dell'Abruzzo*, Deputazione abruzzese di storia patria, Editrice libreria Colacchi, L'Aquila 2007.

² Collezione Roberto Marinelli, Tit. III, Cl. II, *Ricerca topografica*: reperti materiali, foto, disegni, appunti bibliografici, appunti archivistici, appunti cartografici, rilevamenti paesaggistici, taccuini; Cl. V, *Etnografia*: inchieste sul campo, archivio sonoro, biografie, foto e disegni.

³ F. Jesi, *Il linguaggio delle pietre. Alla scoperta dell'Italia megalitica*, Rizzoli, Milano 1978.

speciale, sopravvissuta alla moltitudine dei secoli». Per vincere il tedio letale che procurava ai primi uomini la monotonia della terra, creata inizialmente piatta e uniforme, senza mari e senza firmamento, Giove volle modellare le montagne, con profonde vallate, foreste, fiumi impetuosi e cavità enormi, per dividere e differenziare gli ambienti di vita; costringendo gli uomini a impiegare il loro tempo nella scoperta dei nuovi mondi, e nel difendersi dalla natura divenuta impervia e ostile. Serba il paesaggio, secondo la visione leopardiana delle *Operette morali*, i corrugamenti arditi, le pieghe degli strati della crosta, che hanno dato vita ai monti e alle colline⁴. Serba il paesaggio, nonostante l'incessante lavoro dell'uomo, i segni primordiali delle opere di difesa costruite da lui, in tempi remotissimi, prossimi a quelli del mito, e sopravvissuti alle distruzioni d'ogni calamità. Sono spesso ancora visibili, tra le pieghe della terra, sopra i campi coltivati da millenni. Sono i resti del lavoro dei ciclopi, dei giganti, delle gigantesse, di altri esseri soprannaturali, fino ai nostri antenati; e si possono ancora vedere, mischiati, confusi alle opere delle generazioni che si sono succedute fino a noi, come la sinopia di un dipinto vivo.

Il legame tra passato e presente è sempre reperibile.

Lo è anche là dove vi è stata rivoluzione sociale, scatto storico bruciante trasmessosi al territorio [...]. Un riferimento alla preistoria può non avere molto significato nello studio del paesaggio attuale, perché quei remoti interventi umani sono stati totalmente assorbiti dalle successive trasformazioni. Tuttavia è interessante richiamare anche la preistoria perché con essa è stata avviata la prima rudimentale organizzazione del territorio, secondo linee imposte dalle opportunità naturali [...] ed ha lasciato qualche eredità non più cancellata: *imprinting* aurorale⁵.

Terrazzamenti e ciglioni, muri di sostegno a secco, sono sempre stati uno dei cardini della bellezza del paesaggio italiano. Hanno consentito la sagomatura delle pendici, la realizzazione della rete di irrigazione che disegnava un tempo la pianura e la collina.

Esisteva, dalla Valle d'Aosta ai Monti Iblei, comprendendo i colli della Brianza [...] e le pendici dell'Etna, un'autentica Italia ciclopica, frutto del lavoro di centinaia di generazioni, immensa accumulazione di capitale, quando lo spazio per produrre cinque staia di frumento e un orcio di olio, costituiva certezza di vita. Un'Italia ciclopica in parte già cancellata dagli elementi naturali o dal lavoro delle ruspe, in parte cospicua tuttora testimoniata da tracce evidenti, un paese di cui reputo costituisca dovere della cultura agraria dei decenni dell'abbandono, lasciare una testimonianza alle generazioni future. Non mi risulta che dell'immane *opus terrae et petrae* esistano studi adeguati. La cultura storica ha, dal volume di Sereni, ignorato il tema e le sue implicazioni [...]. Credo che la storia da scrivere, di terrazze e ciglioni, debba essere storia parallela a quella della bonifica idraulica [...]. Ho

⁴ G. Leopardi, *Operette morali, I, Storia del genere umano*, in *Prose*, vol. II, *Opere*, a cura di G. Ferretti, Utet, Torino 1966, pp. 27-45.

⁵ E. Turri, *Dentro il paesaggio. Caprino e il Monte Baldo. Ricerche su un territorio comunale*, Bertani editore, Verona 1982, p. 63; Id. (a cura di), *La civiltà del villaggio*, De Agostini, Novara 1994.

supposto una parabola (curva parabolica) plurisecolare, ma la vastità dell'Italia ciclopica, la diversità delle modalità di costruzione dei terrazzamenti, nelle singole regioni [...] peculiari tradizioni di ingegneria contadina... obbligano a dichiarare... che solo la somma delle indagini locali potrebbe consentire la sintesi [...]. Ma per sostituire all'ipotesi la dimostrazione occorre, parallela all'inventario topografico, la ricerca sulle fonti locali, della genesi di ogni contesto di terrazze o ciglioni⁶.

È questo il proposito sostanziale espresso e dichiarato nei taccuini e negli appunti accumulati in decenni di ricognizioni, in solitudine o in compagnia di qualche amico fidato. Ambizione circoscritta a un preciso spazio geografico. Sempre lo stesso; quasi ossessivo: come al solito la Conca Velina; intendendo le alture che sovrastano quelle che furono le sponde dell'antichissimo Lago Velino, dove sono stati trovati i resti degli insediamenti perilacustri, indagati fin dall'inizio degli anni Ottanta del secolo scorso da Gian Luigi Carancini, titolare della cattedra di protostoria dell'Istituto di archeologia dell'Università degli studi di Perugia⁷.

A quelle indagini, altamente scientifiche, e di quelle successive, nei taccuini si sono aggiunti i resoconti di ulteriori ricognizioni sul terreno e negli archivi, per costruire una prima anticipazione della ricerca complessiva, dedicata in questo caso alla memoria degli approdi lacustri e fluviali della Conca Velina, documentabile paradossalmente dalle epoche remote fino alla definitiva bonifica reatina degli anni Quaranta del Novecento⁸. Tutto l'abbozzo della ricerca è incentrato sul recupero dei segni materiali più evidenti lasciati dalla cultura e dal lavoro dell'uomo verso il piano, messi in relazione con quello di coloro che un tempo si definivano "terrazzani". Con questo termine si intendeva indicare, fino a non molti anni fa, i contadini di montagna, abitatori dei luoghi impervi e chiusi da rozze fortificazioni e recinti, a difesa dei terrazzamenti coltivati e degli armenti, fatti di grosse murature a secco, secondo tecniche del passato, costruiti sulle alture.

I terrazzani sono nominati in una vasta letteratura storica e annalistica, riguardante i territori delle Prealpi e di tutto il Preappennino. Si trovano nominati ripetutamente in Giovanni Villani, nelle *Istorie fiorentine fino all'anno*

⁶ A. Saltini, *Nel passato del Bel Paese, l'incanto dell'Italia ciclopica*, in *Muri di sostegno a secco: aspetti agronomici, paesaggistici, costruttivi e di recupero*. Firenze, 19 giugno 2008, I Georgofili, Firenze 2009, pp. 7-16; P. Tiralongo, *Pietra su pietra. Architettura in pietra a secco degli Iblei*, Ediargò, Ragusa 2006.

⁷ *Gli insediamenti perilacustri dell'età del bronzo e della prima età del ferro: il caso dell'antico Lacus Velinus. Atti dell'incontro di Acquasparta, 15-17 nov. 1985*, a cura di G.L. Carancini, Cattedra di protostoria europea dell'Istituto di archeologia dell'Università degli studi di Perugia, 1986.

⁸ R. Marinelli, *Memoria degli approdi lacustri e fluviali della Conca velina dopo la bonifica reatina*, in «Proposte e ricerche», 76, 2016, pp. 67-86; Id., *La bonifica reatina. Dal canale settecentesco di Pio VI alle Marmore agli impianti idroelettrici del Bacino Nera-Velino*, Edizioni libreria Colacchi, L'Aquila 2010; Id., *Malaria, bonifica e mezzadria nell'Agro Reatino tra Ottocento e Novecento*, in «Memoria storica», n.s., 43, 2014, pp. 75-96.

1348; in quelle successive di Matteo e Filippo Villani; in quelle del Machiavelli; di Piero Buoninsegni, pubblicate nel 1581 a Firenze, presso Giorgio Marescotti; e di Scipione Ammirato, del 1647, edite nella stamperia d'Amador Maffi⁹. I terrazzani figurano nelle ricostruzioni storiche delle epoche successive, dalla Savoia, al Piemonte, alla Liguria, alla Corsica, alla Toscana, all'Umbria, al Regno di Napoli, alla Sicilia, fino ai testi dell'Ottocento. Costantemente il termine è usato per indicare gli abitatori dei castelli e dei ricetti, coinvolti nelle dispute per il controllo delle terre e del contado, da parte di città e signorie.

La lista è lunga, comprende opere morali del Cinquecento, testi seicenteschi di istruzione militare, sul modo – tra l'altro – di attaccare una terra difesa da terrazzani in armi, per compiere razzie. Nella lista possiamo inserire il vocabolario della Crusca (Venezia 1612), dove per terrazzano si intende il «natio, o abitator di città, terra murata o castello», e si forniscono esempi letterari del termine, usato sempre per indicare gli abitanti dei castelli, coinvolti nelle lotte tra città rivali. Nell'elenco c'è anche il testo di Vittorio Siri, *Del Mercurio overo Historia de' correnti tempi*, pubblicato a Parigi nel 1624, presso Sebastiano Mabre-Cramoisy, stampatore del re, dove il termine è usato per indicare gli abitanti dei castelli della Scozia in lotta con gli inglesi. C'è la descrizione della guerra di Fiandra, del cardinale Guido Bentivoglio, edita a Venezia, presso il Ciera nel 1702; le relazioni di viaggio nella Toscana del Settecento¹⁰; il testo del conte Giorgio Giulini sulle *Memorie spettanti alla storia, al governo e alla descrizione della Città, e alla campagna di Milano ne' secoli bassi*, del 1760-1765, edito a Milano per la stamperia di Giovambattista Bianchi. C'è la *Storia d'Italia, continuata da quella del Guicciardini, sino al 1789*, di Carlo Botta, edita a Parigi nel 1832, presso Baudry, Librajo per le lingue straniere. Il termine è usato anche nelle opere di Ludovico Antonio Muratori¹¹.

Il termine si trova nella *Raccolta di tutti i più rinomati scrittori dell'istoria generale del Regno di Napoli*, edita a Napoli da Giovanni Gravier, nel 1770; nella *Storia del Regno di Napoli*, di Angelo di Costanzo, edita a Napoli nel 1839, da Borel e Bompard; nella storia della Toscana di Lorenzo Pignotti, edita a Pisa nel 1813, coi caratteri di Didot; nella *Storia dei principi di Savoia*

⁹ L. Ferranti, *Aspetti della sintassi e della testualità della storiografia toscana cinquecentesca*, tesi di dottorato di ricerca, Università degli studi "Roma Tre", Dipartimento di italianistica, XXII ciclo di dottorato in Studi di storia della letteratura italiana, Roma, s.d.; G. Villani, *Istorie fiorentine fino all'anno 1348*, Società tipografica de' classici italiani, Milano 1802; *Cronica di Matteo e Filippo Villani con le vite d'uomini illustri fiorentini di Filippo e la cronica di Dino Compagni*, in *Biblioteca enciclopedica italiana*, vol. XXX, Nicolò Bettoni e comp., Milano 1834.

¹⁰ G. Targioni Tozzetti, *Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana, per osservare le produzioni naturali e gli antichi monumenti di essa*, Stamperia imperiale, Firenze 1751.

¹¹ L.A. Muratori, *Annali d'Italia dal principio dell'era volgare sino all'anno 1500*, voll. 12, per Giovambattista Pasquali libraio in Venezia, Milano 1744-1749.

del ramo d'Acaia, signori del Piemonte dal 1294 al 1418, di Pietro Luigi Datta, del 1832, edita dalla Stamperia reale di Torino; nelle storie dei municipi italiani, di Carlo Morbio, edita nel 1841 a Milano, dalla Società tipografica de' classici italiani; nella storia di Corsica di Pietro Cisneo, pubblicata a Parigi nel 1834, dalla Tipografia di Pihan Delaforest.

Il termine terrazzani, sempre con lo stesso significato, è stato usato persino nelle traduzioni della Bibbia, dei classici latini e greci, per rendere esplicito il riferimento agli abitatori dei castelli antichi, molto antichi evidentemente¹². La stessa cosa avviene per le traduzioni delle antichità giudaiche di Giuseppe Flavio, dove i terrazzani mostrerebbero il "luogo dell'atterraggio" dell'Arca, sul Monte Ararat¹³. I terrazzani entrano infine, a pieno titolo, nell'annosa questione degli spazi e diritti collettivi, le terre comuni, gli usi civici, i beni ecclesiastici fondiari.

Ne tratta Lodovico Lopez, dell'Ordine dei predicatori, in un'opera del 1540, dal titolo *Dell'instruttorio della conoscenza. Opera ripiena per tutto di somma pietà, e di dottrina non volgare, nella quale, per instruire le coscienze si raccolgono con grandissima diligenza le risoluzioni, e l'opinioni più famose de' Concilij, de' Padri antichi, de' theologi, e de' legislatori*, tradotta dalla latina nella lingua toscana da Camillo Camilli, edita a Venezia da Francesco de' Franceschi. In quel testo si raccomanda ai terrazzani l'osservanza dei giorni festivi. Si ragiona dell'obbligo dei padroni verso i servi; della necessità di disciplinare e ridurre i rischi delle pericolosissime cacce ai tori, nei rituali festivi, e nella caccia alle altre fiere, che si annidavano tra i boschi: orsi, lupi, cinghiali. Si condanna la pratica arcaica dei matrimoni clandestini: ossia le unioni combinate, con la donna "affidata" ai suoi genitori, ma posta a disposizione completa del "fidanzato", che spesso obbligava la donna a pratiche anticoncezionali. Era questo un costume molto diffuso nel XVI e XVII secolo, anche in Sabina¹⁴. Nei capitoli conclusivi Lopez ragiona «del fare e del non fare riguardo alle selve da taglio, da parte dei Terrazzani», ossia degli abitanti di terre, castelli o città, che abbiano la titolarità dei boschi e selve comuni. Riferisce sulle consuetudini che regolavano le quantità di legna che ciascuno poteva tagliare, per le necessità proprie e della rispettiva famiglia, senza eccedere, e soprattutto senza la possibilità di cedere a terzi le quantità tagliate in eccesso. Si disquisisce del modo di gestire i pascoli, e la caccia, da parte dei signori, nelle loro terre, in accordo con le popolazioni locali.

¹² *La Bibbia. Cioè i libri del vecchio e del nuovo testamento. Nuovamente traslatati in lingua italiana da Giovanni Diodati di nation Lucchese*, Giovanni di Tornes, Ginevra 1607.

¹³ Giuseppe Flavio, *Antichità giudaiche*, a cura di L. Moraldi, vol. I, Utet, Torino 2012, *Libro I/92*, p. 63.

¹⁴ A. Prosperi, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Einaudi, Torino 1996.

Nell'epoca dei lumi i terrazzani entrano nella polemica sull'uso dei patrimoni fondiari degli istituti ecclesiastici. Significativa risulta l'analisi socioeconomica sommaria della proprietà terriera in Italia di Anselmo Desing, benedettino di Ensdorf, nell'opera dal titolo *Le ricchezze del clero utili e necessarie alla repubblica*, pubblicata a Ferrara nel 1768, presso Gianantonio Coatti. Proprietari sono i nobili e gli ecclesiastici, ricorda l'autore; i coloni, i mercanti, i borghesi, godono i frutti della terra, in porzioni differenti; i terrazzani vi impiegano il lavoro senza ricevere nulla in cambio o quasi. I terrazzani hanno però a disposizione porzioni di terra destinate loro dai nobili e dagli ecclesiastici. Se si spogliassero gli ecclesiastici dei loro beni immobili – si domanda il Desing – a chi dovrebbero essere destinati? Secondo i detrattori della presunta ricchezza e opulenza del clero, probabilmente dovrebbero essere destinati ai mercanti, ai borghesi e in piccola parte ai coloni. I beni fondiari della chiesa, insieme alle terre comuni, sono invece considerati una garanzia di sopravvivenza per i poveri e i terrazzani.

Le stesse considerazioni si ritrovano in molti testi, anche nel secolo successivo, come la storia della città e diocesi di Novara, di Carlo Morbio, pubblicata a Milano nel 1841, dalla Società tipografica de' classici italiani. Riferendo sulle lotte delle città per il controllo delle terre e i castelli dei diversi contadi, Morbio ritiene che i vescovi abbiano sempre esercitato una sorta di tutela sui terrazzani, nei confronti dei baroni, accusati, secondo tradizione, di prepotenza sulle popolazioni locali.

Infine Niccolò Tommaseo, nel suo *Nuovo dizionario de' sinonimi della lingua italiana*, pubblicato a Firenze, da Giovanni Pietro Vieusseux, nel 1830, associa il termine Paesano a Terrazzano, Concittadino a Compatriota: dove paesano vale del medesimo paese; concittadino della medesima città; terrazzano della medesima terra. Per intendere la distinzione tra paesano e terrazzano, conviene distinguere – sostiene il Tommaseo – tra paese e terra. La terra è un grosso villaggio, un castello murato. I terrazzani dunque son sempre gente di campagna, «o al di sotto della città; dico al di sotto, secondo il linguaggio cittadinoesco, che non è il più filosofico».

Comunque li si voglia identificare e classificare, i montanari chiamati terrazzani sono stati tra gli artefici del modellamento delle pendici delle colline e dei monti a scopo di coltivazione, e allevamento, da tempo immemorabile. Modellamento che ancora caratterizza gran parte del paesaggio italiano, comprendendo evidentemente la Sabina, tra Umbria, Abruzzo, Marche e Lazio. I terrazzani sono stati, spesso, i depositari delle tradizioni riguardanti le più remote consuetudini agrarie, e della memoria dei siti ritenuti arcaici, costruendo storie fantastiche sugli antichi abitanti di quei luoghi mitici¹⁵.

¹⁵ A. Van Gennep, *Le origini delle leggende. Una ricerca sulle leggi dell'immaginario*, Xenia, Mila-

Emilio Sereni, in *Comunità rurali nell'Italia antica*, del 1955, tenta – con grande suggestione – di risalire alle originarie istituzioni delle più antiche comunità rurali, alla loro costituzione fondiaria e sociale, dall'epoca preromana all'inizio del medioevo. La ricerca di Sereni vale come tentativo di spiegazione dei motivi della diversa natura dei principali regimi agrari praticati sui territori italiani.

I problemi delle più antiche comunità rurali, della loro costituzione fondiaria e sociale, delle loro origini e della loro evoluzione, sono tra quelli nei quali ogni studioso di storia e di cose agrarie si è scontrato, almeno una volta, nel corso delle sue ricerche. «Se ci troviamo così spesso imbarazzati – ha scritto Marc Bloch, in un volume che ha impresso il suo indirizzo a tutta una scuola di storiografia agraria in Francia – se ci troviamo così spesso imbarazzati a spiegarci, nella loro diversa natura, i principali regimi agrari praticati sui nostri territori, ciò avviene perché le loro radici (si) affondano troppo lontano nel passato. Della più profonda struttura delle società, dalle quali essi traggono la loro origine, quasi tutto ci sfugge»¹⁶.

Tanto più vale, questo rilievo del Bloch, per i regimi agrari della nostra penisola, ove la conquista romana, e poi duemila anni di storia, hanno in vaste regioni tramutato termini e cancellato confini, hanno profondamente arato e sconvolto un suolo, sul quale genti più antiche avevano pur già segnato la loro impronta [...]. Ma come da un palinsesto, sotto la più moderna ed evidente configurazione, sovente affiora, nel dettaglio del paesaggio e dei regimi agrari, un sostrato più antico, che alle diverse figure del quadro ancora imprime una colorazione ed una tonalità caratteristica. Lo sa il riformatore, quando in una grande opera di bonifica agraria si trova ad affrontare il problema di insediamenti rurali, i quali sovente ripetono, nel loro tipo e nella loro dislocazione, antichissime ragioni che più non siamo capaci di intendere¹⁷.

Emilio Sereni riporta documenti materiali rilevanti, quali la Tavola di Polcevera, dove è riportata la *Sententia Minuciorum*, sentenza resa nel 117 a.C., *ex Senati Consulto*, come arbitrato nella controversia confinaria tra popolazioni liguri; dove si affrontano questioni legate alla gestione dell'*ager privatus*, dell'*ager publicus* e del *compascuo*. Egli ipotizza una continuità storica tra i *compascua* medievali, romani e preromani. Le contese per l'*ager publicus* nel mondo romano e nelle terre di nuova espansione – in quei documenti antichi – sembrano ricalcare le forme di aggregazione preesistenti: gli *oppida* si contendono il territorio sparso. Sereni riflette sul *pagus*, come unità d'insediamento ereditata da Roma e valida per molte popolazioni italiche. Il confine del territorio del *pagus* non ha regole rigide, e comunque non è mai facilmente definibile. Il *pagus* si configura come l'unità territoriale d'insediamento di una

no 1991; *Tradizioni orali non cantate. Primo inventario nazionale per tipi, motivi o argomenti di fiabe, leggende, storie, aneddoti, indovinelli, proverbi, ecc.*, a cura di A.M. Cirese e L. Serafini, Discoteca di Stato, Roma 1975.

¹⁶ M. Bloch, *I caratteri originali della storia rurale francese*, trad. it. di C. Ginzburg, Einaudi, Torino 1973.

¹⁷ E. Sereni, *Comunità rurali nell'Italia antica*, Edizioni Rinascita, Roma 1955.

tribù, o comunque di un originario aggruppamento etnico di ordine immediatamente superiore o inferiore a quello della tribù.

Sereni riflette poi sulla Tavola di Veleia (ipotecaria o alimentare), del 109-112 d.C., che conserva notizie delle obbligazioni contratte dai proprietari di fondi dell'agro di Piacenza, di Veleia, di Lucca, per mutui che furono loro concessi sotto l'imperatore Traiano. Pur riferendosi a un'epoca più tarda, la Tavola di Veleia ci permette di risalire a fasi più remote del popolamento. La Tavola di Veleia offre, a Sereni, esempi del «dualismo limitaneo», ossia del frequente sconfinamento del territorio di un *pagus* rispetto a quello delle nuove *civite*.

Se oggi, comunque, di questo dualismo limitaneo dell'età romana noi possiamo ritrovare i documenti, ciò avviene perché, pur nell'ambito della nuova costituzione – come già prima, di contro alla invasione gallica – il *pagus* conserva la sua configurazione indipendente da quella della *civitas*: non solo negli antichi municipi e nei territori attribuiti, ma sinanche, a quanto pare, nel territorio delle colonie¹⁸.

In età romana – prosegue Sereni – il *pagus* conserva la sua configurazione geografica e, in una certa misura, la sua interna organizzazione e certe sue antiche funzioni; tanto che, in molti casi, si può ipotizzare una qualche continuità, nel medioevo (con inevitabili contrasti), tra la circoscrizione del *pagus*, con il *fundus* di età imperiale e con la corte medievale. Questa stessa tenace vitalità, che la strutturazione del *pagus* rivela nei confronti della *civitas* e del *fundus* romano, si può rilevare, non di rado – per Sereni – anche nei suoi rapporti con la pieve medievale: la quale sovente ripeterà, piuttosto che i confini della *civitas*, proprio quelli dell'antichissimo *pagus*, o di un aggruppamento di *pagi*.

Sereni affronta poi il rapporto tra *Castelum* e *pagus*. La funzione toponomastica del castello appare già nella *Sententia Minuciorum* – sottolinea – per indicare i centri principali di riferimento aggregativo delle diverse popolazioni liguri. I castellieri appaiono come capoluoghi di una intera regione e dove gli indigeni – secondo Livio – radunano il bestiame e gli approvvigionamenti, a un segnale convenuto, in caso di pericolo. I castellieri non hanno una semplice funzione difensiva, ma esprimono una funzione sociale e di insediamento. Accanto al *castelum* compare in genere il *vicus*; poi le case, i casali, le masserie sparse, e successivamente le ville rustiche. Il castello, per Sereni, è un centro di raccordo tra i *vici* o tra gli insediamenti sparsi di un *pagus*. In generale si deve ritenere che l'insediamento di queste popolazioni sia avvenuto per tribù, ciascuna delle quali si è insediata in un *pagus*. In età romana mentre l'indicazione del *pagus* è obbligatoria, ricorda Sereni, nella descrizione catastale di

¹⁸ *Ibidem*.

un fondo, la menzione del *vicus*, nel quale il fondo stesso è collocato, è solo facoltativa¹⁹.

Le analisi di Sereni sulla funzione dei castellieri trovano possibili riscontri nelle analisi archeologiche di G.L. Carancini, citato qui a proposito della memoria degli approdi lacustri e fluviali della Conca Velina²⁰. Le analisi di Emilio Sereni riecheggiano poi in alcuni concetti ideali elaborati sul piano politico tra la fine degli anni Sessanta e la prima metà del decennio successivo del secolo scorso, come recupero delle tematiche sul primitivismo, collegate al pensiero marxista. Rilevanti, in questo senso, sono le suggestioni proposte dall'esperienza di ricerca di Joyce Lussu (Gioconda Beatrice Salvadori, Firenze 1912 - Roma 1998), sulle comunanze agrarie delle Marche, in particolare dei Monti Sibillini. Affascinata dai temi dei beni comuni e delle proprietà collettive, indagò sulle comunanze, tentando di legarne alcuni aspetti al mito delle società arcaiche, attraverso le tradizioni contadine, trovando – tra l'altro – nuovi spunti per le sue battaglie sociali. Lussu, nei suoi scritti, arriva a raffrontare gli usi delle comunanze alle pratiche di medicina popolare, agli antichi culti delle acque, al fenomeno della stregoneria, concepiti come segni, reliquie del passato. In Joyce Lussu il discorso sulle «società comunitarie» – legate a un passato remotissimo – matura nel confronto con le diverse fasi storiche, filtrate dai concetti politici, che aprono una contraddizione fondativa nell'evoluzione dei sistemi economici. Alle società comunitarie originarie, definite «naturali», si contrapporrebbero le «società gerarchiche» patriarcali²¹.

Il mito delle società arcaiche egualitarie ritornò attuale, in quegli anni di battaglie politiche, recuperando, per certi versi, alcune interpretazioni positiviste. L'aspetto più significativo è però quello del recupero di una mitologia radicata nella cultura tradizionale di villaggio, che Lussu, riesce a documentare nelle sue ricerche sulla storia medievale e moderna delle Marche, nell'analisi delle fonti orali e di quelle scritte²².

A questo proposito va sottolineato il particolare rilievo dei documenti d'archivio riguardanti le usurpazioni e i recuperi di terre e strutture demaniale, spesso collegabili alle proprietà collettive, dei cosiddetti beni civici, delle comunità e delle università agrarie, che in molti casi risultano titolari di diritti secolari, su aree di notevole interesse storico, di cui conservano memorie di vario genere. Nei carteggi delle prefetture del Regno d'Italia appena costitu-

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ *Gli insediamenti perilacustri dell'età del bronzo e della prima età del ferro: il caso dell'antico Lacus Velinus*, cit.; Marinelli, *Memoria degli approdi lacustri e fluviali della Conca velina dopo la bonifica reatina*, cit.

²¹ F. Bettoni, *Le "società comunitarie" in Joyce Lussu*, in «Proposte e ricerche», 70, 2013, pp. 22-38.

²² L. Rossi, *Gli antenati di Joyce. Una storia di famiglia tra collettivo e privato*, in «Proposte e ricerche», 70, 2013, pp. 5-21.

ito, per esempio, si possono trovare inchieste compiute da periti, per conto delle diverse autorità, i quali, oltre a raccogliere documentazione storica dal medioevo, utilizzano anche i verbali delle audizioni degli anziani dei villaggi, in qualità di depositari di consuetudini radicate, per acquisire testimonianze sull'eventuale uso collettivo delle terre in passato²³. È evidente che nessuno ha mai ipotizzato l'uso di queste documentazioni per attestare l'arcaicità di luoghi e tradizioni. Tuttavia, al di là delle attestazioni di uso civico, spesso queste carte si sono rivelate utilissime per l'individuazione di insediamenti abbandonati, che possono a volte risalire a epoche remote.

La mistica antiquaria, tra Seicento e Ottocento, ha prodotto addirittura documentazione ufficiale che ha fatto propria la fonte orale relativa ai miti di fondazione di comunità, con riferimenti espliciti alle origini di specifici diritti collettivi, come nel caso del *Memoriale della montagna*, presentato dai cittadini di Norcia alla Camera apostolica nel 1804, riportato nel saggio di A. Caracciolo, M. Scardozzi, C. Migliorati e R. Covino del 1984 sulle comunità rurali dell'Appennino umbro meridionale in epoca moderna. Questo saggio è stato utilizzato da Augusto Ciuffetti per tracciare un percorso storiografico sugli spazi e i diritti collettivi in Umbria. In quel memoriale della montagna «il riferimento esplicito è a "popoli primitivi" che si insediano sulle montagne», che prendendo possesso di determinati beni, decidono di lasciare in comune le aree destinate al pascolo²⁴.

Carlo Denina, trattando *Delle rivoluzioni d'Italia*, testo edito tra il 1769 e il 1770, affronta la storia antica, rifacendosi al filone storiografico settecentesco, che tendeva a rivalutare il ruolo delle civiltà italiche, soppiantate dalla conquista romana, sull'onda delle analisi di Giambattista Vico. Denina condivide lo spostamento di interesse dal mondo romano a quello dei popoli preromani: Etruschi, Sabini, Marsi, Sanniti, Lucani, Bruzi, eclissati dall'egemonia di Roma e dalle presunte menzognere lusinghe degli storici greci²⁵.

Egli non anticipa le esaltazioni risorgimentali della civiltà italica, vista come archetipo dell'italianità; fornisce invece una plausibile chiave di lettura – semplice, ma efficace – di quelle che potevano essere l'economia e la vita sociale di quelle antiche popolazioni, basandosi sui testi classici, sull'osservazione dei resti archeologici, sull'orografia, e sull'analisi del mondo rurale del suo tempo. Indica l'insediamento sparso, per villaggi e piccole città fortificate, come l'elemento strutturale dei popoli umbri e toscani, che fondavano

²³ Marinelli, *Malinconiche dimore*, cit.; N. De Rensis, *Sesti e sestieri di Leonessa*, Tip. Soc. Polizzi e Valentini, Roma 1910, rist. a cura di «Leonessa e il suo santo», 1984; Archivio di Stato L'Aquila, *Atti demaniali*.

²⁴ A. Ciuffetti, *Spazi e diritti collettivi in Umbria: un percorso storiografico*, in «Proposte e ricerche», 70, 2013, pp. 135-146.

²⁵ P. Casini, *L'antica sapienza italica. Cronistoria di un mito*, il Mulino, Bologna 1998.

la loro economia sull'agricoltura, nella quale eccellevano i Sabini, secondo i testi classici. Descrive poi la vita di quelle antiche città, «dico ancora delle più popolate e principali, non era così opposto alla vita rustica, come a' tempi nostri. Elle erano piuttosto simili a' nostri villaggi [...], dove si confonde il rustico col civile». Entra poi nel vivo della ricostruzione d'epoca identificando quegli antichi abitatori con i terrazzani; i quali – egli scrive – «uscendo a' lor vicini campi, ne rimanevano la sera entro al recinto della casa il lor bestiame, e le biade, e i frutti raccolti». Questo sistema di vita era tanto più necessario, essendo frequentemente in guerra con i vicini: «troppo importava loro il ritirare dentro alle mura della terra e biade e bestiami». Tra le case, entro le mura dell'insediamento, si coltivava poi ogni spazio disponibile, spesso anche abbastanza ampio, per consentire una certa autosufficienza in caso di assedio. Osservando poi la vita quotidiana del suo mondo contadino, rileva quanto dovesse risultare essenziale il ruolo della donna anche in quelle antiche comunità: «le quali facendo domesticamente gran parte di quegli uffizi che sogliono ora farsi dagli uomini, rendevano molto maggiore il numero delle persone che potevano attendere alla milizia ed alle faccende esterne della coltivazione e del commercio»²⁶.

Denina ha come riferimento la *Scienza nuova* di Giambattista Vico, edita in forma definitiva nel 1744. Vico si serve, per la prima volta – come è ben noto – dello studio del linguaggio, dei miti, degli usi e delle leggi, per edificare un sistema di conoscenza globale del rapporto tra l'umanità e il suo passato, individuando gli elementi antropologici dell'arcaicità, attraverso il concetto di sapienza poetica. Evidenzia così i principi della scienza dei poeti teologi, «la quale senza contrasto fu la prima sapienza del mondo per gli gentili». La figura di Omero costituisce, per lui, l'archetipo del poeta sapiente, «il quale non saputosi finora, ci ha tenuto nascoste le cose vere del tempo favoloso delle nazioni, e molto più le già da tutti disperate a sapersi del tempo oscuro, e 'n conseguenza le più vere origini delle cose del tempo storico: che sono gli tre tempi del mondo, che Marco Terenzio Varrone ci lasciò scritto»²⁷.

Nel capitolo undicesimo costruisce il concetto di «geografia poetica», attraverso il quale è possibile l'individuazione di quelle che definisce le «città eroiche», ossia arcaiche, interpretando la nomenclatura, la corografia «per compimento della sapienza poetica». E seguendo l'evoluzione del linguaggio, suggerisce l'idea degli antichi siti fortificati.

Se n'è detto sopra che le città eroiche si ritrovarono dalla provvidenza fondate in luoghi di forti siti, che gli antichi latini con vocabolo sagro, ne' loro tempi divini, dovettero chiamare «*aras*» e appellaran anco «*arces*» tai luoghi forti di sito, perché ne' tempi barbari

²⁶ C. Denina, *Delle rivoluzioni d'Italia*, vol. I, Fratelli Reycends, Torino 1769.

²⁷ G. Vico, *Scienza nuova*, introduzione e note di P. Rossi, Rizzoli, Milano 2012.

ritornati da "rocce", rupi erte e scoscese, si dissero poi le "ròcche" e quindi "castella" le signorie. E, alla stessa fatta, tal nome di "are" si dovette stendere a tutto il distretto di ciascuna eroica città, il quale, come sopra si è osservato, si disse "ager" in ragionamento di "confini con stranieri" e "territorium" in ragionamento di "giurisdizione sui cittadini"²⁸.

Dalle analisi di Vico alla scienza contemporanea, il debito che l'evoluzione del sapere umano ha verso la poesia è ormai ampiamente documentato. Come ha rimarcato puntualmente Anita Seppilli, in *Poesia e magia*, nelle società a cultura arcaica, «e fin'anco in culture storiche già notevolmente avanzate», il posto riservato all'ispirazione poetica «è necessariamente diverso da quello che noi siamo soliti riconoscerle»²⁹. L'attitudine all'ispirazione condiziona lo stato delle tradizioni a cui fanno riferimento i singoli individui, e la loro evoluzione. Determina il formarsi di gruppi sociali e ne codifica la storia. Non è certamente necessario rimarcare quanto l'archeologia moderna sia debitrice di sapienza nei confronti della poesia omerica, e nemmeno rimarcare ulteriormente quanto sia stata sentita, nella tradizione contadina, l'identificazione del poeta, con il sapiente, il dotto, l'erudito in genere. Ancora oggi ciò che entra a far parte del repertorio del poeta contadino è fatto degno d'essere consacrato alla memoria collettiva, strappato per sempre all'oblio³⁰.

Provando a intendere le indicazioni di Varrone e Dionigi di Alicarnasso, riguardo le città aborigene, come "geografia poetica" vichiana, forse possiamo tentare di trarre il quadro evocativo generale che ne scaturisce. I resti dei primitivi insediamenti degli Aborigeni, considerati dai Latini come loro antenati, "popolo sacro" discendente di Zeus, erano ancora visibili intorno alla città di Reate, e probabilmente oggetto di una sorta di rispetto culturale³¹. Al tempo di Varrone se ne potevano contemplare vestigia di mura, vecchi templi e sepolcri venerandi. Mentre altri monumenti, come un antichissimo oracolo di Ares, a Tiora Matiene, continuavano ormai a esistere solo nel racconto dei poeti, come riferisce Dionigi di Alicarnasso³². I segni degli insediamenti antichi, i resti di antiche strutture, collocate sulle isole dell'antico Lago Velino, oppure sulle alture intorno alle sue sponde, a ridosso della Palude Reatina, ai piedi delle montagne, erano riconoscibili ancora tra il Cinquecento e l'Ottocento, come

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ A. Seppilli, *Poesia e magia*, Einaudi, Torino 1962.

³⁰ G. Kezich, *I poeti contadini*, con il saggio *Cantar l'ottava* di M. Agamennone, Bulzoni, Roma 1986; "Ottava vita" e dintorni. *I carbonai dall'ottava rima al rock*, a cura di G. Molteni, con un saggio di Gianna Nannini, Protagon editori toscani, Firenze 1997; R. Marinelli, *Pagine di paese*, in *Le radici della ritualità. Atti del convegno di Bacugno di Posta, 2 agosto 2003*, Amministrazione provinciale di Rieti, Rieti 2004, pp. 99-102.

³¹ M. Papini, *Città sepolte e rovine nel mondo greco e romano*, Laterza, Bari 2011; E. Gabba, *Dionigi e la storia di Roma arcaica*, Edipuglia, Bari 1996; A. Carandini, *La nascita di Roma. Dèi, lari, eroi e uomini all'alba di una civiltà*, Einaudi, Torino 1997.

³² C. Pietrangeli, *La Sabina nell'antichità*, in *Rieti e il suo territorio*, Banca popolare, Rieti 1976, pp. 9-108.

attestano le descrizioni degli studiosi antiquari, i resoconti e i disegni dei viaggiatori stranieri del *Gran tour*, transitati in queste zone, che hanno redatto illustrazioni preziose di muri poligonali, prima maniera, frutto del lavoro di terrazzani del lontano passato, in gran parte oggi quasi del tutto scomparsi o reperibili a brandelli lungo le scarpate spinose³³.

Tanti ruderi di quei muri grossi che a ben cercare – sul terreno, nei documenti, nelle carte, nella letteratura – si possono ancora trovare, con fatica, sulle pendici terrazzate della Conca Velina, tra resti di castelli e castellieri, proprio lungo i percorsi che un tempo univano le sponde dell'antico Lago Velino alle sommità dei valichi montani, garantiti da insediamenti murati di senso pastorale, divenuti probabilmente castelli medievali poi abbandonati, secondo una ricorrenza ciclica, dall'antichità all'epoca contemporanea³⁴; forse proprio come indicava Carlo Latini, antiquario erudito reatino del primo Ottocento, riecheggiante le concezioni del Vico:

prima base d'ogni viver civile è uno stabile domicilio, quindi Enotro sapientemente ritrasse que' rozzi Aborigeni dalle grotte, e dalle caverne; e gli incoraggiò ad edificare non vaste no, ma frequenti città. Sursero allora quelle audaci ammirande moli, de' cui ruderi veggonsi con istupore anche oggidì seminate le giogaie de' monti Reatini; moli composte di enormi grezzi massi poligoni, ammonticchiati in bel disordine l'un sopra l'altro, e l'un con l'altro, per l'eternità incastrati non per via di corruttibile cemento, ma sol de' propri angoli multiformi, che naturalmente trassero nello staccarsi dalla rupe; moli in conseguenza, che a ragione mura gigantesche, o ciclopee si nomano. E le città degli Aborigeni cinte di mura si stupende, dal nome degli Arcadi, che ne furono gli architetti, vennero appellate Arces³⁵.

Alcuni di quei luoghi più o meno enigmatici – supposti e indicati da Gian Luigi Carancini, e individuabili sul terreno – hanno suscitato leggende sui fantastici tesori nascosti, patrimonio immateriale delle tradizioni contadine e soprattutto montanare, alimentate dai ritrovamenti effettivi di reperti di vario genere, durante lavori di scavo, in siti ritenuti di per sé carichi di racconti mitici. Così la ricerca del tesoro nascosto è divenuta un motivo costante del repertorio favolistico, che trova infinite varianti: ritrovamento del vitello d'oro; della gallina dalle uova d'oro; patti scellerati con il diavolo e conseguente

³³ S. Ciranna, *Viaggiatori nel Cicolano nella prima metà dell'Ottocento tra storia, archeologia e paesaggio*, in *La Valle del Salto nei disegni e nei racconti dei viaggiatori europei dell'Ottocento. Il caso delle mura poligonali*, a cura di R. Pagano e C. Silvi, Valle del Salto, Roma 2011, pp. 11-17; *Atti del terzo convegno Viaggiatori europei negli Abruzzi e Molise nel XVIII e XIX secolo (Teramo-Giulianova, 19-20 sett. 1974)*, presentazione di G. De Rosa, Centro di ricerche storiche "Abruzzo teramano", Teramo 1975.

³⁴ Collezione Roberto Marinelli, Tit. III, Cl. II, *Ricerca topografica*, cit.; E. Mattiocco, *I centri fortificati vestini*, Soprintendenza archeologica dell'Abruzzo, Teramo, Museo civico di Sulmona 1986.

³⁵ C. Latini, ms. sec. XIX, "Memorie per servire alla storia di Rieti", Biblioteca Paroniana Rieti – coll. F.3.28, cap. XVI.

trasporto demoniaco in luoghi misteriosi dell'improvvido ricercatore; animali mitici a difesa del tesoro nascosto³⁶.

Nell'Ottocento era molto radicato il concetto del ritrovamento di reperti, che evidentemente affioravano spesso anche a seguito delle nuove trasformazioni fondiarie, tanto che i viaggiatori del *Gran tour*, per giustificare il loro interesse per i resti archeologici presenti sul territorio e farsi accompagnare sui luoghi dai contadini, erano quasi obbligati a spacciarsi per cacciatori di tesori nascosti, da dividere eventualmente con le guide. Così riferirono gli studiosi, quali Edward Dodwell, William Gell, Virginio Vespignani, Giuseppe Simelli, che viaggiarono in Sabina e nel Reatino, all'inizio dell'Ottocento, alla ricerca delle mura pelasgiche, ossia dei resti delle strutture poligonali, che si riteneva allora identificassero i resti di città aborigene. Essi seguivano le indicazioni di Louis Charles Francois Petit-Radel, prefetto della Bibliothèque Mazarine, il quale, per conto dell'Accademie des inscriptions et belles lettres di Parigi, aveva avviato e finanziato una ricerca specifica, convinto che proprio in Sabina erano da rintracciare le principali notizie sulla presenza delle mitiche popolazioni pelasgiche in Italia³⁷.

Bisognerebbe seguire le analisi di Italo Calvino, quando sosteneva che per districarsi nel «magazzino dei materiali accumulati dall'umanità» e cercare di dare a essi sistematicità, ci vuole lo sguardo dell'archeologo – «così sul passato come su questo spaccato stratigrafico che è il nostro presente, disseminato di produzioni umane frammentarie e mal classificabili» – e tanto più, come si sa, per provare a ricostruire l'evoluzione dei paesaggi. Non è però sufficiente, perché – seguendo ancora Calvino – noi vorremmo che il nostro compito fosse di indicare e descrivere più che di spiegare: «perché se abbiamo troppa fretta di dare una spiegazione il nostro punto di partenza tornerebbe ad essere quello che non è nemmeno un punto di arrivo, cioè noi stessi [...]. Al contrario: il rifiuto di usare noi oggi qui come spiegazione delle cose obbligherà alla fine le cose a spiegare noi oggi qui»³⁸. È la ricerca del senso perduto di oggetti, segni, simboli e riti, che per sua natura non può che essere meticolosa, capillare, lenta; andando a ritroso a ritrovare i frammenti delle strutture elaborate

³⁶ R. Marinelli, *I paladini di San Carneale. Gli zanni nelle danze armate carnevalesche del Reatino tra Ottocento e Novecento*, Secit, Rieti 1986; Id., *Il mondo tradizionale. Viaggio nei "luoghi comuni" tra "Rivo d'Utri e il Fuscello, in Rivodutri. Storia arte ambiente tradizioni*, a cura di G. Maceroni e A.M. Tassi, Nobili Sud, Cittaducale 2000, pp. 105-194; *Tradizioni orali non cantate. Primo inventario nazionale per tipi, motivi o argomenti*, cit.

³⁷ Ciranna, *Viaggiatori nel Cicolano nella prima metà dell'Ottocento tra storia, archeologia e paesaggio*, cit.

³⁸ I. Calvino, *Lo sguardo dell'archeologo*, in *Saggi 1945-1985*, a cura di M. Berenghi, Mondadori, Milano 1972-2001, tomo I, pp. 324-327.

nel cammino dell'umanità, cercando di intuirne le possibili combinazioni e connessioni, per farne anche musei³⁹.

Lo studio di Emilio Gabba e Marinella Pasquinucci, *Strutture agrarie e allevamento transumante* del 1979, prende le mosse dall'indagine sulle strutture agrarie e sulla pastorizia in Abruzzo. In questo saggio si affronta una più vasta riflessione sui problemi di storia agraria e economica, il più importante dei quali è rappresentato da quella crisi della piccola proprietà contadina che la tradizione insiste nel sottolineare per il II sec. a.C., e che trova la sua collocazione nell'Italia centrale e meridionale. È proprio a quest'area che si riferisce, infatti, il complesso problema agrario del II sec. a.C., nei vari aspetti politici, sociali, economici, fino a trovare uno sbocco drammatico nella proposta di riforma agraria di Tiberio Sempronio Gracco del 133 a.C. Gli aspetti di continuità, dall'età preromana fino al medioevo e oltre, in certi casi fino al XIX secolo, sono fattori determinanti nel Centro-Sud. Essi coinvolgono non soltanto il paesaggio agrario nelle sue linee fondamentali, ma anche le condizioni e i modi di sfruttamento della terra, e spesso anche i tipi della proprietà agraria. Confronti con situazioni dell'età altomedievale nelle medesime aree geografiche sono talora molto significativi, così come per quelle dell'età romana⁴⁰.

2. *Segni e persistenze del paesaggio agrario storico.* È sulle colline dell'Italia centrale che l'attività umana ha lasciato i segni più marcati, nella continua trasformazione del paesaggio agrario, non nel senso di una evoluzione lineare e coerente, ma nel tentativo continuo di adeguamento delle colture alle esigenze del vivere, dell'economia, da quella di sussistenza al mercato. Restano, per esempio, ancora i tratti salienti della coltura promiscua, dominante fino a qualche decennio fa⁴¹. Descrivere la collina, scrive Henri Desplanques, significa riferirsi «a forme di rilievo su scala umana»⁴²; dove le colture arbustive sono più numerose, le strade e gli insediamenti più fitti; dove abitava, fino a qualche decennio addietro, la maggior parte della popolazione delle campagne.

È qui che si è formato il concetto del “bel paesaggio agrario” comunemente inteso, quello definito dalla mezzadria classica: «il paesaggio dell'ap-

³⁹ A. Seppilli, *Alla ricerca del senso perduto*, Sellerio, Palermo 1986; A.M. Cirese, *Oggetti, segni, musei*, Einaudi, Torino 1977; L. Leonini, *L'identità smarrita. Il ruolo degli oggetti nella vita quotidiana*, il Mulino, Bologna 1988; A. Manzi, *Storia dell'ambiente nell'Appennino centrale. La trasformazione della natura in Abruzzo dall'ultima glaciazione ai nostri giorni*, Fondazione Pescarabruzzo, Treglio-Chieti 2013.

⁴⁰ E. Gabba, M. Pasquinucci, *Strutture agrarie e allevamento transumante nell'Italia romana*, Giardini editori, Pisa 1979.

⁴¹ Collezione Roberto Marinelli, Tit. III, Cl. II, *Ricerca topografica*, cit.

⁴² H. Desplanques, *I paesaggi collinari tosco umbro marchigiani*, in *Capire l'Italia. I paesaggi umani*, Touring club italiano, Milano 1977, pp. 98-117.

poderamento, delle case coloniche e dei rustici sparsi, della coltivazione promiscua, delle piantagioni di viti e di ulivi che attraversano e delimitano in file regolari i campi»⁴³. Forme geometriche disegnano il terreno, ora boscoso, oppure non dissodato: forme tracciate e racchiuse dai fossi e dalle strade campestri, dalle siepi e sostenute dai ciglioni erbati su declivi. Un paesaggio molto antico, che reca l'impronta della civiltà comunale e delle comunità organizzate sul modello delle città dell'Umbria, che hanno imposto la loro egemonia sulla campagna, controllando il territorio oltre le mura castellane⁴⁴.

La Sabina – regione indefinita – a iniziare dal medioevo è stata il contado di tutte le città vicine, continuamente contesa tra Rieti, Narni, Stroncone e Terni; oltre che tra le diverse grandi famiglie romane, ma anche all'interno della Sabina stessa, tra Farfa, Collecchio, Poggio Mirteto e Magliano⁴⁵.

L'insediamento sparso, che ha caratterizzato da sempre il territorio della Sabina, ha moltiplicato poi per ognuno dei castelli e dei rispettivi contadi il dualismo atavico tra ambiente murato – centro di potere cittadino, paesano – e i villaggi e i casolari, dove l'ambiente era circoscritto esclusivamente dai piccoli gruppi familiari, dai fossi, dalle ripe, dalle siepi e dai muretti a secco dei terrazzani. Il fallimento ripetuto dell'idea, apparentemente lungimirante, di accentrare le popolazioni sparse, e infine quella, ideata per ripiego, di attribuire all'intera regione il titolo di *Sabina civitas* – tentando di aggirare il problema – evidenzia quanto sia sempre prevalsa l'effettiva frammentarietà e la forza della *rusticitas sabina*, oltre che delle baronie. Tanto che ancora oggi l'insediamento sparso continua a prevalere, fondandosi sui principi attuali della visione del mondo *on the road*; e le fiere, un tempo molto sviluppate, mantengono ancora una rilevanza sociale⁴⁶.

Ogni castello della Sabina è descritto da Carlo Bartolomeo Piazza, nella sua raccolta di notizie sulla gerarchia cardinalizia del 1703, dove sono illustrate le glorie patrie delle città, terre e castelli, dei sei vescovati, titoli e dioconie cardinalizie, ossia le diocesi suburbicarie assegnate a un cardinale vescovo, tra le quali è compresa la diocesi sabina. I castelli sabini si vedono ancora oggi arroccati sulla cima di un colle, cinti, in genere, dalle stesse case che fungono da mura difensive, tra le quali si aprono le porte di accesso. Piazza li descrive

⁴³ C. Pazzagli, *Il paesaggio degli alberi in Toscana. Le campagne tra pianura e collina*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea, I. Spazi e paesaggi*, Marsilio, Venezia 1989, pp. 549-584.

⁴⁴ R. Marinelli, *Umbri colli, solenti clivi. Lineamenti storici dei territori dell'olivo in Sabina*, in *L'olivo e la Sabina*, a cura di T. Leggio, Fondazione Varrone, Rieti 2017, pp. 103-178.

⁴⁵ Ivi; T. Leggio, *Forme di insediamento in Sabina e nel Reatino nel medioevo. Alcune considerazioni*, in «Buletto del Istitutto storico italiano per il Medio evo e archivio muratorio», 95, 1989, pp. 165-201.

⁴⁶ R. Marinelli, *Alla fiera di Farfa con La Lapa*, in *Santi, pantasime e signori. Feste della Bassa Sabina*, Espera, Roma 2013, pp. 21-34; Id., *La civiltà del villaggio nella Valle del Salto*, in *Le più antiche pergamene del monastero di santa Filippa. I Mareri, Borgo San Pietro e il Cicolano fra XII e XIV secolo*, Edizioni libreria Colacchi, L'Aquila 2016, pp. XXI-XXVII.

immersi nel verde degli olivi, collocati su lunghe costiere fruttifere dei poggi. Così, al di là delle vestigia del suo passato, la Sabina intera, egli scrive, è un susseguirsi di colline interamente vestite: «da ogni parte di arbori, tutte fruttifere e tutte da ogni parte amene, per i pregi del loro sito fecondo e delizioso, non ha da mendicare esteriori cospicuità»⁴⁷.

Ferdinand Gregorovius, il famoso medievista tedesco, che viaggiò a lungo in Italia nella seconda metà dell'Ottocento, visitò la Sabina all'inizio degli anni Sessanta, quando ancora il Regno d'Italia si arrestava al Tevere e le terre della sua sponda sinistra erano state appena annesse al nuovo Stato «che la rivoluzione italiana del 1859» aveva creato «*per fas et nefas*», a suo dire. Viaggiava in carrozza e, inoltrandosi «nella bella regione montuosa, in cui si aprivano ridenti colline ricche di olivi, viti e castagni», riconosce la rusticità dei luoghi e delle persone: «una popolazione forte, onesta e patriarcale, ma ignorante». Scopre poi il carattere della regione del tutto dissimile da quello del Lazio. Una regione, la Sabina, «dove tutto è meridionale e assolato; esso somiglia invece all'Appennino medio». Gregorovius rimase estasiato dal panorama che si gode dal castello di Aspra, per il quale rivendicò il presunto antico toponimo di Casperia, che sarà adottato ufficialmente dall'amministrazione comunale nell'immediato secondo dopoguerra⁴⁸.

La stessa particolarità paesaggistica e demografica dell'insediamento sparso in Sabina è rilevata nella monografia sul Lazio, realizzata dalla Reale Società geografica italiana, per conto della collana "La Patria", edita dalla Utet, nel 1926, dove si riferisce che il Circondario di Rieti, «da poco unito alla provincia di Roma», si differenziava dal resto della nuova provincia di appartenenza per la proporzione tra la popolazione sparsa e quella agglomerata. Una caratteristica che lo faceva accostare più alla provincia dell'Umbria, di precedente appartenenza, dove la popolazione sparsa è pressoché uguale a quella agglomerata; anzi – si sottolinea – nella Valle Reatina e in quella del Farfa, dove è più fertile il terreno ed è sempre stata più ricca l'agricoltura, con una migliore ripartizione delle proprietà, la popolazione sparsa superava il 75 per cento di quella complessiva. A proposito della Valle del Farfa e delle pendici dei Monti Sabini, nello stesso saggio, si riportano i dati significativi delle estese coltivazioni di viti e di olivi⁴⁹.

Considerando quanti fattori determinano la costruzione di un paesaggio agrario, specialmente collinare (suoli, clima, tipi di colture, insediamenti, divisione e chiusura dei campi, viabilità), è fondamentale tentare di interpretare la sistemazione dei terreni, frutto del lavoro plurisecolare; opera di anonimi bonificatori, che hanno compiuto una trasformazione che noi faticiamo sol-

⁴⁷ C.B. Piazza, *La gerarchia cardinalizia*, Stamperia del Bernabò, Roma 1703, p. 146.

⁴⁸ F. Gregorovius, *Passeggiate per l'Italia*, Ricciardi, Napoli 1930.

⁴⁹ E. Caputo, F. Romero, *Il Lazio*, Utet, Torino 1926.

tanto a immaginare, non potendo di fatto ricostruirne fedelmente il processo, iniziato in epoche per noi remotissime, e di cui godiamo comunque i frutti⁵⁰.

Gli adattamenti e i lavori di predisposizione dei terreni sono esigui ai piedi dei colli, dove hanno inizio gli impianti degli oliveti, dove le pendenze sono moderate. Le opere di contenimento, dei ripiani si trovano a quote superiori, e si fanno sempre più accentuate, tentando di attenuare i declivi e di utilizzare il massimo possibile di suolo coltivabile. Un lavoro che ha prodotto anche gravi controindicazioni, quando lo sfruttamento del territorio ha varcato i limiti della sostenibilità; e questo è successo in varie epoche: non è un problema di oggi. I gravi fenomeni di erosione del suolo, dilavamento e smottamento, con alluvioni a valle, sono stati spesso prodotti dall'eccessivo disboscamento e dalle lavorazioni agricole.

Un particolare tipo di sistemazione dei terreni coltivati è stato considerato, in passato, dagli agronomi, altamente nocivo in questo senso: il "ritocchino"; la lavorazione dall'alto del colle verso il basso, seguendo la linea di pendenza. Gli studiosi dell'agricoltura di collina sono stati unanimi nel biasimare questo tipo di sistemazione, che faciliterebbe il veloce deflusso delle acque e il conseguente dilavamento del terreno⁵¹. In realtà su questi argomenti c'è sempre stata divaricazione, se non contrasto, tra gli accademici che temevano le inondazioni delle pianure, per colpa dei lavori di collina, e i terrazzani, i coltivatori dei pendii, che da parte loro temevano invece il ristagno pernicioso delle acque sui loro terreni. Nessuno voleva i danni causati dall'eccesso di acqua, salvo poi ripensare i modelli in periodi siccitosi, o nel cambio di coltura.

La pratica del "ritocchino" deve aver avuto una grande diffusione anche in Sabina, perché ha determinato la direzione dei campi, dei filari, dei sesti d'impianto, delle canalizzazioni per lo scolo delle acque. Interventi mitigati, a partire dal Settecento, con l'immane lavoro di drenaggio, operato grazie al rimodellamento del paesaggio agrario di collina: campi a terreno differenziato, con pendenze interrotte da scarpate e ripiani; campi a superficie unitaria, con il differente orientamento delle lavorazioni e dei fossati di scolo⁵². Grazie alla saggezza degli agronomi del passato, all'avvedutezza di alcuni proprietari e al lavoro dei terrazzani, molti suoli sono stati riorganizzati con lavorazioni in senso orizzontale, cambiando direzione ai solchi, alle piantagioni. Si è creata così una nuova immagine dei paesaggi agrari di gran parte dell'Italia centrale.

⁵⁰ E. Sereni, *Terra nuova e buoi rossi e altri saggi per una storia dell'agricoltura europea*, Einaudi, Torino 1981; Saltini, *Nel passato del Bel Paese, l'incanto dell'Italia ciclopica*, cit.

⁵¹ A. Oliva, *La sistemazione dei terreni*, Edizioni agricole, Bologna 1952.

⁵² P. Sereno, *L'archeologia del paesaggio agrario: una nuova frontiera di ricerca*, in *Capire l'Italia. Campagna e industria. I segni del lavoro*, Touring club italiano, Milano 1977, pp. 24-47; R. Lambruschini, L. de Ricci, C. Ridolfi, *Giornale agrario toscano*, vol. II, G.P. Viesseux editore, Firenze 1828.

Un momento di importanti trasformazioni del paesaggio agrario, anche in Sabina, si è avuto nella seconda metà dell'Ottocento, quando il capitalismo è entrato in maniera decisa nelle campagne, con investimenti mirati in agricoltura⁵³. Questo intervento venne denominato «risveglio agricolo» e «cultura miglioratrice», propugnando proprio in Umbria, a cui allora apparteneva il Circondario di Rieti, la diretta gestione padronale sui sistemi di conduzione mezzadrile, fino ad allora lasciati ai criteri tradizionali dei coloni; incentivando la coltura intensiva, secondo precisi calcoli economici e finanziari⁵⁴.

I grandi proprietari terrieri umbri si fecero paladini dei nuovi sistemi colturali, in ogni settore. Ci si sostituì ai coloni nei cosiddetti lavori profondi, con spese veramente rilevanti, che portarono alla ridefinizione della sistemazione dei terreni, soprattutto in collina, con fosse trasversali di scolo, fognature per il controllo delle acque, aborrendo il sistema del «ritto-chino». Lo scolo delle acque era ritenuto, nelle colline dell'Umbria e della Sabina, assai difettoso:

in collina raramente si vedono fossatelli ben diretti che portino l'acqua alla pianura dolcemente, senza lasciar che sia dilavato il terreno. Nelle colline [...] delle quali abbiamo abbondanza nel nostro territorio, col pretesto di ottenere lo smaltimento delle acque, si lavora a ritto-chino, senza pensare che da quel sistema di lavorazione si hanno tutti i danni senza poi raggiungere lo scopo di scolare effettivamente il terreno⁵⁵.

L'intervento diretto dei proprietari, per il rinnovamento agricolo, portò a soppiantare coloni, contadini e artigiani rurali, con nuovi strumenti tecnici, con manovalanza esterna utilizzata come massa di manovra mobile, a scapito della manodopera locale, e la conseguente sua estromissione dal ciclo produttivo, provocando una gravissima crisi migratoria tra Ottocento e Novecento⁵⁶.

Cominciarono a mutare i lineamenti plurisecolari del paesaggio agrario collinare. Nei campi a superficie unita si sono ottenute diverse sistemazioni: quelle «trasversali», per porzioni rettangolari pressoché pianeggianti; quelle a «girapoggio», quando le lavorazioni seguono le curve di livello; oppure a «cavalcapoggio», quando si danno pendenze diverse ai campi che seguono o attraversano i crinali dei colli; c'è poi la sistemazione a «pìgola», cioè a spigolo, a lati rettilinei, ma non paralleli, che consente di avere fossi e lavorazioni in orizzontale e campi rettangolari, con il conseguente modellamento

⁵³ E. Sereni, *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, Einaudi, Torino 1968.

⁵⁴ *Competenza e politica. Economisti e tecnici agrari in Italia tra Otto e Novecento*, a cura di G. Di Sandro e A. Monti, il Mulino, Bologna 2003.

⁵⁵ F. Conestabile, *La cultura miglioratrice secondo i principi di E. Lecouteux, e l'agricoltura nell'Umbria*, Tipografia Boncompagni, Perugia 1884, p. 200.

⁵⁶ Sereni, *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, cit.; si veda Ministero d'agricoltura, industria e commercio, *Notizie intorno alle condizioni dell'agricoltura negli anni 1878-1879*, vol. III, Stamperia reale, Roma 1879; Id., *Notizie intorno alle condizioni dell'agricoltura negli anni 1878-1879*, vol. III, Stamperia reale, Roma 1882; Id., *Carta idrografica d'Italia - Umbria e Marche. Relazioni delle commissioni provinciali*, Tipografia nazionale G. Bertero, Roma 1893.

e l'attenuazione delle pendenze. Rimanevano però i segni sul terreno della mezzadria, oggi scomparsa; anzi alcuni criteri venivano ribaditi⁵⁷.

Altre forme di campi, molto più marcate, si hanno nella sistemazione dei terreni a superficie divisa, grazie al durissimo lavoro del ciglionamento e soprattutto a quello del terrazzamento. Il ciglionamento consiste nel dividere il campo superiore da quello inferiore con una scarpata erbosa; mentre il terrazzamento divide e interrompe gli appezzamenti ben spianati, con veri e propri muri verticali, realizzati con pietre a secco di varie dimensioni⁵⁸. L'adozione dell'una o dell'altra opzione è conseguenza innanzitutto dell'orografia, ma il ciglionamento, con scarpate anche molto ripide, ha preso il sopravvento, anche nelle zone un tempo sistemate con muri a secco, e sta deperendo anch'esso, per il degrado da abbandono e per la meccanizzazione nelle campagne, che tende a livellare tutto e cancellare l'aspetto caratterizzante di quello che fu il "Bel paese" per antonomasia. Un paesaggio antichissimo, in parte ancora testimoniato da tracce evidenti, il cui recupero è legato, a volte, al rilancio di certa agricoltura di nicchia, ma anche all'adozione di buone pratiche, per trasmettere un patrimonio inestimabile per l'economia agricola alle future generazioni.

Il ciglionamento è comunque più diffuso del terrazzamento, anche nella Sabina; i ciglioni sostengono i ripiani, protetti ai margini dalla vegetazione arbustiva, rendendo possibile la coltivazione arborea: piante da frutto di tanti tipi, la vite e soprattutto l'olivo; un elemento fondante del paesaggio collinare; anzi ne determina i lineamenti, nelle zone di più intensa coltivazione; diventa la nota dominante del sistema colturale complesso, al quale, soprattutto nel passato recente, è stato strettamente collegato⁵⁹.

L'oliveto può essere coltivato come coltura pressoché univoca e specializzata, che oggi sempre più spesso si presenta anche da noi con sesti di impianto generalmente impostati con criteri geometrici, e le piante in allineamenti paralleli come un reparto militare in parata; mentre il bosco di olivi diventa sempre più raro, perché meno gestibile e produttivo. In genere lo si trova dove i pendii sono molto irregolari e gli alberi sono piantati in modo non ordinato. È ormai quasi un ricordo l'immagine usata da Roberto Almagià per descrivere i colli della Sabina: «quivi si vedono – scriveva negli anni Sessanta del Nove-

⁵⁷ Archivio di Stato di Rieti (Asri), Archivio della famiglia Potenziani, registri ottocenteschi, *Tarano*, 87-92; ivi, Archivio familiare Vincentini, *Piante catastali*, «Tenuta Monte Gambaro», sec. XVIII; Istituto Suore francescane di S. Filippa Mareri, Archivio storico della famiglia Vincenti Mareri, *Amministrazione delle tenute*, «Casaprota, Giornale di introito ed esito 1877-1884», piante de' terreni: Vellela, Ascolani, Follastrani, Valle, Vignale, Fonte Chiuse, posiz. 4, cart. 10 – «Elenco de' Terreni acquistati ne' Territorj di Casaprota – Collelungo e Monte Santa Maria dalla Famiglia Vincenti Mareri dal 1733 in poi», posiz. 9, cat. 10.

⁵⁸ E. Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Roma-Bari 1982.

⁵⁹ Collezione Roberto Marinelli, Tit. III, Cl. V, *Etnografia*, cit.

cento il grande geografo – veri e propri boschi di olivi di aspetto superbo»⁶⁰. Si tratta di un tipo di coltivazione un tempo molto diffuso, se Giovanni Presta, nel suo trattato *Degli ulivi, delle ulive, e delle maniere di cavar l'olio*, del 1794, indica la Sabina come zona specifica proprio di quel tipo di coltivazione dell'olivo, contrapposta a quella più diradata di altre zone d'Italia e degli altri paesi mediterranei. Ovunque si pongono ben distanti l'uno dall'altro, in Africa, in Spagna e in Aragona. In Sabina gli oliveti si infittiscono, egli scrive: «nella Sabina tutta di colline e di poggi rialta van più vicini di molto»⁶¹.

Esistono ancora gli oliveti in coltura promiscua, il cosiddetto seminativo olivato, retaggio anch'esso della estinta mezzadria, che tanti segni ha lasciato nel paesaggio di tutta l'Italia centrale. I mezzadri accompagnavano l'olivo con altre colture, e lo spazio tra le piante era occupato da seminativi annuali, che contendevano all'olivo acqua e nutrimento, rendendolo meno produttivo: ma per quel contadino, che doveva dividere i prodotti con il proprietario del fondo, era essenziale differenziare la produzione, in un quadro stretto di economia di sussistenza o poco più⁶². Ancora si trovano oliveti coltivati in “clausura”, in campi chiusi da siepi, come avveniva tradizionalmente in antico, per maggiore difesa e controllo soprattutto dal bestiame; o aggregati, raccolti intorno agli insediamenti umani, ormai però sciamati in quegli stessi campi che avrebbero dovuto custodire.

I segni degli oliveti intorno agli antichi castelli si possono però ancora andare a cercare, dal vero e nei vecchi catasti. Si possono osservare a Frasso Sabino, dove almeno in un versante del colle sul quale poggia il castello, ossia l'abitato antico, ci sono i filari di olivo a girapoggio. Gli uliveti circondano ancora, in parte, il poggio di Casperia, il colle aguzzo di Montefiolo, e in maniera quasi completa la collina sulla quale sorge Casaprota; ma è sul rilievo di Monte Santa Maria, nel comune di Poggio Nativo, che si evidenziano i cerchi concentrici degli oliveti, appena sotto il circuito delle case che fungono da mura castellane⁶³.

I segni del caratteristico paesaggio agrario a campi chiusi sono ancora presenti nell'area pedemontana occidentale dei Monti Sabini, tra Casperia, Montasola e Cottanello. Qui l'attitudine all'insediamento sparso fuori le mura dei

⁶⁰ R. Almagià, *Lazio*, Utet, Torino 1966.

⁶¹ G. Presta, *Degli ulivi, delle olive, e della maniera di cavar l'olio*, Stamperia reale, Napoli 1794, p. 57.

⁶² G. Nenci, *Proprietari e contadini nell'Umbria mezzadrile*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. L'Umbria*, Einaudi, Torino 1989, pp. 189-260.

⁶³ Asri, *Catasto gregoriano* (1828), Stato ecclesiastico, Provincia di Sabina, Governi di Rieti e Poggio Mirteto, mappe e brogliardi delle diverse comunità; ivi, *Catasto provvisorio napoleonico* (1809) dell'ex Distretto di Cittaducale, Regno di Napoli, Provincia dell'Aquila, registri descrittivi delle diverse comunità; ivi, *Catasto italiano* (1861), Provincia di Perugia, Circondario di Rieti, mappe e registri delle stesse località del Catasto gregoriano; ivi, *Nuovo catasto italiano* (1928), Provincia di Rieti, mappe e registri delle stesse località indicate nel Catasto gregoriano e in quello provvisorio napoleonico; Collezione Roberto Marinelli, Tit. III, Cl. II, *Ricerca topografica* - Tit. III, Cl. V, *Etnografia*, cit.

castelli è sempre stata ancor più accentuata che in altre zone della Sabina; e fino agli anni Settanta e Ottanta del Novecento predominava la piccola proprietà, con estensione media di quattro, cinque ettari. Un paesaggio vario e discontinuo, dove solo pochi coltivatori, oltre a condurre i propri campi, ne utilizzavano altri a mezzadria. I terreni, coltivati in genere a cereali, erano completamente recintati da siepi e più raramente da muretti a secco, dove prosperavano, allora come oggi, gli olivi, tra i quali spesso correivano filari di viti. Presso le abitazioni crescevano ortaggi e alberi da frutto di ogni tipo, necessari per il consumo familiare. A oriente dei paesi, dalle fasce pedemontane, si imponeva, come oggi, il bosco ceduo, con le grandi proprietà comunali e collettive, un tempo appannaggio quasi esclusivo delle istituzioni religiose⁶⁴.

Campi chiusi, spesso ben recintati, erano presenti massicciamente negli oliveti di Ponticelli, nel comune di Scandriglia, fino a qualche decennio addietro; segno evidente della convivenza forzata, in quella zona, con i diritti di uso civico legati al pascolo, che poteva causare danni alle coltivazioni. Oggi il problema è del tutto superato⁶⁵.

Un paesaggio a sé stante è quello di Canneto, località di Fara in Sabina – patria del grande “patriarca” degli olivi della regione –, dove gli oliveti dominano la mezza collina, con coltivazioni a boschetto, in filari, affiancati ai vigneti, oppure impiantati di recente in forma perfettamente geometrica e le piante ben distanziate tra loro. Terra ricca, che contrasta con lo sfondo della lunga costa del Monte degli Elci (m.711) e del Monte Termineto (m. 641), completamente diboscata e nuda, sul fianco meridionale. Sulle basse pendici di quei rilievi – denominate per l'appunto “Le Cese”, ossia luoghi disboscati – restano lunghi tratti di grandi muri a secco di contenimento del terreno molto scosceso, e i segni di terrazzamento con le “lunette” a sassi per sostenere gli olivi. I resti dei terrazzamenti murati, a volte, si confondono con le macerie dei recinti e dei villaggi di capanne pastorali che occupavano le sommità di quei colli, testimonianza di un lavoro di dissodamento del passato, per tentare di utilizzare la terra anche in verticale, sia per la pastorizia che per l'olivicoltura⁶⁶.

A quei rozzi muri di terrazzamento agricolo, si affiancano le imponenti strutture in opera poligonale di epoca romana, ben conservate, realizzate per contenere e convogliare le acque piovane dalla montagna agli edifici di una grande villa rustica, nel piano di Nerola, presso la vecchia Salaria⁶⁷. Le terre

⁶⁴ M.G. Grillotti, *L'economia e l'emigrazione in un piccolo centro del Lazio: Montàsola*, in «L'Universo», 2, 1978, pp. 297-320.

⁶⁵ Asri, *Catasto gregoriano* (1828), Stato ecclesiastico, Provincia di Sabina, cit.; sui “danni dati”, ossia causati alle coltivazioni si veda A. Cortonesi, *Ruralia. Economie e paesaggi del medioevo italiano*, Il Calamo, Roma 1995.

⁶⁶ Collezione Roberto Marinelli, Tit. III, Cl. V, *Etnografia*, cit.

⁶⁷ T. Leggio, L. Serva, *Notes on roman infrastructures in the tiberine zone of Sabina, central Italy*, in «Science and technology for cultural heritage», I, 1992, pp. 9-14.

alte sul fianco meridionale del Monte degli Elci sono ancora mantenute a pascolo, dove in passato si è perseguita la pericolosa pratica periodica del debbio, ossia dell'incendio sistematico e controllato, a fine estate, per la ricostituzione della vegetazione erbacea e arbustiva⁶⁸. Le colline sottostanti, come detto, prosperano invece di colture arboree. I segni delle fatiche del passato, per la difficile sistemazione dei terreni, anche qui deperiscono o sono stati scalzati dalle macchine agricole e dalle ruspe, per realizzare opere più adeguate di contenimento e acquedotti.

Sono andati scomparendo definitivamente anche i segni dell'evoluzione della conduzione agraria mezzadrile, a iniziare dall'applicazione della riforma agraria del 1950; e i cosiddetti «miglioramenti fondiari», tra il 1953 e il 1967, in provincia di Rieti, sono riscontrabili nelle carte dell'archivio storico dell'Ispettorato agrario provinciale di Rieti, conservato presso gli uffici preposti alle politiche agricole della Regione Lazio⁶⁹.

3. *Paesaggi agrari e valori contemporanei*. Negli ultimi cento anni le frenetiche trasformazioni agricole hanno avuto come effetto una specializzazione produttiva a livello nazionale, ridefinendo il paesaggio e la geografia agraria, facendo comparire distretti o “moduli produttivi” informali oppure codificati⁷⁰. La ricerca scientifica sull'applicazione di modelli quantitativi per l'analisi

⁶⁸ Sereni, *Terra nuova e buoi rossi*, cit.

⁶⁹ Ispettorato agrario di Rieti, Regione Lazio, Ufficio decentrato agricoltura di Rieti, Archivio storico, Posiz. VI/1, *Miglioramenti fondiari*, 1953-1967; Asri, Provincia di Rieti, Cat. 7, Agricoltura, industria, commercio, Cl. I, Agricoltura, *Consorzi cooperative*, posiz. 1 – *Cattedre olivicoltura (Centro assistenza tecnica)* – olivicoltura, posiz. 2 – *Malattie parassitarie delle piante*, posiz. 5 – *Sindacati, Patronato nazionale assistenza Società unione provinciale agricoltori – Coltivatori diretti*, posiz. 6 – *Ispettorato provinciale dell'agricoltura – Comitato provinciale dell'agricoltura e delle foreste, sistemazione strade rurali*, posiz. 8 (1928-1970); Asri, Prefettura di Rieti, Archivio di Gabinetto, Cat. 16, Ministero agricoltura e foreste, *Statistica, Ispettorato provinciale dell'agricoltura, Consorzi provinciali tra coltivatori, Confederazioni agricoltori* (1930-1947), b. 34 – *Controllo frantoi* (1942-1958), b. 41 – Cat. 18, Ministero delle Corporazioni, *Consorzio agrario cooperativo di Poggio Mirteto* (1927-1942), b. 82 – *Università agrarie, Università agraria di Scandriglia* (1942-1961), b. 354 – *Fondazione Pepoli* (1929-1975), b. 160; Asri, Ufficio provinciale di statistica economica e agricola, *Consorzi, Zootecnica, Altri prodotti agricoli*, cliché e incisioni dell'archivio della rivista «Sabina agricola» (1927-1950); Istituto geografico militare (Igm), ricognizioni fotografiche aeree del territorio nazionale italiano, 1954-1990 – comuni della Sabina; si veda *La distribuzione della proprietà fondiaria in Italia. Relazione generale*, a cura di G. Medici, vol. I, Istituto nazionale di economia agraria, Roma 1956; G. Massullo, *La riforma agraria*, in *Storia del Lazio rurale '900*, Regione Lazio, Arsial, Roma pp. 140-145.

⁷⁰ *Gli archivi dell'agricoltura del territorio di Roma e del Lazio: fonti per la storia agraria e del paese*, a cura di S. Lepre, Ministero per i Beni e le Attività culturali, Direzione generale per gli archivi, Roma 2009; S. Jacini, *I risultati dell'Inchiesta agraria (1884). La situazione dell'agricoltura e dei contadini italiani dopo l'Unità*, Einaudi, Torino 1976; R. Lorenzetti, *Studi e materiali per una storia sociale e economica della Sabina*, Istituto Eugenio Cirese, Rieti 1989; Camera dei deputati, Archivio storico, Archivio dell'Istituto per la storia del Movimento liberale, «Lazio (Abruzzo). Cittaducale. Monografia Monterumici Domenico», 1992, b. 518, saggio dattiloscritto di A. Millucci sullo sviluppo del circondario di Cittaducale; Igm, *Carta d'Italia*, ff. 138-144-145, 1893-1948.

della geografia agraria italiana e per l'interpretazione della specializzazione produttiva – condotta da alcuni istituti universitari, tra il 2006 e il 2009 – ha consentito di identificare la Sabina e la Tuscia tra i luoghi privilegiati per lo studio dell'impatto della produzione agroalimentare di qualità certificata e il sistema agrituristico, sulle comunità rurali, nella prospettiva dell'attuazione dei cosiddetti distretti agroalimentari di qualità⁷¹.

La distrettualizzazione dell'agricoltura oggi è riconosciuta dalla legge italiana e la sua attuazione è stata demandata alle regioni, attribuendo al settore primario – in linea di principio – un valore strategico per l'economia e per la salvaguardia dei territori. Una funzione rilevante, in questo senso, viene assegnata allo sviluppo dell'attività olivicola e agrituristica, nelle aree oggetto dell'indagine. L'area della Sabina, da sempre votata alla produzione olivicola, ha evidenziato un continuo incremento, sia della superficie coltivata a olivo, che del numero di aziende specializzate, dal 1970, quando si è interrotto il grave decremento demografico iniziato venti anni prima, fino al 2000. Nel territorio sabino si è riscontrata la maggiore concentrazione di aziende e di superfici destinate a oliveti, con incrementi accentuati nel periodo tra il 1990 e il 2000, durante il quale c'è stato il riconoscimento della produzione di qualità certificata.

All'evoluzione agroalimentare in senso specialistico è corrisposto lo sviluppo delle aziende agrituristiche, che nel 2008 in Sabina erano ufficialmente una quarantina. Resta ancora da valutare quanto incida, sulla valorizzazione del territorio e sulla redditività delle aziende, il binomio agriturismo/prodotti di qualità certificata. Bisognerà considerare vari aspetti economici, sociali e ambientali, ai quali attribuire dei parametri, per ottenere una valutazione attendibile. Un riscontro è comunque già possibile, almeno sul piano della redditività aziendale: per il resto bisognerà studiare l'impatto sul territorio delle trasformazioni economiche in atto⁷².

Delineare un progetto economico per l'agricoltura di queste zone significa, secondo le analisi degli studiosi del settore più qualificati, costruire una strategia politica per gli Appennini, in cui inserire ognuna delle nuove realtà sociali che si sono fatte nuovamente propositive a iniziare dagli anni Ottanta del Novecento, dopo le gravi crisi demografiche del recente passato, soprattutto nelle zone interne dell'Italia centrale. Secondo queste analisi non sem-

⁷¹ N. Galluzzo, *Applicazione di modelli quantitativi per l'analisi della geografia agraria italiana e per l'interpretazione della specializzazione produttiva territoriale*, Aracne, Roma 2009; Cnr, *Carta della utilizzazione del suolo d'Italia. Il Lazio*, Feltrinelli, Milano 1961; Istituto Nazionale di Economia agraria, *Carta degli ordinamenti produttivi dell'agricoltura italiana*, Istituto poligrafico e zecca dello Stato, Roma 1961; E. Migliorini, *Memoria illustrativa della Carta della utilizzazione del suolo del Lazio*, Cnr, Roma 1973.

⁷² Galluzzo, *Applicazione di modelli quantitativi per l'analisi della geografia agraria italiana e per l'interpretazione della specializzazione produttiva territoriale*, cit.

bra vi siano alternative a strategie di sviluppo basate sull'uso sostenibile del capitale culturale e naturale presente in ciascuno dei territori. Una strategia lungimirante: «che assuma il capitale locale – un prodotto della storia degli Appennini – come base sulla quale costruire un progetto»⁷³.

Per completezza di informazione è opportuno ricordare che, oltre agli studi regionali, a livello internazionale si è sviluppato un filone di pensiero e di ricerca che fa riferimento alla teoria del *Natural capital*, volta a risolvere, mediante approccio olistico e sistemico, la storica dicotomia (specialmente italiana) tra scienze quantitative e scienze umane nello studio del paesaggio⁷⁴. Questo approccio offre spunti interessanti per analizzare e dare pari importanza agli aspetti intangibili del paesaggio, che non possono essere analizzati secondo metodologie puramente quantitative e spaziali, ma che contribuiscono in maniera indissolubile alla complessità del paesaggio. Un elemento chiave della teoria del *Natural capital* è che essa propone di scomporre la complessità del paesaggio in funzioni del paesaggio (*regulation, habitat, production, information, carrier*), definite come la capacità di fornire beni e servizi all'uomo, rispondendo così direttamente o indirettamente ai suoi bisogni⁷⁵.

Con Potschin e Haines-Young si può sostenere che, mentre la *Landscape ecology* applicata ai processi di pianificazione territoriale punta principalmente a identificare le configurazioni del paesaggio che ne determinano la sostenibilità, con un forte riferimento agli aspetti ecologici, la teoria del *Natural capital* affronta la sostenibilità da un punto di vista più antropocentrico, basato sui molteplici servizi che il paesaggio offre all'uomo, nella prospettiva di rispondere in maniera equilibrata alle aspettative ecologiche, economiche, sociali e culturali delle comunità locali⁷⁶.

Non sembra invece corretto fondare i progetti di sviluppo sempre e soltanto sulle emergenze, e ricordarsi dell'Appennino solo dopo qualche nuovo grave disastro, in funzione di ambiziose «missioni rinascita». Non ci si può limitare, istrionicamente, a considerare un risvolto positivo delle calamità il «rinnovato interesse solidale» che quanti operano in settori diversi, dall'economia, alla finanza, all'edilizia, allo spettacolo, mostrano in queste occasioni. Non basta nemmeno identificare la ruralità delle zone tra collina e montagna,

⁷³ A. Calafati, E. Sori, *Economie nel tempo. Persistenze e cambiamenti negli Appennini in età moderna*, Franco Angeli, Milano 2009.

⁷⁴ M. Antrop, *From holistic landscape synthesis to transdisciplinary landscape management*, in *From landscape research to landscape planning: aspects of integration, education, application*, a cura di B. Tress et al., Wageningen and as, Chicago 2004, pp. 27-50.

⁷⁵ R. Costanza et al., *The value of the world's eco system services ed natural capital*, in «Nature», 387 (6630), 1997, pp. 253-260; R.S. de Groot, *Function-analysis and valuation as a tool to asses land use conflicts in planning for sustainable, multi-funtional landscapes*, in «Landscape and urban planning», 75 (3-4), 2006, pp. 175-186.

⁷⁶ M. Potschin, R. Haines-Young, *Assessing ecosystem services: spatial frameworks, biodiversity and ecosystem services*, Master of arts Concept from a european perspective 2007, Msg: 8812.

e la rusticità eventuale di alcuni gruppi umani dell'Italia mediana, con la chiusura e l'isolamento culturale delle genti, che qualcuno vorrebbe indicare con il termine decisamente riduttivo di «tribù dell'Appennino»⁷⁷.

È necessario rivelare l'evoluzione dei caratteri di questo patrimonio locale, la complessità delle connessioni tra principi economici e risorse economiche dell'Appennino, sulle quali nei diversi territori si è costruito e ricostruito, continuamente il benessere economico delle popolazioni. Anche le tragedie (terremoti, inondazioni, frane, siccità) sono parte integrante di questa complessità appenninica, sulle quali si fondano altre prospettive costanti di indagine: «consapevolmente o inconsapevolmente, lo storico fornisce al progettista la chiave di lettura dei materiali progettuali che dovrà utilizzare»⁷⁸.

La *Convenzione europea del paesaggio*, documento adottato dal Comitato dei ministri della cultura e dell'ambiente del Consiglio d'Europa il 19 luglio 2000, ufficialmente sottoscritto nel salone dei Cinquecento di Palazzo Vecchio a Firenze il 20 ottobre dello stesso anno, è certamente il risultato di una maggiore consapevolezza del valore culturale del paesaggio. Oltre a dare una definizione universalmente accettata di paesaggio, la convenzione stabilisce i criteri per il riconoscimento e la tutela, che gli Stati membri si impegnano ad applicare. Si definiscono le politiche e gli obiettivi, per la salvaguardia del territorio. La convenzione prevede la salvaguardia di tutti i paesaggi, a prescindere da qualsiasi canone predefinito di bellezza e originalità. Tuttavia questa consapevolezza è decisamente poco presente nelle politiche di gestione del paesaggio agrario, «lo dimostra, ad esempio, l'assenza di strumenti destinati alla sua conoscenza, generalmente limitati a cartografie tematiche che restituiscono l'uso del suolo»⁷⁹.

Va inoltre aggiunto – a questo proposito – che diverse scuole di pensiero, nell'ambito di diverse discipline scientifiche a livello europeo – per esempio la *Landscape ecology* –, non concordano con la definizione stessa di paesaggio stabilita dalla Convenzione europea, privilegiando sempre gli aspetti naturali del paesaggio. Questo si riflette su varie direttive europee, come per esempio la rete Natura 2000, che hanno diverse implicazioni pratiche nella pianificazione territoriale. C'è inoltre da rilevare che diversi Stati europei non hanno ratificato le direttive della Convenzione europea del paesaggio.

Negli ultimi anni, soprattutto in Lombardia, sono stati ideati alcuni strumenti di pianificazione territoriale, che richiedono una classificazione

⁷⁷ V. Emiliani, *Appennino, missione rinascita*, in «Il Sole 24 Ore», 30 luglio 2017, p. 21.

⁷⁸ Calafati, Sori, *Economie nel tempo*, cit.

⁷⁹ R. Laviscio, *Il paesaggio agrario come bene culturale. Spunti per una classificazione volta alla tutela e alla valorizzazione*, in *Paesaggi in trasformazione. Teorie e pratiche della ricerca a cinquant'anni dalla Storia del paesaggio agrario italiano di Emilio Sereni*, Editrice Compositori, Istituto Alcide Cervi, Biblioteca Emilio Sereni, Bologna 2014, pp. 671-678; si veda A. Minetti, *L'approccio sistemico alle politiche per il paesaggio*, in «Proposte e ricerche», 68, 2012, pp. 126-128.

del paesaggio agrario, per individuare aree agricole ritenute strategiche, senza però indicarne i criteri, e limitandosi a definire alcune aree agricole a vocazione paesaggistica. Del resto lo stesso Istituto centrale per il catalogo e la documentazione, organo del ministero per i Beni e le Attività culturali, comprende tra i beni paesaggistici esclusivamente parchi e giardini, senza nemmeno menzionare il paesaggio agrario, per il quale restano ancora da individuare i criteri per la sua applicazione a un bene culturale così particolare, nonostante siano ormai numerose le esperienze, in Italia e all'estero, che hanno portato alla costituzione di "atlanti" tematici del paesaggio e dell'agricoltura.

La catalogazione e l'individuazione di criteri per la loro applicazione a un bene culturale complesso come il paesaggio agrario rimangono comunque un'opera incompiuta, pur se risultano essenziali per la sua conoscenza, per la tutela e la sua valorizzazione. Una politica di valorizzazione che dovrebbe tendere a dare ai nostri paesaggi agrari definizioni precise di valore, per consentirne l'inserimento in quel Catalogo o registro nazionale dei paesaggi rurali di interesse storico proposto in uno studio di Mauro Agnoletti del 2010, per raccogliere le ricerche condotte su quei paesaggi che rivelano evidenti caratteri di storicità, ovvero mostrano una stratificazione delle impronte lasciate nel tempo dalle diverse civiltà⁸⁰. Il Registro nazionale dei paesaggi rurali ha trovato applicazione all'interno dell'Osservatorio nazionale del paesaggio rurale, istituito dal ministero per le Politiche agricole e forestali nel 2012.

Come aggiornamento delle tante iniziative promosse in questo campo è importante tuttavia sottolineare l'istituzione dell'Osservatorio nazionale per la qualità del paesaggio, da parte del ministero per i Beni, le Attività culturali ed il turismo (oggi senza più il turismo), tra il 2006 e il 2014, che ha prodotto la Carta nazionale del paesaggio, che attende d'essere recepita a livello operativo locale. Ci sono poi in atto le iniziative a livello nazionale e internazionale di associazioni quali l'Uniscape, rete europea delle Università degli studi, che mira all'attuazione effettiva della Convenzione europea del paesaggio; come pure la Civilscape, l'associazione internazionale delle organizzazioni non governative. L'obiettivo comune è quello di coinvolgere tutti gli attori locali nel riconoscere e attribuire valori condivisi al proprio paesaggio, creando, ove possibile, degli osservatori locali del paesaggio.

Secondo quanto sottolinea Raffaella Laviscio, nel suo studio sul paesaggio rurale come bene culturale, la ricerca e la catalogazione non prendono in considerazione le caratteristiche ambientali del paesaggio agrario italiano

⁸⁰ M. Agnoletti, *Paesaggi rurali storici. Per un catalogo nazionale*, Laterza, Roma-Bari 2010; Id. *Conoscere e tutelare. Il registro nazionale dei paesaggi rurali storici*, in *AgriCulture nel Lazio. Tutela e valorizzazione del patrimonio rurale*, convegno di studi del 12 giugno 2017, Università degli studi "Roma Tre"; *AgriCulture. Tutela e valorizzazione del patrimonio rurale nel Lazio*, a cura di S. Carallo e G. De Pasquale, TrePress, Roma 2018.

esclusivamente in relazione agli aspetti geomorfologici e vegetazionali, ma soprattutto illustrano il dettaglio della struttura degli "ordinamenti colturali", rifacendosi all'opera di Emilio Sereni che, nella sua *Storia del paesaggio agrario italiano*, si occupa delle forme impresse dall'uomo alla base naturale⁸¹.

La catalogazione proposta nello studio di Agnoletti prende in considerazione le tipicità dei paesaggi, oggetto di studi specifici, e non riguarda soltanto gli aspetti generici di "campi aperti", "campi chiusi", "paesaggi terrazzati", o della "coltura promiscua", ma territori che hanno assunto un valore storico ambientale. In Sabina ci sono stati alcuni riconoscimenti ufficiali: l'area montana delle Casette ai Prati di Cottanello e le Gole del Fiume Farfa, area naturale protetta della Regione Lazio. Questi sono gli unici territori sabini già presenti nella proposta di catalogo, curata – per il Lazio – da Piero Bevilacqua, dell'Università "La Sapienza" di Roma.

Le descrizioni del paesaggio umbro di Henri Desplanques, degli anni Settanta del secolo scorso, ancora si adattano a quello delle colline sabine, tra il Tevere e i monti. Il riferimento non è fuori luogo. Se il paesaggio rurale toscano ha sempre un tocco di signorilità, fu concepito nel rinascimento come un giardino che faceva corona alle città, e immortalato da grandi pittori – sostiene Desplanques –, quello umbro «si caratterizza invece per forme e aspetti che ricordano la guerra: tutto vi sembra costruito per la difesa; a questa impressione contribuisce anche il rilievo, più forte che in Toscana, specialmente nelle zone di contatto con i massicci calcarei»⁸². Così in Sabina ancora è evidente l'impronta marcata imposta dal momento cruciale del medioevo, col feudalesimo e l'incastellamento, frutto non solo delle guerre, degli antagonismi, ma anche del riassetto complessivo del territorio⁸³.

Il paesaggio agrario della Sabina tiberina, ma anche quello della Piana Reatina, ha tante affinità con il paesaggio dell'Umbria meridionale, per evidenti contiguità geografiche, storiche e sociali, che hanno prodotto a volte le stesse tipologie strutturali. In passato si sono adottati gli stessi modi di coltivazione, di disposizione e sistemazione dei terreni, e le stesse forme nell'edilizia rurale tradizionale, dai casali, alle case torri, alle ville rustiche; fino agli anni Trenta e Quaranta del Novecento, quando si sono cominciati a imporre modelli omologati a livello nazionale⁸⁴.

Seguendo alcune delle analisi di Claude Raffestin, il grande geografo francese, amante dell'Italia, possiamo asserire che l'idea di paesaggio, in senso strettamente formale, nasce, nella sensibilità umana, dalla nostalgia per un

⁸¹ Laviscio, *Il paesaggio agrario come bene culturale*, cit.

⁸² H. Desplanques, *Campagne umbre. Contributo allo studio dei paesaggi rurali dell'Italia centrale*, voll. 2, traduzione di A. Melelli, Regione dell'Umbria, Perugia 1975.

⁸³ Leggio, *Forme di insediamento in Sabina e nel Reatino nel medioevo*, cit.

⁸⁴ G. Chiurini, *L'architettura popolare in Italia. Umbria*, Laterza, Roma-Bari 1986.

territorio trasformato che si è ben conosciuto e dal desiderio di rivederne se non le fattezze reali o le rappresentazioni, le impronte sul terreno. Si tratta di una nuova teoria del paesaggio; un paesaggio costituito da immagini, artistiche o scientifiche della realtà: «i paesaggi hanno la funzione – nell’addomesticamento o nella simulazione – di colmare un’assenza o una lacuna; l’assenza o la non disponibilità di un territorio crea il desiderio di un’immagine». Un luogo, una contrada, intesa come realtà materiale – dice Raffestin – costituisce una possibile promessa di paesaggi virtuali da ricostruire attraverso un nuovo tipo di sguardo, fondato sull’interpretazione dei segni della natura e del lavoro umano⁸⁵.

Lo sguardo nuovo provoca – egli dice – una «fissione», ossia una catena di immagini, nuove rappresentazioni di ciò che è stato e di ciò che percepiamo oggi: una nuova moneta che può arrivare ad acquisire «corso legale» nella cultura di un’intera società. Sappiamo però che in questo caso abbiamo a che fare con le leggi dell’economia, dove vige un’altra moneta molto meno pregiata, ma più efficace negli scambi: e sappiamo anche che la moneta cattiva scaccia quella buona. Per impedire che la moneta buona perda corso legale, perché tesaurizzata, è necessario che la moneta di pregio, come la teoria del paesaggio di Raffestin, entri nel senso comune della gente, attraverso lo sguardo creatore che riuscirà a imporre la sua moneta.

Dobbiamo favorire l’affermazione di sguardi geniali, che sappiano cambiare il punto di osservazione della società, capaci di indicare strade nuove a una economia basata ancora esclusivamente sul principio atavico del raggiungimento immediato del massimo profitto, con il minimo sforzo possibile. Una nuova moneta forte che faccia aggio sull’utopia del gesto poetico concretizzato. Restiamo in attesa del «prossimo sguardo creatore che imporrà la sua moneta», seguendo le meraviglie dei paesaggi «altamente soggettivizzati» di Tullio Pericoli⁸⁶.

⁸⁵ V. Guarrassi, Recensione a C. Raffestin, *Dalla nostalgia di territorio al desiderio di paesaggio. Elementi per una teoria del paesaggio*, Alinea, Firenze 2005, in «Bollettino della Società geografica italiana», 2, 2006, pp. 514-516; si veda G. Paci, G. Sabbatini, *Insegnare il paesaggio*, in «Proposte e ricerche», 68, 2012, pp. 93-105.

⁸⁶ T. Pericoli, *I paesaggi*, Adelphi, Milano 2013.

Paolo Raspadori

Una piccola azienda monopolista: la Società del linoleum (1898-1974)

1. *Introduzione* *. Nell'ambito degli studi di economia e di storia economica che si concentrano sul ruolo della concorrenza e del mercato, recentemente è emerso un approccio che rivaluta in modo positivo, sulla scia delle teorie in merito di Paolo Sylos Labini¹, determinate forme di oligopolio e persino di monopolio. In quei comparti dove l'innovazione tecnologica è il motore principale della crescita delle imprese e del loro fatturato, infatti, una posizione privilegiata o esclusiva di un'azienda favorirà gli investimenti di quest'ultima per migliorare le tecniche produttive; i benefici per i consumatori non si misureranno in termini di prezzo, bensì di accesso a un prodotto di qualità. Solo in seguito, quando l'innovazione introdotta dall'impresa egemone sarà divenuta matura e si sarà diffusa ad altri operatori, i prezzi di quella merce scenderanno. Sembra che una simile strategia di «monopolio temporaneo» o «creativo» sia riscontrabile anche tra le ditte di piccole dimensioni, che agiscono in mercati di nicchia altamente specializzati e sono indotte a un'innovazione continua per mantenere la loro condizione di *leader*². La presenza di comparti oligopolistici e di aziende monopoliste nella fabbricazione di uno o più beni è assai diffusa, oggi come nel secolo scorso, nell'industria chimica, anche in virtù dell'importanza che rivestono in essa le attività di ricerca e sviluppo, le economie di scala e quelle di diversificazione. In Italia, tuttavia, le

* La ricerca, i cui risultati si presentano in questa sede, è stata possibile grazie al finanziamento del Dipartimento di Lettere dell'Università degli studi di Perugia, tramite il Fondo Ricerca di base 2015.

¹ Nel suo libro *Oligopolio e progresso tecnico*, Giuffrè, Milano 1957, pp. 141-142, Sylos Labini enumerava le caratteristiche positive che una grande impresa oligopolistica poteva vantare (opportunità di compiere ingenti investimenti in innovazioni, di usufruire di laboratori all'avanguardia per ricerche di alto livello ecc.) a fronte di una piccola impresa operante in regime di concorrenza.

² Si veda V. Zamagni, *L'industria chimica*, in *Concorrenza, mercato e crescita in Italia: il lungo periodo*, a cura di A. Gigliobianco, G. Toniolo, Marsilio, Venezia 2017, pp. 353-356. L'autrice cita le interpretazioni sia di economisti e storici come William Baumol, Partha Dasgupta e Louis Galambos, sia di imprenditori come Peter Andreas Thiel. Si veda anche A. Gigliobianco, G. Toniolo, *Concorrenza e crescita in Italia*, ivi, pp. 5-11.

vicissitudini conosciute dal settore negli ultimi trent'anni hanno spazzato via quasi del tutto le grandi imprese che fondavano le proprie fortune sui suddetti elementi³.

Un interessante caso di piccola azienda chimica italiana monopolista, che ha prosperato per decenni in un segmento di mercato nel quale non esistevano concorrenti nel paese, è quello della Società del linoleum. Costituita dalla Pirelli & c. nel 1898 e controllata dalla stessa fino al 1974, si dedicò alla manifattura e commercializzazione dell'omonimo pavimento artificiale. Per lungo tempo la Società, il cui stabilimento era localizzato nei pressi di Narni, cittadina distante pochi chilometri da Terni, rimase l'unica a produrre nella Penisola il materiale da rivestimento. La storia della Linoleum può essere ritenuta la cartina di tornasole del rilievo che assunse, nel corso del Novecento, il settore elettrochimico nella regione umbra, sia per ciò che riguarda l'ascesa a posizioni dominanti sul territorio nazionale di produzioni particolari, sia per ciò che attiene al peso che ebbero le grosse imprese settentrionali quali vettori di investimento industriale e di trasmissione di *know how* tecnico nell'area meridionale dell'Umbria⁴. Tale storia, altresì, può rivelarsi un discreto *case study* per verificare se e in quale misura il «monopolio creativo» di un'azienda di dimensioni medio-piccole, sul lungo periodo, abbia effettivamente funzionato da stimolo all'innovazione e al miglioramento organizzativo o, al contrario, abbia costituito un mezzo per conservare rendite acquisite e salvaguardare livelli elevati dei prezzi. Si cercherà, allora, di valutare la collocazione della Linoleum nel quadro più generale dell'andamento del capitalismo italiano, contraddistinto da strategie di diversificazione non correlata perseguite da imprese vincolate da un mercato interno asfittico fino al Primo conflitto mondiale, dal tentativo di inserirsi nella divisione internazionale del lavoro nel corso degli anni Venti e dalla rifocalizzazione sul contesto "domestico" dopo la crisi del '29⁵.

Tenendo in considerazione le suddette chiavi interpretative, il presente articolo ricostruirà le vicende della Società Linoleum dalla sua nascita alla metà degli anni Settanta del Novecento, soffermandosi, ove possibile, sulla

³ Si vedano i saggi contenuti nel volume *Chemicals and Long Term Economic Growth. Insights from the Chemical Industry*, a cura di A. Arora, R. Landau, N. Rosenberg, Wiley and Sons, New York 1998; Zamagni, *L'industria chimica*, cit., pp. 361-380; Ead., *La crisi dell'industria chimica italiana e la crisi degli anni Settanta*, in *L'industria chimica italiana nel Novecento*, a cura di G.J. Pizzorni, Franco Angeli, Milano 2006, pp. 137-154.

⁴ Per una sintesi dell'evoluzione dell'industria chimica in Umbria, in particolare nella sua parte meridionale, dalla fine dell'Ottocento agli esordi del XXI secolo si veda R. Covino, *Note per una storia della chimica in Umbria*, in *La chimica in Umbria tra passato e futuro. 2011 Anno internazionale della Chimica*, Agenzia Umbria Ricerche, Perugia 2011, pp. 69-106.

⁵ Per una panoramica del capitalismo industriale italiano dall'Unità agli inizi del XXI secolo, si vedano F. Amatori, A. Colli, *Impresa e industria in Italia dall'Unità ad oggi*, Marsilio, Venezia 1999 e R. Giannetti, M. Vasta, *Storia dell'impresa italiana*, il Mulino, Bologna 2012².

trasformazione dei processi produttivi e dei piani commerciali portati avanti dai gruppi dirigenti della ditta in questione. La ricerca si è servita fondamentalmente della documentazione aziendale inedita conservata presso l'archivio storico della Società Linoleum (situato negli stabilimenti della Società Tarkett a Narni Scalo) e presso l'archivio della Società Pirelli (custodito alla Fondazione Pirelli a Milano). Sono state consultate anche fonti integrative, quali le carte riguardanti la Linoleum presenti negli archivi storici della Banca d'Italia, di Unicredit e della Camera di commercio di Perugia, nonché pubblicazioni tecniche e giubilarie dell'epoca⁶.

2. *Dalle faticose origini alla Grande guerra.* Il 14 giugno 1898 a Milano, nei locali del Credito italiano (Credit), venne costituita la Società italiana del linoleum, avente per oggetto «la fabbricazione del linoleum e prodotti affini». Il suo capitale sociale fu fissato a 800.000 lire, suddiviso in 8.000 azioni da 100 lire ciascuna. I soci fondatori ammontavano a 24 tra imprenditori e banchieri, tutti, tranne uno, residenti in Lombardia, ma la quota azionaria di maggioranza relativa (pari al 30,17 per cento) afferiva alla Società in accomandita per azioni Pirelli & c., rappresentata dal suo gerente e fondatore Giovan Battista Pirelli, che era anche consigliere di amministrazione del Credit⁷. Il noto industriale lombardo, che da un quarto di secolo dirigeva l'impresa di lavorazione della gomma elastica e di produzione di cavi elettrici che portava il suo nome, era consapevole dei progressi che stava riscontrando il pavimento artificiale nelle spese per abitazione delle famiglie borghesi e dei ceti medi dei paesi più avanzati d'Europa. Al contempo, pur sapendo che il suo impiego era ancora scarso in Italia a causa «della minor agiatezza della classe borghese» e del suo costo eccessivo, visto che la sua importazione (non essendo ancora attiva una fabbrica nella penisola) era gravata da un dazio di 60 centesimi al kg e da spese di trasporto che innalzavano di oltre il 100 per cento il prezzo

⁶ L'autore desidera ringraziare Chiara Guizzi, della Fondazione Pirelli, Francesca Malvezzi, dell'Archivio storico Unicredit, e Anna Claudia Ricci, della Tarkett s.p.a., per la disponibilità e la collaborazione dimostrate nel rendergli accessibili i documenti della Società Linoleum.

⁷ Archivio storico della Banca d'Italia (d'ora in poi Asbi), *Vigilanza sulle aziende di credito*, prat. n. 8416, fasc. 3, copia dell'atto costitutivo e dello statuto della Società italiana del linoleum, 14 giugno 1898. Gli altri soci erano: Edoardo Amman (detentore di 250 azioni), Angelo Carminati (100 azioni), Guglielmo Castelli (25 azioni), Cesare Castiglione (200 azioni), il Credit (500 azioni), Secondo Cremonesi (50 azioni), Ernesto De Angeli (200 azioni), Luigi Erba (50 azioni), Achille Finzi (100 azioni), Enrico Finzi (100 azioni), Fannj Finzi (100 azioni), Attilio Galliani (100 azioni), Cesare Mangili (200 azioni), il Banco Manzi & c. (500 azioni), Luigi Perti (200 azioni), la ditta Tajana Perti & c. (600 azioni), Augusto Pesaro (100 azioni), Giuseppe Sardi (250 azioni), Carlo Sormani (50 azioni), Giuseppe Stoffel (1.500 azioni), la ditta Alberto Treves & C. (200 azioni), la ditta Vonwiller & c. (200 azioni) e Giovanni Zerbi (10 azioni). Il primo Consiglio di amministrazione fu composto da Pirelli, De Angeli, Mangili, Perti, Sardi e Stoffel. Si veda anche A. Confalonieri, *Banca e industria in Italia. 1894-1906*, vol. II, *Il sistema bancario tra due crisi*, il Mulino, Bologna 1980², p. 331.

all'ingrosso della merce proveniente, per esempio, dall'Inghilterra, intuiva che il suo consumo nell'Italia settentrionale era destinato a crescere «in virtù dei suoi pregi», in termini di posa e manutenzione, rispetto ai tradizionali parquet di legno⁸. Per questo, ipotizzando una riduzione dal 45 al 52 per cento sul prezzo di vendita al metro quadro in confronto al linoleum importato, nel caso fosse stata impiantata la produzione in Italia⁹, riuscì a convincere il Credit e altri investitori del Nord a cofinanziare la nascita della prima impresa italiana del suddetto rivestimento.

Il linoleum (così denominato per la composizione dei termini latini *linum* e *oleum*) era stato inventato e brevettato in Gran Bretagna nel 1863, dopo tre anni di sperimentazioni, da Frederick Walton, il quale aveva aperto l'anno seguente a Staines, nei pressi di Londra, il primo stabilimento al mondo che produceva tale bene. Esso veniva ottenuto sottoponendo a ossidazione grandi quantità di olio di lino (importato dalla Russia o da varie regioni dell'Asia) mediante, dapprima, riscaldamento a fuoco diretto in serbatoi metallici e poi esposizione all'aria, distribuite su lunghe tende di cotone appese al soffitto di vasti ambienti (gli essiccatoi). Le tende venivano irrorate per giorni finché non aumentavano di spessore per qualche centimetro. A quel punto l'olio di lino, divenuto linossina, veniva rimosso e fuso in caldaie a camicia di vapore con determinate resine (coppale, gomma kauri, colofonia), finché non si tramutava in cemento di linoleum, una sostanza elastica e impermeabile simile al caoutchouc, che era la base dell'impasto per giungere al linoleum vero e proprio. Il cemento di linoleum veniva mescolato insieme a farina di sughero o di legno, precedentemente trattata con terre colorate per dare la tinta al prodotto finale, passato attraverso un laminatoio a tre cilindri per consentirne la de-gassificazione, quindi nuovamente miscelato e laminato. L'ultima fase era la compressione del cemento in una calandra, per conferirgli un determinato spessore, su un supporto costituito da tessuto di juta. Infine, il linoleum così ottenuto veniva tagliato e avvolto in rotoli lunghi tra i 22 e i 30 metri e trasportato agli essiccatoi per un periodo di stagionatura. Dalla calandra era possibile ricavare anche un prodotto a più tinte dall'aspetto granito o striato o marmorizzato. Nel corso degli anni Settanta dell'Ottocento si affiancarono al linoleum "liscio" quello stampato (a mano o tramite una macchina rotativa) e quello *inlaid* o mosaico, cioè con disegni e colori penetranti. Quest'ultimo

⁸ Archivio storico Pirelli (d'ora in poi Asp), fasc. 568 «Aziende cointeressate – Società Linoleum 1898-1902», Proposta per l'impianto di una fabbrica italiana di linoleum, s.d. [ma maggio 1898], pp. 1-2. Sulla figura di Giovan Battista Pirelli e sui primi trent'anni di attività della sua azienda si vedano F. Polese, *Alla ricerca di un'industria nuova. Il viaggio all'estero del giovane Pirelli e le origini di una grande impresa, 1870-1877*, Marsilio, Venezia 2004; N. Tranfaglia, *Vita di Alberto Pirelli (1882-1971). La politica attraverso l'economia*, Einaudi, Torino 2010, capp. I-II.

⁹ Asp, fasc. 568 «Aziende cointeressate – Società Linoleum 1898-1902», Proposta per l'impianto di una fabbrica, cit., pp. 3-4.

veniva ricavato utilizzando farina di legno di abete, granulando finemente l'impasto con degli appositi disintegratori, componendo i disegni con delle forme poste su tavoli, pressando idraulicamente il linoleum e infine lucidandolo con paraffina¹⁰.

La rapida esposizione appena effettuata fa capire come il processo produttivo fosse estremamente lungo (occorrevano dagli otto ai dodici mesi, tra manifattura e stagionatura, per immettere sul mercato un metro quadrato di linoleum) e alquanto costoso. L'alta infiammabilità di molte componenti e materie prime, infatti, rendeva necessario svolgere le lavorazioni in edifici di pietra; a ciò, per l'Italia, si aggiungeva il peso dell'importazione dell'olio di lino, gravato da alti dazi. Pirelli contò di rendere sopportabili simili oneri localizzando l'impianto a Narni, dove nel 1894 aveva rilevato lo stabilimento della romana Società per la fabbricazione ed il commercio degli oggetti in caoutchouc, guttaperca e affini. Questa impresa era nata nel 1887 per iniziativa della Banca industriale e commerciale (Bic), diretta dall'imprenditore e finanziere genovese Alessandro Centurini, proprio per fare concorrenza alla Pirelli. Nel 1889 era entrata in funzione la fabbrica, che si estendeva vicino alla stazione ferroviaria su un'area di 70.000 mq, di cui 7.583 coperti, si avvaleva di 212 hp di forza idraulica alimentata da un canale artificiale derivante 12 metri cubi al secondo dal fiume Nera ed era gestita da un ingegnere austriaco. Il sovradimensionamento degli apparati produttivi rispetto alla ristrettezza del mercato nazionale, la crisi economica dei primi anni Novanta e l'amministrazione troppo disinvolta della Bic (principale creditrice dell'azienda) e dei gerenti la Società della guttaperca avevano condotto quest'ultima a essere posta in liquidazione. Per impedire a un pericoloso competitore straniero, la Società Continental di Hannover, di entrare in possesso dello stabilimento e riavviare la produzione, Pirelli l'acquistò per 264.000 lire¹¹.

¹⁰ Per una descrizione accurata del processo produttivo, le cui caratteristiche essenziali non mutarono granché tra fine Ottocento e metà Novecento, si veda T. Ziegler, *Oilcloth, Floor Cloth, Kamptulicon, Cork Carpet: Linoleum. The Early Days of the Ideal Floor Covering*, in *Linoleum. History, Design, Architecture 1882-2000*, a cura di G. Kaldewei, Hatje Cantz Publishers, Ostfildern Ruit 2000, pp. 36-41.

¹¹ Si consideri che le spese per erigere lo stabilimento, tra il 1887 e il 1889, erano state valutate in oltre un milione di lire. Sulla storia dell'industrializzazione a Narni, della Società della guttaperca e del suo fallimento si vedano: R. Ceroni, *Il processo di industrializzazione a Narni. Il dibattito e le prime esperienze*, in *I grandi passi. Narni, la città "antica" e la fabbrica*, a cura di G. Bovini, R. Covino, Editoriale umbra – Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea, Foligno-Perugia 1991, pp. 61-81; G. Bovini, R. Covino, M. Giorgini, *Tra fiume e ferrovia: monumenti industriali e urbanizzazione a Narni*, in *Archeologia industriale e territorio a Narni. Elettrocarbonium, Linoleum, Nera Montoro*, a cura di G. Bovini, R. Covino, M. Giorgini, Electa - Editori umbri associati, Perugia 1992, pp. 13-22. Si vedano anche Tranfaglia, *Vita di Alberto Pirelli (1882-1971)*, cit., pp. 39-40 e P. Raspadori, *Lineamenti di una biografia imprenditoriale atipica. Alessandro Centurini tra Genova, Roma e Terni*, in «Proposte e ricerche», 68, 2012, pp. 148-150.

Sulla carta il sito di Narni si mostrava ideale per una fabbricazione fruttuosa del linoleum. L'impianto era relativamente vicino a un grande centro urbano (Roma), luogo di potenziale consumo; era raccordato alla linea ferroviaria mediante un proprio binario; poteva procurarsi facilmente e a buon mercato sia i tessuti di juta (forniti dallo jutificio Centurini attivo a Terni) sia il sughero (proveniente dai sughereti del Viterbese), entrambi materie prime essenziali; disponeva di forza idraulica grazie al canale di derivazione dal Nera, che consentiva di non servirsi, per alcune fasi di lavorazione, della più costosa forza vapore; i macchinari già installati non erano ancora obsoleti e, in parte, potevano essere riutilizzati per la nuova produzione; la manodopera, benché generica, era abbondante¹². Così, Pirelli si rivolse all'Inghilterra per la fornitura del macchinario che ancora mancava e per il personale che potesse istruire le maestranze in loco. La scelta cadde sulla Summers & Scott di Gloucester, alla quale furono pagate nella primavera del 1899 7.150 lire in contanti, più la cessione di azioni Linoleum per un ammontare di 30.000 lire, per l'acquisto di miscelatrici, stampi, sgranatrici di sughero, laminatoi e calandre, nonché per lo sfruttamento dei brevetti di Walton. I fratelli Andrew e Robert Greig, invece, che avevano contribuito alla costruzione e all'avvio di una fabbrica di linoleum ad Amsterdam, furono assunti nell'autunno dello stesso anno come capi tecnici con uno stipendio di 12 lire mensili¹³.

Nonostante le previsioni ottimistiche di Pirelli alla vigilia della fondazione della Società, questa scontò le difficoltà tipiche che accompagnano la comparsa di un'attività totalmente nuova. Dal punto di vista produttivo, il processo di apprendimento delle procedure di lavorazione fu faticoso e graduale; ci volle tempo perché si arrivasse a una qualità soddisfacente di linoleum liscio, granito e, successivamente, stampato. Il sughero del Viterbese si rivelò poco adatto agli scopi aziendali e il direttore dello stabilimento, l'ingegnere lombardo Giovan Battista Origoni, proveniente dalla Pirelli & c., dovette orientarsi verso le coltivazioni della Maremma toscana e del litorale laziale. I costi di impianto del macchinario, di riattamento dei locali e di manutenzione del canale furono superiori al previsto, cosa che costrinse l'amministrazione a ricorrere a un prestito bancario di circa 200.000 lire. Si provò anche a impiantare, senza successo, la coltura del lino nelle zone intorno allo stabilimento, per poter in futuro disporre di semi di lino da cui ricavare un olio sostitutivo di quello estero (il cui importo aveva superato le 100 lire al quintale nel 1900 e nel

¹² Asp, fasc. 568 «Aziende cointeressate – Società Linoleum 1898-1902», Proposta per l'impianto di una fabbrica, cit., pp. 6-7. Sullo jutificio Centurini si veda Raspadori, *Lineamenti di una biografia imprenditoriale atipica*, cit., pp. 147 e 151-152.

¹³ Asp, fasc. 568 «Aziende cointeressate – Società Linoleum 1898-1902», sottot. «Summers & Scott – Gloucester [sic]», note di spese, 25 e 26 aprile, 12 maggio 1899; ivi, Lettera del direttore della fabbrica di Narni a G.B. Pirelli, 28 ottobre 1899; ivi, Comunicazioni della Presidenza all'assemblea degli azionisti, 28 novembre 1900.

1901)¹⁴. Dal punto di vista delle vendite, poi, sebbene il responsabile commerciale della ditta, il signor Squarciafico, percorresse in lungo e in largo l'Italia per pubblicizzarne il catalogo e convincere cantieri navali, società ferroviarie e di navigazione, alberghi, ospedali, tappezzieri e altri privati ad acquistare il nuovo rivestimento per pavimenti, il fatturato non cresceva quanto ci si aspettava; quest'ultimo, infatti, fu pari a 120.000 lire nel 1900 e a 270.000 nel 1901, mentre Pirelli si era atteso un fatturato di 300.000 lire fin dal primo esercizio (dicembre 1899 - dicembre 1900)¹⁵. Tra i clienti della Società un ruolo fondamentale ebbe da subito la Marina, con la quale furono siglati tra il 1899 e il 1901 due contratti di fornitura per le sue navi pari a 56.506 lire; anche tale somma era risultata inferiore alle previsioni (Squarciafico aveva confidato dal rapporto con la Marina almeno 80.000 lire di ordinativi)¹⁶.

Simili criticità nei primi anni di vita dell'azienda non devono stupire. I bilanci della società di Walton, la Linoleum Manufacturing Company Ltd., furono in perdita per i primi cinque anni di attività; le più importanti imprese tedesche produttrici di linoleum, fondate negli anni Ottanta e Novanta dell'Ottocento, stentaron a ottenere un fatturato in linea con le aspettative della dirigenza nel periodo di avvio delle loro lavorazioni e, come avevano precedentemente fatto le loro omologhe inglesi, si orientarono fin dal principio verso gli ordinativi statali per incrementare i ricavi¹⁷. Ponendo mente, anzi, alle condizioni avverse in cui si trovava l'industria chimica nazionale prima della Grande guerra, in termini sia di carichi fiscali e politiche doganali sfavorevoli sia di asfissia della domanda¹⁸, i risultati ottenuti dalla società milanese erano lusinghieri. La ristrettezza del mercato italiano e gli ostacoli all'exportazione, dovuti alla protezione daziaria che altri paesi europei avevano posto sul linoleum, tuttavia, rimanevano le questioni più importanti da affrontare.

¹⁴ Asp, fasc. 568 «Aziende cointeressate – Società Linoleum 1898-1902», minuta della Relazione del Consiglio di amministrazione all'Assemblea degli azionisti della Società italiana del Linoleum sull'esercizio 1900, s.d., p. 6; ivi, minuta della Relazione del Consiglio all'Assemblea degli azionisti sull'esercizio 1901, s.d., pp. 1 e 3. Si veda anche il fitto carteggio intercorso tra Origoni e Pirelli dall'autunno 1899 alla primavera 1902, *ibidem*.

¹⁵ Asp, fasc. 568 «Aziende cointeressate – Società Linoleum 1898-1902», Proposta per l'impianto di una fabbrica, cit., p. 8; ivi, minuta della Relazione del Consiglio all'Assemblea degli azionisti sull'esercizio 1901, cit., p. 2; ivi, sottof. «Corrispondenza ricevuta Sig. Squarciafico – 1899-1902», lettere di Squarciafico a G.B. Pirelli dal novembre 1899 al maggio 1902.

¹⁶ Asp, fasc. 568 «Aziende cointeressate – Società Linoleum 1898-1902», Dimostrazione delle ordinazioni pervenute al 27 novembre 1900; ivi, sottof. «Corrispondenza ricevuta Sig. Squarciafico – 1899-1902», Lettera di Squarciafico a Pirelli, 14 maggio 1902.

¹⁷ Ziegler, *Oilcloth, Floor Cloth, Kamptulicon, Cork Carpet*, cit., pp. 42 e 44. Si veda anche R.A. Hellmann, *Rise, Fall and Renaissance of a Floor Covering Classic: the History of Linoleum in Germany*, in *Linoleum*, cit., pp. 49-50.

¹⁸ Si vedano V. Zamagni, *L'industria chimica in Italia dalle origini agli anni '50*, in *Montecatini 1888-1966. Capitoli di storia di una grande impresa*, a cura di F. Amatori, B. Bezza, il Mulino, Bologna 1990, pp. 70-73 e G.J. Pizzorni, *Caratteri e sviluppi dell'industria chimica italiana nella prima metà del Novecento*, in *L'industria chimica italiana nel Novecento*, cit., pp. 45-49.

Proprio per aggirare quegli ostacoli, nel 1904 Pirelli, su spinta dell'industriale e finanziere svizzero Stoffel (che era azionista e amministratore della Società italiana del linoleum), decise di costruire uno stabilimento in Canton Ticino, più precisamente a Giubiasco. La scelta fu motivata dall'elevato consumo di linoleum che registrava la nazione elvetica e dalla vicinanza geografica alla sede di Milano. Il capitale fu elevato a 1.248.000 lire (le 12.800 nuove azioni emesse furono acquistate dal Credit e dalla Banca cantonale ticinese) e la ragione sociale modificata in Società del linoleum. Questa volta furono alcuni operai narnesi a essere inviati all'estero per formare i loro colleghi sui metodi di lavorazione. Due anni dopo la fabbrica di Giubiasco, l'unica produttrice di linoleum nella Confederazione elvetica, era operativa. Contava 130 operai, una capacità manifatturiera di 500.000 kg di pasta di linoleum all'anno e si estendeva su 14.797 mq, di cui 2.065 coperti¹⁹. Nel frattempo l'impianto di Narni continuò a svilupparsi gradualmente e a diversificare la gamma delle sue produzioni. Nel 1902 aveva dato inizio alla fabbricazione del cosiddetto linoleum-sughero, molto più soffice di quello tradizionale, e della lincrusta, che era un rivestimento di linoleum per pareti calandrato su carta anziché su tela di juta. Nel 1908, invece, si avviò la produzione del linoleum *inlaid* e, data la crescita degli ordinativi e delle vendite che aveva saturato la potenza delle turbine idrauliche a disposizione, nel 1913 la Linoleum firmò una convenzione con la Società italiana del carburo di calcio per la fornitura all'impianto di altri 300 hp, di origine elettrica, provenienti dalla centrale del suo stabilimento chimico di Narni. Nello stesso anno la fabbrica di Giubiasco, grazie a una concessione gratuita e perpetua sulle acque della valle di Gorduno, iniziò ad acquisire energia elettrica dalla centrale municipale di Bellinzona²⁰. L'incidenza, diretta e indiretta, dello Stato sul fatturato continuò a essere alta se non ad aumentare; basti pensare che tra il 1915 e il 1916 le forniture eseguite e in corso di esecuzione per la Marina, le Ferrovie dello Stato, i cantieri e le officine che lavoravano per tali enti, nonché la Croce rossa italiana, la Direzione del Genio militare e le fabbriche d'armi dell'Esercito ammontavano a 593.911,30 lire²¹.

¹⁹ Archivio storico dell'Unicredit (d'ora in poi Asu), *Verbali del Comitato centrale del Credit*, seduta del 15 aprile 1904, p. 184; *La fabrique de linoleum de Giubiasco*, Arti grafiche Arturo Salvioni, Bellinzona 1924, pp. 11 e 14; *Archeologia industriale e territorio a Narni*, cit., p. 128.

²⁰ Società del Linoleum, *Alcune notizie sul pavimento di linoleum*, Milano s.d. [ma 1924], p. 4; *La fabrique de linoleum de Giubiasco*, cit., p. 12; *Archeologia industriale e territorio a Narni*, cit.

²¹ Archivio centrale dello Stato, *Ministero per le armi e munizioni, Decreti di ausiliarietà*, decreto 103, sottof. 2 «Soc. An. del Linoleum – Stabilimento di Narni», Indicazione di alcune forniture importanti interessanti le autorità militari e marittime fatte dalla «Società del Linoleum» nel 1915-1916, allegato, foglio 9.

La Prima guerra mondiale non apportò sostanziali cambiamenti all'assetto tecnologico e impiantistico dello stabilimento umbro, malgrado fosse dichiarato ausiliario dal Sottosegretariato per le armi e munizioni nel luglio 1916 e si dedicatesse a soddisfare la domanda pubblica di attrezzature belliche. Nel 1914, infatti, gli hp generati dalla fabbrica erano pari a 600 e tali erano rimasti nel 1920. Gli operai, per oltre due terzi originari di Narni e del circondario di Terni, erano 130 nel 1916 (erano poco più di 40 alla fine del 1899), saliti a soli 150 l'anno successivo. Oltre alle solite tipologie di linoleum, l'azienda si dedicò alla lavorazione di materiali isolanti per trincee e automezzi, nonché alla creazione di scaldaranci²². L'impianto di Giubiasco, invece, trovandosi in un paese neutrale, subì la restrizione dell'accesso alle materie prime e dovette rallentare la produzione, ricorrendo alle scorte di magazzino per esaurire le richieste²³.

Per quanto attiene alla gestione economica generale, i pochi dati di bilancio disponibili per il periodo in esame, riportati nella tabella 1, ci restituiscono l'immagine di una crescita cauta e graduale dell'impresa. L'andamento correlato degli ammortamenti e del valore di stabili, macchinari e attrezzature induce a credere che la copertura degli investimenti fosse attuata in buona parte tramite autofinanziamento; un'ipotesi rafforzata dalla modesta entità del dividendo distribuito. L'indebitamento appare sempre sotto controllo, ben al di sotto della metà del capitale sociale (con l'unica eccezione del 1918). Gli utili, pur altalenanti, mostrano una tendenza al rialzo, segno che comunque le vendite si incrementavano. Nel complesso, sembra che la conduzione della Linoleum rispecchiasse quella della sua società "madre", la Pirelli, che nei primi trentatré anni di esercizio si era caratterizzata per un alto livello di autofinanziamento, un contenuto indebitamento, uno sviluppo prudente (esclusi i periodi di shock finanziario e commerciale) del fatturato e degli utili²⁴.

²² Archivio storico della Camera di commercio di Perugia, *Carteggio amministrativo*, 1917, sez. III, fasc. 3a «Guerra Europea», sottof. «Statistica Ausiliarie», Relazione del presidente della Camera di commercio di Perugia sulle industrie chimiche dell'Umbria al ministro del Commercio, 18 aprile 1917; Credito italiano, *Società italiane per azioni. Notizie statistiche*, Roma 1914, p. 360; ivi, 1920, vol. I, p. 401; L. Schettini, *Flessibili, precarie, fondamentali: donne alla Linoleum e all'Elettrocarbonium*, in *Donne e fabbrica a Narni nel lungo Novecento*, a cura di C. Arconte, G. Bovini, Editoriale umbra – Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea, Foligno-Perugia 2017, p. 31.

²³ *Archeologia industriale e territorio a Narni*, cit., p. 129.

²⁴ Si vedano D. Bigazzi, *La Pirelli e la Fiat nel mercato mondiale*, in *Storia della società italiana*, vol. XX, *L'Italia di Giolitti*, Teti, Milano 1981, pp. 129-131 e Tranfaglia, *Vita di Alberto Pirelli (1882-1971)*, cit., pp. 31-32.

Tab. 1. Principali voci di bilancio della Società del linoleum dal 1905 al 1918 (valori in lire a prezzi correnti)

<i>anni</i>	<i>capitale sociale</i>	<i>stabili, macchine, attrezzi, utensili</i>	<i>materie prime, merce in lavorazione e finita</i>	<i>valori e crediti</i>	<i>debiti diversi^a</i>	<i>ammortamenti ordinari</i>	<i>utile netto</i>	<i>dividendo (per azione)</i>
1905	1.248.000	785.982	654.073	214.211	363.536	21.616	52.378	2
1906	1.248.000	828.525	834.075	294.755	611.346	23.494	103.167	4
1907	2.000.000	918.539	998.556	393.288	130.211	26.680	123.849	6
1908	2.000.000	1.018.423	1.097.390	449.341	477.332	62.661	12.776	-
1909	2.000.000	1.002.829	1.154.605	614.408	623.903	70.528	64.598	3
1910	2.000.000	988.930	1.392.745	497.764	691.910	75.570	106.529	4
1911	2.000.000	959.575	1.354.567	496.178	617.979	83.284	95.784	4
1912	2.000.000	944.749	1.344.231	607.778	680.816	85.689	106.477	4,50
1913	2.000.000	986.511	1.552.348	598.397	897.167	89.127	129.025	5
1914	2.000.000	1.041.153	1.581.955	577.160	966.273	94.717	121.426	5
1915	2.000.000	994.272	1.674.723	497.596	901.815	100.934	126.422	5
1916	2.000.000	912.758	1.790.552	599.552	989.631	97.501	152.232	6
1917	2.000.000	837.010	1.350.066	615.805	441.165	99.275	181.601	7
1918	2.000.000	689.451	2.260.188	652.955	1.202.384	120.250	196.654	8

^a Comprende i debiti ai fornitori, alla Pirelli & c. e alle banche, nonché le passività diverse.

Fonte: Credito italiano, *Società italiane per azioni. Notizie statistiche*, Roma 1914, p. 360; ivi, 1920, vol. I, p. 401.

3. *Dal primo al secondo dopoguerra.* Terminato il Primo conflitto mondiale, per la Linoleum iniziò una fase di progresso che, pur con le drammatiche interruzioni provocate dalla grande crisi del 1929 e dalla Seconda guerra mondiale, si sarebbe prolungata fino alla seconda metà degli anni Cinquanta. In maniera molto simile a ciò che sperimentò il gruppo industriale Pirelli dal 1923 in poi, dal 1919 al 1925 per fare fronte all'incremento del giro di affari sia sul mercato nazionale che, per la prima volta, su alcuni mercati esteri (in particolare sudamericani) e per intraprendere consistenti investimenti al fine di rimodernare gli impianti, espanderli e ampliare gli stock di magazzino, la Società si fece carico di sei aumenti di capitale²⁵ e ricorse massicciamente all'indebitamento, come si può notare dalla tabella 2.

²⁵ Le nuove azioni vennero sempre offerte in opzione a, e acquisite da, i vecchi soci. Nel 1926 fu costituito tra i principali azionisti, sotto la supervisione del Credit, un patto di sindacato «per assicurare continuità all'attuale indirizzo amministrativo e industriale dell'azienda.» Asu, *Verbali del Comitato centrale del Credit*, seduta del 4 maggio 1926, p. 219. Sulla situazione della Pirelli negli anni Venti del Novecento si veda *Pirelli 1914-1980. Strategia aziendale e relazioni industriali nella storia di una multinazionale*, t. I, A. Anelli, G. Bonvini, A. Montenegro, *Dalla prima guerra mondiale all'autunno caldo*, Franco Angeli, Milano 1985, pp. 33-41.

Tab. 2. Principali voci di bilancio della Società del linoleum dal 1919 al 1941 (valori in lire a prezzi correnti)

anni	capitale sociale	riserve totali	stabili, macchine, attrezzi, utensili	materie prime, merce in lavorazione e finita	debiti diversi ^a	ammortamenti ordinari	utile netto	divi- dendo (per azione)
1919	2.831.440	220.545	813.681	2.699.102	2.144.601	136.649	212.143	8
1920	3.000.000	251.474	1.841.692	3.258.589	3.870.439	260.480	344.097	9
1921	4.500.000	291.162	1.294.882	4.186.785	4.904.846	147.386	417.221	9
1922	4.500.000	329.162	1.554.724	7.420.537	9.224.292	178.168	532.652	9
1923	6.000.000	653.549	2.064.740	12.151.319	11.884.014	244.445	695.559	9
1924	9.000.000	739.552	3.873.137	17.037.019	18.024.135	392.893	1.018.396	9
1925	15.000.000	846.109	4.790.661	20.345.338	17.118.449	478.486	1.618.355	9
1926	15.000.000	1.006.574	4.416.011	15.078.074	12.854.338	490.124	1.634.112	9
1927	15.000.000	2.338.104	3.763.935	12.793.428	5.360.282	206.100	1.691.232	9
1929	15.000.000	2.649.870	13.386.421	15.602.262	8.125.497	257.972	-	-
1930	15.000.000	2.759.642	6.387.623	14.971.750	9.795.320	-	- 688.106	-
1932	11.250.000	-	5.518.406	6.221.477	8.700.828	271.593	- 2.250.000	-
1939	18.000.000	3.354.232	23.280.327	17.599.289	13.562.433	1.127.000	1.073.733	4
1940	18.000.000	3.408.735	24.570.192	21.153.251	16.972.959	1.187.604	1.074.597	4,80
1941	18.000.000	3.862.465	25.567.972	18.852.134	12.229.668	1.268.036	1.121.260	4,80

^a Comprende i debiti ai fornitori, alla Società industrie Pirelli e alle banche, nonché le passività diverse.

Fonti: elaborazioni da Associazione fra le società italiane per azioni, *Società italiane per azioni. Notizie statistiche*, vol. I, Roma 1928, p. 422; Archivio storico Società del linoleum (Assl), b. «Riservato Ing. U. Fratini», Bilancio al 31 dicembre 1929; ivi, Bilancio al 31/12/1930; ivi, Bilancio e Conto profitti e perdite al 30/6/1933 raffrontato al 31/12/1932; ivi, b. «Statuti, bilanci varii [sic]», Relazione di bilancio sull'esercizio 1940; ivi, Relazione di bilancio sull'esercizio 1941; Archivio storico della Banca d'Italia (d'ora in poi Asbi), *Vigilanza sulle aziende di credito*, prat. n. 8416, fasc. 3, Relazione di bilancio sull'esercizio 1939.

Tale strategia di immobilizzo di abbondanti scorte e di frequente rinnovo delle attrezzature era condivisa da tutti i produttori europei di linoleum, i quali, pur essendo monopolisti nei loro rispettivi paesi o, come in Gran Bretagna e in Germania, riuniti in potenti trust e cartelli, puntavano così sia a controbilanciare le sensibili oscillazioni dei prezzi delle materie prime (soprattutto l'olio di lino), sia a rendere difficile l'accesso al settore di potenziali concorrenti²⁶.

²⁶ Asbi, *Studi*, prat. n. 23, fasc. 1, Relazione di S. Corvino Milkowski su un'intesa internazionale del linoleum, 27 febbraio 1928, p. 1; ivi, prat. n. 27, fasc. 1, Relazione di S. Corvino Milkowski sull'espansione del trust internazionale del linoleum, 10 maggio 1929, p. 3. Sul ruolo non sempre deleterio dei trust e dei cartelli per lo sviluppo dell'industria, in Italia come all'estero, si veda F. Amatori, D. Felisini, *La «cooperazione contrattuale», 1900-1965*, in *Concorrenza, mercato e crescita in Italia*, cit., pp. 451-490.

Nonostante un incendio, nel gennaio 1920, avesse distrutto il reparto delle stufe del linoleum liscio e danneggiato quello della mescolatura nella fabbrica umbra, alla metà degli anni Venti quest'ultima contava 350 operai e una produzione annua di oltre un milione di metri quadrati, gli hp generati (sempre pari a 600) erano per più di quattro quinti di origine elettrica e meno di un quinto di origine idraulica, l'area coperta dello stabilimento aveva superato i 10.000 mq e la Società aveva acquisito tutto il macchinario e gli stampi precedentemente posseduti dall'impianto austriaco del linoleum a Trieste, chiuso e posto in liquidazione pochi mesi dopo la fine della guerra²⁷. In quello stesso periodo il management della Linoleum (sempre guidato da Giovan Battista Pirelli e composto dal figlio Piero, da Alberto Casalbore, Alessandro Carlo Bonzanico, Aldo Gianni, Guido Valerio e, nella veste di direttore generale, Ernesto Giorgi) decise di separare i destini del sito produttivo di Giubiasco da quelli del sito di Narni. Nel 1921 lo stabilimento svizzero fu conferito alla Società anonima del linoleum di Giubiasco, fondata appositamente dalla Linoleum e da alcuni finanziari elvetici (tra cui il socio della Linoleum Stoffel) per neutralizzare le proteste delle associazioni di negozianti e grossisti di quella nazione circa l'eccessivo peso che il capitale italiano esercitava sul commercio del linoleum. La Società di Giubiasco, tuttavia, era quasi completamente posseduta dall'azienda italiana (che deteneva 22.897 delle sue 30.000 azioni da 100 franchi svizzeri ciascuna) e, grazie agli investimenti dell'impresa madre, vide aumentare a 35.759 mq la superficie del suo opificio (di cui 9.500 coperti), a 350 i suoi addetti, a 2.881.000 kg di pasta la sua produzione annua e arrivare il suo utile netto a 241.327,47 franchi²⁸. Benché tale ditta macinasse profitti e più di metà delle sue vendite fosse realizzata in altri Stati, i vertici della Linoleum decisero di cedere nel 1926 l'intera quota del capitale sociale della Giubiasco alla Deutsche Linoleum Werke AG di Berlino, il grande trust tedesco dei produttori di linoleum, onde racimolare risorse da devolvere alla riduzione dei debiti con le banche²⁹.

²⁷ Asp, fasc. 1362, 1898-1923 [pubblicazione celebrativa del 25° anniversario dalla fondazione della Società del linoleum], s.n.p.; Società del Linoleum, *Alcune notizie sul pavimento di linoleum*, cit.; Archivio storico Società del linoleum (d'ora in poi Assl), fasc. «Consiglio provinciale dell'economia di Terni – Servizio di anagrafe», Denuncia modulo F del direttore generale della Linoleum alla Camera di commercio e industria dell'Umbria, 8 giugno 1925.

²⁸ *Archeologia industriale e territorio a Narni*, cit., pp. 130-131; *La fabrique de linoleum de Giubiasco*, cit., p. 14; Asp, fasc. 1399 «Société Anonyme du Linoleum à Giubiasco (Suisse)», Dettaglio azioni Società del linoleum Giubiasco di nostra proprietà, 2 marzo 1925; Assl, b. «Statuti, bilanci vari [sic]», Statuto della Società anonima del linoleum di Giubiasco (Svizzera), p. 2; ivi, Relazione di bilancio sull'esercizio sociale 1922-23.

²⁹ Asp, fasc. 1399 «Société Anonyme du Linoleum à Giubiasco (Suisse)», Relazione di bilancio della Società del linoleum sull'esercizio 1926; Asbi, *Studi*, prat. n. 23, fasc. 1, Relazione di S. Corvino Milkowski su un'intesa internazionale del linoleum, cit., p. 2. La Deutsche Linoleum Werke AG era nata nel 1926 dalla fusione delle tre più importanti e grandi imprese produttrici di linoleum della Germania, con fabbriche a Delmenhorst, Bietigheim e Maximiliansau. Si veda in proposito G. Kaldewei, *Linoleum. Art and Industry 1882-2000. An Introduction*, in *Linoleum*, cit., p. 20.

Nella seconda metà degli anni Venti la Linoleum aveva ridotto di oltre la metà il suo indebitamento, vantava un utile di quasi 1.700.000 lire, un ingente fondo di riserva e vedeva crescere le sue vendite per i paesi stranieri, le quali, se pur non garantivano un consistente margine di profitto, contribuivano a ridurre le spese generali e di fabbricazione. Purtroppo la grande crisi del '29 stravolse questo quadro positivo, provocando una forte riduzione dei consumi interni e della domanda estera degli articoli di linoleum. Il fatturato diminuì dai 24.100.000 lire del 1928 (di cui 10 milioni provenienti dall'export) ai 20.700.000 del 1930 (di cui 7.200.000 dall'export). La produzione scese dai 4.450.000 kg circa di pasta di linoleum del 1929 ai 3.150.000 kg circa del 1930; si limitarono le giornate lavorative a quattro alla settimana³⁰. Come si nota dalla tabella 2, la crisi fu talmente grave da costringere la Società a ridurre il capitale sociale e le scorte per coprire il disavanzo tra spese e ricavi, cosa che non impedì di registrare una perdita per il 1932 di 2.250.000 lire; la fabbrica fermò definitivamente la produzione dall'agosto all'ottobre 1931³¹.

Nel 1932 morì Giovan Battista Pirelli e la presidenza dell'impresa passò a Giacomo Loria, ma della gestione aziendale effettiva continuò a occuparsi il direttore generale Giorgi. Al marzo 1933 lo stabilimento si estendeva su 82.000 mq, di cui 16.252 coperti, vi lavoravano (sempre per quattro giorni alla settimana) 212 addetti tra operai, capi operai e impiegati, produceva 160 tonnellate al mese di materiale tra linoleum di vari tipi, lincrusta e omnium (cartone catramato stampato per rivestimenti e pavimentazioni), ma la sua capacità massima poteva arrivare a 400 tonn. al mese; la sua forza motrice, pari a 600 kw, era ormai quasi totalmente elettrica, fornita dalle centrali della Terni – Società per l'industria e l'elettricità, essendo rimasta attiva una sola, vecchia turbina idraulica Girard da 70 hp³². Come si può notare dalla tabella 3, proprio il 1933 fu l'anno peggiore per la Linoleum, ordinativi, fatturato e produzione della quale ripresero a crescere a partire dall'anno seguente. Almeno fino al 1936, tuttavia, l'incidenza su quegli elementi della politica di riarmo posta in essere dal regime fascista non fu determinante. Basti pensare che su un fatturato per il mercato italiano (il quale era tornato ad assorbire la gran parte della lavorazione della fabbrica, dopo l'exploit verso i mercati esteri conosciuto negli anni Venti) nel dicembre 1936 pari a 1.313.490,60 lire, solo 94.085,10 erano ascrivibili alle cosiddette forniture obbligate, cioè quelle per la Marina, le Ferrovie dello Stato, i cantieri navali,

³⁰ Assl, b. «Riservato Ing. U. Fratini», Relazione sulla gestione dello stabilimento di Narni, 5 marzo 1931.

³¹ Ivi, Relazione sulla gestione dello stabilimento di Narni, 5 ottobre 1931, foglio 4.

³² Assl, fasc. «Mobilitazione civile, industriale, energia elettrica», Relazione della Società del linoleum alla Direzione della IV zona osservatori industriali – Ministero dell'Agricoltura, 6 marzo 1933. Si veda anche Anelli, Bonvini, Montenegro, *Dalla prima guerra mondiale all'autunno caldo*, cit., p. 55.

gli arsenali e i costruttori di vagoni ferroviari. Ben 456.200,25 lire, invece, afferivano a vendite a privati quali negozianti, ditte specializzate e agenzie e 678.761,80 alle forniture dirette, vale a dire altri privati, enti e istituzioni. Il resto era spartito tra le vendite di lincrusta e articoli vari³³.

Tab. 3. Produzione, ordinativi e fatturato della Società del linoleum dal 1927 al 1936 (valori in kg)

anni	produzione	ordinativi			fatturato		
		Italia	estero	totale	Italia	estero	totale
1927	2.875.715	1.334.528	1.486.248	2.820.776	1.418.662	1.463.729	2.882.391
1928	3.798.262	1.803.114	1.638.847	3.441.961	1.797.391	1.687.412	3.484.803
1929	4.444.307	2.047.542	1.654.069	3.701.611	2.038.989	1.716.987	3.755.976
1930	3.152.573	2.072.147	1.222.226	3.294.373	1.937.700	1.242.977	3.180.677
1931	1.625.652	1.389.442	884.983	2.274.425	1.330.680	1.032.619	2.363.299
1932	2.029.297	1.861.851	403.025	2.264.876	1.753.317	385.363	2.138.680
1933	1.837.537	1.664.715	121.813	1.786.528	1.759.485	176.396	1.935.881
1934	2.253.767	2.333.335	188.901	2.522.236	1.925.794	59.126	1.984.920
1935	3.893.712	3.594.134	264.759	3.858.893	2.770.486	240.759	3.011.245
1936	2.965.210	2.471.478	402.254	2.873.732	2.812.845	402.249	3.215.094

Fonte: Assl, b. «Riservato Ing. U. Fratini», riassunti dati statistici, *ad annum*.

A tale proposito, è interessante rilevare come dalla corrispondenza intercorsa negli anni Trenta tra il direttore generale della Società, il suo presidente e i vertici della Pirelli emerga un atteggiamento manageriale che difficilmente si può ricondurre a quello di una idealtipica impresa che si adagia su posizioni di rendita garantite dal monopolio che detiene. Giorgi e Umberto Fratini (l'allora direttore dello stabilimento umbro) erano consapevoli che i pavimenti e rivestimenti di linoleum erano in concorrenza con altri prodotti, più tradizionali, e perciò si impegnarono a trovare le modalità con cui tenere sotto controllo i prezzi di vendita. Progettarono e perseguirono non solo risparmi sulle spese generali e sul costo della manodopera, ma anche ampliamenti della fabbrica e in particolare dei magazzini, miglioramenti organizzativi e tecnici in alcuni reparti (per esempio la rifinitura), innovazioni nel processo manifatturiero (adozione del cosiddetto sistema “nuovo Walton”)³⁴. I loro

³³ Assl, b. «Riservato Ing. U. Fratini», Ripartizione del peso fatturato in Italia con relativo importo al netto di spese di bollo, ecc., dicembre 1936.

³⁴ Il sistema “nuovo Walton” era un modo alternativo a quello delle tende per ottenere la linossina. L'olio di lino veniva fatto cadere dall'alto di una torre in un grande recipiente, dal quale veniva poi aspirato e ricondotto in su per ricominciare il ciclo. Quando l'olio era divenuto abbastanza denso, veniva introdotto in un miscelatore a braccia meccaniche (mescolatore Bedford) attraversato da una corrente d'aria calda proveniente da un ventilatore. Al termine dell'operazione l'olio era divenuto linossina. In realtà questo procedimento era stato inventato e brevettato da William Parnacott, a Leeds, nel 1871;

fini erano incrementare la produttività e la produzione, trovare nuovi mercati (si ipotizzò di smerciare il linoleum liscio con il metodo nuovo Walton in Nord America); tutt'altro, insomma, che mantenere invariati tecnologia, lavorazione e listini per non rischiare di veder diminuire i profitti unitari³⁵. A ogni modo, anche se il recupero della Linoleum fu dovuto al graduale ma crescente successo che le sue merci riscontrarono nel settore edile e delle costruzioni navali e ferroviarie, indubbiamente essa continuò a beneficiare della domanda pubblica. All'inizio dell'autunno 1935, per esempio, aveva in lavorazione 152.669 kg di forniture per la Marina, 20.981 kg per l'Esercito, 660.017 kg per l'aeronautica militare e 95.181 kg per le Ferrovie dello Stato³⁶.

Alla vigilia della Seconda guerra mondiale l'azienda era tornata con i bilanci in attivo: distribuiva un dividendo, pur se meno della metà di quello ante-crisi, e aveva aumentato capitale sociale, riserve, stock e macchinari. L'autarchia e l'apparato corporativo di regolamentazione dell'attività produttiva non ebbero risvolti particolarmente utili per la Linoleum, a differenza di quanto sperimentato da altri comparti chimici e dalle grandi imprese come la Montecatini³⁷. Si rivelò, per esempio, impossibile sostituire con surrogati l'olio di lino, i cui prezzi rimasero assai elevati anche dopo la crisi del '29 a causa dell'atteggiamento del Consorzio degli importatori di questa materia prima, il quale controllava dal 1934 le vendite all'ingrosso dei contingenti e imponeva importi esagerati alle ditte consumatrici. Tentativi di impianto di coltivazione di semi di lino nelle colonie dell'Africa orientale furono effettuati, così come di sostituzione della juta e delle resine con sottoprodotti della lavorazione della ginestra ma, nonostante le affermazioni ottimistiche dei dirigenti alle assemblee degli azionisti e il lancio di un tipo di linoleum «totalmente autarchico», l'italeum, i risultati furono lontani dall'essere soddisfacenti. Più volte alcuni reparti dovettero fermarsi e numerosi lavoratori essere

richiedeva molto meno tempo rispetto al metodo Walton con le tende, ma la qualità del prodotto finale era inferiore. Si veda Ziegler, *Oilcloth, Floor Cloth, Kamptulicon, Cork Carpet*, cit., pp. 38-39.

³⁵ Si vedano le lettere e i rapporti che si scambiarono Fratini, Giorgi, Loria e Giuseppe Venosta, consigliere d'amministrazione e direttore centrale del settore gomma della Pirelli, dal 1931 al 1937 in Assl, b. «Riservato Ing. U. Fratini».

³⁶ Assl, fasc. «R - Mobilitazione», Lettera del direttore generale della Società del linoleum all'ing. Fratini, 20 settembre 1935, prospetti statistici allegati.

³⁷ Su tali aspetti si vedano le considerazioni di R. Petri, *Intervento pubblico ed espansione della chimica italiana fino al "miracolo economico"*, in *L'industria chimica italiana nel Novecento*, cit., pp. 105-117; Id., *Technical Change in the Italian Chemical Industry: Markets, Firms and State Intervention*, in *Determinants in the Evolution of the European Chemical Industry, 1900-1939. New Technologies, Political Frameworks, Markets and Companies*, a cura di A.S. Travis et al., Kluwer Academic Publishers, Dordrecht 1998, pp. 285-298. Sugli effetti dell'autarchia e del corporativismo sull'industria italiana in generale si veda R. Covino, G. Gallo, E. Mantovani, *L'industria dall'economia di guerra alla ricostruzione*, in *L'economia italiana nel periodo fascista*, a cura di P. Ciocca, G. Toniolo, il Mulino, Bologna 1976, pp. 179-212.

sospesi³⁸. La politica autarchica spinse anche, nel 1943, all'incorporazione nella Linoleum della Società anonima prodotti Salpa e affini, una ditta che fabbricava e vendeva cuoio rigenerato e articoli analoghi, con stabilimento a Sesto San Giovanni. Il capitale fu portato a 22.250.000 lire e la ragione sociale mutata in Linoleum – Salpa s.p.a., ma il sospetto che tale operazione fosse motivata più dalle facilitazioni fiscali previste dal r.d.l. 192 del 5 marzo 1942 per le concentrazioni aziendali che da una ragionata strategia di diversificazione nel campo delle calzature “autarchiche” è fornito dal fatto che già nell'ottobre 1946 la fabbrica di Sesto, nonché i suoi stock, i suoi attivi e passivi di bilancio e i brevetti attinenti alle sue lavorazioni furono scorporati e apportati a una piccola impresa fondata tre anni prima dalla Pirelli: la Anonima gomma e affini. Quest'ultima venne subito ridenominata Società applicazioni plastiche Salpa e affini (Sapsa), il suo capitale elevato da 1 a 80 milioni di lire (in gran parte detenuto dalla Linoleum) e il suo oggetto sociale modificato nella «produzione di articoli a base di cloruro di polivinile e di altre resine termoplastiche.» L'azienda milanese tornò a chiamarsi Società del linoleum s.p.a.³⁹

Malgrado il conflitto non avesse impedito a quest'ultima di guadagnare profitti, pur minori rispetto alla seconda metà degli anni Trenta, e avesse solo in modesta misura apportato distruzioni al complesso produttivo, i problemi sempre più seri di approvvigionamento delle materie prime, la rarefazione degli sbocchi commerciali e la crescita delle spese di gestione indebolirono notevolmente la società milanese. Alla fine dell'estate del 1946 solo 150 operai erano impiegati nello stabilimento di Narni, la cui produzione mensile era di appena 100 tonn. al mese, pari a un quarto della potenzialità massima raggiungibile. Tuttavia, secondo la Banca d'Italia la situazione finanziaria della Linoleum era equilibrata e la consistenza patrimoniale buona; le previsioni di vendita, in Italia e all'estero, erano stimate attorno ai 300 milioni di lire e i suoi dirigenti, per la maggioranza funzionari provenienti dalla Pirelli (che possedeva ormai la quasi totalità delle azioni Linoleum), godevano di

³⁸ Assl, fasc. «R - Mobilitazione», Lettera del direttore generale della Società del linoleum alla IV Delegazione interprovinciale per le fabbricazioni di guerra, 23 agosto 1937; ivi, fasc. «Arresto fabbrica per mancanza approvvigionamento materie prime estero», Lettera del delegato comunale di Narni al segretario dell'Unione fascista dei lavoratori dell'industria, 11 settembre 1939; ivi, b. «Statuti, bilanci varii [sic]», Relazione di bilancio sull'esercizio 1941.

³⁹ Assl, fasc. «Copia atto di fusione con incorporazione della Soc. Sapsa in Società Linoleum», Atto di fusione tra la Sapsa e la Società Linoleum, 29 aprile 1943; ivi, b. «Statuti, bilanci varii [sic]», Deliberazioni dell'assemblea generale degli azionisti della Linoleum – Salpa, 15 ottobre 1946; ivi, Relazione del Consiglio di amministrazione della Linoleum – Salpa all'assemblea generale degli azionisti, 16 gennaio 1947.

ottime referenze⁴⁰. Le prospettive di crescita, insomma, si presentavano più che positive.

4. *Il lento declino: dalla fine del monopolio all'uscita di scena della Pirelli.* Dal 1947 in poi, per oltre un decennio, la Società conobbe un'ulteriore fase di sviluppo. Guidata dal nuovo direttore generale e amministratore delegato Vittorio Beltrami (sostituito poi da Pirro Albergoni), nel giro di un biennio l'azienda incrementò più volte il suo capitale sociale fino a portarlo a 580 milioni di lire e usufruì di prestiti nazionali e internazionali. Ciò era finalizzato a rimettere in sesto i suoi impianti e a riattivare il giro di affari che aveva consolidato prima dello scoppio della guerra. Nel 1948, per alleggerire l'esposizione debitoria, vendette tutte le azioni Sapsa del suo portafoglio alla Società industrie Pirelli. Con i conti in ordine e beneficiando, finalmente, di un periodo di ribasso dei prezzi delle materie prime (grazie alla progressiva liberalizzazione dei mercati italiano ed estero occorsa negli anni Cinquanta e Sessanta)⁴¹, poté, da un lato, ridurre significativamente gli importi delle sue merci e, dall'altro, investire parte degli utili nella ricerca (attraverso il potenziamento dei suoi laboratori) e nel lancio di nuovi prodotti. Purtroppo, a eccezione del 1946-1947, quando si giovò della lira svalutata per battere i suoi competitori europei, non riuscì più a recuperare le posizioni acquisite negli anni Venti sulle piazze straniere⁴². Durante gli anni Cinquanta le esportazioni ripresero, ma a un livello di gran lunga inferiore rispetto alle vendite nel territorio nazionale; il picco, mai più raggiunto, fu toccato nel 1954, con il 30 per cento della produzione di linoleum esportato⁴³.

⁴⁰ Asbi, *Consorzio per sovvenzioni su valori industriali*, prat. n. 218, fasc. 18, Verbale del Comitato di sconto, 7 settembre 1946; ivi, prat. n. 280, fasc. 58, Informazioni speciali, 7 settembre 1946; Asp, *Linoleum – Salpa*, Relazione di bilancio sull'esercizio 1943; Assl, b. «Statuti, bilanci vari [sic]», Relazione di bilancio della Linoleum – Salpa sull'esercizio 1944; ivi, Relazione di bilancio della Linoleum – Salpa sull'esercizio 1945. Nel 1946 il Consiglio di amministrazione della Linoleum – Salpa era così composto: Ulisse Guido Ringler (presidente), Guido Coppadoro (vice presidente), Mario Braschi, Giovan Battista Boeri, Egidio Gavazzi, Aldo Giani, Giuseppe Luraghi e Cesare Merzagora.

⁴¹ Si veda P. Battilani, F. Fauri, *Mezzo secolo di economia italiana 1945-2008*, il Mulino, Bologna 2008, pp. 85-86 e 147-152.

⁴² Assl, b. «Statuti, bilanci vari [sic]», Relazione di bilancio sull'esercizio 1947; ivi, Relazione di bilancio sull'esercizio 1948; Asp, *Linoleum – Salpa*, Relazione di bilancio della Società del linoleum sull'esercizio 1949; Asbi, *Ufficio italiano cambi, Segreteria*, prat. n. 29, fasc. 1, sottot. 1, Convenzione per la concessione di un credito di 200.000 dollari dalla Export-Import Bank di Washington alla Società del linoleum s.p.a., 12 gennaio 1948. Nel 1946 la Linoleum aveva ottenuto un credito di 15 milioni di lire dal Consorzio per sovvenzioni su valori industriali.

⁴³ Assl, b. «Statuti, bilanci vari [sic]», Relazione di bilancio sull'esercizio 1954.

Tab. 4. Principali voci di bilancio della Società del linoleum dal 1947 al 1973 (valori in migliaia di lire a prezzi correnti)

<i>anni</i>	<i>capitale sociale</i>	<i>riserve e utili indivisi</i>	<i>beni patrimoniali</i>	<i>merci e materiali</i>	<i>debiti e passività varie^a</i>	<i>ammortamenti ordinari e straordinari</i>	<i>utile netto</i>	<i>dividendo (lire per azione)</i>
1947	333.750	21.427	148.426	421.240	326.738	17.144	12.711	7
1948	580.000	41.036	500.181	384.117	236.919	24.712	55.429	10
1949	580.000	58.271	536.227	361.581	275.343	26.607	63.639	10
1950	580.000	79.548	610.587	402.406	373.258	25.862	92.587	14
1951	580.000	106.048	701.809	494.932	480.279	35.571	93.917	15
1952	580.000	108.457	1.403.484	738.455	363.826	72.000	95.846	15
1954	580.000	110.739	1.509.922	795.864	552.835	77.576	129.633	20
1956	928.000	196.642	1.707.200	925.852	858.070	-	204.019	100
1957	928.000	279.834	1.884.156	886.468	1.106.881	90.418	140.642	70
1958	928.000	169.964	1.955.447	740.127	1.314.214	126.571	141.175	70
1959	928.000	217.617	2.014.689	457.430	1.614.173	124.055	163.095	80
1960	928.000	226.904	2.017.716	511.755	2.634.753	129.227	160.849	80
1961	928.000	234.008	2.133.698	978.533	2.588.135	100.676	141.903	70
1962	928.000	283.207	2.423.635	740.618	1.804.521	112.807	99.837	50
1963	928.000	313.555	2.916.652	1.144.548	2.246.200	162.703	79.765	40
1964	928.000	317.636	-	-	2.878.796	189.733	4.960	30
1965	928.000	267.041	3.176.333	1.006.848	2.625.640	208.055	-4.443	-
1966	928.000	404.194	3.257.148	1.155.307	6.133.382	214.614	59.346	30
1967	928.000	480.423	8.945.732	3.960.658	10.452.513	415.918	12.693	30
1968	928.000	647.662	9.234.693	4.653.544	10.481.333	555.953	59.489	30
1969	928.000	670.586	9.421.561	4.869.632	10.782.618	522.069	54.718	25
1970	928.000	918.510	10.869.593	5.831.538	11.652.399	199.540	-99.802	-
1971	928.000	912.044	11.428.131	4.790.705	11.676.229	436.149	-487.748	-
1972	928.000	331.064	11.534.149	3.886.323	11.859.465	567.447	-32.776	-
1973	928.000	331.202	12.012.577	4.790.705	13.708.047	651.606	-7.560	-

^a Comprende i debiti ai fornitori, alla Società industrie Pirelli e alle banche, nonché le passività diverse. Sono esclusi i fondi di anzianità per il personale.

Fonti: elaborazioni da Assl, b. «Statuti, bilanci varii [sic]», relazioni di bilancio per gli anni 1947-1948 e 1954; Asp, *Linoleum – Salpa*, relazioni di bilancio della Società del linoleum per gli anni 1949-1952; Asbi, *Raccolte diverse, Relazioni e bilanci*, relazioni di bilancio della Società del linoleum per gli anni 1956-1973.

Sfruttando il boom edilizio degli anni Cinquanta e Sessanta, la Linoleum concentrò le sue vendite nei settori delle costruzioni residenziali e per uffici e del rivestimento dei mobili, non tralasciando mai, però, di dedicare una quota del fatturato ai clienti istituzionali quali Ferrovie dello Stato, cantieri navali, aeroporti ecc.

Nel 1949 fu realizzato e presentato sul mercato il linoplac, uno strato di linoleum applicato direttamente su pannelli di altro materiale (solitamente di legno), così da offrire un rivestimento già pronto per l'uso. Altri nuovi prodotti vennero fabbricati e commercializzati negli anni successivi: nel 1951

il prealino (un pavimento resiliente in piastrelle, simile all'Asphalt-Tile americano) e la resivite (pavimento a base di resine viniliche); nel 1953 il miplac, un laminato a base di resine melaminiche inattaccabile dagli acidi, la cui manifattura fu rilevata dalla Pirelli cinque anni più tardi; nel 1957 l'afolin, un pannello fonoassorbente in fibrolegno prodotto da un apposito, piccolo stabilimento acquisito a San Damiano di Brugherio, vicino Monza (quattro anni dopo la sua lavorazione fu trasferita a Narni); nel 1958 il preaflex, un pavimento composto da piastrelle asbesto-viniliche e nel 1964 il preavil, dalle piastrelle a base di cloruro di vinile (fornito dalla Polymer s.p.a. di Terni). Inoltre, dall'autunno 1951 la Società iniziò a vendere in concessione i pavimenti di gomma marca Pirelli; dal 1957 distribuì il filon, un laminato traslucido di resine poliesteri rinforzato con fibre di vetro e nailon prodotto dalla Società plastici vetro rinforzati (con opificio a Monza), una *joint venture* tra la Linoleum e la Società Balzaretti & Modigliani avente lo scopo di sfruttare i brevetti americani "Filon"; infine dal 1964, grazie a un accordo con la Società Sommer di Parigi, commercializzò in Italia i pavimenti tessili tapiflex e tapisom. Tale mole di investimenti e di diversificazioni si tradusse sia in un sensibile incremento della produttività (tra il 1950 e il 1958 gli operai diminuirono da 248 a poco più di 200, mentre la produzione passò da 3.000 a 5.000 tonn. annue), sia nell'espansione dell'organizzazione preposta alla distribuzione dei prodotti (che si componeva nel 1956 di sei filiali e 700 venditori), sia, come si evince dalla tabella 4, nella crescita notevole delle principali voci di bilancio⁴⁴.

A partire dai primi anni Sessanta, tuttavia, la situazione economico-finanziaria dell'impresa peggiorò progressivamente. Pur non crollando bruscamente il fatturato, quest'ultimo non riuscì più a coprire i costi generali, mentre l'indebitamento più che quadruplicò nell'arco di un quadriennio (dal 1965 al 1969). Anche se l'incremento del costo del lavoro e del denaro verificatosi nel corso del decennio Sessanta ebbe un certo peso, le ragioni della *débâcle* risiedevano altrove. Per un verso, gli stessi fattori che avevano consentito alla Linoleum di svilupparsi dal secondo dopoguerra in poi (diminuzione dei costi delle materie prime, liberalizzazione dei mercati, accesso a brevetti e tecnologie americane) avevano anche permesso il sorgere in Italia di nuove e agguerrite aziende produttrici di merci analoghe alle sue, dando il via a un eccesso di offerta nel comparto dei pavimenti artificiali che si sovrapponeva alla concorrenza che, fin dalla sua nascita, aveva dovuto sostenere con i fabbricanti di materiali alternativi e con ditte estere manifattrici di linoleum. Per un altro verso, la Società fu vittima di una caduta di interesse e di *appeal* presso

⁴⁴ Asp, *Linoleum – Salpa*, relazioni di bilancio della Società del linoleum per gli anni 1949 e 1951; Asbi, *Raccolte diverse, Relazioni e bilanci*, relazioni di bilancio della Società del linoleum per gli anni 1956-1958 e 1964; Assl, b. «Statuti, bilanci varii [sic]», Relazione di bilancio sull'esercizio 1954. Si veda anche *Archeologia industriale e territorio a Narni*, cit., pp. 132-133.

i consumatori che, a livello mondiale, colpì negli anni Sessanta e Settanta il linoleum. Tra gli architetti, gli esperti di design e i comuni cittadini l'omonimo rivestimento venne sempre più giudicato come un qualcosa di stantio e fuori moda, di dozzinale, privo di bellezza; conquistarono i gusti del pubblico le *moquettes* e perfino pavimenti a basso costo, come quelli a base di cartongesso. In altre parole, la produzione di linoleum subì un drammatico processo di disamoramento simile a quello conosciuto, nel medesimo periodo, dalla plastica e da altri sottoprodotti della petrolchimica⁴⁵.

Per contrastare queste due tendenze concomitanti (emersione di nuovi competitori e restringimento del mercato di riferimento), l'impresa milanese provò a entrare nel comparto delle *moquettes* e dei tappeti, acquisendo l'intero capitale della Vittorio Vergani s.p.a., un'azienda di Cantù (provincia di Como) specializzata proprio nella fabbricazione di tali beni. Nell'ottobre 1967 la Società del linoleum e la Vergani si fusero, dando vita alla Linoleum s.p.a. La sede fu trasferita a Vighizzolo di Cantù e l'oggetto sociale modificato in modo da comprendere anche la produzione di pavimenti tessili⁴⁶. La scelta di infondere nuove energie alla ditta tramite la diversificazione in un settore differente da quello originario, tuttavia, non si rivelò sufficiente. Pur diretta dal vicepresidente della Industrie Pirelli e amministratore delegato per l'ambito finanziario, Emanuele Dubini, la Linoleum continuò a perdere terreno, in termini di fatturato, nelle sue produzioni tradizionali e nei pavimenti vinilici. Il buon andamento delle vendite di *moquettes* e delle merci di provenienza Sommer non riuscì a riequilibrare i conti aziendali, che registrarono perdite continue dal 1970 in poi, anche se con un andamento discendente. La contemporanea stagnazione in cui versava il gruppo Pirelli in quegli stessi anni e l'impennata dei costi delle materie prime conseguente alla prima crisi petrolifera del '73 indussero i dirigenti della multinazionale meneghina a disfarsi dei rami non più remunerativi e non rientranti pienamente nel suo *core business* (pneumatici e cavi elettrici). Così, nel marzo 1974 la Industrie Pirelli s.p.a. vendette l'intero pacchetto azionario della Linoleum in suo possesso alla Società Montefibre, una controllata del gruppo Montedison, ponendo fine, dopo oltre tre quarti di secolo, al suo coinvolgimento nell'avventura industriale del linoleum e alla sua presenza in Umbria⁴⁷.

⁴⁵ R. Stokes, *Lo sviluppo internazionale dell'industria chimica dopo la seconda guerra mondiale*, in *L'industria chimica italiana nel Novecento*, cit., pp. 69-70; Kaldewei, *Linoleum. Art and Industry*, cit., pp. 24-25; Hellmann, *Rise, Fall and Renaissance of a Floor Covering Classic*, cit., p. 52.

⁴⁶ Asbi, *Raccolte diverse, Relazioni e bilanci*, prat. n. 1636, doc. 11, Verbale dell'assemblea straordinaria degli azionisti della Società del linoleum, 29 aprile 1967.

⁴⁷ Asbi, *Raccolte diverse, Relazioni e bilanci*, relazioni di bilancio della Società del linoleum per gli anni 1968-1972; ivi, prat. n. 1636, doc. 18, Verbale dell'assemblea ordinaria e straordinaria degli azionisti della Linoleum s.p.a., 9 aprile 1974; *Pirelli 1914-1980*, cit., t. II, P. Bolchini, *Il gruppo Pirelli-Dunlop: gli anni più lunghi*, Franco Angeli, Milano 1985, pp. 20 e 70-90.

5. *Conclusioni.* Nel decennio successivo all'uscita della Pirelli le vicende della Linoleum furono travagliate, con numerosi passaggi di proprietà e un calo continuo di vendite e produzione, finché l'azienda fu posta in amministrazione controllata nel 1983 e lo stabilimento di Narni chiuso due anni dopo. Nel 1987, però, l'impianto fu rilevato dalla Sommer e riaperto nel 1988. Oggi è gestito dall'azienda belga Tarkett s.p.a. e, pur con un personale dimezzato rispetto ai primi anni Sessanta del secolo scorso, è in ottimo stato e produce sempre linoleum e altri beni simili, usufruendo della nuova simpatia che hanno riscontrato questi ultimi tra i consumatori dalla fine degli anni Ottanta in poi grazie alle caratteristiche delle loro materie prime e dei metodi di fabbricazione, che sono di gran lunga più eco-compatibili e rispettosi dell'ambiente in confronto a quelli relativi ai materiali plastici⁴⁸.

Da quanto si è potuto ricostruire della storia della Società, sembra che il suo lungo «monopolio temporaneo», in effetti, non l'abbia indotta a una mera perpetuazione della sua posizione dominante sul mercato nazionale né al mantenimento di un equilibrio composto da prezzi e profitti unitari alti e livelli di produzione e di produttività bassi. Pur essendo nata come classico soggetto per sostituire le importazioni di un bene nuovo e costoso e non essendosi fatta carico di alcuna innovazione tecnologica, bensì avendo importato e adattato al contesto italiano processi manifatturieri inventati all'estero (in maniera analoga alla stragrande maggioranza delle aziende nostrane negli ultimi 150 anni)⁴⁹, la Linoleum si sforzò, sia in regime di monopolio sia quando le si affiancarono altri concorrenti "domestici", di migliorare la qualità dei prodotti e di rimanere al passo con le tecniche sviluppate dai suoi competitori stranieri. Non riuscì, se non per brevi periodi (primi del Novecento, anni Venti, immediato secondo dopoguerra), a penetrare stabilmente nei mercati internazionali, ma vi si dedicò con costanza, anche senza avvantaggiarsi della svalutazione della lira. La sua taglia medio-piccola non le consentì di costruire legami duraturi di controllo di altre società, specialmente oltreconfine (l'esempio della Società anonima del linoleum di Giubiasco è illuminante). I suoi dirigenti, in maggioranza di provenienza Pirelli, si preoccuparono soprattutto di gestire in maniera oculata l'impresa e di farla crescere moderatamente, senza fughe in avanti. Considerato che il mercato preferenziale era quello nazionale e che i consumi di linoleum non ebbero prospettive di espansione sostenuta fino agli anni Cinquanta, è comprensibile una tale impostazione. Tuttavia essa si rivelò inadeguata nella seconda metà del Novecento, quando il quadro produttivo e commerciale mutò rapidamente. Il management non fu in grado

⁴⁸ *Archeologia industriale e territorio a Narni*, cit., p. 133; Kaldewei, *Linoleum. Art and Industry*, cit., pp. 25-26; Hellmann, *Rise, Fall and Renaissance of a Floor Covering Classic*, cit., pp. 52-53.

⁴⁹ Si veda in proposito R. Giannetti, *Il progresso tecnologico*, in *Storia d'Italia. Annali*, vol. 15, *L'industria*, a cura di F. Amatori et al., Einaudi, Torino 1999, pp. 387-390.

di rispondere adeguatamente alla maturazione degli articoli in vendita e alla comparsa di nuovi materiali a minor costo. Forse una dimensione aziendale più grande avrebbe consentito maggiori investimenti in ricerca e sviluppo e progetti di diversificazione più correlati al *know how* originario di quanto invece si verificò⁵⁰. La decisione di puntare sui pavimenti tessili per un rilancio complessivo della Società, sfortunatamente, si rivelò inefficace e la Pirelli non volle o non poté, in una fase delicata della sua evoluzione, dedicare altre risorse ed energie per risolvere i problemi della sua controllata. Va notato, altresì, che un simile atteggiamento della casa madre rientrava nel campo della trasformazione sperimentata dal sistema industriale italiano nel suo complesso in quegli stessi anni, sistema che vide il declino delle grandi imprese private, il parziale smantellamento dei gruppi diversificati e, specificamente per il settore chimico, l'emersione di nuovi attori che rilevarono e rivitalizzarono linee di prodotto dismesse dalle grosse società e l'aumento d'importanza delle multinazionali estere⁵¹.

Malgrado ciò, il patrimonio di conoscenze, competenze e capitale fisso accumulatosi a Narni grazie agli investimenti decisi da Giovan Battista Pirelli e dai suoi successori non è andato perduto; ha rappresentato una componente rilevante dell'industrializzazione dell'area e ha reso possibile l'apprendimento e la diffusione nella penisola italiana della lavorazione di un prodotto chimico di nicchia ma non proprio irrilevante.

⁵⁰ Per esempio, anche la Deutsche Linoleum Werke risentì fortemente del calo di consensi verso i suoi prodotti avvenuto negli anni Sessanta e Settanta dello scorso secolo ma, grazie alle sue ampie dimensioni e ai cospicui fondi a cui poteva attingere, concentrò le fabbricazioni in un solo stabilimento e ricorse massicciamente alle consulenze di artisti, architetti e designer per sviluppare nuovi modelli e nuovi colori che la rilanciarono sui mercati internazionali negli anni Ottanta. Si veda Kaldewei, *Linoleum. Art and Industry*, cit. Sulla taglia troppo piccola delle imprese italiane, rispetto alle loro omologhe europee e americane, quale punto debole dell'industria nostrana ed elemento che ha contribuito al rallentamento della crescita economica nell'ultimo quarantennio si veda A. Colli, A. Rinaldi, *Istituzioni, politica e struttura industriale*, in *Ricchi per caso. La parabola dello sviluppo economico italiano*, a cura di P. Di Martino, M. Vasta, il Mulino, Bologna 2017, pp. 183-230.

⁵¹ F. Amatori, *La grande impresa*, in *Storia d'Italia. Annali*, vol. 15, cit., pp. 742-753; Zamagni, *La crisi dell'industria chimica italiana e la crisi degli anni Settanta*, cit., pp. 148-153.

Note

Elisabetta Graziosi

I libri contabili della compagnia di Ambrogio e Perino di Bonaventura
e Lodovico di Ambrogio a Fabriano

Quando si parla di Fabriano il pensiero corre subito alla carta, realizzata e commerciata dalle manifatture locali sin dal XII secolo. Questo prodotto, importato in Italia probabilmente dagli arabi, fu modificato in maniera sostanziale dagli artigiani fabrianesi, migliorandone la qualità e diffondendola in tutta Europa tanto da creare una vera e propria cesura nella storia culturale europea.

La scarsità di materiale documentario a disposizione negli archivi, a partire da quello di Fabriano, ha creato però non poche difficoltà agli studiosi che si approcciavano allo studio della storia della carta. Sin dall'Ottocento gli eruditi si sono interrogati sulla nascita e sulla commercializzazione di questo prodotto prendendo in esame i documenti che l'archivio storico comunale di Fabriano metteva loro a disposizione: per lo più contratti e registri contabili. Grazie *in primis* ai filigranologi Aurelio e Augusto Zonghi, sono passati alla storia due mercanti, protagonisti del Trecento fabrianese: Ambrogio di Bonaventura e Lodovico, suo figlio. A questi personaggi Aurelio Zonghi aveva ricondotto tre registri contabili¹, successivamente Giancarlo Castagnari ne aveva studiati e attribuiti altri quattro, per un totale di sette manoscritti: si trattava del più ampio e sistematico *corpus* esistente di registri contabili riferiti al commercio della carta di Fabriano².

¹ Archivio storico comunale di Fabriano (Ascf), *Brefotrofio*, nn. 1351, 1352, 1354, ora in Ascf, *Corporazione dell'Arte dei cartai*, nn. 2, 3, 6. L'archivio storico è stato riordinato nel 2013, ma per continuità con gli studi precedenti ho deciso di utilizzare la segnatura data da Lucio Lume, Sovrintendente archivistico delle Marche e direttore dell'Archivio di Stato di Ancona, negli anni Sessanta-Settanta. A. Zonghi, *Le antiche carte fabrianesi alla esposizione generale di Torino*, in *L'opera dei fratelli Zonghi: l'era del segno nella storia della carta*, a cura di G. Castagnari, Cartiere Miliani, Fabriano 2003, pp. 124 ss.

² Ascf, *Brefotrofio*, nn. 1448, 1353, 1355, 1356, ora Ascf, *Corporazione dell'Arte dei cartai*, nn. 4, 5, 7, 8. Si veda G. Castagnari, *Le principali fonti documentarie fabrianesi per la storia della carta dal XIV al XV secolo*, in *Contributi italiani alla diffusione della carta in Occidente tra XIV e XV secolo: convegno di studi* (22 luglio 1988), a cura di Id., Pia Università del Cartai, Fabriano 1990, pp. 29-48.

Questo contributo si propone di allargare l'indagine a ulteriori tre volumi, scoperti tra gli scaffali dell'archivio storico in modo, per così dire, *serendipitoso*, portando a dieci il totale dei registri contabili prodotti dagli stessi mercanti³. L'analisi prenderà in considerazione i caratteri estrinseci dei registri e le tipologie contabili inserite in essi, fotografando così ciò che rimane del sistema contabile della compagnia⁴.

1. *I registri della compagnia nell'archivio storico comunale di Fabriano*. La compagnia fondata dai fratelli Ambrogio e Perino di Bonaventura, affiancati dai rispettivi figli maschi Lodovico e Giovanni, si attesta tra il 1363⁵ e il 1416⁶ specializzandosi soprattutto nel commercio di seta e carta sulle maggiori piazze commerciali italiane (Pisa, Siena, Perugia, Venezia) e rivendendo in Fabriano prodotti di importazione.

Queste attività commerciali sono descritte nei dieci volumi cartacei conservati presso l'archivio storico comunale di Fabriano, ultimi esemplari superstiti di una rete di contabilità più ampia e complessa. Ogni registro era contrassegnato da una lettera inchiostrata sulla coperta, che lo identificava e distingueva dagli altri compilati nello stesso periodo di tempo. Questa caratteristica non si presenta però in tutti i libri conservati, a causa della perdita della coperta originaria o di cancellazioni e danneggiamenti sulla stessa. Dall'analisi interna dei conti è stato però possibile attribuire a ognuno dei volumi superstiti la corrispondente lettera.

In questa ricerca, per ogni registro, sono riportati la lettera distintiva, la consistenza, la cartulazione, la filigrana della carta, l'*incipit* del manoscritto o delle sezioni interne, gli allegati inseriti e infine la tipologia o le tipologie di conto accolte.

Il registro 1351, sulla cui coperta pergameneacea è vergata una «M» gotica, è il volume più antico e percorre un arco temporale che va dal 6 aprile 1363 al 31 dicembre 1366⁷. Di dimensioni mm 212 x 280, consta di 98 carte numerate⁸ e filigranate con segno di martello. L'*incipit* del volume è: «Al nome

³ Colgo l'occasione per ringraziare la direttrice della Biblioteca multimediale "R. Sassi" dott.ssa Melissa Riccardi e la funzionaria dell'archivio storico sig.ra Barbara Zenobi per avermi fornito materiale e spunti di indagine permettendomi di raggiungere questo risultato.

⁴ Ascf, *Brefotrofio*, 1364, ora Ascf, *Corporazione dell'Arte della lana, Bilanci e libri contabili*, 2; Ascf, *Brefotrofio*, nn. 1432, 1390, ora Ascf, *Corporazione dell'Arte dei merciai*, nn. 1, 2.

⁵ Ascf, *Brefotrofio*, 1351.

⁶ Ascf, *Brefotrofio*, 1352.

⁷ G. Castagnari, N. Lipparoni, *Arte e commercio della carta bambagina nei libri dei mercanti fabrianesi tra XIV e XV secolo*, in E. Ashtor et al., *Mercati, mercanti, denaro nelle Marche*, Atti del convegno, Ancona, 28-30 maggio 1982, Deputazione di storia patria per le Marche, Ancona 1989, pp. 191-195.

⁸ Le carte da 1 a 20 sono parzialmente rovinate nella parte inferiore dall'acqua ma sono comunque

de Dio. Amen. Angni del Sengnore MIII^cLXIII a dì XI d'april. Qui in quisto libro scriverimo mandate e ricevute de merchantia».

È un libro di mandate e ricevute di merci varie in cui appaiono però anche annotazioni di vendite e di acquisti, soprattutto di carta e di paratura⁹.

Mandammo a dì XI d'april ad Peroscia ad Lucha Scilii e
compangni per Rofino fante de Puccio de Ghille balle II de
carte reale de dragho [...]

Balle II

Ascf, *Brefotrofio*, 1351, c. 2r

1363

Recevemmo a dì XX d'april da Peroscia da Luca Scilli e
compangni per Petruccio vetturale dal Ponte de San Giangni
I balla de filtri pesò lbr CLXX per s. VIIC cort(onesi)

Balla I filtre

Ascf, *Brefotrofio*, 1351, c. 3r

1363

Comparammo per Jacobo de ser Stefano d'Antonio de
Nallo R(iseme) LX de carte tonde de ghallo per f. I d'oro
R(isema) [...]

f. LX d'oro

Ascf, *Brefotrofio*, 1351, c. 9r

I volumi 1432 e 1364 seguono cronologicamente il 1351 e non sono mai stati messi in relazione con la società di Ambrogio e Perino. Il registro 1432, di misura mm 201 x 272, presenta sulla coperta in pergamena una «N» gotica e il segno della compagnia ripetuto tre volte¹⁰; consta di 152 carte contrassegnate da numerazione coeva¹¹ e filigranate con il segno dell'ascia. Il manoscritto comincia in data 11 dicembre 1380, con l'*incipit* «Al nome de Dio. Amen. A dì XI de dicembre 1380», e si conclude nel 1388. Sul contro-piatto anteriore sono state vergate una invocazione a sant'Agata, protettrice

leggibili. Le cc. 68-86 sono numerate da altra mano e altro inchiostro posteriori, mentre le cc. 85-86 e da c. 93 a c. 98 non hanno numerazione perché è presente una lacerazione sull'angolo superiore destro. Tra la c. 69v e la 70r è conservato un foglio sciolto di misure mm 145 x 80 fin 115. Le cc. 52, 67, 86, 87 si presentano slegate dalla legatura.

⁹ Pisto di scorta confezionato in pani disidratati avvolti in teli di canapa e immagazzinati, in S. Iannuccelli, *L'Europa di carta*, in C. Casetti Brach, *Gli itinerari della carta: dall'Oriente all'Occidente: produzione e conservazione*, Gangemi, Roma 2010, p. 119.

¹⁰ Questo segno è formato da una croce latina da cui si sviluppano, a sinistra, una «A» con il trattino mediano realizzato da due tratti che formano un angolo acuto discendente e, a destra, una «P», cioè le iniziali di Ambrogio e Perino. Lodovico subentrando nella direzione dell'azienda al padre eredita questa marca.

¹¹ Sono presenti due carte 45, due carte 59 e la numerazione termina con la c. 147 seguita da due carte non numerate.

delle balie¹² e una croce inscritta in un tondo con le parole «Rex, Lex, Lux, Pac», una in ogni quadrante, mentre sul contropiatto posteriore è presente un breve racconto sul tema della «febbre» con protagonista Cristo crocifisso e un ladrone¹³.

La maggior parte delle poste è intestata ad Ambrogio, Perino e Giovanni di Perino: sono per lo più debiti e crediti accesi per acquistare stoffe, bottoni e ornamenti, spesso specificandone l'uso.

[Giovagni di Perino] de' dare chomo apare in quisto libero lb 0 s VIII^o
a carte 43 che fo per seta e per benelle di seta che fo per la
ghona de Fiorentina

Ascf, *Brefotroffio*, 1432, c. 44r

In altri casi sono indicate le uscite di denaro contante.

E de' dare adi XXVIII^o de dicembre li quali avè chontanti lb 15 s II d 6
in moneta e in oro fiorini V vale

Ascf, *Brefotroffio*, 1432, c. 44r

Non essendoci altri registri riferiti a questo periodo, il volume 1432 potrebbe colmare almeno in parte il vuoto di notizie sulle attività di questa azienda: la presenza di alcune varianti lessicali nel testo potrebbe far pensare al registro come a un prodotto della compagnia, forse opera di un merciaio che aveva stretto società con Ambrogio e Perino per vendere al dettaglio in Fabriano merci da loro rifornite. Questa ipotesi può essere avvalorata da un'annotazione posta a c. 47v, riportante una stima di merce stoccata in una *chamora*, un magazzino, ammontante a 652 fiorini 8 soldi e 5 denari, credito vantato da Ambrogio e Perino a partire dal 10 dicembre 1380. La posta successiva annota che sono stati dati contanti a Giovanni di Perino 348 fiorini soldi 20 denari 3, ricavati dalla vendita delle dette merci dal 10 dicembre 1380 al 10 febbraio 1382.

¹² A Fabriano era presente un monastero di S. Agata, presso la chiesa di S. Agostino, nel quartiere della Pisana. Non è possibile però determinare se la venerazione per la santa derivi da un contatto col monastero o se sia una devozione occasionale. Si veda R. Sassi, *Stradario storico illustrato di Fabriano*, Tipolitografia Fabrianese, Fabriano 2002, p. 20.

¹³ «Alla freve Laudamo Christo ella Vergene Maria quando Christo portò la croce tutto lo mondo tremone essudone. Apparvece uno ladrone e disse: tu tremi chomo avissi la freve. Disse Christo: freve non ò, né freve né male non averà chi questo crederane. Amen». La *freve* può essere un richiamo alla pestilenza che aveva colpito l'Europa nel biennio 1387-1388, ma non avendo la certezza della data di compilazione di questo brano gli interrogativi rimangono ancora aperti.

Il volume 1364 è probabilmente contrassegnato dalla lettera «F», ma la coperta pergameneacea rovinata e la sbiaditura dell'inchiostro rendono difficile darne un'interpretazione certa. Di dimensioni mm 225 x 295, il manoscritto è composto da 187 carte con filigrana di grifone e copre gli anni tra il 1387 e il 1393. La maggior parte delle carte presenta nell'angolo superiore destro uno scolorimento dell'inchiostro a causa dell'umidità. La numerazione è coeva tranne che dalla c. 1 alla c. 10 e poi nella singola c. 15, che presenta numerazione posteriore. Mancano le cc. 38 e 45 e una carta ripiegata è cucita tra le cc. 41v-42r. L'*incipit* è: «Al nome de Dio amen. MCCCLXXXVII adi [...]. Qui apresso scriverimo uno chunto de lana [...] comparò Ambrogio a Pisa el quale ce mandò [...] de Bindo e compagni. In prima».

L'Ambrogio di cui si parla è certamente Ambrogio di Bonaventura: l'inizio diventa certezza quando alle cc. 127v-128r viene ricopiata una lettera spedita da Pietro di Bindo da Siena ad Ambrogio¹⁴.

La collocazione del manoscritto nella serie archivistica «Arte della lana», assegnata con l'ultimo riordino archivistico, è dovuta al fatto che per lo più le annotazioni riguardano vendite e baratti di lana e panni¹⁵, ma in realtà sono presenti anche note di credito per l'acquisto di stracci, utilizzati nella fabbricazione della carta, ricordanze di lettere inviate ai vari corrispondenti mercantili, in particolare Ardingo de' Ricci e Paliano di Falco di Perugia¹⁶.

Il registro 1352¹⁷ percorre gli anni dal 1395 al 1416. La coperta in pergamena presenta, analogamente alla prima carta, una lacerazione che ha cancellato la lettera con la quale era stato contrassegnato il registro. È possibile però attribuirgli la lettera «N» tramite un riscontro tra la c. 34r¹⁸ e la c. 79r del volume 1354¹⁹. L'*incipit* è: «Al nome de Dio. Amen. 1395. In quisto livero scriverimo la mandata delle charte e d'altre merchantie e ricevuta d'esse». Il volume, di dimensioni mm 210 x 270, è formato da 74 carte filigranate con la tenaglia numerate²⁰. La cartulazione originaria termina a c. 53r, dove iniziano

¹⁴ Ascf, *Brefotrofio*, 1364, c. 127 v-128r: «1391 adi XVIII de [...]. Qui apresso scrivemo la copia di una lettera ce mandò da Pisa Pietro de Bindo compagni da Sena [...]. Ambrogio de Bonaventura da Fabriano de' dare adi XII de giungno per questa lana comparammo per lui».

¹⁵ Ascf, *Brefotrofio*, 1364, c. 1r.

¹⁶ Ascf, *Brefotrofio*, 1364, c. 57r.

¹⁷ Castagnari, Lipparoni, *Arte e commercio*, cit., pp. 205-208.

¹⁸ Ascf, *Brefotrofio*, 1352, c. 34r: «E per cinci comparati da Francischo da Valdengengno apare a la ricevuta a libro R a carte 79».

¹⁹ Ascf, *Brefotrofio*, 1354, c. 79r: «Ricevammo a dì V de luglo da Perosia da Francescho da Valdengengno IIII° sachte de cenci. [...] Posti a libro N a carte 34».

²⁰ Le prime quattro carte sono senza numerazione a causa di strappi posti in alto nell'angolo destro del foglio. La numerazione coeva inizia con la c. 7r e termina con la c. 191, benché il manoscritto prosegua con altri quattro fogli non numerati. Mancano le cc. 27, 33, 46, 47, da 76 a 187 e la c. 189 è stata tagliata e asportata. Si rinvencono quattro carte slegate dalla legatura: cc. 48, 49, 64 65. Tra la c. 43v e la c. 44r è presente una carta sciolta vergata con scrittura cinquecentesca di misura mm 70 x 138.

annotazioni in scrittura cinquecentesca di dotalizi, inventari e altro dell'Ospe-
dale di Santa Maria del Buon Gesù per gli anni 1559-1563.

I conti, fino a c. 13r, riguardano mandate e ricevute di mercanzia, e sono ordinati cronologicamente per gli anni 1395-1397; a c. 13v vi è un salto temporale al 1410, quando il registro viene usato per la compagnia tra Lodovico di Ambrogio e il *cialandratore*²¹ Tommaso di Nassimbene e in seguito con i cartai Cicco e Liberatore di Stefanello. Alla c. 15v viene redatto un indice dei conti riportati per il triennio 1410-1412. Tra una tipologia contabile e l'altra lo scrivano ha lasciato delle pagine in bianco utili per aggiungere nuove annotazioni.

1410

Compare di cinci a lato de scruto²²

Compare di paratura a charte 20²³

Mandata di cinci a carte 23²⁴

Armandata de carta a carte 24²⁵

Vendita e ussita de charta a carte 28²⁶

Ascf, *Brefotrofio*, 1352, c. 15v

I conti apposti in queste carte danno un'idea delle singole fasi dell'arte della carta, assieme alla relativa contabilità prodotta, partendo dall'acquisto della materia prima, gli stracci e la paratura, che va a costituire una delle voci di spesa più consistenti dell'attività commerciale, per proseguire con la registrazione della quantità inviata alle gualchiere, le spese sostenute per il funzionamento delle stesse e l'invio alla *cambora* delle carte prodotte, e infine il guadagno prodotto dalla vendita delle carte. A c. 37r sono riassunte le spese effettuate per la durata della compagnia con Tommaso di Nascimbene²⁷ e i ricavi da spartire tra i due contraenti²⁸.

²¹ Il *cialandratore* era l'artigiano che nella *cambora*, magazzino situato all'interno della città, raffinava e lisciava la carta con un apposito attrezzo, il calandro.

²² Ascf, *Brefotrofio*, 1352, cc. 16r-18r: «Mille III^c X. Qui scriverimo le compare de cinci per la compagnia de Thomasso de Nassimbene con noi, la quale apare in quisto a carte 14 prima».

²³ Ascf, *Brefotrofio*, 1352, c. 20v: «Qui scriverimo la compara della paratura – prima».

²⁴ Ascf, *Brefotrofio*, 1352, c. 23r: «Qui scriveramo li cinci se manda ale valichiede nostre del Piano, della compara in quisto a carte 16 prima».

²⁵ Ascf, *Brefotrofio*, 1352, c. 24r: «Qui scriverimo la charta ci amandarà dalle valichiere - Piero de Meo del Vanno nostro chartaio – prima». A c. 25r: «Qui scriverimo le spese menute per la ragione delle valchiere prima».

²⁶ Ascf, *Brefotrofio*, 1352, c. 28r: «Qui scriverimo l'ussita e la vendita se farà delle charte apare a l'armandata in quisto a carte 24 - prima».

²⁷ Ascf, *Brefotrofio*, 1352, c. 37r: «Qui scriverimo quello si fa de spesa per l'arte della carta – prima».

²⁸ Ascf, *Brefotrofio*, 1352, c. 39r: «Acconcia quista ragione con Tomasso e posto suo prode e capetale a libro S a carte 40».

Nelle carte seguenti viene annotata per l'anno 1411 la quantità di stracci inviati alle gualchiere tenute da Saluccio di Guido cartai²⁹ e da Meo del Vanno assieme a suo figlio Piero³⁰, nonché la carta prodotta da Saluccio³¹, mentre per il triennio 1413-1416 vengono posti i conti della compagnia fatta con i cartai Cicco e Liberatore di Stefanello, anche qui divisi tra acquisto di stracci e paratura da inviare alle gualchiere³² e l'ammontare della carta prodotta e venduta³³.

Il volume 1353³⁴, denominato «libro lungho V», alle carte 12r e 13v del 1352³⁵ presenta il segno della compagnia di Ambrogio e Perino sulla coperta in pergamena e le carte hanno la filigrana del segno di campana. È un volume di 24 carte di misura mm 218 x 288³⁶. La numerazione è coeva e si conclude a c. 16. L'*incipit* è: «Al nome de Dio. Amen. Qui scriverimo mandate de charte a Firença a Jachopo Arighi e compangni ritagliatori». Anche in questo caso sono presenti annotazioni in scrittura cinquecentesca dalla c. 14r alla c. 15r.

Il registro annota in ordine cronologico tre serie di operazioni effettuate tra il 1397 e il 1399. *In primis* le mandate di merci inviate alla compagnia fiorentina di Jacopo Arighi per essere vendute sulla piazza di Firenze a nome della società fabrianese, seguite dalle spese sostenute nella mandata.

Somma li avemo mandato charte balle VI	
Seta fina in tutto lbr 261 on 4	
Seta doppia in tutto lbr 80	
Vettura di dette charte e seta in tutto	f. 21 ¼ /
Ghabella di dette charte	f. 2 s. 24 d. 4
Ghabella di detta seta	f. 9 s. 0 d. VI
Vendita di dette charte e seta inante in questo proprio foglio	

Ascf, *Brefotrofio*, 1353, c. 8r

²⁹ Ascf, *Brefotrofio*, 1352, c. 41v: «Qui scriverimo la robba se manda alle valchiede nostre le quale tene Saluccio de Guido e prima».

³⁰ Ascf, *Brefotrofio*, 1352, c. 43r: «Qui scriverimo li cinci se manda a Meo e a Piero suo figliuolo per ragione nova – prima».

³¹ Ascf, *Brefotrofio*, 1352, c. 42r: «Qui scriverimo le charte afinate ci armanda dalle valchiere Saluccio».

³² Ascf, *Brefotrofio*, 1352, c. 44r: «Qui scriverimo le compare de cinci e de paratura per ragione de valchiere e compagnia con Cicho e Liberatore de Stefanello nostri cartari e compangni a certa quantità como apare a libro E e scriverimo armandata de carta, vendita e ussita d'essa e prima li cinci». *Incipit* della c. 48: «A di. Qui scriverimo la compara della paratura per la ragione de Cicho de Stefanello nostro cartaro e nostra prima». *Incipit* della c. 49v: «Qui scriverimo l'armandata della carta ci armanda Cicho e Liberatore e Angnolo nostro e prima».

³³ Ascf, *Brefotrofio*, 1352, c. 51r: «Qui scriverimo le charte se vende fatte per Cicho de Stefanello nostro cartaro e per Angnolo prima».

³⁴ Castagnari, Lipparoni, *Arte e commercio*, cit., pp. 202-205.

³⁵ Ascf, *Brefotrofio*, 1352, c. 12r: «Poste a sua ragione a libro G a folli 29 e poste al chunto a libro lungho .V. a folli 2» e c. 13r: «Poste le ditte charte <e> seta a ragione de Jacopo sopradetto a libro G. grande a folli 40 e poste al chunto a libro V a folli 2».

³⁶ La c. 7 è slegata dalla legatura.

Segue il conto delle merci vendute dalla compagnia fiorentina in ordine cronologico con il nome degli acquirenti e il ricavo dalla singola vendita a fianco; infine la somma di ciò che deve essere rimesso ai mercanti di Fabriano.

Jachopo Arighi e conmpangni de' dare per carte e seta ave'
da nui apare indietro in quisto proprio foglo ale vendute a
più persone como diremo:

A di XXIII de novembre a Giovanni Chattani de Luccha
seta fina netta d'ogni tara lbr CXXI a f. 3 d'oro lbr

f. CCCLXIII

[...]

S(omma) monta in tutto de dare f. MXXVIIIlo^O s XIIIlor^{OR}
d III ff

Ascf, *Brefotrofio*, 1353, c. 8v

Le ultime voci registrate sono i costi e le spese accessorie.

Jachopo Arighi e compagni de' avere, paghò per vettura e
gabella di carte e seta ave' de nostro como apare al foglo
de scuntro

f. XXXIII s. III
d. I ff

De' avere per sensaria di seta e carte e portatura e pesatura
in tutto

f. III^O s. XV ff

De' avere per sua provigione a ragione de f. 1÷ per c^O

f. XV s. XI d. X

[...]

Ascf, *Brefotrofio*, 1353, c. 9r

Il registro 1448 è composto di 191 carte filigranate con segno di grifone e numerate con cartulazione coeva³⁷. Mostra una lettera «G» inchiostrata sulla coperta in pergamena e nel volume 1390 questo manoscritto è indicato come libro «G di piazza»³⁸ e «G piccolo»³⁹. Le dimensioni sono mm 210 x 270 e l'*incipit* alla c. 2r è: «Al nome de Dio. Amen. Agni del Signore mille CC-C°LXXXXVI». I conti si snodano dal 1396 al 1400, e sono prevalentemente intestati a debitori e creditori assieme a memorie di transazioni o altre attività economiche.

³⁷ Mancano le cc. 82, 146 e da c. 189 a c. 192. La numerazione si conclude con la c. 195. Tra le cc. 103v e 104r è presente una carta sciolta di misure mm 130 x 220. Dalla c. 46 è stata asportata una porzione di pagina di dimensione mm 200 x 200, la carta misura mm 750 x 210. Le cc. 16, 185, 186, 187 sono slegate dalla legatura.

³⁸ Ascf, *Brefotrofio*, 1390, c. 21r.

³⁹ Ascf, *Brefotrofio*, 1390, c. 28r.

1398

Richordanza del grano se vende':

A Llucha dal Cholle X choppe de grano diecene fieno montò

f. IIII^o anc. VII

[...]

Ascf, *Brefotrofio*, 1448, c. 83r

Sono segnalati anche movimenti di denaro in uscita per pagamenti vari

1398

A di 13 de novembre paghamo ad Aghostino d'Onesta

f. 0 s. 23 d. 4

A di 14 a Llodovico

f. 0 s. 40 d. 4

[...]

Ascf, *Brefotrofio*, 1448, c. 13v

o in entrata.

1396

A di XXVII de novembre avemo da Ghobbio da ser Paolo
de Massierello [...] fra ducati e fiorini e moneta in tucto
fiorini novanta

f. 90

[...]

Ascf, *Brefotrofio*, 1448, c. 15r

Infine vi sono annotazioni intestate ai lavoratori a cottimo che hanno ricevuto dalla compagnia materia grezza per essere trasformata e restituita in prodotto finito⁴⁰.

Pevere ane avuto a di II de aghosto fiappi per trare seta
storta pesò nitti di sacho

lb. XX

Rendè a di xvii d'aghosto seta libre V onze I

Ane avuto ditto di

lb. II s. 0 d. 8

Ascf, *Brefotrofio*, 1448, c. 2v

Il volume 1354 misura mm 210 x 270 e copre gli anni 1398-1414; ha una coperta pergamenacea su cui è stata riprodotta una «R», mentre la carta presenta la filigrana di mezzo cervo. È formato da 93 carte con numerazione co-

⁴⁰ Castagnari, Lipparoni, *Arte e commercio*, cit., pp. 196-202.

eva fino alla c. 85⁴¹ e presenta l'*incipit* «Al nome de Dio. Amen. A dì XIII^{or} d'agosto 1398 qui en quisto libro scriverimo mandate e ricevute d'ogni cosa».

1411

Mandammo a dì 16 de giungno ad Arimino ad Pietre de Paulo de Thomasso per Muccio dalla Pergula in II ballette riseme 14 de charta fina de ÷ luna e stella con bracia 6 trelice e risema I costoluni. Scrivemmoli la vendesse o barattasse per noi e pagasseli per sua vettura anc. 16. Posta in Arimino. Pagammo per vettura e passaggi poste in Arimino	II ballette anc. XVI vecchy
[...]	
Ricevemmo a dì 6 de luglo d'Arimino una balletta de mascharicci. Fo baractati alle sopraditte II ballette de charte.	Ballette I ^a de mascharicci
Ricoli el Bianco vetturale da Saxoferrato.	
Pagammo dicto dì per vettura e spaccio de Fano	bol. 19
Le dicte charte e mascharicci sonno posti a libro .G. a carte 26 e a libro .N. a carte 26.	

Ascf, *Brefotrofio*, 1354, c. 78v

Allegate al manoscritto vi sono tre lettere indirizzate a Lodovico di Ambrogio⁴²: una lettera datata 14 giugno 1407 di mm 189 x 106, la seconda, datata con solo giorno e mese, 21 settembre, di mm 206 x 70, la terza è priva di data e misura mm 220 x 80.

Il volume 1355, di misura mm 213 x 285, ha la coperta in pergamena e le pagine sono di carta filigranata con segno di grifone. Grazie a un rimando interno a c. 3r in cui viene modificata l'annotazione da «a libro B» a «in questo libro B» è possibile definire il registro come libro «B», chiamato anche libro «B del Piano» nel volume 1354⁴³. L'*incipit* è «Al nome di Dio. Amen. In quisto libro scriverimo debitori e creditori». Consta in totale di 78 carte su cui sono vergati debitori e creditori per gli anni 1399-1406; è mutilo dalla c. 46 alla c. 65 delle quali rimane solo l'angolo di pagina attaccato alla cucitura, tagliate in blocco probabilmente per cassare i conti trascritti⁴⁴.

⁴¹ Risulta mancante la c. 16 ed è presente una doppia c. 67.

⁴² Giuseppina Corinaldesi consultò i registri per la sua tesi di laurea discussa nell'a.a. 1947-1948 e le lettere accluse a questo registro erano in totale otto, sei indirizzate a Lodovico e due ad Ambrogio. Si veda G. Corinaldesi, *Carte e cartiere di Fabriano dalle origini ai giorni nostri*, Edizioni mcf, Fabriano 2009, p. 48.

⁴³ Ascf, *Brefotrofio*, 1354, c. 13v.

⁴⁴ La cartulazione è coeva. Il registro termina con la c. 128 ma mancano le cc. da 30 a 32, da 68 a 79 e da 97 a 112; è inoltre presente nella numerazione una doppia carta 81. Le cc. 18, 19, 20 sono slegate dalla legatura. La c. 22 misura mm 214x110.

Il registro 1390 presenta sulla coperta una «X» con tratto sottile, chiamato libro «X picholo»⁴⁵, «X di piazza»⁴⁶ e «quaterno de le recordanze sengnato X»⁴⁷. Il registro inizia il giorno 8 gennaio 1400 e termina il 24 maggio 1401. Il volume, di misura mm 217 x 283, è formato da 45 carte con cartulazione coeva filigranate con il mezzo cervo. Tra le carte 11v e 12r è stata riposta una lettera di misure mm 155 x 180 spedita da Benedetto di Francesco da Sassoferrato a Nicolò di Ciuccio *mercatante in Fabriano* nel 1428. È sicuramente riferibile alla compagnia di Lodovico e Ambrogio: quest'ultimo infatti richiama con una nota di suo pugno⁴⁸ una memoria posta nel volume 1448 (libro «G»), affermando di essersi impegnato nell'anno 1398 come fideiussore nel prestito di ser Vanni di Fiorano da Cingoli a Venanzo di Nicolò⁴⁹, riscontro che può essere effettuato anche con il volume 1355 (libro «B»)⁵⁰. La tipologia preponderante è quella dei conti intestati a debitori e creditori intervallati da memorie varie (per esempio acquisti di stracci⁵¹, quantità di grano mietuto⁵²).

Il volume 1356 è formato da due registri cartacei cuciti assieme⁵³. Il primo consta di 25 carte e misura mm 210 x 285, con filigrana di tridente e ha come *incipit*: «Al nome di Dio. Amen. Mille IIIICX a di 27 de março. Qui se scriverà debitori e creditori per la compagnia con Thomasso de Nassimbene di Ventrucchio». Questo libro, come parte del volume 1353, si riferisce alla compagnia che Lodovico costituisce con Tommaso di Nascimbene di Ventrucchio per il biennio 1410-1411. La numerazione salta in diversi punti mancando le cc. 2, 3, 14, 15 e il registro termina a c. 29. Pur mancando la lettera identificativa sulla coperta in pergamena possiamo identificare nel libro in questione il volume «S», grazie ai rimandi presenti nel volume 1353⁵⁴.

Il secondo è un registro di debitori e creditori di un cialandratore anonimo, composto di 13 carte numerate di formato leggermente più grande del primo, di misure mm 225 x 300. Manca la c. 12. Ha come *incipit*: «Al nome de Dio. Amen. A di 13 de giugno 1439».

⁴⁵ Ascf, *Brefotrofio*, 1355, c. 17r.

⁴⁶ Ascf, *Brefotrofio*, 1355, c. 25r.

⁴⁷ Ascf, *Brefotrofio*, 1448, c. 104r.

⁴⁸ Ascf, *Brefotrofio*, 1390, c. 13r: «Memoria che una ragione de Venanço de Nicholò che de fatti che avia astare con ser Vangni de Cingulo de denari tolse in prestito da lui e io Ambrogio lene fece la seghurtà chomo appare nel libro del G a folli 104».

⁴⁹ Ascf, *Brefotrofio*, 1448, c. 104r.

⁵⁰ Ascf, *Brefotrofio*, 1355, c. 28v: «Venanço di Nicholò de' dare per resto della promessa fece per lui a ser Vanni da Cinghulo Ambrogio nostro chomo apare a libro X a folli 13 casso de li e posto qui duc 72 d'oro».

⁵¹ Ascf, *Brefotrofio*, 1390, c. 17r.

⁵² Ascf, *Brefotrofio*, 1390, c. 14r.

⁵³ Castagnari, Lipparoni, *Arte e commercio*, cit., p. 205.

⁵⁴ Ascf, *Brefotrofio*, 1353, c. 32r: «Casse tutte quiste vendite per ragione d'esse acconcia con Tomasso de Nassimbene e così apare a libro S de sua mano».

È interessante notare che tra i due volumi sono state inserite sette carte sciolte⁵⁵, almeno cinque delle quali possono essere ricollegate ai rispettivi registri tramite il confronto con il libro 1354. La carta n. 2 contiene alcuni debiti contratti tra il 18 luglio e il 6 settembre 1407 da Francesco da Valdingegno per merci ricevute da Fabriano, tra cui balle di carta di vario tipo, fusa e chiodi. Facendo riscontro le cc. 57v e 60v del volume 1354 possiamo prendere atto che si tratta di una carta superstite del perduto libro «D», precisamente la c. 25⁵⁶.

La carta n. 5 raccoglie i crediti che il detto Francesco vanta verso la compagnia di Lodovico per merci spedite a Fabriano e ricevute tra il 5 luglio e il 13 di settembre 1407. Anche se sulla carta manca l'indicazione dell'anno, dovuta alla lacerazione del bordo superiore, è possibile, tramite un confronto con le cc. 57r⁵⁷, 58r⁵⁸ e 60r⁵⁹ del registro 1354, stabilire che si tratta della c. 26, anch'essa del libro «D».

La carta n. 3, su cui sono scritti i crediti di Francesco di Valdegnengo, e n. 4, in cui vengono apposti crediti di Francesco per stracci inviati a Fabriano, sono rispettivamente la c. 130⁶⁰ e la c. 147⁶¹ del «B», cioè il registro 1355.

Infine la c. n. 7 riporta mandate e ricevute di merce relative alla compagnia di Paliano di Falco e Corso de' Ricci effettuate tra il 9 e il 16 aprile di un anno non precisato. La carta è filigranata con segno di mezzo cervo e di fattura simile ai fogli del volume 1354 da cui si potrebbe dedurre che potrebbe essere la perduta c. 16. Questa assegnazione può essere suffragata analizzando la datazione delle cc. 14-17 dello stesso manoscritto: la c. 14r è datata 24 marzo 1401, la c. 15r annota invece una partita del 28 ottobre, un salto temporale

⁵⁵ N. 1: mm 225 x 300; senza filigrana; contiene debiti intestati a Lodovico per gli anni 1410-1411; n. 2: mm 210 x 285; filigrana di grifone; date: 18 luglio-6 settembre 1407; n. 3: mm 195 x 215; filigrana di grifone; contiene crediti intestati a Francesco de Valdegnengo date: 19 ottobre 1406-3 gennaio 1407; n. 4: mm 220 x 275; senza filigrana; contiene crediti intestati a Francesco de Valdegnengo date: 3 gennaio 1407-12 gennaio 1409; n. 5: mm 220 x 280; senza filigrana; senza anno, date: 5 luglio-13 settembre; n. 6: mm 227 fin 205 x 152; senza filigrana; senza data; n. 7: mm 200 x 250; filigrana di mezzo cervo; senza anno ma con unica indicazione il 16 di aprile.

⁵⁶ Ascſ, *Brefotrofio*, 1354, c. 57v: «Mandammo a di XVIII de luglo a Perosia a Francischo da Valdegnengo per Vagne nostro fante ballette II de charte reali fine de grifone [...] Posto a libro D a carte 25» e c. 60v «Mandammo a di 6 settenbre a Francischo da Valdegnengo per Cola da Fossato II fardelli de fusa fo VII M e VI M de chiovi [...] E mandammoli dicto di per Nofrio da Fossato II ballette de charte de fioretto [...] Posto le dicte chose a libro D a carte 25».

⁵⁷ Ascſ, *Brefotrofio*, 1354, c. 57r: «Ricevmmo a di V de luglo da Perosia da Francischo da Valdegnengo per Francischo vetturale dicto Boffo some II de cinci buoni [...] Posti a libro D a ragione de Francischo a carte 9 e a carte 26».

⁵⁸ Ascſ, *Brefotrofio*, 1354, c. 58r: «Ricevmmo a di IIII^o de agusto da Perosia per Vagne d'Agustino some II de cinci da Francischo da Valdegnengo [...] Posti li dicti cinci a libro D a carte 26».

⁵⁹ Ascſ, *Brefotrofio*, 1354, c. 60r: «Ricevmmo a di 13 de septonbre da Francischo da Valdegnengo [...] some II de cinci a mulitto. Posti a libro D a carte 26».

⁶⁰ Ascſ, *Brefotrofio*, 1354, c. 50.

⁶¹ Ascſ, *Brefotrofio*, 1354, c. 66r e c. 68v.

piuttosto anomalo, ma dalla c. 17r si ritorna alla scansione cronologica ordinaria, con le partite inviate a partire dal 14 maggio, permettendo così di inserire correttamente la c. 16 all'interno del registro.

2. *Una contabilità più complessa.* Questo studio deve molto alle analisi di Federigo Melis sull'ordinamento contabile del mercante pratese Francesco di Marco Datini e sulle relative tipologie documentarie riportate nel suo monumentale *Aspetti della vita economica medievale*⁶². Lo scopo di questo lavoro non è però di sovrapporre forzatamente la documentazione fabrianese a quella pratese, viste le differenze di area, di ampiezza dei traffici e di organico, nonché le diversità linguistiche e di tenuta pratica della documentazione contabile. L'opera del Melis sarà d'altro canto sicuramente utile per dare una definizione ai registri conservati presso l'archivio storico di Fabriano, tenendo conto delle scritture prevalenti all'interno dei registri.

Dei dieci registri i volumi 1351, 1354 e la prima parte del 1352 sono libri di mandate e ricevute di mercanzia. I conti del registro 1353 includono, oltre alle mandate di merce a Jacopo Arighi, le relative vendite con i costi e il netto-ricavo.

Come proposto negli esempi riportati nella descrizione dei conti al paragrafo precedente, le annotazioni iniziano con i verbi dispositivi *mandammo* o *ricevemmo*, seguiti dalla data di spedizione o ricezione della merce, dal destinatario o dal mittente. Vengono poi elencati il luogo di destinazione o di partenza, il nome e la provenienza del vetturale (che porterà fisicamente la merce alla destinazione finale o intermedia), la quantità di merce, la descrizione della stessa e del suo involucro e il costo delle balle. Incolonnato al seguito delle annotazioni di mandate e uscite vi è l'elenco delle spese sostenute dal mercante (passaggi, gabelle, vetturali ecc.).

Solitamente viene poi riportato sul margine sinistro della partita, all'inizio di ogni mandata, il segno della compagnia di destinazione o, se si tratta di ricevute, di provenienza, della merce «per meglio evidenziare che un'azienda partecipa a un'operazione descritta nel corpo del testo»⁶³. Sul margine superiore della carta, al centro, è scritto l'anno in cui si svolgono le operazioni commerciali descritte, in numeri arabi, e le annotazioni seguono generalmente l'ordine cronologico. Alla fine della registrazione possono esserci la somma della merce inviata o spedita in quelle operazioni commerciali e il conto spostato e diviso in altri libri a ragione dei destinatari o dei mittenti.

⁶² F. Melis, *Aspetti della vita economica medievale*, I, Olschki, Firenze 1963, pp. 339-390.

⁶³ J. Hayez, *Un segno fra altri segni. Forme, significati e usi della marca mercantile verso il 1400*, in E. Cecchi Aste, *Di mio nome e segno. 'Marche' di mercanti nel carteggio Datini (secc. XIV-XV)*, Istituto di studi storici postali, Prato 2010, p. XXII.

I volumi 1448, 1355, 1390, così come i frammenti dei libri «D» e «B», sono comunemente definiti libri di debitori e creditori.

I conti intestati a debitori o a creditori, seguiti dai verbi dispositivi *de' dare* o *de' avere*, la data cronica dell'avvenimento, la motivazione per cui è stato contratto il debito o il credito verso l'azienda, occupano l'equivalente di tre quarti di pagina mentre sul lato destro vengono registrati i dati quantitativi, monetari o materiali, relativi alla registrazione. Sul margine superiore di ogni carta l'anno contabile è collocato al centro mentre la cartulazione solo sull'angolo destro del *recto*. Sono conti a sezioni sovrapposte posti in ordine cronologico; al di sotto di ogni registrazione viene lasciato dello spazio per aggiunte di ulteriori debiti o crediti. I conti intestati a diversi soggetti sono separati da una linea orizzontale; quando un conto viene estinto oppure trascritto in un'altra parte dello stesso libro o in altro la registrazione viene cancellata con una linea obliqua.

Il libro 1432 presenta rimandi a conti quasi sempre interni al libro, solo in rari casi ricorda la presenza di altri volumi, e per la sua particolare fisionomia potrebbe essere identificato come un quaderno di cassa⁶⁴, in cui, in ordine cronologico, a un soggetto vengono addebitati o accreditati un quantitativo di denaro, annotato nel margine destro di ogni trascrizione, relativo a uscite di denaro contante o a pagamenti ricevuti per acquisto di merce.

Il volume 1356 e la seconda parte del 1352 sono dedicati all'attività manifatturiera di Lodovico di Ambrogio svolta in forma di associazione in partecipazione con cartai che lavoravano nelle gualchiere che prendeva in affitto o di sua proprietà. Il 1356, relativo alla compagnia con Tommaso di Nascimbene, viene definito nell'*incipit* libro di debitori e creditori; più precisamente però si riferisce al pagamento dei fornitori di stracci per fabbricare la carta e al salario dei lavoratori delle gualchiere. Diversi conti al suo interno richiamano il libro «S», cioè la seconda parte del volume 1352, che può essere definito «libro misto», dal momento che racchiude più settori, dall'acquisto di materia prima alle spese minute per le gualchiere.

Come già osservato, i manoscritti sono contrassegnati da una lettera dell'alfabeto e al loro interno sono presenti anche numerosi rimandi ad altri libri che non sono però giunti fino a noi. Una lettera può ritornare nel corso del tempo o essere presente contemporaneamente in più volumi (per esempio per il periodo 1395-1400 sono presenti il libro «G grande» e il libro «G piccolo») ma, al contrario di quello che succede per la contabilità datiniana, un ripetersi delle lettere non implica che gli affari trattati siano gli stessi.

⁶⁴ «Fissa, in via transitoria, i pagamenti e le riscossioni attraverso la riproduzione dei crediti e debiti insortine [...] quando essi siano di breve durata [...] o suscettivi di aggruppamento» (Melis, *Aspetti della vita*, cit., p. 366).

I libri possono essere aggettivati, definiti cioè da aggettivi utili alla loro identificazione fisica e nel sistema contabile. Le qualificazioni possono essere di tipologia delle operazioni contabili iscritte (per esempio il libro delle «Ricordanze»⁶⁵, «libro delle vendite»⁶⁶), geografiche (libro «G di piazza»⁶⁷, libro «B del Piano»⁶⁸), definite per anno (libro «D de 1392»⁶⁹), dimensione (libro «X picholo»⁷⁰, «A grande»⁷¹, «libro lungho V»⁷²), colore (libro «niro C»⁷³), per la compagnia (libro «A della compagnia dell'arte della lana»⁷⁴).

Melis nota che i libri superstiti delle compagnie datiniane sono in gran numero i libri mastri, i libri delle scritture definitive, quando per la compagnia di Ambrogio e Lodovico i libri che sono sopravvissuti possono essere definiti di scritture preparatorie⁷⁵, ma non per questo sono meno utili o meno importanti per conoscere l'evoluzione del commercio della carta nell'area centro italiana.

Per quanto la documentazione dell'archivio storico comunale di Fabriano sia esigua per uno studio sistematico del commercio della carta su scala italiana, Ambrogio e Perino di Bonaventura e i loro eredi sono sicuramente i mercanti fabrianesi che hanno lasciato alla posterità più documentazione su cui riflettere, ovvero i dieci registri contabili passati in rassegna in questo articolo.

Un ulteriore studio contenutistico di questa documentazione, affiancato a indagini di altre fonti, registri notarili *in primis*, potrebbe far luce su alcuni aspetti ancora oscuri dell'attività economica e della vita privata e pubblica di questi soggetti.

⁶⁵ Ascf, *Brefotrofio*, 1355, c. 124v.

⁶⁶ Ascf, *Brefotrofio*, 1432, c. 70r.

⁶⁷ Ascf, *Brefotrofio*, 1355, c. 4v.

⁶⁸ Ascf, *Brefotrofio*, 1354, c. 13v.

⁶⁹ Ascf, *Brefotrofio*, 1355, c. 87v.

⁷⁰ Ascf, *Brefotrofio*, 1355, c. 17r.

⁷¹ Ascf, *Brefotrofio*, 1355, c. 86v.

⁷² Ascf, *Brefotrofio*, 1352, c. 12r.

⁷³ Ascf, *Brefotrofio*, 1432, c. 134v.

⁷⁴ Ascf, *Brefotrofio*, 1355, c. 118r. Si tratta di una compagnia, come viene specificato nel testo, tra Lodovico di Ambrogio e la compagnia di Donato di Ventoruccio di Coradino di Deutesalve.

⁷⁵ Melis, *Aspetti della vita*, cit., p. 357.

Maria Ciotti

Marginalità e controllo sociale ad Ascoli negli anni della dominazione napoleonica

L'annessione della Marca pontificia al Regno d'Italia, avvenuta con decreto del 2 aprile 1808¹, e la sua successiva divisione in dipartimenti – del Metauro, del Musone e del Tronto² – comportò l'estensione nei nuovi territori delle «varie leggi, decreti e regolamenti» del Regno³ e, tra questi, anche il decreto del 5 settembre 1807 sull'amministrazione generale degli stabilimenti di pubblica beneficenza, emanato al fine di «creare un sistema economico, regolare, uniforme, e tale per cui i soccorsi non potendo più essere accordati che a quelli che vi avranno veramente diritto, diventi possibile di spargerli su un numero maggiore d'infelici»⁴. Il provvedimento riuniva tutta l'amministrazione degli istituti di beneficenza sotto il controllo del ministero per il Culto e creava

¹ *Bollettino delle leggi del Regno d'Italia* (Bli), 1808, parte I, decreto n. 158, pp. 392-393.

² Bli, 1808, parte I, decreto n. 160, 20 aprile 1808, pp. 395-399. Il dipartimento del Tronto, composto dai territori già appartenenti allo Stato di Fermo, allo Stato di Ascoli, al Presidato di Montalto e allo Stato di Camerino e da territori già direttamente dipendenti dal Governo generale della Marca, venne ripartito in tre distretti: il distretto di Fermo (capoluogo del dipartimento e sede della prefettura) e altri due distretti con capoluogo e viceprefettura rispettivamente ad Ascoli e Camerino (passato poi nel luglio del 1808 sotto l'amministrazione del dipartimento del Musone). Il distretto di Ascoli era formato da tre cantoni: Ascoli, Montalto e Offida. Sull'età napoleonica nelle Marche si vedano: *L'età napoleonica nel Maceratese*, Atti dell'VIII Convegno di Studi maceratesi, Tolentino 28-29 ottobre 1972, Macerata 1974 (Studi maceratesi, 8); P. Magnarelli, *Aspetti dell'età napoleonica nelle Marche*, in *Contadini marchigiani del primo Ottocento. Una inchiesta del Regno Italico*, a cura di S. Anselmi, Sapere nuovo, Senigallia 1995, pp. 33-55; D. Fioretti, *Persistenze e mutamenti dal periodo giacobino all'Unità*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi, Le Marche*, a cura di S. Anselmi, Einaudi, Torino 1987, pp. 33-119.

³ Bli, 1808, parte I, decreto n. 180, 7 giugno 1808, pp. 460-463.

⁴ Bli, 1807, parte II, decreto n. 154, 5 settembre 1807, pp. 468-475. Sull'assistenza nel Regno d'Italia si veda E. Bressan, *Povertà e assistenza in Lombardia nell'età napoleonica*, Laterza, Roma-Bari 1985; e più in generale per un panorama sull'assistenza in Francia in età rivoluzionaria e napoleonica si vedano J. Imbert, *Le droit hospitalier de la Révolution et de l'Empire*, Recueil Sirey, Paris 1954; J. Godechot, *Les institutions de la France sous la Révolution et l'Empire*, Presses Universitaires de France, Paris 1958³.

un consiglio d'amministrazione composto da quattro ispettori della pubblica beneficenza⁵. Essi avevano il compito di visitare gli istituti presenti nel circondario loro assegnato⁶, al fine di proporre al ministro «progetti di regolamenti particolari, e generalmente tutte le disposizioni d'ordine e di economia che egli avrà giudicato utili a ciascuno, o a tutti gli stabilimenti affidati alla sua ispezione ed alla sua sorveglianza»⁷. Inoltre in ogni città capoluogo di dipartimento si disponeva la creazione di una Congregazione di carità, il nuovo ente destinato a riunire in un'unica amministrazione tutte le istituzioni benefiche del territorio, della quale si dettavano anche le norme amministrative e contabili⁸. Un successivo decreto del 21 dicembre 1807 ridefiniva gli oggetti della pubblica beneficenza attribuendoli ora al ministero dell'Interno e concedeva anche un certo margine al decentramento amministrativo⁹. Infatti, contrariamente a quanto precedentemente disposto, la nuova legge autorizzava la creazione di una Congregazione in tutti i comuni ove fossero presenti istituti assistenziali. Al decreto seguivano le *Istruzioni* che, tra le altre, contenevano anche le norme per la composizione delle Congregazioni: nei comuni con popolazione superiore ai cinquemila abitanti il numero dei componenti era fissato a dieci cittadini di nomina regia; mentre nei comuni con popolazione inferiore, il numero era stabilito tra un minimo di quattro e un massimo di sei, nominati dal podestà. Nelle Congregazioni delle città capoluogo erano membri di diritto il prefetto, il vescovo e il podestà; negli altri comuni il podestà e il vescovo, ove fosse presente, oppure un parroco del luogo. Si ribadiva anche la necessità di nominare, all'interno delle Congregazioni, tre commissioni: degli ospedali, degli ospizi e degli orfanotrofi, delle elemosine e dei monti di pietà¹⁰.

Questo in estrema sintesi l'impianto della nuova efficientista, almeno nell'intenzioni dei dominatori, beneficenza di stampo francese destinata a sostituire il sistema della pietistica carità pontificia che, con i suoi metodi di

⁵ Nominati con decreto n. 156 (Blri, 1807, parte I, 8 settembre 1807, pp. 476-478).

⁶ Il territorio del Regno venne diviso in quattro circondari (ivi, decreto n. 155, 7 settembre 1807, pp. 475-476), modificati poi con decreto n. 252 del 12 agosto 1808 (Blri, 1808, parte II) a seguito delle nuove annessioni. I dipartimenti del Tronto, del Musone e del Metauro saranno ricompresi nel terzo circondario.

⁷ Blri, 1807, parte II, decreto n. 154, p. 470.

⁸ Ivi, pp. 471-475.

⁹ Blri, 1807, parte III, decreto n. 279 del 21 dicembre 1807, pp. 1229-1230.

¹⁰ *Raccolta delle leggi, decreti e circolari che si riferiscono alle attribuzioni del ministero dell'Interno* (Rlmi), vol. II, Milano 1809, «Istruzioni generali per l'organizzazione delle Congregazioni di carità istituite dal reale decreto 21 dicembre 1807», pp. 150-152; «Circolare ai prefetti con cui vengono diramate le istruzioni generali per le Congregazioni di carità», 17 febbraio 1808, p. 149. Nel corso del 1808 una serie di provvedimenti ridefinirono tutta la parte amministrativa e contabile; i più significativi sono certamente il «Decreto di S.A.I. il principe viceré portante il regolamento generale di beneficenza», 25 novembre 1808, pp. 199-213 e le «Istruzioni del ministro dell'Interno ai signori prefetti per la compilazione dello stato attivo e passivo degli stabilimenti di beneficenza riuniti sotto le rispettive Congregazioni di carità», 10 dicembre 1808, pp. 243-285.

governo, la sua presunta arretratezza e le sue contraddizioni, aveva finito per alimentare una massa di poveri e vagabondi, solo in minima parte effettivamente inabile a qualunque lavoro¹¹. I principi che orientano il nuovo modello di beneficenza e assistenza da parte dello Stato sono sostanzialmente due: la razionalizzazione e l'accentramento amministrativo. L'attenzione è rivolta in particolare agli aspetti finanziari, come bilanci e consuntivi degli istituti nei quali si subentra nel ruolo di nuovi amministratori. Allegati a tali rendiconti vi sono, talora, memorie o specchi che illustrano nel dettaglio la situazione rilevata all'interno dei Luoghi pii. Non diversamente dal recente passato, la prosperità economica e la "pubblica felicità" sono gli obiettivi prioritari del governo francese, perseguiti con l'ausilio sistematico di nuovi e più efficienti strumenti, quali l'indagine statistica, le inchieste periodiche rilevate da un'apposita e istruita burocrazia, almeno a livello centrale¹².

L'istituzione della Congregazione di carità ad Ascoli¹³ è preceduta da una lunga e controversa fase preparatoria, volta ad acquisire tutte le informazioni sulle istituzioni esistenti: la tipologia, lo stato economico, la consistenza numerica e le varie categorie di bisognosi presenti sul territorio¹⁴. All'arrivo dei

¹¹ Sull'assistenza nello Stato pontificio si vedano *Poveri in cammino. Mobilità e assistenza tra Umbria e Roma in età moderna*, a cura di A. Monticone, Franco Angeli, Milano 1993; M. Piccialuti, *La carità come metodo di governo. Istituzioni caritative a Roma dal pontificato di Innocenzo XII a Benedetto XIV*, Giappichelli, Torino 1994; M. Tosti, *L'organizzazione del sistema assistenziale in un'area periferica dello Stato della Chiesa tra modello asburgico e aspirazioni di riforma religiosa*, in *Studi in onore di Arnaldo d'Addario*, a cura di L. Borgia et al., vol. IV, Conte editore, Lecce 1995, pp. 1375-1388; A. Groppi, *Il welfare prima del welfare*, Viella, Roma 2011. Per le Marche si veda *Assistenza e beneficenza in età moderna: le istituzioni nella Marca*, Atti del XXVII Convegno di Studi maceratesi, Treia, 23-24 novembre 1991, Macerata 1993 (Studi maceratesi, 27).

¹² Sull'evoluzione della carità e dell'assistenza tra antico regime ed età napoleonica si vedano *Povertà e beneficenza tra Rivoluzione e Restaurazione*, a cura di G. Botti, L. Guidi, L. Valenzi, Morano, Napoli 1990; il numero monografico di «Proposte e ricerche», 73, 2014, dedicato a *Assistenza e controllo sociale tra Sette e Ottocento*, pp. 11-166, in particolare i contributi di M. Ciotti e P. Nardone, M. Giuli, F. Ferrando, M.R. Caforio, F. D'Angelo, C. Coletti, M. Santillo. Su Ascoli in età napoleonica si veda anche M. Ciotti, *Dalla carità alla «pubblica beneficenza»: l'assistenza ad Ascoli in età napoleonica*, in «Studia picena», 80, 2015, pp. 313-331.

¹³ La Congregazione di Ascoli si insediò nel gennaio del 1809 (la documentazione è conservata in Archivio di Stato di Ascoli Piceno [Asap], Archivio storico del comune di Ascoli Piceno [Ascap], *Beneficenza*, b. 9, fasc. 2, *Congregazione di carità*) dopo la nomina dei componenti, nelle persone di Gio. Pietro Siliquini, sacerdote (sostituito poi dal canonico Vincenzo Ambrosj, per la sua renitenza a partecipare alle sedute), Innocenzo Novi, Ignazio Odoardi, Gio. Batta Cappelli, Flamminio Ventura, Giorgio Jackson Centini (divenuto poi podestà di Ascoli nel 1811 con decreto di nomina n. 155 del 2 luglio 1811, Blri, 1811, parte II, pp. 680-681). Mentre il «Piano di organizzazione della Congregazione di carità di Ascoli», venne predisposto nel corso del 1809, sulla base delle *Istruzioni per le Congregazioni di Carità del dipartimento del Tronto*, (emanate dal prefetto Francesco Antonio Cornalia nel luglio 1809 e ricalcanti le direttive ministeriali riportate in nota 10) con attivazione di tutti gli uffici dal 1° gennaio 1810 (Asap, Archivio degli istituti riuniti di cura e ricovero [Ircr], *Congregazione di carità, Carteggio amministrativo*, b. 833).

¹⁴ Si tratta di un'ampia documentazione conservata in: Asap, Ircr, *Congregazione di carità, Carteggio amministrativo*, b. 833 (1801-1852) e b. 828 (1810-1813), che contengono piani di organizzazione e regolamenti della Congregazione di carità e varia documentazione di natura contabile e amministra-

francesi il sistema assistenziale ascolano era articolato in varie istituzioni volte a corrispondere ai bisogni di precisi segmenti della popolazione¹⁵: l'Ospedale di Santa Maria della Carità¹⁶, il Conservatorio delle orfane di San Giuseppe, il Luogo pio degli esposti e due Monti di pietà; vi erano poi due educandati tenuti da religiose e una casa di ricovero privata che accoglieva le fanciulle povere e «pericolanti». Donne, minori e infermi costituivano quindi le categorie privilegiate intorno alle quali si era strutturato nel corso del tempo il composito circuito cittadino della carità pubblica e privata.

In antico regime la carità aveva rappresentato un efficace elemento di disciplinamento sociale¹⁷. Essa infatti veniva concessa solo a quanti mostravano una condotta conforme ai valori costitutivi della società, che possono essere ricondotti essenzialmente a tre principi guida: l'ordine sociale, l'etica del lavoro e la tutela dell'onore, in particolare quello femminile. Grande impegno veniva quindi profuso, dalle autorità laiche e religiose, nell'assistenza verso le donne che andavano protette moralmente e sostenute economicamente, dall'infanzia alla vecchiaia, soprattutto quelle pesantemente minacciate dalla

tiva relativa alla Congregazione e ai beni stabili di proprietà degli istituiti; Asap, Ascap, *Beneficenza*, b. 9, fasc. 2, *Congregazione di Carità*: carteggio tra viceprefetto e podestà, elezione dei componenti la Congregazione di carità, istruzioni sulla compilazione dei bilanci preventivi; ivi, fasc. 1, *Disposizioni generali*: «Specchio di avanzo o dissesto d'ogni amministrazione», notizie dettagliate su ogni istituto redatte sulla base dei modelli allegati alle *Istruzioni* per gli ispettori di pubblica beneficenza e pubblicati in RImi, 6 dicembre 1807, pp. 102-143.

¹⁵ Asap, Ascap, *Beneficenza*, b. 9, fasc. 2, *Congregazioni di carità*, «Prospetto de' singoli stabilimenti di pubblica beneficenza esistenti nel Comune di Ascoli con un dettaglio approssimativo delle rendite, e degl'oggetti ai quali sono particolarmente applicati»; fasc. 3, *Ospedali*, Lettera del podestà di Ascoli al viceprefetto, 12 giugno 1808; fasc. 1, *Disposizioni generali*, «Risposte ai quesiti sulle Case di Ricovero».

¹⁶ Sull'Ospedale di Santa Maria della Carità, detto anche «della Scopa», si vedano i contributi pubblicati in *Devozione laica e assistenza sociale ad Ascoli tra medioevo ed età moderna: la Confraternita di S. Maria della Carità*, catalogo della mostra documentaria, Archivio di Stato di Ascoli Piceno, 7 dicembre 1990-31 gennaio 1991, Ascoli Piceno s.d.

¹⁷ La tematica è stata oggetto di grande attenzione storiografica, si vedano in particolare J.P. Gutton, *La società e i poveri*, Mondadori, Milano 1977; B. Pullan, *Poveri, mendicanti e vagabondi (secoli XIV-XVIII)*, in *Storia d'Italia*, Annali, 1, Einaudi, Torino 1978, pp. 981-1047; *Timore e carità. I poveri nell'Italia moderna*, a cura di G. Politi, M. Rosa, F. Della Peruta, Biblioteca statale, Cremona 1982; G. Baroncelli, G. Assereto, *Sulla povertà: idee, leggi, progetti nell'Europa moderna*, Herodote, Genova 1983; B. Geremek, *La pietà e la forza. Storia della miseria e della carità in Europa*, Laterza, Roma-Bari 1986; *La storia dei poveri. Pauperismo e assistenza nell'età moderna*, a cura di A. Monticone, Studium, Roma 1985; S.J. Woolf, *Porca miseria. Poveri e assistenza nell'età moderna*, Laterza, Roma-Bari 1988; *Il problema della mendicizia nell'Europa moderna (secoli XVI-XVIII)*, a cura di M. Fatica, Liguori, Napoli 1992; *Povertà e innovazioni istituzionali in Italia. Dal medioevo ad oggi*, a cura di V. Zamagni, il Mulino, Bologna 2000; *Assistenza e solidarietà in Europa secc. XIII-XVIII / Social assistance and solidarity in Europe from the 13th to the 18th centuries*, Atti della XLIV Settimana di Studi, Istituto Internazionale di Storia Economica «F. Datini», Prato 22-26 aprile 2012, a cura di F. Ammannati, Firenze University Press, Firenze 2013; M. Garbellotti, *Per carità. Poveri e politiche assistenziali nell'Italia moderna*, Carocci, Roma 2013.

disgregazione familiare, dall'abbandono e dalla solitudine, che correvano il rischio di essere trascinate sulla china della marginalità e della devianza¹⁸.

Fanciulle orfane, povere e abbandonate rappresentavano, pertanto, le fasce sociali più deboli della popolazione, alle quali si guardava con attenzione affinché non corressero il rischio di "scivolare" verso la prostituzione e la mendicizia. A tale scopo sorsero nell'Europa cattolica e controriformistica apposite strutture assistenziali – conservatori, convitti e ritiri –, volte a conservare l'onore delle fanciulle "pericolanti" (o a recuperare l'onore perduto di "pericolate" o "penitenti"), soprattutto se povere e prive di tutela maschile, attraverso il ricovero, talora forzato, con l'intento di supplire a una protezione familiare mancante, o non adeguata, e di offrire un sostegno educativo e morale, prima ancora che economico¹⁹.

Con le stesse finalità era sorto ad Ascoli nel 1676 il Conservatorio delle orfane per opera del «pio e zelante sacerdote Don Pietro Nobili», il quale «per togliere dal pericolo, cui erano esposte tante povere fanciulle specialmente orfane, fece istanza al vescovo Monti per erigere un Conservatorio per Asilo delle Orfane e liberarle dalle occasioni di macchiare l'Onestà». Nel secolo successivo e nel quadro più generale delle iniziative avviate dal pontefice Pio VI con il duplice intento di potenziare la base industriale dello Stato e rieducare professionalmente la massa di oziosi e vagabondi²⁰, il Conservatorio, «ricognosciutosi vantaggioso nello spirituale e nel temporale», subì una variazione nel 1787, rispetto agli scopi originari, al fine di «stabilirvi un lavorio» per

¹⁸ Gli itinerari della solitudine femminile spesso coincidono con la povertà e la marginalità; si vedano al riguardo O. Hufton, *Women without men. Widows and spinster in Britain and France in the Eighteenth century*, in «Journal of Family History», 4, 1984, pp. 355-376; *Donne senza uomini*, numero monografico di «Memoria», 18, 1986; A. Palombarini, *Marginalità e devianza femminile nelle fonti criminali sammarinesi secoli XVIII-XIX*, Quaderni del Centro sammarinese di studi storici, 15, San Marino 1997.

¹⁹ Sull'assistenza alle "pericolanti", come venivano definite le giovani donne su cui incombeva la minaccia di perdere l'onestà, si veda A. Palombarini, *Pericolanti e pericolate: gli istituti per l'assistenza femminile nelle Marche in età moderna*, in «Studia picena», 67, 2002, pp. 192-245. Più in generale sui conservatori si veda A. Groppi, *I conservatori della virtù. Donne recluse nella Roma dei Papi*, Laterza, Roma-Bari, 1994. Queste istituzioni svolsero un ruolo centrale nel rafforzare l'ideologia di genere, si veda al riguardo S. Cavallo, *Assistenza, genere e costruzione della famiglia tra Cinque e Settecento*, in *Povertà e innovazioni*, cit., pp. 279-285.

²⁰ Con lo stesso intento vennero istituite le fabbriche statali di tele nei reclusori e nelle case di lavoro e correzione di Foligno (1777), Spello (1779) e Montecchio (Treia, 1781); si vedano al riguardo L. Dal Pane, *Lo Stato pontificio e il movimento riformatore nel Settecento*, Feltrinelli, Milano 1959, pp. 440-452; F. Venturi, *Elementi e tentativi di riforme nello Stato pontificio del Settecento*, in «Rivista storica italiana», LXXV, 1963, pp. 778-817; A. Navazio, *Un tentativo di industrializzazione nello Stato pontificio del '700: le «Case di lavoro e correzione di Treia»*, in *Il Settecento nella Marca*, Atti del XII Convegno di Maceratesi, Treia 20-21 novembre 1976, Macerata 1978, (Studi Maceratesi, 12), pp. 284-295.

«tesservi Tele di Lino, Canepe e Bombace, ed aprirvi un'industria a pro' di questa Commune di Ascoli, e per istruirvi le Zitelle, specialmente orfane»²¹.

Nel 1808 le fanciulle ospiti del Conservatorio erano 28, «essendo il numero indeterminato, giacché se ne ricevono secondo l'introito, il quale presentemente è molto diminuito»²². L'ingresso delle orfane in Conservatorio, «fin dalla sua fondazione» era sempre stato «dipendente dal Vescovo pro tempore». Al vescovo spettava anche l'elezione del presidente, come pure quella dell'amministratore, «coll'intelligenza dello stesso Presidente». All'interno del Conservatorio le orfane «si esercitano in tessere tele lisce, e lavorate di lino, di lana, bombace, ed anche di seta, dandoglisi a tessere, e a far calzette, guanti, ed altro, come pure cucire», ad alcune si insegna anche a «leggere e scrivere». L'attività lavorativa mirava soprattutto a disciplinare gli animi delle fanciulle, a prepararle a diventare brave mogli, valenti serve e capaci lavoranti, affinché potessero trovare una sistemazione fuori dell'ente. Il ricavato della vendita dei «lavori per una parte si resta a profitto del Conservatorio, e due parti a vantaggio delle Oblate, e Zitelle». E ciò anche in relazione al fatto che, per il vestiario, ciascuna doveva provvedere «a proprie spese». L'abbigliamento, monacale e uniforme – come numerose altre prescrizioni normative – distingue le orfane oblate dalle orfane alunne; le prime «entro il Conservatorio» vestono «di nero con veletto di bombace in testa, sottogola, e pintale bianco»; mentre quando escono «vestono di saja bianca con veletto di bombace e velo bianco di Regina». Le orfane alunne, invece, all'interno del Conservatorio «vestono alla meglio, ed uscendo» indossano un «abito di saja color Caffè, e cuffia nera». In relazione al vitto le informazioni sono altrettanto dettagliate; innanzitutto la spesa annua per ciascun ospite ascende a circa trenta scudi; il vitto poi è molto «frugale», consistendo «nei giorni di grasso» di «minestra, e lesso la mattina e la sera con insalata, e talvolta un poco di umido»; mentre «nei giorni di magro» l'alimentazione giornaliera era composta da «minestra di legumi o d'erba, talvolta un poco di pesce, o Salumi la mattina, e la sera un'insalata, e talvolta con ova, e frutti». Infine, «per istruire le alunne orfane nel tessere, cucire, far calzette, od altro», vi erano tre maestre orfane oblate, e altre due per «istruire ne' lavori altre zitelle e fangiulle che si portano a scuola in esso Conservatorio». Come in gran parte dei conservatori, le orfane vi restavano fino a collocamento (matrimonio o servizio presso qualche famiglia)²³ o fino alla morte. Nel caso del Conservatorio di Ascoli le «orfane

²¹ Le informazioni sono tratte dall'allegato alle «Risposte ai quesiti relativi all'Orfanotrofio di San Giuseppe» (Asap, Ascap, *Beneficenza*, b. 9, fasc. 1, *Disposizioni generali*), in particolare alle richieste del quesito n. 14: «si aggiungerà in un foglio a parte un quadro storico dell'origine, progressi, e vicende principali de' rispettivi stabilimenti».

²² Ivi, risposta al quesito n. 5. Le citazioni successive, relative all'Orfanotrofio sono tratte dalla stessa documentazione, ovvero dalle «Risposte ai quesiti relativi all'Orfanotrofio di San Giuseppe».

²³ D. Lombardi, F. Reggiani, *Da assistita a serva. Circuiti di reclutamento delle serve attraverso*

alunne senz'appoggio, ed inabili a procacciarsi sostegno», restavano a vivere all'interno dell'istituto fino alla vecchiaia, soprattutto se «infermiccie, ed anche quasi cieche».

Al Conservatorio si affiancava l'opera di due monasteri femminili che si occupavano dell'educazione e dell'istruzione delle fanciulle; uno «detto dell'Immacolata Concezione», il quale «sebbene di regola Benedettina ha per istituto d'occuparsi nell'istruzione gratuita delle giovani ragazze tanto nei lavori, che nello scrivere, e leggere, per cui sono dette anche Pie Operaie». Nel monastero delle Concezioniste concorrevano «circa cento fanciulle per aver di fatta educazione». Anche il monastero delle Servite «ha una consimile occupazione di pubblica beneficenza», offrendo analoga educazione alle fanciulle della città²⁴. È però interessante rilevare la differente formazione offerta dai due istituti in relazione al ceto sociale di appartenenza: alle «fanciulle di civile e agiata condizione», si impartivano lezioni di «catechismo, lavori donneschi, lettura, scrittura ed elementi di aritmetica»; mentre alle fanciulle più povere si insegnava il catechismo e, dietro richiesta delle rispettive famiglie che «vullero che non si insegnasse [loro] a scrivere», i «lavori di maglia e cucito più vantaggiosi» per l'economia familiare²⁵.

Sul fronte dell'iniziativa laica è da registrare una casa di ricovero privata gestita da Caterina Silvestri, che «di sua spontanea volontà, fa la carità di ricoverare le ragazze», in particolare «poverette, orfane derelitte e pericolanti». La casa era sorta per iniziativa della Silvestri, la quale «rimasta proprietaria assoluta di tutto il suo piccolo patrimonio» e, «mossa da uno spirito di cristiana pietà, e di giovare al suo simile», fin dal 1787 «cominciò a ricevere in casa propria alcune povere ragazze». Incoraggiata quindi «da altre persone e sostenuta con dei soccorsi particolari, nel 1800 ne accrebbe il numero. Con queste elemosine, e colli lavori delle ragazze supplisce alla mancanza di fondi»²⁶.

Una grande fetta della beneficenza pubblica e privata, però, era assorbita dall'assistenza all'infanzia abbandonata, che certamente rappresenta la categoria sociale più debole e più bisognosa di soccorso. Ad Ascoli della tutela e della cura degli esposti si era fatta carico la Confraternita del Santissimo Sacramento sin dal 1553, ovvero da quando l'Ospedale dei pellegrini, situato

le istituzioni assistenziali (Firenze-Milano, XVII-XVIII sec.), in *La donna nell'economia, secoli XIII-XVIII*, Atti della XXI Settimana di Studi, Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini", Prato 10-15 aprile 1989, a cura S. Cavaciocchi, Le Monnier, Firenze 1990, pp. 278-319.

²⁴ Asap, Ascap, *Beneficenza*, b. 9, fasc. 3, *Ospedali*, Lettera del podestà di Ascoli al viceprefetto, 12 giugno 1808.

²⁵ A. Palombarini, *Lo scandalo dell'alfabeto. Educazione e istruzione femminile nelle Marche tra Otto e Novecento*, Affinità elettive, Ancona 2004, p. 39. Più in generale sull'educazione femminile nella trattatistica rinascimentale e moderna si veda *Donna, disciplina, creanza cristiana dal XV al XVII secolo. Studi e testi a stampa*, a cura di G. Zarri, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1996.

²⁶ Asap, Ascap, *Beneficenza*, b. 9, fasc. 1, *Disposizioni generali*, «Risposte ai quesiti sulle Case di Ricovero»; risposta al quesito n. 13.

nella chiesa di Sant'Onofrio e gestito dalla Confraternita, fu convertito in «Monastero di monache di Santo Spirito»²⁷. A seguito, quindi, di «tale variazione fu creduto opportuno di erogare quella scarsa rendita della Compagnia non più in beneficio de' Pellegrini ma bensì in far accogliere ed allattare li Bambini nati da incesti genitori, e gettati quasi per le strade, o presso le chiese». Sin dalla sua fondazione si adottarono regolamenti per introdurre un oculato sistema di amministrazione. Sebbene nel 1808 essi risultassero dispersi, la prassi e le consuetudini ricalcavano quelle in uso in altre città della Marca ove non esistevano brefotrofi: l'introduzione della ruota, per assicurare l'anonimato e quindi limitare l'abbandono indiscriminato e l'affidamento a balie dietro compensi variabili a seconda dell'età del bambino²⁸. Mediamente l'istituto ascolano accoglieva circa centocinquanta esposti all'anno, «compresi gli spoppati». Coloro che sopravvivevano, data l'alta mortalità infantile, venivano allevati sino all'età di dieci anni dalle balie, «se la circostanza non obbliga di più» e, una volta cresciuti, non vi era «provvidenza» se non quella di «farli adottare per figli, ò maritare le femmine con un assegno di scudi cinque, ò sei»²⁹.

Il fenomeno dell'esposizione infantile nell'Ascolano è destinato a subire un incremento vertiginoso negli anni della dominazione napoleonica, passando dai 106 abbandoni del periodo 1804-1806 ai 200 del 1813-1815³⁰. Sono anni particolarmente difficili per la città e il suo circondario; un territorio povero, in gran parte montuoso, a scarsa vocazione agricola e con una modesta presenza di laboratori artigiani e di manifatture³¹. A ciò si aggiungeva la mancanza nei comuni del cantone di una rete assistenziale in grado di sostenere i ceti più disagiati che maggiormente risentivano della difficile congiuntura economica; gli istituti presenti erano in realtà strutture effimere in grado di offrire aiuti poco più che simbolici. Spesso il loro intervento si limitava a distribu-

²⁷ Asap, Ascap, *Beneficenza*, b. 9, fasc. 1, *Disposizioni generali*, «Risposte ai quesiti relativi al Luogo Pio degli esposti».

²⁸ Si veda A. Palombarini, *Gettatelli e trovatelli: i bambini abbandonati nelle Marche (XVI-XX secc.)*, Affinità elettive, Ancona 2005.

²⁹ Asap, Ascap, *Beneficenza*, b. 9, fasc. 1, *Disposizioni generali*, «Risposte ai quesiti relativi al Luogo Pio degli esposti». Il governo napoleonico aveva mostrato particolare attenzione all'infanzia abbandonata con interventi mirati a favore dei esposti, tra questi anche il prolungamento della «protezione dell'amministrazione pubblica» fino al compimento del loro ventunesimo anno di età (Blri, 1807, parte III, decreto n. 158, 12 agosto 1807, pp. 418-420).

³⁰ Palombarini, *Gettatelli e trovatelli*, cit., p. 38.

³¹ Si vedano al riguardo gli Atti del convegno di studi, *La montagna picena tra età moderna e contemporaneità*, Ascoli Piceno, 14 ottobre 2000, pubblicati in «Proposte e ricerche», 46, 2001, pp. 7-147. Più in generale sull'agricoltura nel dipartimento del Tronto si veda L. Rossi, *L'agricoltura nel dipartimento del Tronto: la scoperta del mondo contadino*, in *Contadini marchigiani del primo Ottocento*, cit., pp. 267-282; mentre sulle attività artigianali e manifatturiere B. Franchellucci, *Note sulle attività commerciali dell'Ascolano del '700*, in «Atti e memorie» della Deputazione di Storia patria per le Marche, 82, 1982, pp. 387-404.

zioni di pane o di elemosine nelle principali ricorrenze sacre o nei periodi di grave carestia. Anche la soppressione delle congregazioni e delle confraternite laicali che, con la loro opera, contribuivano ad alleviare le difficoltà della popolazione più indigente³², ebbe effetti destabilizzanti sulla popolazione con conseguente aumento della povertà e della miseria.

E la povertà è certamente da annoverare tra le principali cause dell'esposizione. In situazioni particolari di precarietà, non di rado, si ricorreva all'esposizione allo scopo di ridurre le "bocche" da sfamare e garantire la sussistenza e l'equilibrio economico della famiglia³³. Alle motivazioni di ordine materiale ed economico si aggiungevano, talora, anche quelle di carattere sociale e culturale: a essere abbandonati erano più di frequente i bambini illegittimi, i figli della "colpa" e del "disonore". E ciò perché se fino al Cinquecento vi era stata una maggiore tolleranza verso le coppie "irregolari" che includeva anche i figli nati fuori dal matrimonio, nella società post-tridentina, caratterizzata da una rigida morale sessuale che assegnava al matrimonio e alla famiglia legittima il monopolio della funzione riproduttiva, i figli illegittimi sono destinati a essere relegati ai margini della società, quasi fossero un "corpo" estraneo e destabilizzante³⁴.

Nel giugno del 1814 il presidente della Congregazione di carità di Ascoli, in una lettera ai sindaci del cantone³⁵, denunciava come «l'affluenza continua degli esposti da tutte le parti del distretto» avesse portato «un peso eccessivo, ed anche uno sbilancio sull'esito dello Stabilimento di essi», e ricordava che «lo scopo di questo ramo di pubblica beneficenza non fu già quello di dare più largo campo allo sfogo della passione, e vederne così sempre più aumentato ogni giorno il numero», ma quello di «soccorrere tanti esseri infelici», abbandonati «alla disgrazia» dalla «barbarie di una madre priva di sentimenti di umanità». Pertanto, al fine di disincentivare l'abbandono clandestino che, spesso, esponeva l'infante a morte sicura ed evitare che venissero abbandonati «nelle strade, nelle porte dei particolari, e persino nelle pubbliche piazze, cosa

³² Blri, 1807, parte I, decreto n. 89 «Riguardante la proibizione delle Confraternite, Congregazioni, Compagnie e società laicali, eccettuate le Confraternite del SS», 26 maggio 1807, pp. 281-285; Blri, 1808, parte I, decreto n. 194 «Che estende ai tre nuovi dipartimenti il decreto sull'abolizione delle confraternite, eccettuata quella del Sacramento della parrocchia», 28 giugno 1808, pp. 493-494. Nel 1810 verranno poi soppresse anche le congregazioni ecclesiastiche (Blri, 1810, parte I, decreto n. 77 «Portante la soppressione delle compagnie, congregazioni, comunie ed associazioni ecclesiastiche», 25 aprile 1810, pp. 264-267). Più in generale sul ruolo sociale svolto dalle confraternite si veda R. Rusconi, *Confraternite, compagnie e devozioni*, in *Storia d'Italia*, Annali, 9, Einaudi, Torino 1986, pp. 469-506.

³³ Sui "figli della miseria" si veda G. Da Molin, *Nati e abbandonati. Aspetti demografici e sociali dell'infanzia abbandonata in Italia in età moderna*, Cacucci, Bari 1993.

³⁴ Si veda al riguardo C. Grandi, *P. come Pietà: i segni corporei dell'identità istituzionale degli esposti di Santa Maria della Pietà di Venezia*, in Ead., «Benedetto chi ti porta. Maledetto chi ti manda». *L'infanzia abbandonata nel Triveneto (secoli XVI-XIX)*, Fondazione Benetton, Treviso 1997, pp. 246-248.

³⁵ Asap, Ascap, *Beneficenza*, b. 10, fasc. 10, 30 giugno 1814.

veramente abominevole per una Nazione un poco civilizzata», si sollecitava i parroci a vigilare «sui proprj parrocchiani, e discoperte quelle donne che fossero incinte, intimare alle medesime la custodia del feto sotto la più stretta responsabilità personale». Un mese più tardi, una circolare dello stesso tenore della precedente, ricordava che per «riparare a sì affliggente disordine si è dovuto obbligare i Municipij a contribuire» con delle sovvenzioni, al fine di permettere alla Congregazione di carità di creare un fondo per «provvedere ai bisogni di tanti infelici», figli «dell'altrui delitto, che nascono senza lor colpa alla miseria, alla umiliazione, ed alla indigenza», a causa di madri che avevano ceduto alle «lusinghe della seduzione e del libertinaggio»³⁶.

Per il nuovo governo napoleonico la lotta alla povertà e alla miseria assunse sin da subito un'importanza strategica. La risoluzione dei problemi legati al vagabondaggio, alla criminalità e alla mendicizia divenne, pertanto, sinonimo di garanzia dell'ordine pubblico, di efficacia delle politiche governative e di stabilità politica. A tal fine tra il 1807 e il 1808 fu emanata una serie di provvedimenti volta ad approntare tutti gli strumenti necessari per una più serrata lotta alla marginalità. Innanzitutto una circolare del 20 maggio 1807³⁷, che riproponeva una distinzione tipica dell'antico regime tra poveri volontari e involontari e distingueva «tre classi di individui»: le «persone vagabonde, oziose e renitenti a ogni specie di lavoro», per le quali si prevedeva la reclusione in carcere o nelle case di lavoro forzato; quelle che erano costrette a mendicare, loro malgrado, a causa della «mancanza di lavoro»; quelle infine che, per inabilità «o per vecchiaja o per difetti personali», non erano in grado di lavorare. Per queste ultime due «classi» si stabiliva la creazione, rispettivamente, di case di lavoro volontario in ogni dipartimento, e «caritatevoli ospizi di ricovero», per sollevare «tanti impotenti» dalla «desolazione e dall'angustia». Una successiva circolare del 14 marzo 1808 tornava «sull'importante argomento di sbandire la mendicizia vagabonda e questuante», e sollecitava i prefetti ad attivarsi per lo stabilimento di una «casa di lavoro volontario»³⁸.

Ad Ascoli si procedette in prima battuta al censimento dei mendicanti al fine di «stabilire su basi sicure un piano» per provvedere ai bisogni di questa parte della popolazione che viveva ai margini della società³⁹. Mentre nell'ottobre del 1809, all'interno di una più vasta inchiesta volta ad acquisire informazioni di natura economico-finanziaria sul patrimonio della beneficenza pubblica, vennero diramati dal prefetto del dipartimento del Tronto una serie

³⁶ Ivi, 8 luglio 1814.

³⁷ Rlmi, *Circolare ai prefetti sul bando della mendicizia*, 20 maggio 1807, pp. 70-72.

³⁸ Ivi, altra circolare ai prefetti *Sul bando della mendicizia e sull'istituzione delle case di lavoro volontario in tutti i dipartimenti del Regno*, 14 marzo 1808, pp. 72-74. A essa fece seguito il *Bando generale della mendicizia* del 20 agosto 1808 che ordinava l'espulsione di tutti i mendicanti forestieri dai territori del Regno (Blri, 1808, parte II, decreto n. 264, pp. 715-716).

³⁹ Ciotti, *Dalla carità*, cit., p. 326.

di quesiti volti a conoscere il numero dei questuanti presenti in ogni comune, con l'intento di distinguere tra coloro che erano assolutamente inabili a qualunque lavoro e coloro che invece, pur in assenza di «deformità» o «non mutilati, né inabili assolutamente», vivevano di elemosina⁴⁰. E ciò anche in previsione della necessità di «munire dell'apposita licenza» i mendicanti invalidi, in prospettiva dell'entrata in vigore, dal primo gennaio 1811 del Codice penale che puniva severamente il reato di vagabondaggio e di mendicizia⁴¹.

Nello scorrere gli elenchi redatti dai parroci⁴² una torma di poveri, «derelitti», ciechi, storpi, mutilati, deformi, affetti da vari mali (vecchiaia, «reuma», «fistole e piaghe», «debolezza di nervi», «cronici incomodi al petto», «mostruosa in faccia e al collo», asma, «male di petto abituale», piaghe, «gota serena», rogna), affollava le vie cittadine e le contrade, destando viva preoccupazione presso le autorità pubbliche. Insieme ai molti inabili e infermi a causa di vari malanni e acciacchi, moltissimi erano i poveri costretti all'elemosina per la mancanza di lavoro⁴³. Rilevante inoltre è il numero delle donne (84 su 146) «ridotte a estrema penuria, che per sostenersi vanno questuando»⁴⁴, soprattutto se vedove o di età avanzata, condizioni che spesso le esponevano ai disagi della solitudine e della precarietà economica⁴⁵. E non mancano neppure i minori che, seppure non abbandonati, vagavano per la città e la campagna in cerca di qualche elemosina «perché non hanno che mangiare in casa»⁴⁶.

L'evoluzione del regime napoleonico in senso autoritario, quale era andato consolidandosi dopo la proclamazione del Regno d'Italia, è riscontrabile anche dagli sviluppi della politica contro la mendicizia⁴⁷. Si trattava di una

⁴⁰ Asap, Ascap, *Beneficenza*, b. 9, fasc. 1, *Disposizioni generali*, Circolare del prefetto del dipartimento del Tronto Cornalia, 25 ottobre 1809; il quesito relativo ai mendicanti è il VI.

⁴¹ Ivi, lettera del 17 dicembre 1810. Il *Codice dei delitti e delle pene pel Regno d'Italia*, (pubblicato in Blii, 1810, parte III, decreto n. 254, «con cui viene approvata la traduzione del codice penale dell'Impero francese, ed ordinato che lo stesso codice sia posto in attività pel Regno d'Italia», 12 novembre 1810, pp. 1003-1004; il *Codice* è alle pp. 1005-1136), prevedeva agli artt. 265-282 del libro III, Titolo I, Capo III, Sezione V, § II e III, i delitti di vagabondaggio e mendicizia e le relative pene.

⁴² Asap, Ascap, *Beneficenza*, b. 9, fasc. 1, *Disposizioni generali*, «Risposte ai quesiti sulle questuanti» dei parroci di San Giacomo, Sant'Andrea, San Giuliano, Sant'Angelo Magno, San Vincenzo e Anastasio, San Martino, Duomo di Sant'Emidio, San Gregorio, San Tommaso, Santa Caterina, San Vittore; e delle chiese parrocchiali delle frazioni di «Poggio di Bretta da piedi», «Poggio di Bretta da capo», «Collagrato», Colonna, Casteltrosino, Le Piagge, Talvacchia, Villa Franca.

⁴³ Asap, Ascap, *Beneficenza*, b. 9, fasc. 1, *Disposizioni generali*, «Risposte ai quesiti sulle questuanti» della parrocchia di Santa Caterina, 15 dicembre 1810.

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ Si veda M. Palazzi, *Donne sole. Storia dell'altra faccia dell'Italia tra antico regime e società contemporanea*, B. Mondadori, Milano 1997.

⁴⁶ Asap, Ascap, *Beneficenza*, b. 9, fasc. 1, *Disposizioni generali*, «Risposte ai quesiti sulle questuanti» della parrocchia di Santa Caterina, 15 dicembre 1810; «Nota de' questuanti della Parrocchia di S. Vittore», 15 dicembre 1810.

⁴⁷ Un'analoga evoluzione in senso repressivo della politica francese verso i poveri e i marginali si riscontra anche negli Stati romani annessi all'Impero; si vedano al riguardo M. Piccialuti, *Istituzioni napoleoniche a Roma: i «Dépôts de mendicité»*, in *Roma negli anni di influenza e di dominio francese*,

politica dura, indipendentemente dalla sua effettiva attuazione, che faceva propri i mezzi repressivi ereditati dalla tradizione, «alla luce però della nuova struttura della beneficenza e dell'inedito controllo che ormai lo Stato era in grado di esercitare sulla vita sociale»⁴⁸. Tuttavia, nonostante l'emanazione del complesso di norme per far fronte alla povertà e alla miseria, lo stato dell'ordine pubblico negli anni successivi non avrebbe registrato un calo della mendicizia e del vagabondaggio, come pure dei fenomeni di criminalità a essi connessi⁴⁹. Relativamente alla realtà ascolana anche il progetto di istituire nel dipartimento del Tronto una «casa d'industria», alla quale potessero «concorrere per il lavoro tutti i mendicanti validi» naufragherà di fronte alle rilevazioni sconcertanti, stavolta effettuate dalla polizia e non più dai parroci, che registrano un totale di 139 mendicanti; di questi solo 16 sono abili al lavoro, quasi tutte donne (14 su 16) e, tra queste, solo quattro risultano sane, mentre le altre soffrono di disturbi vari che, tuttavia, non impedirebbero loro di lavorare⁵⁰.

1798-1814. *Rotture, continuità, innovazioni tra fine Settecento e inizi Ottocento*, a cura di P. Boutry, F. Pitocco, C.M. Travaglini, Esi, Napoli 2000, pp. 95-119; C. Coletti, *Asiles o maison de repression? Ottiche divergenti nell'esperienza dei depositi di mendicizia eretti negli Stati romani in età napoleonica*, in «Proposte e ricerche», 73, 2014, pp. 123-136; Ead., *I depositi di mendicizia negli Stati romani e la dominazione napoleonica. Lavoro forzato e inclusione sociale*, L'Harmattan Italia, Parigi-Torino 2018.

⁴⁸ Bressan, *Povertà e assistenza*, p. 17.

⁴⁹ Ivi, pp. 17-18 e pp. 306-308, nota 64.

⁵⁰ Asap, Ascap, *Beneficenza*, b. 10, fasc. 10, «Elenco dei Mendicanti del Comune di Ascoli coll'indicazione di loro inabilità al lavoro»; «Elenco dei Mendicanti del Comune di Ascoli coll'indicazione dello stato di loro abilità al lavoro». Si veda al riguardo Ciotti, *Dalla carità*, cit., pp. 329-330.

Claudio Cherubini

Buitoni, una storia lunga quasi due secoli

Quasi duecento anni fa Giovan Battista Buitoni (1769-1841), un barbiere e piccolo possidente, e sua moglie Giulia Boninsegni (1791-1877) rilevarono il pastificio di Antonio Betti situato nella piazza principale di Sansepolcro. Il regolare contratto di affitto sarà del 15 luglio 1828, ma poiché le fonti aziendali parlano di «Casa fondata nel 1827», si è sempre presa questa data per le celebrazioni giubilari della Buitoni. Possiamo ipotizzare che i coniugi Buitoni nel 1827 abbiano frequentato per mesi la bottega del ‘sor Tonino’ per imparare a fare la pasta prima di prendere in gestione il laboratorio, forse stipulando un compromesso come ci dicono i Buitoni (anche se una volta parlano di gennaio 1827 e un’altra di agosto 1827, confermando una certa incertezza)¹. Di certo fare la pasta non si improvvisava. A quei tempi la pasta veniva prodotta quasi del tutto a mano, bisognava saper dividere la farina dalla crusca, poi la farina stessa per grado di finezza, impastare con la forza delle braccia e delle gambe, regolare l’umidità dell’ambiente, trafilare con un torchio a vite e soprattutto far asciugare nei tempi e modi necessari il prodotto.

Caduto nel 1827 o nel 1828, di sicuro quest’evento segnò lo spartiacque tra un piccolo Borgo povero e arretrato ubicato alla periferia della Toscana, e una cittadina piena di ambizioni, anche per il suo retaggio culturale del passato, e proiettata verso il mondo intero. L’esistenza di un’azienda come la Buitoni, che di anno in anno diventò sempre più importante sullo scenario nazionale prima e internazionale poi, coinvolse tutto l’ambiente sociale ed economico di Sansepolcro e della Valtiberina, in un continuo divenire che si arresterà soltanto negli ultimi vent’anni del Novecento².

¹ G. Gallo, *Dagli esordi alla seconda guerra mondiale*, in “Sulla bocca di tutti”. Buitoni e Perugia una storia in breve, a cura di G. Gallo, Electa editori umbri, Perugia 1990, pp. 11-12.

² Per la storia della Buitoni gli scritti più recenti sono C. Cherubini, *Una storia in disparte. Il lavoro delle donne e la prima industrializzazione a Sansepolcro e in Valtiberina toscana*, Editrice Pliniana, Sansepolcro 2016, pp. 15-16, 25-37, 84-88, 91-92, 111-117, 141-143, 189-194, 199-200, 233-240, 319-333, 387-388 (dalle origini fino all’avvento della seconda guerra mondiale) e Id., *Gli ultimi anni*

Così la storia della Buitoni non è solo la storia di una famiglia di imprenditori, ma la storia di un'intera città e nel mese di ottobre 2017 a Sansepolcro è stato festeggiato il 190° anniversario della nascita del pastificio. Il Circolo ricreativo aziendale dei lavoratori (Cral) ha allestito una mostra a carattere storico che ha ripercorso, seguendo un filo cronologico, attraverso l'esposizione di fotografie, opuscoli, lettere, disegni, oggetti, gadget pubblicitari, la vita dell'azienda alimentare che per prima si affermò con successo sul mercato internazionale. Oltre al catalogo della mostra³, presentato il giorno dell'inaugurazione da Ivo Biagianti dell'Università degli studi di Siena, è stato curato anche un ciclo di conferenze (di cui si stanno preparando gli atti) a cui hanno partecipato Renato Covino dell'Università degli studi di Perugia, Francesco Chiapparino dell'Università Politecnica delle Marche, Giorgio Sacchetti dell'Università degli studi di Padova e Pier Luigi Rossi dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Roma.

Nelle ambizioni del Cral la mostra storica ha voluto rappresentare un altro passo verso il 'museo di archeologia industriale della Buitoni', che non potendo più trovare ubicazione nell'area dell'ex-pastificio Buitoni (che ormai ha subito trasformazioni profonde e irreversibili), nel luogo dove migliaia di persone provenienti da tutta la Valtiberina hanno lavorato e dove generazioni di lavoratori hanno vissuto buona parte della loro vita e formato la loro cultura di uomini, dovrebbe comunque trovare spazio in un luogo storico del pastificio Buitoni: nel palazzo Muglioni in via Firenzuola, dove a metà Ottocento dalla bottega di piazza venne trasferito il laboratorio e dove si ebbe il primo sviluppo di questa attività che ben presto diventò industria.

Nei decenni a cavallo tra Ottocento e Novecento il pastificio Buitoni s'impose sullo scenario economico nazionale prima e internazionale poi e Sansepolcro progressivamente si identificò con la sua fabbrica: le vicende del pastificio divennero sempre di più un tutt'uno con la vita della città che assunse così «specie in determinate fasi della sua storia recente, i connotati veri della città-fabbrica a forte dimensione comunitaria», come ha fatto notare Giorgio Sacchetti⁴. Per Sansepolcro la Buitoni ha significato modernità e progresso economico e sociale: l'illuminazione elettrica della città nel 1906, l'asilo nido solo qualche anno più tardi, il dopo lavoro aziendale con le gite sociali, le colonie montane e marine per i figli dei dipendenti, le squadre sportive negli anni

del pastificio di Sansepolcro: dalla Buitoni alla Nestlé, in «Annali aretini», XXV, 2017, pp. 195-226. Altre opere editate sulla storia della Buitoni sono citate nel presente contributo e le più importanti sono frutto delle ricerche di Giampaolo Gallo, Renato Covino, Francesco Chiapparino, Claudio Repek e Luca Masia.

³ *190 anni di Buitoni. 1827-2017*, a cura di C. Cherubini e P. Nocentini, con i contributi di F. Chieli e P.L. Rossi, catalogo della mostra (Sansepolcro, 7 ottobre-5 novembre 2017), Cral Buitoni Sansepolcro, Sansepolcro 2017.

⁴ G. Sacchetti, *Prefazione*, in Cherubini, *Una storia in disparte*, cit., p. XIX.

del fascismo; poi nel secondo dopoguerra la Buitoni ha realizzato il sogno di partecipare al boom economico con le agevolazioni per l'acquisto della casa nell'area dietro lo stabilimento facendo nascere il Villaggio Buitoni, con l'acquisto di generi alimentari a prezzi notevolmente scontati attraverso lo spaccio aziendale che diventò il primo supermercato di Sansepolcro, con il favorire l'organizzazione del tempo libero attraverso le gite sociali e le attività sportive aziendali che svariavano dai tornei di calcio, di bocce, di tennis ecc. ai raduni motoristici. La Buitoni è stata all'avanguardia sul piano della responsabilità sociale di impresa e i cittadini di Sansepolcro e della vallata hanno goduto del benessere creato dalla Buitoni. Tra gli anni Cinquanta e Settanta del Novecento, all'interno del pastificio erano presenti in modo continuativo un medico di fabbrica, un'assistente sanitaria e diverse infermiere che si occupavano delle condizioni igienico-sanitarie dei lavoratori. Ruoli importanti per un'azienda che produceva prodotti alimentari dove la cura per la pulizia e la salubrità doveva essere garantita ai massimi livelli, ma sicuramente di sostegno anche alle problematiche mediche e infortunistiche dei lavoratori che potevano così godere di consulti e controlli gratuiti. L'assistenza si spingeva fino a visite domiciliari e ospedaliere e coinvolgeva anche i familiari. Inoltre nel 1954 venne creato un servizio di assistenza sociale per l'inserimento dei neoassunti e per quei lavoratori che mutavano mansioni o nei confronti dei quali la direzione del pastificio prendeva provvedimenti di vario tipo. La cura nei confronti del personale dipendente si manifestava anche con la presenza all'interno dello stabilimento della biblioteca aziendale, fornita di un migliaio di volumi a cui potevano accedere i lavoratori e i loro familiari. L'azienda si preoccupava anche degli operai e impiegati anziani con l'istituzione di una cassa integrazione delle pensioni: per i lavoratori che non raggiungevano la pensione minima la Buitoni erogava un contributo fisso per la differenza. Per situazioni familiari di particolare disagio era stato creato nel bilancio aziendale anche un fondo di assistenza⁵.

Tuttavia il caso Buitoni è diverso da quello della Olivetti, dove c'era una partecipazione diretta alla gestione. La forte presenza repubblicana prima e socialista poi nel tessuto sociale di Sansepolcro antepose fin dagli inizi del Novecento le accuse di sfruttamento dei lavoratori, soprattutto del lavoro femminile, in conseguenza dell'orario, dei ritmi di produzione e dei bassi livelli salariali giustificati dalla continuità annuale dell'occupazione, fino a coniare l'espressione "Fascismo è Buitonismo" quando il pastificio Buitoni divenne sede del fascio locale e i Buitoni guidarono le ventisette camice nere di Sansepolcro che parteciparono alla marcia su Roma e tutti i membri della

⁵ Cherubini, *Una storia in disparte*, cit., pp. 36, 84-90, 326; Id., *Gli ultimi anni del pastificio*, cit., pp. 209-210; Id., *Breve storia del pastificio Buitoni di Sansepolcro*, in *190 anni di Buitoni*, cit., p. 125; G. Maggini, A. Borghesi, *Una storia per immagini*, Cral Buitoni, Sansepolcro 1988.

famiglia aderirono al fascismo⁶. La tensione sociale si allentò in parte negli anni Trenta, quando nel 1927 la direzione del pastificio di Sansepolcro passò sotto il 'ramo perugino' della famiglia meno compromesso con la realtà locale e anche i rapporti con il fascismo vennero subordinati alle necessità di sviluppo dell'azienda. Pur tuttavia tra gli operai e i Buitoni rimasero le barriere ideologiche e le difficoltà a relazionarsi. Nel secondo dopoguerra tra i lavoratori della Buitoni c'era una forte presenza sindacale della Cgil, la cui cultura centralista non predisponessa al dialogo. Del resto gli stessi proprietari rifiutavano di avere rappresentanze dei lavoratori nei loro organi di gestione nel timore che potessero influenzare le scelte della proprietà. Così i servizi assistenziali che la Buitoni organizzava erano dalla parte del datore di lavoro e anche lo stesso Cral era direttamente controllato dalla proprietà dell'azienda. Il ruolo sociale dei Buitoni restava quello paternalistico e filantropico di stampo ottocentesco, finalizzato all'immagine del prodotto Buitoni e al conseguente buon andamento produttivo dell'azienda. Tutte le iniziative ricreative a cui partecipavano numerosi i lavoratori erano strumenti di propaganda del marchio Buitoni. I lavoratori vivevano questo rapporto come una sorta di conflittualità di amore e di odio, perché gli operai e le operaie erano ogni giorno al lavoro all'interno della fabbrica ed erano orgogliosi di farne parte e riconoscenti del *welfare* che i Buitoni concedevano, ma nello stesso tempo lottavano contro la stessa azienda per avere maggiori diritti e riconoscimenti.

Si può parlare di città-fabbrica, ha avuto modo di ribadire Sacchetti⁷: in Toscana c'è stato l'esempio della siderurgia a Piombino; in provincia di Arezzo ci sono stati due casi: la ferriera di San Giovanni Valdarno e ancora di più la Buitoni di Sansepolcro, non fosse altro che per la durata nel tempo. A Sansepolcro, dove nella seconda metà del Novecento pressoché ogni abitante aveva un proprio famigliare all'interno del pastificio, la fabbrica era il luogo dove si creava identità, si costruivano relazioni sociali, si progettava il futuro. Il lavoratore anziano lasciava il posto al figlio, in una sorta quasi di ereditarietà, con la speranza che questi venisse inquadrato a un livello superiore. Era impossibile immaginare un futuro senza la Buitoni. Del resto il capitalismo familiare dei Buitoni, durato quasi centosessant'anni, non è stato solo longevo, ma basato anche sul successo di un gruppo industriale di grandi dimensioni e a livello internazionale.

⁶ Cherubini, *Una storia in disparte*, cit., pp. 141-143, 233-234; G. Galli, *Il fascismo a Sansepolcro*, in *La Nostra Storia. Lezioni sulla Storia di Sansepolcro. Età contemporanea*, a cura di A. Czortek, Atti delle conferenze (Sansepolcro, novembre 2009-aprile 2012), Gruppo Graficonsul, Sansepolcro 2010-2013, vol. IV, *Età contemporanea*, pp. 150-151, 155-156, 159, 161-164.

⁷ G. Sacchetti, *Sansepolcro, un esempio di città-fabbrica. Dai primi movimenti operai alla dimensione comunitaria dell'azienda*, conferenza tenuta a Sansepolcro l'8 ottobre 2017, in occasione della mostra "1827-2017 190° Anniversario Buitoni" (atti in corso di pubblicazione).

Sul futuro della loro fabbrica di paste alimentari i Buitoni avevano investito fin dall'inizio inviando dal 1829 al 1837 il primogenito Giovanni, ancora bambino, a imparare il mestiere presso il pastificio di Firenze di Antonio Betti, dal quale avevano rilevato il piccolo laboratorio nella piazza di Sansepolcro. Successivamente si avvalsero dell'esperienza del pastaio genovese Giovanni Parma, la cui presenza a Sansepolcro è registrata dal 1841 al 1855, anno della sua morte. Nello stesso tempo i Buitoni avviarono le importazioni di grano duro dal Tavoliere della Puglia.

Tutti concordano nel riconoscere in Giovanni Buitoni sr. (1822-1901) l'artefice dello sviluppo del pastificio: la sua capacità di pianificazione aumentò le occasioni a disposizione dell'impresa e la predispose affinché potesse adeguarsi ai cambiamenti, soprattutto tecnologici, che la fine del secolo stava portando. Gli investimenti erano tutti concentrati sullo stabilimento e sulla sua produttività; le altre attività, come l'officina meccanica di Porta Romana e la centrale idroelettrica di Montedoglio, erano finalizzate all'attività del pastificio⁸. Giovanni Buitoni intuì che per affermarsi era necessario lavorare sulle paste dietetiche e così la Buitoni perfezionò la pastina glutinata⁹, già prodotta in Francia, e la brevettò nel 1889. Insieme a essa sviluppò molte altre varietà di paste speciali che non potevano essere vendute nella normale rete commerciale, bensì attraverso prescrizioni mediche e in farmacia¹⁰. Quando

⁸ Cherubini, *Una storia in disparte*, cit., pp. 26, 52-54, 56-58; L. Masia, *Buitoni. La famiglia, gli uomini, le imprese*, introduzione di G. Sapelli, Silvana editoriale-Volumnia, Cinisello Balsamo-Perugia 2007, pp. 27-28; F. Chiapparino, R. Covino, *La fabbrica di Perugia. Perugia 1907-2007*, Icsim, Perugia 2008, pp. 36-37; F. Chiapparino, *Famiglia e impresa: il pastificio Buitoni di Sansepolcro tra Ottocento e primo Novecento*, in «Proposte e ricerche», 44, 2000, p. 115; Gallo, *Dagli esordi*, cit., pp. 13-14.

⁹ Pier Luigi Rossi, medico specialista in Scienze dell'alimentazione, nel corso della conferenza che ha tenuto in occasione della mostra che celebrava i 190 anni della Buitoni a Sansepolcro, ha illustrato come le paste ricche di glutine della Buitoni (la 'pastina iperglutinata' arrivava a contenerne il 30 per cento) possedevano una elevata dose proteica ed erano un piatto completo di carboidrati, proteine, minerali e vitamine. Quest'idea dei Buitoni era fortemente innovativa per quei tempi: il loro obiettivo era portare un alimento sano che desse energia e che avesse la capacità di incidere sulla salute. Oggi il glutine rappresenta talora un problema, perché da allora la lavorazione della farina è cambiata (dal mulino a pietra al mulino a cilindri), ma soprattutto vengono coltivati grani diversi, con rese produttive maggiori. Non solo l'aspetto fisico di questi grani è diverso rispetto ai grani antichi, ma lo è anche il contenuto: «il chicco di grano non è più lo stesso: le proteine del grano sono modificate in quantità e sono aumentate sempre di più le proteine insolubili che danno origine al glutine». Il nostro intestino deve separare, creando enzimi, a uno a uno tutte le componenti del glutine, una sequenza di amminoacidi sempre più lunga, e se non ci riesce si ha una reazione immunitaria, nascono le malattie e nasce la celiachia. «Intendiamoci», dice Rossi, «la celiachia c'è sempre stata, ma non diffusa come oggi», perché oggi entra nel nostro intestino qualcosa che non è studiato per il nostro corpo, ma per la tecnologia della produzione (si veda P.L. Rossi, *Il sogno dei Buitoni: la salute nel piatto. Grani antichi e farine moderne*, conferenza tenuta a Sansepolcro il 28 ottobre 2017, in occasione della mostra "1827-2017 190° Anniversario Buitoni" e Id., *Il sogno dei Buitoni: la salute nel piatto*, in *190 anni di Buitoni*, cit., pp. 233-234).

¹⁰ Cherubini, *Una storia in disparte*, cit., pp. 31-33, 193-194; Chiapparino, Covino, *La fabbrica di Perugia*, cit., pp. 41-43; Chiapparino, *Famiglia e impresa*, cit., pp. 118-119.

negli anni Ottanta dell'Ottocento arrivarono in Italia i grani russi e americani, l'abbondanza di materia prima permise lo sviluppo di quest'azienda già ben avviata e che già produceva la pasta con il grano duro. D'altra parte, non essendoci metodi di essiccazione perfezionati, la pasta doveva essere smaltita velocemente e per questo i Buitoni aprirono punti di produzione e di vendita a Città di Castello, a Perugia, a Firenze, a Livorno (quest'ultime due furono esperienze negative) e poi nel 1924 a Roma. I piani di Giovanni Buitoni presero in considerazione anche gli interessi dei singoli membri della famiglia, senza però far entrare troppi familiari nella gestione e nella proprietà dell'azienda. Quindi pianificazione, dinamismo e 'potatura dell'albero genealogico' condussero la Buitoni a essere uno dei marchi alimentari più affermati tra la fine del XIX secolo e gli inizi del XX secolo¹¹.

In questo processo di espansione i Buitoni erano arrivati a Perugia nel 1878, dove era stato inviato Francesco (1859-1938), il quartogenito di Giovanni, a dirigere un piccolo pastificio. Qui nel 1907 costituì insieme a Leone Ascoli, Francesco Andreani e Annibale Spagnoli la Società perugina per la fabbricazione dei confetti, che divenne poi la famosa Perugina, a partire da quando, nel 1909, entrò in azienda Giovanni Buitoni jr. (1891-1979), terzogenito di Francesco, che negli anni successivi sviluppò il piccolo laboratorio artigiano, in collaborazione con Luisa, moglie di Annibale Spagnoli. Tuttavia l'obiettivo di Giovanni jr. fu raggiunto nel 1923 quando la famiglia Buitoni, con oltre l'80 per cento delle azioni (73,1 per cento i Buitoni di Perugia e 8,3 per cento i Buitoni di Sansepolcro), si assicurò il controllo della Perugina, dopo che, nei primi anni Venti, la firma del pastificio di Sansepolcro aveva garantito la fabbrica di cioccolate e dolci di Perugia. Ma Giovanni jr. divenne protagonista anche a Sansepolcro, quando nel 1927 la Buitoni visse una profonda crisi finanziaria iniziata con le diatribe sorte in seno alla famiglia a seguito della costituzione della società anonima e alimentata dallo sviluppo del giro di affari (pastificio di Roma, acquisizione della Perugina, Arti poligrafiche di Firenze e altre partecipazioni minori). A evitare il fallimento del pastificio di Sansepolcro arrivarono i finanziamenti raccolti da Giovanni Buitoni attraverso le conoscenze che aveva a Perugia e così questi divenne il nuovo presidente; suo fratello Marco (1893-1987) diventò amministratore delegato e da Perugia si trasferì a Sansepolcro, dove restò per il resto della sua vita¹². Giampaolo Gallo scrisse «il ramo perugino prevale su quello originario

¹¹ Cherubini, *Una storia in disparte*, cit., pp. 26-28; Masia, *Buitoni*, cit., pp. 81, 112-115; Chiapparino, Covino, *La fabbrica di Perugia*, cit., pp. 47-48, 51-52; R. Covino, *I Buitoni di Perugia*, in «Proposte e ricerche», 45, 2000), pp. 71-72, 77-78; B. Buitoni, *Pasta e cioccolato. Una storia imprenditoriale*, intervista di G. Gallo, postfazione di G. Sapelli, Protagon, Perugia 1992, pp. 482-483; Gallo, *Dagli esordi*, cit., pp. 17-18.

¹² Cherubini, *Una storia in disparte*, cit., pp. 216, 238-240; Masia, *Buitoni*, cit., pp. 122-124, 134-135; Chiapparino, Covino, *La fabbrica di Perugia*, cit., pp. 83-88, 105-117; V. Corvisieri, *Una*

di Sansepolcro»¹³, ma non si dovrebbe sottolineare troppo la distinzione fra ‘ramo perugino’ e ‘ramo di Sansepolcro’, ha fatto notare Francesco Chiapparino, perché i Buitoni erano toscani e come tali erano considerati dai perugini e in realtà a Sansepolcro non furono mai considerati umbri¹⁴.

Nel suo intervento tenuto nel 2017 a Sansepolcro in occasione della mostra per i 190 anni del pastificio Buitoni, Chiapparino ha evidenziato la forza del capitalismo familiare dei Buitoni, sottolineando come sia stato il ramo cadetto (Giovanni sr., poi Francesco, poi Giovanni jr.), a dare continuità agli investimenti della famiglia¹⁵. Gli ha fatto eco nel corso dell'intervento successivo Renato Covino, evidenziando come Giovanni sr. avesse innescato un «processo circolare» con le paste speciali, che erano un volano pubblicitario incredibile che permetteva da un lato di aumentare quote di mercato alle paste comuni e dell'altro di qualificare di più l'azienda nelle paste dietetiche¹⁶. Così, se il primo Giovanni vinse la scommessa ragionando in termini di allargamento di dimensione aziendale e di quote di mercato, il secondo Giovanni fece lo stesso scontrandosi con lo zio Silvio (1856-1939, alla guida dello stabilimento di Sansepolcro dalla morte di Giovanni sr. fino al 1927), al quale da sempre aveva rimproverato di non aver accettato l'invito di Luigi Fatti a fondare insieme una fabbrica di pasta nel Transvaal (Sud Africa)¹⁷. Ecco che allora, risistemata la situazione finanziaria a Sansepolcro, non avendo più margini di sviluppo in un mercato interno dove il consumo non riusciva più a espandersi e dove le abitudini erano quelle dell'autoproduzione rafforzata da politiche autarchiche del fascismo, Giovanni jr. guardò verso l'estero. Esportò *know-how* e nel 1934 aprì la filiale francese. Investimento importante che non ebbe un ritorno immediato, ma la cui efficacia si mostrò nel tempo. Come la campagna pubblicitaria impostata sul concorso a premi e la trasmissione ra-

famiglia di imprenditori del Novecento. Gli Spagnoli da Assisi a Perugia (1900-1970), “Grafica” di Salvi & C., Perugia 2001, pp. 7-9, 25-27; Id., *Gli Spagnoli e Perugia. Storia di una famiglia di imprenditori del Novecento*, Ali&no, Perugia 2010, pp. 6-8, 24-26; Id., *Luisa Sargentini Spagnoli: nuovi particolari biografici*, in «Proposte e ricerche», 72, 2014, pp. 151-153; Covino, *I Buitoni di Perugia*, cit., pp. 75-76, 79-80; Buitoni, *Pasta e cioccolato*, cit., pp. 35-42; C. Del Furia, *Il pastificio Buitoni a Sansepolcro dal 1828 al 1923: sviluppo imprenditoriale e dinamiche familiari*, tesi di laurea, Università degli studi di Perugia, Facoltà di Lettere e Filosofia, relatore R. Covino, a.a. 1996-97, pp. 193-194; Gallo, *Dagli esordi*, cit., pp. 17, 19-20, 23-24; G. Buitoni, *Storia di un imprenditore*, Longanesi, Milano 1972, pp. 41, 48-50.

¹³ Gallo, *Dagli esordi*, cit., p. 23.

¹⁴ F. Chiapparino, *Buitoni Perugina, orgoglio e dissidi, Le vicende imprenditoriali della famiglia Buitoni nel Novecento*, conferenza tenuta a Sansepolcro il 14 ottobre 2017, in occasione della mostra “1827-2017 190° Anniversario Buitoni”.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ R. Covino, *Da qui... in tutto il mondo. Dalla diffusione del marchio Buitoni alla prima industria alimentare più importante al mondo*, conferenza tenuta a Sansepolcro il 21 ottobre 2017, in occasione della mostra “1827-2017. 190° Anniversario Buitoni”.

¹⁷ Buitoni, *Storia di un imprenditore*, cit., p. 75.

diofonica dei quattro moschettieri e come quando aprì nel 1939 una piccola fabbrica di sughi a Brooklyn¹⁸, che rappresentò l'inizio di un connubio tra la cucina tradizionale italiana e la necessità della produzione industriale e segnò la nascita della 'cucina pronta Buitoni'¹⁹. Erano tutte idee per far uscire la pasta da un mercato di nicchia e farla diventare un prodotto di largo consumo. Una filosofia che verrà perseguita anche negli anni del secondo dopoguerra: dalle fette biscottate rotonde, per distinguerle da tutte le altre, ai prodotti a marchio Nipiol (introdotto nel mercato nel 1954), che rappresentò la prima linea in Italia di alimenti specifici per bambini dall'allattamento allo svezzamento, dalla creazione dell'Ibp brasiliana (1970) agli accordi di cessione di *know-how* per la creazione di industrie dolciarie in Kenia e in Messico, di pasta in Guatemala, per la costruzione in Algeria di un impianto cartotecnico con addestramento del relativo personale e altri accordi con Ecuador e Costa Rica per la Perugina e con Urss, Iraq e Venezuela per la Buitoni (1975-1976)²⁰. La famiglia Buitoni era riuscita a costruire un'azienda alimentare *all food*, al medesimo livello delle altre multinazionali estere.

Parimenti la storia della famiglia Buitoni mette in risalto anche i limiti della gestione familiare dell'impresa. Se il solido patrimonio familiare dei Buitoni slegò sufficientemente le vicende aziendali da quelle finanziarie degli anni Trenta, se il boom economico del secondo dopoguerra nascose le gelosie dei

¹⁸ Cherubini, *Una storia in disparte*, cit., pp. 322-325, 330-333; Masia, *Buitoni*, cit., pp. 157, 173-181, 183-186, 191-196; Chiapparino, Covino, *La fabbrica di Perugia*, cit., pp. 158-159, 169-173; *Tra polverizzazione e concentrazione. L'industria alimentare dall'Unità al periodo tra le due guerre*, in *Storia d'Italia. Annali 13, L'alimentazione*, a cura di A. Capatti, A. De Bernardi, A. Varni, Einaudi, Torino 1998, p. 267; G. Gallo, R. Covino, R. Monicchia, *Crescita, crisi, riorganizzazione. L'industria alimentare dal dopoguerra a oggi*, in *Storia d'Italia, Annali 13*, cit., pp. 303-304; Buitoni, *Pasta e cioccolato*, cit., pp. 122-125; P. Boschi, *La pubblicità*, in "Sulla bocca di tutti", cit., pp. 95-97; Gallo, *Dagli esordi*, cit., pp. 26, 29; Buitoni, *Storia di un imprenditore*, cit., pp. 57-59, 79, 87-90.

¹⁹ Intuizione che era venuta al figlio di Luisa Spagnoli, Mario, direttore tecnico della Perugina, che nel 1930 aveva brevettato la «scatola di cottura», presentata l'anno successivo alla fiera di Milano. Questo nuovo prodotto avrebbe avuto lo scopo di educare i ristoratori alla cottura della pasta: era stata pensata una lattina divisa in due scomparti con sopra il sugo e sotto gli spaghetti; si doveva immergere la «scatola» per dodici minuti in acqua mantenuta in costante ebollizione; così il sugo si mescolava agli spaghetti e si completava la cottura sia del sugo che della pasta. Come recitava la documentazione allegata al prodotto, «il principio scientifico su cui l'invenzione si basa, permette anche ai profani della cucina di cuocere con facilità la pasta secondo l'uso italiano, con risultati perfetti» e chiosava sottolineando che «si mantiene indefinitivamente» (Corvisieri, *Una famiglia di imprenditori*, cit., pp. 43-45; Id., *Gli Spagnoli e Perugia*, cit., pp. 42-44).

²⁰ Archivio storico comunale di Sansepolcro (Ascs), *Archivio Ibp Industrie Buitoni Perugia*, fasc. 1965-1974, fotocopia della «Relazione del Consiglio di amministrazione» per l'assemblea ordinaria dei soci del 7 aprile 1973, p. 4; ivi, fasc. 1965-1974, fotocopia della «Relazione del Consiglio di amministrazione» per l'assemblea ordinaria dei soci dell'8 aprile 1974, pp. 8-10; ivi, fasc. 1975, fotocopia della «Relazione del Consiglio di amministrazione» per l'assemblea ordinaria dei soci del 29 aprile 1976, p. 6; IBP Industrie Buitoni Perugia, *Esercizio 1976*, s.l. [Perugia], s.e., s.d. [1977], «Relazione del Consiglio di amministrazione» per l'assemblea ordinaria dei soci del 29 giugno 1977, p. 8; Cherubini, *Gli ultimi anni del pastificio*, cit., pp. 198, 207, 213; Masia, *Buitoni*, cit., pp. 279-284; Chiapparino, Covino, *La fabbrica di Perugia*, cit., pp. 284-285.

diversi membri della famiglia per la proprietà del capitale e il loro timore di perdere il controllo, la crisi degli anni Settanta fece emergere problemi di coordinamento e di finanza aziendale. Le liti famigliari erano emerse per la prima volta nel 1923, quando il pastificio Gio. & F.lli Buitoni di Sansepolcro, il 20 novembre, si trasformò in società anonima; erano poi ricomparse prepotentemente sul finire del 1930, quando nei pressi della stazione ferroviaria di Sansepolcro sorse un altro pastificio gestito da Aldo Buitoni (1886-1943), figlio di Silvio. Questa nuova azienda si chiamò Società anonima Aldo & Figli. Quindi stessa produzione, stesso nome (quello dei Buitoni) e stessa città (Sansepolcro) in netta concorrenza, a dir poco sleale, con la Società anonima Gio. & F.lli Buitoni. Quest'ultima al fine di nascondere, almeno agli occhi dei consumatori, la sfida intestina e soprattutto con lo scopo di togliere mercato al pastificio di Aldo Buitoni, creò un'altra azienda analoga, sempre con sede a Sansepolcro, chiamata Società anonima Arnaldo Buitoni & Fratelli²¹. Quella di intestare una terza ditta allo zio Arnaldo (1854-1915), già deceduto, fu un'idea di Giovanni da poco alla presidenza del gruppo²². Dopo un anno la scissione si ricompose²³ e praticamente fu dimenticata qualche anno dopo con il successo delle iniziative pubblicitarie degli anni 1934-1937 che ebbero la massima espressione nel concorso delle figurine dei quattro moschettieri e fecero 'volare' le vendite di tutto il gruppo Buitoni e Perugia nella prima grande campagna multimediale del tempo che coinvolse radio, stampa, editoria libraria e discografica.

Successivamente la chiusura imposta dal regime fascista della campagna pubblicitaria che aveva portato Giovanni Buitoni, fino ad allora entusiasta sostenitore del fascismo, a scontrarsi con il regime contro cui già da qualche anno viveva un rapporto conflittuale in campo politico-amministrativo²⁴, poi motivi di salute, dissensi familiari²⁵ e l'interesse a visitare impianti per la pro-

²¹ Cherubini, *Una storia in disparte*, cit., pp. 319-321; Masia, *Buitoni*, cit., pp. 153-157; Gallo, *Dagli esordi*, cit., p. 24.

²² Buitoni, *Storia di un imprenditore*, cit., p. 54. Già un'altra volta le strategie della Buitoni per far fronte alla concorrenza erano state quelle di creare confusione sul mercato a danno del concorrente: due anni prima si era trovata a 'combattere' la pastina gelatinosa Gaby della Cantalupi di Como e aveva immesso sul mercato un prodotto concorrente con lo scopo poi di cessarne la vendita pubblicizzando «le pericolose alterazioni sotto l'azione del caldo» (Gallo, *Dagli esordi*, cit., p. 24).

²³ Ascs, *Archivio postunitario. Carteggio degli affari 1931*, categoria 11, lettera della Gio. & F.lli Buitoni, 27 novembre 1931, riprodotta in Cherubini, *Una storia in disparte*, cit., p. 321.

²⁴ Ivi, pp. 331-332; C. Repek, *Sansepolcro e la Buitoni tra '800 e '900*, in *La Nostra Storia. Lezioni sulla Storia di Sansepolcro*, cit., p. 214; Chiapparino, Covino, *La fabbrica di Perugia*, cit., pp. 165-169; Buitoni, *Storia di un imprenditore*, cit., pp. 75, 127-128, 132-137, 142.

²⁵ Buitoni, *Storia di un imprenditore*, cit., p. 87. Secondo Renato Covino, i danni ingenti provocati alla Buitoni e alla Perugia, a seguito della chiusura del concorso furono alla base della «messa in discussione della supremazia di Giovanni da parte dei fratelli». Inoltre, sostiene ancora Covino: «a Giovanni, in questa fase, viene meno il carisma del vincente, mentre la morte del padre, Francesco, nel 1938, lo priva della sua capacità di mediazione nei confronti dei fratelli. A poco serve che il padre lo

duzione di cioccolata, spinsero l'imprenditore, nel maggio 1939, a 'espatriare' negli Stati Uniti. Da lì, oltre a far nascere nuove unità operative della Buitoni e della Perugina, ebbe modo di vivere un modo nuovo di fare impresa e cogliere un punto di vista più distaccato e obiettivo sullo scenario economico mondiale e sugli affari dell'azienda di famiglia, di cui era comunque ancora il presidente. Terminata la seconda guerra mondiale, Giovanni Buitoni fu restio a tornare in Italia. Le aziende europee erano in mano ai fratelli: Luigi (1888-1968) a Roma, Bruno sr. (1889-1972) a Perugia, Marco a Sansepolcro e Giuseppe (1901-1988) in Francia. Le capacità imprenditoriali di Giovanni erano sicuramente superiori e lui presuntuosamente ne era consapevole. I fratelli avevano gestito bene le aziende durante gli anni del conflitto e della ricostruzione (soprattutto a Sansepolcro dove i danni erano stati maggiori). Ma proprio questi successi aziendali limitavano una visione più ampia che si imponeva a un gruppo che ormai si stava muovendo a livello internazionale. Così nel 1953 quando Giovanni tornò in Italia, dopo diversi anni dalla fine della guerra, e fondò a Parigi l'International Buitoni Organization (Ibo), tenacemente i quattro fratelli respinsero l'idea di una finanziaria che coordinasse le attività dell'azienda di famiglia e tanto meno 'sfamiliarizzasse' il suo *management*²⁶. Lo scenario economico stava cambiando, ma i Buitoni restavano ancorati a modelli di controllo non più adeguati e che quindi impedivano uno sviluppo coordinato delle imprese nel tempo e nelle diverse aree geografiche in cui stavano operando. Se a ciò si aggiunge che i diversi membri della famiglia ai posti di comando avrebbero boicottato i progetti aziendali gli uni degli altri, si comprende a quale destino stava andando incontro tutto il gruppo²⁷.

Nella sua conferenza alla mostra per i 190 anni della Buitoni, Francesco Chiapparino ha messo ben in evidenza come Buitoni e Perugina abbiano perso del tempo preziosissimo: il lasso di tempo dal 1953 al 1969, quando nascerà l'Ibp (Industrie Buitoni Perugina), sono stati quindici anni persi²⁸. L'Ibp, con un capitale di 9 miliardi di lire, era presente nell'Italia centro-meridionale e in tre paesi esteri. In Italia l'Ibp aveva stabilimenti a San Sisto, alla periferia

investa nel suo testamento dell'autorità di capo famiglia e che, soprattutto, gli lasci le azioni a voto plurimo da lui detenute, vera chiave di volta del controllo delle aziende. Egli si troverà di fronte la sorda e tenace opposizione dei fratelli a cui dall'America, lontano dalle aziende, potrà opporre ben poco» (Covino, *I Buitoni di Perugia*, cit., p. 82); in merito si veda anche Buitoni, *Pasta e cioccolato*, cit., pp. 56-59.

²⁶ Secondo Bruno Buitoni jr., nominato segretario generale della Ibo, «la Ibo fu un compromesso tra lo zio [Giovanni jr., *nda*], che tendeva a riprendere il comando non in prima persona, ma attraverso una nuova struttura finanziata dalle società che dovevano essere controllate, e i suoi fratelli che vedevano in questa soluzione la possibilità di continuare a operare in maniera autonoma» (Buitoni, *Pasta e cioccolato*, cit., p. 103).

²⁷ Cherubini, *Gli ultimi anni del pastificio*, cit., pp. 195-198; Buitoni, *Pasta e cioccolato*, cit., pp. 93, 97-98, 102-105, 109; Buitoni, *Storia di un imprenditore*, cit., pp. 107-110.

²⁸ Chiapparino, *Buitoni Perugina, orgoglio e dissidi*, cit.

di Perugia, per la produzione dolciaria; Sansepolcro per la pasta alimentare e quella speciale e per i prodotti da forno e gli alimenti per l'infanzia a marchio Nipiol; Foggia per la pasta comune; Aprilia per gli omogeneizzati venduti anch'essi con il marchio Nipiol; Perugia per gli imballaggi in cartone, sia per il gruppo che per terzi. All'estero vi erano: in Francia la Buitoni S.a. con gli stabilimenti di Saint Maur e di Camaret; negli Usa la Buitoni Foods Corporation con la fabbrica di South Hackensack nel New Jersey; in Germania la Perugina GmbH. Quando nel 1967 la quarta generazione lasciò e arrivò la quinta generazione e poi fu costituita la Ibp, la concorrenza era formata da Nestlé, Danone, Unilever, Heinz (che nel 1963 aveva acquistato il gruppo Plasmon, concorrente diretto del marchio Nipiol della Buitoni). La Ibp avrebbe avuto la struttura per stare sul mercato e contrapporsi a questi competitori, ma nonostante le dimensioni, la quotazione in borsa dal 1972 e l'impostazione manageriale della direzione, «il peso dei Buitoni rima[se] predominante e decisivo», chiosa Covino²⁹. Tutto avvenne nel segno della continuità e «i nuovi vertici della Ibp sintetizza[va]no il difficile equilibrio all'interno della famiglia Buitoni»: la quarta generazione si era tenuta la presidenza con Bruno sr. e quella onoraria con Marco; la quinta generazione aveva invece la guida operativa essendo Paolo (1936-2007) l'amministratore delegato; anche la vicepresidenza era della quinta generazione con Bruno Buitoni jr. (1924-2013), il quale però veniva affiancato da «un rappresentante della famiglia Spagnoli, Aldo», racconta Claudio Repek³⁰; un altro Spagnoli, Annibale jr. detto Lino³¹, controllava la guida dell'Ibp, poiché era consigliere di un comitato esecutivo assai ristretto, formato solamente da lui, da Bruno jr. e da Paolo; invece nel consiglio di amministrazione, oltre Paolo, sedevano altri dieci consiglieri (Francesco, Franco, Letizia e Luigi Buitoni in rappresentanza di tutta la quinta generazione; Giuseppe Buitoni, il più giovane della quarta generazione e «impegnato in Francia»; Mario e il figlio Lino Spagnoli; Vittorio Ripa di Meana, marito di Isabella Buitoni; Giovanni Faina «dirigente 'storico' delle aziende di famiglia»; Albert Pasche «un vecchio banchiere» di Ginevra)³². Alla fine i Buitoni avevano dimenticato l'insegnamento di Giovanni Buitoni sr., che nel 1886 aveva semplificato i vertici dell'azienda, lasciando a tutti gli altri la sola

²⁹ Cherubini, *Gli ultimi anni del pastificio*, cit., pp. 203-205; Chiapparino, Covino, *La fabbrica di Perugia*, cit., pp. 266-272; C. Repek, *Spaghetti al bacio. L'addio dei Buitoni a Sansepolcro*, prefazione di C. Brezzi, postfazione di F. Chiriaco, A. Gorini, S. Mantegazza, Provincia di Arezzo-Le Balze, Arezzo-Montepulciano 2006, pp. 39-44; Buitoni, *Pasta e cioccolato*, cit., pp. 153-155, 254-255, 257-261, 272-274, 298-300; Covino, *I Buitoni di Perugia*, cit., pp. 84-85; Id., *Dalla ricostruzione*, cit., pp. 45-46.

³⁰ Repek, *Spaghetti al bacio*, cit., p. 43. Aldo Spagnoli era il terzo figlio di Annibale e Luisa Spagnoli (Corvisieri, *Una famiglia*, cit., pp. XVI, 6; Id., *Gli Spagnoli*, cit., pp. 6, 252).

³¹ Annibale Spagnoli era figlio di Mario ed era «da tutti chiamato Lino per distinguerlo dal nonno» (M.L. Putti, R. Ricca, *La signora dei Baci Luisa Spagnoli*, Graphofeel, Roma 2016, p. 148; Corvisieri, *Una famiglia*, cit., pp. XVI, 48; Id., *Gli Spagnoli*, cit., pp. 48, 252).

³² Repek, *Spaghetti al bacio*, cit., p. 43; Buitoni, *Pasta e cioccolato*, cit., pp. 152, 311.

partecipazione agli utili. Inoltre non seppero far tesoro neppure delle insistenti indicazioni di Giovanni Buitoni jr., che negli anni Cinquanta avrebbe voluto trasformare la Buitoni in un'impresa moderna, gestita da manager e dove il peso della famiglia avrebbe dovuto essere assai ridotto. Quando l'Ibp agli inizi degli anni Settanta avviò questo processo era ormai tardi, il mercato non era più nella sua fase di espansione, il costo del denaro era elevato e quando i tassi d'interesse aumentarono il gruppo Ibp si trovò in difficoltà. Per l'idea di Paolo Buitoni di acquistare Barilla non c'erano risorse finanziarie sufficienti, così come per quella di Bruno Buitoni jr. che qualche anno dopo avrebbe voluto acquistare alcune aziende del gruppo Sme, il gruppo controllato dallo Stato composto da aziende alimentari e non. Erano gli anni della crisi petrolifera con il conseguente aumento del costo dell'energia e con il governo che, per far fronte alle difficoltà economiche della popolazione, nel 1973 mise un calmiera sul prezzo della pasta. La Barilla, poté far fronte a ciò riducendo i costi di produzione con l'introduzione di un nuovo sistema di essiccazione ad altissima temperatura. La Buitoni non aveva un sistema di essiccazione ad altissima temperatura e i tempi di produzione più lunghi generarono costi più elevati. L'Ibp non aveva investito in modo sufficiente negli anni del *boom* economico e si ritrovò impreparata. Erano gli anni in cui si diffondevano i supermercati ed esporre la pasta sugli scaffali al prezzo più basso era necessario per far fronte alla concorrenza, che divenne sempre più forte. I margini dei prodotti Buitoni si ridussero notevolmente. A ciò si aggiunga la scarsa programmazione, l'indecisione gestionale, i troppi dirigenti in lotta fra di loro, la necessità di cambiare la cultura dell'azienda e quindi impostare una formazione e un addestramento che non avrebbero trovato un ambiente favorevole né a Sansepolcro né a Perugia.

Se di una crisi finanziaria si doveva parlare, le cause erano ancora da ricercare nella vera crisi dell'Ibp, quella di gestione. In più permaneva il conflitto interno fra i membri della famiglia, come evidenziò anche in un articolo del 22 settembre 1976 il quotidiano «Il sole 24 ore». Infatti i Buitoni, come negli anni Cinquanta avevano contrastato le idee innovative di Giovanni, così ora osteggiavano l'intraprendenza e l'autonomia dell'amministratore delegato Paolo fino a che nel 1976 questi fu costretto a dimettersi e a lasciare la guida del gruppo al cugino Bruno Buitoni jr.³³

Come molte altre imprese familiari italiane, anche la storia della Buitoni trovò il suo limite nel dipendere dalle vicende personali della famiglia.

³³ Cherubini, *Gli ultimi anni del pastificio*, cit., pp. 205-213; Repek, *Sansepolcro e la Buitoni*, cit., pp. 229-230; Id., *Spaghetti al bacio*, cit., pp. 67-87; Masia, *Buitoni*, cit., pp. 284-291; Chiapparino, Covino, *La fabbrica di Perugia*, cit., pp. 289-292; Buitoni, *Pasta e cioccolato*, cit., pp. 333-341; M. Martinetti, *L'immagine dell'azienda. Ricerca sui canali comunicativi intesi come sistemi di relazione*, presentazione di E. Mascilli Migliorini, Montefeltro, Urbino 1992, pp. 58-59.

Tra la fine degli anni Settanta e gli inizi degli anni Ottanta l'Ibp in Italia perse ulteriori quote di mercato, fatturato e occupazione. Buitoni e Perugia erano aziende troppo grandi per il mercato interno e troppo piccole per il mercato estero. L'indebitamento non permetteva di crescere e così Bruno Buitoni jr. ridusse il numero di dipendenti e vendette il marchio Nipiol. Non fu sufficiente. Nell'esercizio 1983, a fronte di un utile operativo di 27 miliardi di lire, vi erano oneri finanziari per 39 miliardi. Alla fine la situazione finanziaria non permetteva più di intervenire sui costi. Si era generato ormai un circolo vizioso: i Buitoni non riuscivano più ad avere gli appoggi dal mondo bancario e finanziario nazionale per convincere il risparmio a investire nel gruppo Ibp, ma del resto erano otto anni che non venivano distribuiti dividendi³⁴.

L'Ibp fu venduta nel 1985 alla Finanziaria Cir (Compagnie industriali riunite) di Carlo De Benedetti. Il progetto dell'imprenditore di Ivrea era quello di creare un grande gruppo alimentare privato e di competere con le grandi multinazionali del settore o quantomeno «di entrare in competizione solo in alcuni settori con i colossi dell'industria alimentare mondiale»³⁵. Attraverso la Buitoni egli rilevò subito nuovi marchi e avviò le trattative per acquisire dall'Iri il pacchetto azionario della Sme. L'accordo con il presidente dell'Iri, Romano Prodi, venne siglato il 29 aprile 1985. In precedenza altri imprenditori italiani, fra i quali – come si è detto – anche Bruno Buitoni jr., avevano provato ad acquistare qualche azienda della Sme, ma tutto il gruppo era «troppo grande e troppo caro». Per questi motivi non erano state concluse le trattative con la famiglia Buitoni, che era interessata alle sole aziende alimentari, e neppure con la famiglia Fossati della Star, con Pietro Barilla, con Michele Ferrero, con Silvio Berlusconi della Fininvest. E saranno proprio questi ultimi a far fallire il progetto di De Benedetti, soprattutto tramite le amicizie politiche di cui

³⁴ Ascs, *Archivio Ibp Industrie Buitoni Perugia*, fasc. 1977, fotocopia della «Relazione del Consiglio di amministrazione» per l'assemblea ordinaria dei soci del 26 giugno 1978, pp. 4-6; ivi, fasc. 1977, comunicato dei Consigli di fabbrica Ibp e Super, Sansepolcro, 29 marzo 1977; ivi, fasc. 1978, fotocopia della «Relazione del Consiglio di amministrazione» per l'assemblea ordinaria dei soci del 4 giugno 1979, pp. 8-10, 12-14; ivi, fasc. 1979, fotocopia della «Relazione del Consiglio di amministrazione» per l'assemblea ordinaria dei soci del 30 giugno 1980, pp. 8-14; ivi, fasc. 1981, fotocopia della «Relazione del Consiglio di amministrazione» per l'assemblea ordinaria dei soci del 28 giugno 1982, pp. 2-4, 7; ivi, fasc. 1981, fotocopia della «Relazione del Consiglio di amministrazione» per l'assemblea ordinaria dei soci del 28 giugno 1982, p. 7; Cherubini, *Gli ultimi anni del pastificio*, cit., pp. 213-219; Masia, *Buitoni*, cit., pp. 298-303; Chiapparino, Covino, *La fabbrica di Perugia*, cit., pp. 294-297; Repek, *Sansepolcro e la Buitoni*, cit., pp. 231-235; Id., *Spaghetti al bacio*, cit., pp. 92, 98-99, 108-126, 201, 203, 207, 214, 236, 239, 248, 257; Buitoni, *Pasta e cioccolato*, cit., pp. 271-272, 354-410, 420-428; Covino, *Dalla ricostruzione*, cit., pp. 47-49; E. Tamos, *Il declino dei Buitoni. Addio ai Baci*, in «Il Mondo», 18 febbraio 1985, pp. 25-27; Ibp Industrie Buitoni Perugia, *Esercizio 1980*, s.l. [Perugia], s.e., s.d. [1981], «Relazione del Consiglio di amministrazione» per l'assemblea ordinaria e straordinaria dei soci del 30 giugno 1981, pp. 4-12; *Esercizio 1983*, s.l. [Perugia], s.e., s.d. [1984], «Relazione del Consiglio di amministrazione», pp. 6-13.

³⁵ Martinetti, *L'immagine dell'azienda*, cit., p. 50.

godeva in particolare Berlusconi. Infatti all'accordo tra De Benedetti e Prodi mancò l'avallo del presidente del Consiglio dei ministri, Bettino Craxi³⁶.

Le difficoltà incontrate nell'operazione di acquisizione della Sme che rallentarono la possibilità di una crescita veloce dell'azienda, la struttura stessa della Buitoni e un mercato in cui rimaneva «difficile ritagliarsi una *leadership* 'di nicchia'» condussero De Benedetti a vendere nel 1988 il settore alimentare della Cir alla multinazionale svizzera Nestlé, la seconda sul mercato alimentare mondiale, che in questo modo poté «dotarsi di una solida proiezione in Italia»³⁷. Covino ha sottolineato come Nestlé non acquistò il gruppo Buitoni per la Perugina o per le filiali estere che producevano utili, bensì per il marchio Buitoni, che era ancora il più noto al mondo nel settore alimentare. Perugina non era, allora come ora, un *business* della Nestlé, mentre Buitoni vendeva la pasta in circa sessanta paesi e rappresentava la cucina italiana nel mondo. La Nestlé in dieci anni tentò il cambiamento dell'*hard business* da «Cucina mediterranea a Cucina per la salute», ripercorrendo l'idea di Paolo Buitoni con i prodotti freschi, precotti e surgelati³⁸. In quest'ottica individuò nella Villa Paradiso, sulle colline di Sansepolcro, di proprietà della famiglia Buitoni, l'immagine giusta per certificare l'autenticità italiana del marchio nel mondo intero. Così nel 1992 Villa Paradiso divenne Casa Buitoni, un centro di ricerca alimentare e un luogo di pubbliche relazioni per il gruppo Nestlé.

Attraverso le sperimentazioni di Casa Buitoni, Nestlé avrebbe voluto vendere pasta cotta liofilizzata, ma il successo arrivò soltanto con le pizze surgelate. Così nel 2008 le paste Buitoni uscirono dalla grande distribuzione perché Nestlé, per massimizzare gli utili, ne ridusse la produzione e destinò gli impianti alla produzione in conto terzi. Pur conservando il marchio Buitoni, Nestlé cedette la produzione di pasta secca e delle fette biscottate a Tmt Group,

³⁶ Ascs, *Archivio Ibp Industrie Buitoni Perugina*, fasc. 1985, fotocopia della «Relazione del Consiglio di amministrazione» per l'assemblea ordinaria e straordinaria degli azionisti del 16 maggio 1986 in prima convocazione e del 23 maggio 1986 in seconda convocazione, pp. 13-14; ivi, fasc. 1986, fotocopia della «Relazione del Consiglio di amministrazione» per l'assemblea ordinaria e straordinaria degli azionisti del 13 aprile 1987, p. 12; ivi, fasc. 1987, fotocopia della «Relazione del Consiglio di amministrazione» per l'assemblea ordinaria e straordinaria degli azionisti del 11 maggio 1988, p. 10; Cherubini, *Gli ultimi anni del pastificio*, cit., pp. 221-223; Chiapparino, Covino, *La fabbrica di Perugia*, cit., p. 307; Repek, *Spaghetti al bacio*, cit., pp. 278-282; Gallo, Covino, Monicchia, *Crescita, crisi, riorganizzazione*, cit., pp. 285, 312-324; S. Cingolani, *Le grandi famiglie del capitalismo italiano*, Laterza, Roma-Bari 1990, pp. 239-241.

³⁷ Cherubini, *Gli ultimi anni del pastificio*, cit., pp. 224-225; Repek, *Sansepolcro e la Buitoni*, cit., pp. 240-241; Masia, *Buitoni*, cit., pp. 317-325; Chiapparino, Covino, *La fabbrica di Perugia*, cit., p. 309; Gallo, Covino, Monicchia, *Crescita, crisi, riorganizzazione*, cit., p. 311; Martinetti, *L'immagine dell'azienda*, cit., pp. 95-96; Cingolani, *Le grandi famiglie*, cit., pp. 245-248; Covino, *Dalla ricostruzione*, cit., pp. 49-50.

³⁸ Covino, *Da qui... in tutto il mondo*, cit.

guidato da Angelo Mastrolia³⁹. Si aprì un nuovo capitolo per il pastificio di Sansepolcro, ma ormai città e fabbrica non erano più identificabili con il nome Buitoni. A suggellare poi la fine del binomio Buitoni-Sansepolcro, nel 2017 Nestlé chiuse anche Casa Buitoni, sciogliendo l'immagine della villa ottocentesca dal *brand* Buitoni e smobilizzando le cucine sperimentali trasferendo la ricerca sulla pasta fresca e sui sughi negli Usa, a Solon in Ohio. Ora la città conserva il suo rapporto con la Buitoni legato labilmente a un contratto di *royalties*, quello che la Nestlé ha stipulato con la Tmt e che è in scadenza al 31 dicembre 2018.

³⁹ Cherubini, *Gli ultimi anni del pastificio*, cit., p. 226; Repek, *Sansepolcro e la Buitoni*, cit., p. 241.

Convegni e letture

Convegni

Terzo incontro annuale dell'Associazione per la Storia economica, Università "Luigi Bocconi", Milano, 14-15 settembre 2018

Il 14 e 15 settembre 2018 si è svolto a Milano, presso il Dipartimento di Scienze politiche e sociali dell'Università Bocconi, il terzo incontro annuale dell'Associazione per la Storia economica (Ase). I lavori si sono articolati in due giornate di studio. La prima è stata aperta dai saluti introduttivi del direttore del dipartimento ospitante, Andrea Colli (Università Bocconi), dal presidente dell'Ase Giovanni Vecchi (Università degli Studi di Roma "Tor Vergata") e da Alessandro Nuvolari (Scuola Superiore Sant'Anna), in qualità di editor della «Rivista di Storia economica». A seguire si è svolto il primo workshop dell'Associazione, che ha adottato una formula tanto originale quanto efficace. I lavori selezionati per il workshop sono stati fatti circolare con largo anticipo tra i partecipanti e gli autori hanno avuto a disposizione solo pochi minuti per introdurli, in modo da lasciare il maggior spazio possibile a commenti e suggerimenti da parte del pubblico. Il format è stato pensato soprattutto come uno strumento per migliorare i *working papers* degli iscritti all'Ase, in particolare dei ricercatori più giovani.

Nel corso del workshop, presieduto da Stefano Fenoaltea, sono stati presentati sei lavori, diversi quanto a temi, metodologie e periodi storici analizzati. Martina Miotto (University of Warwick) ha presentato il paper "Navigation, world trade and the chronometer", mentre Raffaele Danna (University of Cambridge) si è occupato della diffusione del sistema di numerazione arabo con il lavoro "The spread of hindu-arabic numerals in the tradition of European practical mathematics, a socio-economic perspective: 13th-16th centuries". I lavori successivi si sono concentrati tutti sull'Italia: "The determinants of female labor supply in Italy, 1881-2018" di Giulia Mancini (Università degli Studi di Roma "Tor Vergata"); "World war I casualties and the rise of fascism in Italy: Evidence from la vittoria mutilata" di Gianluca Russo (Boston University); "Bank failures; what failure? Banking distress and resolution policies in fascist Italy", di Marco Molteni (University of Oxford); infine,

“Agricultural policy and long-run development: evidence from Mussolini’s Battle for grain” di Mario Carillo (Brown University).

La seconda giornata dell’incontro è stata aperta da una tavola rotonda sul progetto Maddison, portato avanti da un gruppo di colleghi dello storico economico quantitativo Angus Maddison, scomparso nel 2010. Il progetto ha l’obiettivo di proseguire e di aggiornare il lavoro di Maddison nella raccolta di statistiche storiche riguardanti l’evoluzione della popolazione, il Pil totale e il Pil pro capite in diversi paesi a partire dall’anno 1 d.C. fino a oggi. L’ultimo aggiornamento dei dati, riguardante le serie del Pil pro capite, è molto recente ed è stato reso disponibile alla comunità internazionale degli studiosi nel gennaio 2018. Jutta Bolt, dell’Università di Groningen e coordinatrice del progetto Maddison, ha illustrato lo stato dell’arte del progetto e le criticità emerse nel corso del lavoro. Sono seguiti i commenti di Alberto Baffigi (Banca d’Italia), Giovanni Federico (Università di Pisa), Stefano Fenoaltea e Vera Zamagni (Università di Bologna). Quest’ultima si è concentrata in particolare sulle stime relative all’Italia, evidenziando le sue perplessità sui risultati dell’ultimo aggiornamento delle statistiche.

Jane Humpries (London School of Economics e University of Oxford) è stata invece protagonista del *keynote speech*, con una *lectio magistralis* sul ruolo delle donne nella crescita economica. La due giorni di lavori si è conclusa con l’assemblea dei soci Ase, nel corso della quale è stato consegnato il Premio Francesca Carnevali, dedicato alla memoria della storica economica italiana prematuramente scomparsa. Il premio, attribuibile alla miglior tesi di laurea triennale o magistrale in Storia economica, è stato conferito a Giacomo Gabbuti (University of Oxford) per la sua tesi magistrale dal titolo “A Noi! Economic Inequality and the Political Economy of Italian Fascism” (supervisor Dr Brian A’Hearn).

Il quarto incontro annuale dell’Ase si terrà il 7-8 giugno 2019 e sarà ospitato dall’Università di Modena e Reggio Emilia. Visto il successo della formula testata a Milano, nel corso del meeting si svolgerà anche il secondo workshop di Storia economica dell’Ase. La scadenza per l’invio di paper o di proposte di contributo (1000 parole), da inviarsi all’indirizzo email ase@sssup.it, è fissata al 25 marzo 2019.

Marianna Astore

Letture

Angelo Bertoni e Lidia Piccioni (a cura di), *Raccontare, leggere e immaginare la città contemporanea. Raconter, lire et imaginer la ville contemporaine*, Leo S. Olschki, Firenze 2018, pp. X+262, euro 32,00

Il volume contiene ventidue brevi saggi sul tema della città contemporanea, risultato degli incontri tenutisi nell'ottobre 2015 e nel maggio 2017 alla Facoltà di lettere e filosofia dell'Università La Sapienza di Roma e nel dicembre 2016 alla Maison méditerranéenne des sciences de l'homme di Aix-en-Provence. Dal punto di vista istituzionale, il progetto nasce all'interno del gruppo "Cultura, patrimonio, memoria" del Laboratorio internazionale associato MediterraPolis, frutto di una convenzione franco-italiana tra le università di Aix-Marsiglia (Laboratorio "Temps, Espaces, Languages, Europe Méridionale" e Maison méditerranéenne des sciences de l'homme), La Sapienza (Dipartimenti di Storia culture religioni e di Scienze sociali ed economiche), l'École française de Rome, l'Istituto di ricerche sulla popolazione e le politiche sociali del Cnr e il Centro per lo studio di Roma dell'Università di Roma Tre.

Schematicamente si può dire che ciò che unisce saggi riferiti a epoche, approcci disciplinari e luoghi tanto disparati (ma, quanto ai luoghi, Roma e Marsiglia prevalgono largamente) è la centralità dello spazio come strumento di analisi, l'attenzione alla densità relazionale delle società insediate in forma urbana e una sorta di ribaltamento dei criteri d'osservazione con cui, per quanto riguarda la storiografia, l'urbano viene tradizionalmente maneggiato in modo descrittivo e interpretativo: dal formale e all'informale; da ciò che è fisso o permane a lungo nel tempo a ciò che muta e si muove rapidamente; dal centro ai margini; dall'ufficiale al marginale; dallo strutturato al provvisorio; dal pieno al vuoto.

Renata Ago, partendo da una un'innovativa e dettagliata pianta di Roma stampata nel 1748, accenna agli esperimenti di razionalizzazione della griglia edilizia e viaria e agli attori che ne furono i motori, per poi approdare alle relazioni tra disegno e trasformazioni urbanistiche, da un lato, e mobilità, dall'altro. Le minute testimonianze rese ai tribunali, per esempio, servono a

tracciare i micro-spostamenti, l'uso effettivo (spesso diverso e contrario rispetto a quello progettato) degli spazi e i limiti degli orizzonti territoriali entro i quali si muovono gli abitanti.

Francesca Capece conduce un esame comparativo tra l'insediamento degli italiani immigrati nel quartiere Arenco di Marsiglia alla fine del XIX secolo e quello degli italiani rimpatriati dalla Francia dopo il 1938, attraverso un flusso organizzato dal fascismo e diretto al Villaggio Costanzo Ciano (Trullo). Anche a Marsiglia i dossier d'espulsione dei trenta italiani arrestati durante le manifestazioni del 1° maggio 1890 servono a ricostruire le loro storie di vita, i luoghi di provenienza, di lavoro (oleifici) e di domicilio. Contro lo stereotipo dell'immigrato mal sopportato, isolato e dis-integrato, le lettere di supplica contro l'espulsione descrivono la geografia le loro relazioni di quartiere, il grado di integrazione-solidarietà con vicini e negozianti, il loro percorso occupazionale spesso articolato. Per i rimpatriati dalla "nemica" Francia, invece, si adotta un modello di isolamento spaziale e sociale (paura del contagio politico veicolato da ex emigrati antifascisti?), dal quale i protagonisti tentano di uscire proclamando fedeltà politica al regime nelle lettere inviate alla segreteria del Duce e a Rachele Mussolini.

Roberto Parisini si occupa del quartiere Bolognina, la più consistente espansione di Bologna al di là dell'anello dei viali, nonché del ruolo che i nuovi comportamenti nel consumo e la rete commerciale, che accompagna entrambi i fenomeni, giocano nell'organizzazione del quartiere a partire dalla metà degli anni Venti del Novecento. Si sottolinea il peso che l'istituzione della licenza commerciale nel 1926 ha avuto come strumento di politica urbanistica e il ruolo sociale che il piccolo commercio ha rivestito nell'assorbire i contraccolpi della crisi economica degli anni Trenta, con la proliferazione di bottegucce e ambulanti, che hanno disgregato quel tentativo di razionalizzazione. Un modo, per l'autore, di lamentare la separazione tra spazio fisico, morfologie socio-economiche e indirizzi politico-istituzionali nella costruzione della città, un difetto che normalmente affligge gli studi di storia urbana, e, contemporaneamente, di additare le fonti per ricondurre a interdipendenza questi fenomeni (archivi Iacp, parrocchiali, annuari economici).

Bruno Bonomo perora la causa di un nuovo approccio dello storico al rapporto tra l'urbano materiale e tecnologico e l'idea di città. Lo esemplifica con la vicenda del Villaggio San Francesco, un nucleo di case popolari frutto di una iniziativa del "blocco conservatore" romano (amministrazione democristiana, aristocrazia, papato) portata avanti tra la fine degli anni Quaranta e i primi anni Cinquanta. Bonomo intende evidenziare gli aspetti simbolici, discorsivi e rituali con cui viene condotta l'operazione: cerimonie di posa della prima pietra e di consegna degli alloggi; patronato ideale del "poverello d'Assisi" (già proclamato patrono d'Italia dal fascismo) in funzione di contrasto

alle ideologie e alle affiliazioni politiche delle sinistre; costante evocazione della donazione di denaro al trust benefico di Pio XII, il *defensor civitatis* dai bombardamenti. Oggetto dell'analisi (non proprio nuova, malgrado la petizione di principio dell'autore) con cui ci si muove lungo questa nuova frontiera delle politiche abitative, sono gli strumenti di comunicazione come la stampa, i resoconti coevi, l'elenco dei donatori, i cinegiornali, il volume celebrativo del comitato promotore.

Fabrizio Pedone ripercorre l'avventura meridionale della romana Società generale immobiliare, incaricata di esportare «l'alta civiltà edilizia» in una città mediterranea come Palermo nel secondo dopoguerra. Palermo deve affrontare un urgente problema abitativo sia per la popolazione dislocata dal centro storico degradato e bombardato, sia per i nuovi impiegati che affluiscono da tutta la regione alla neonata amministrazione regionale. Il saggio intende collocarsi in una posizione storiografica intermedia tra la retorica del "sacco postbellico" e quella dei progetti virtuosi e d'avanguardia, purtroppo velleitari nel caso palermitano. Insomma, a metà tra giudizi sull'Immobiliare polarizzati sulle immagini stereotipe del grande speculatore e del buon progettista razionalizzatore nel caos edilizio italiano postbellico. Di quest'ultimo aspetto Pedone illustra le realizzazioni dei quartieri Villa Sperlinga e Villa Tosca, ove si realizza in modo coerente il binomio decoro e funzionalità. Per contro, attesta il fallimento che la Sgi registra nel progetto di risanamento del centro storico, dal quale viene esclusa in risposta a emergenti appetiti imprenditoriali e politici locali. Sui problemi di metodo, l'autore enfatizza il peso avuto, nella storia delle città, dagli attori, spesso grandi e potenti attori, che ne hanno guidato lo sviluppo.

Francesca Gallo inaugura il tema dell'effimero e dell'arte, intesa in larga accezione, che danno una nuova percezione e fruizione della città nell'Italia dei tumultuosi anni Settanta del Novecento. Si registra in quest'epoca un fiorire di manifestazioni e performance artistiche e comunicative che trovano sanzione ufficiale della biennale di Venezia del 1976. Ha fatto scuola e viene imitata la cosiddetta "estate romana", nella quale la città svolge il ruolo di palcoscenico e terreno di scorribande degli operatori estetici, per lo più espressione di iniziative che provengono dal basso, da collettivi autogestiti e dalla cittadinanza attiva dei quartieri (Sant'Ambrogio e Porta Ticinese a Milano; Ostiense, Testaccio ed ex mattatoio a Roma). Il tutto di pari passo con il decentramento amministrativo e le istanze di riqualificazioni di parti degradate della città

Con Costanza Calabretta si salta nella Berlino della riunificazione tedesca, cioè nella nuova capitale politica (dopo qualche tentennamento), sociale e culturale della Germania. I problemi urbanistici, monumentali e simbolici si addensano nel *Mitte*, il riconquistato centro non più comunista della cit-

tà. Occorre decidere il destino da dare alla epurazione dei simboli del regime sconfitto (i monumenti del “realismo” politico, il polifunzionale *Palast der Republik*, poi demolito), al recupero delle identità compromesse (lo *Schloss*, il castello di tradizione prussiana abbattuto nel 1950, il *Reichstag* incendiato dai nazisti) e alla edificazione della nuova monumentalità della memoria e della riunificazione. Il dibattito si accende sul previsto monumento alla Libertà e all'Unità, che non verrà realizzato, mentre quello all'Olocausto sarà capostipite di altri monumenti “negativi” (persecuzione degli omosessuali, dei Sinti e dei Rom). Tra i progetti “positivi” vivranno quelli del restauro del Castello, oggi ancora in corso, e una geniale realizzazione dell'architetto Foster, la cupola trasparente del *Reichstag*, metafora di altre e più sostanziali trasparenze.

Il centro della riflessione di Lidia Piccioni, una storica della città e del territorio da sempre interessata al rapporto tra centro e periferia, sia quella prossima che quella lontana (comuni peri-urbani rispetto a Roma), è il binomio identità e memoria. Dell'identità avverte l'ambiguità, oggi crescente e collocata sul piano inclinato che la fa cadere nel localismo, ma che Piccioni declina come istanza di riscatto. Le dinamiche identitarie passano per discriminazioni come dentro/fuori, inclusione/esclusione, “we and they”, come dicono gli antropologi e gli psicologi sociali, e così vanno trattate. Ampio è il resoconto delle fonti attraverso le quali questi approcci possono essere condotti a buon fine: archivi di polizia, parrocchiali, di partito, di associazione, scolastici, letteratura grigia, amministrativa e non, stampa (naturalmente...), memorie individuali scritte e orali.

Eleonora Canepari studia le condizioni di mobilità nella Roma del XVII secolo con attori sociali urbani di estremo interesse, quelli che oggi è consuetudine chiamare “invisibili”. Con ciò Canepari rovescia il punto di vista e concentra l'osservazione su poveri, vagabondi, precari e immigrati temporanei. L'autrice sostiene che lo studio della marginalità urbana andrebbe fatto non all'insegna della eccezionalità, rispetto a un quadro sociale stabile e integrato, ma del suo essere norma. Congiunture economiche e mercato del lavoro consigliano di trattare il povero non come status, ma come rischio. L'archivio dell'Ospedale di San Sisto di Roma le ha consentito di ricostruire precorsi sociali e professionali degli individui caduti in povertà ed esclusione sociale. Un'altra petizione di metodo per delineare una «storia dei modi di appropriazione sociale della forma urbana» è partire dai luoghi anziché dalle persone. Un'accurata biografia degli edifici e delle abitazioni precarie (alberghi, case ammobiliate, “camerate”) può svelare fenomeni ancora poco conosciuti e permettere di affrontare con strumenti più efficaci il tema della mobilità urbana in *ancien régime*.

Stefania Ficacci trasporta il tema della dimensione sociale e culturale nell'uso della città (Roma) in epoca strettamente contemporanea. Il tentati-

vo di sventare un progetto in forte odore speculativo per il quartiere di Tor Pignattara, partito nel 2009, ha dato luogo a una reazione collettiva di base. Essa si è materializzata nell'idea di ecomuseo, uno strumento in grado di superare uno schema di riqualificazione basato unicamente su edilizia e attività commerciali. Si trattava di valorizzare il patrimonio culturale identitario del quartiere con ricerche, laboratori partecipati (antropologia, storia delle religioni, archeologia, storia dell'arte, storia contemporanea, urbanistica e del paesaggio), festival, incontri pubblici e progettazione. Il contributo dello storico a questo complicato tessuto cognitivo ha arricchito il quadro con memorie private (corrispondenza, fotografie, documenti amministrativi) e ricostruzioni di vicende relative ad attività commerciali e artigianali e ad associazioni laiche e religiose.

Carlo Cellamare sposta il fuoco su un altro quartiere romano di edilizia economica e popolare, Tor Bella Monaca, come dire sul tema della esplosione metropolitana della città e della caduta dello iato tra città storica, città satelliti e campagna. Anche in questo caso si affronta la questione della riappropriazione di pezzi di città per trasformarli da spazi a luoghi e della riqualificazione partecipata. Il quartiere è un caso eclatante di fallimento di un progetto edilizio, urbanistico e sociale di stampo riformista, trasformatosi in luogo di degrado. Chi abita oggi a Tor Bella Monaca, teatro di spaccio e di occupazioni abusive, non ama dire da quale quartiere proviene. Costruito in soli due anni, tra il 1982 e il 1984, con tecniche di edilizia industrializzata, il progetto è naufragato contro tre scogli: 1) la "difficile" composizione sociale risultante dalla natura dei bandi di assegnazione; 2) la mancata realizzazione, almeno in un primo tempo, di servizi essenziali (trasporti, commercio, dotazioni sanitarie); 3) la stessa struttura fisica del quartiere, vittima degli ampi ma incolti spazi vuoti più o meno verdi, dell'assenza di manutenzione degli edifici e delle dotazioni e di quella che potrebbe chiamarsi la sindrome da Corviale.

Questa metà dei saggi, alla quale sono state concesse alcune righe esplicative, dovrebbe essere già sufficiente a dare un'idea del *leitmotif* che pervade l'intero volume, il quale prosegue con altri undici contributi. Caroline Roux, in *Imaginer les limites urbaines*, affronta la frammentazione spaziale e sociale della città contemporanea, a partire dall'evoluzione del XIII *arrondissement* di Marsiglia durante la seconda metà del XIX secolo. Ancora di Marsiglia si tratta nel contributo di Yann Aubry, *L'identification typologique des interstices urbains. La cas marseillais*, che indaga e classifica i frammenti di territorio incistati nel tessuto urbano prodotto dal processo di crescita e addensamento urbanistico. Sono interstizi di sopravvivenza (baracche), di sfruttamento agricolo, di rinaturalizzazione, di espressione artistica e di svago. Elisabetta Rosa, nel suo *Entrer, sortir, traverser. Une ethnographie visuelle aux marges de la ville*, dà conto della ricerca etnografica da lei realizzata

con un film-documentario che descrive l'esperienza di viaggio di una famiglia Rom originaria della Romania, arrivata a Marsiglia e ivi insediatasi. Un altro approccio etnografico alla città è quello di Alessandro Simonicca, *Agenda di appunti etnografici sulle densità urbane*, che discute i problemi di metodo che hanno presieduto alla ricerca sul quartiere Magliana dell'XI Municipio di Roma, dalla prima formazione come borgata negli anni Trenta fino alla «massiccia immissione di gruppi e comunità di immigrati extracomunitari ed etnici» di oggi. Seguono questo saggio introduttivo quelli di Marina Bernardi, *Itinerari ermeneutici e note visuali: per un'antropologia del quotidiano nel quartiere romano di Magliana*, di Rosa Tolla, *Spazi convissuti e aspettative familiari alla Magliana* e di Giovanni Cordova, *Giovani adulti e diversità culturale a Magliana*. Con Benjamin Pradel e il suo *L'amanégement de l'espace dans l'ère du temps: vers un urbanisme polyrythmique?* torniamo a tematiche generali, tra le quali quella che affronta un argomento seducente come il polimorfismo di brevissimo e breve periodo della città. La città è un organismo dinamico e tra i tanti fattori di movimento e mutazione c'è quello che fa variare la sua organizzazione spaziale in risposta a variabili cadenze temporali, come manifestazioni, ricorrenze, esigenze ludiche, mercati temporanei, eventi sportivi ecc. Alice Sotgia, in *Représenter les temps, réinterpréter l'espace*, racconta, a partire da due ricerche sui quartieri Saint-Michel di Bordeaux e San Lorenzo di Roma, come la dimensione temporale vada assunta come elemento analitico di cui tenere conto per descrivere e comprendere gli spazi urbani e discutere di trasformazioni urbane e di azioni progettuali. Rossana Galdini, in *L'informalità urbana: percorsi progettuali e pratiche sociali. Il caso di Favara in Sicilia*, espone i risultati di un'esperienza, maturata a partire dal 2010, in un piccolo centro abbandonato nei pressi di Agrigento e della Valle dei Templi. Si tratta di un contesto caratterizzato da degrado e da un tessuto sociale frammentato nel quale impiantare il progetto di riqualificazione e rifunzionalizzazione mediante la nascita di un distretto culturale, un centro espositivo, alcune dimore per artisti e un museo d'arte contemporanea per bambini. Da ultimo, Angelo Bertoni, uno dei due curatori del volume, con il suo *Les vides dans la ville contemporaine: lieux de pratiques sociales, espaces de projet*, affronta il tema del ruolo che gli spazi residuali, non edificati hanno giocato oggi in Francia nel rinnovamento dei criteri di progettazione.

Al termine di queste letture, colpisce la grande varietà di discipline e di strumenti di indagine che sono stati chiamati in causa per affrontare la complessità della città contemporanea, per valutarne le risorse e le potenzialità, per diagnosticare i suoi mali e per intravedere alcuni percorsi terapeutici che, se non alla totale sanificazione e al completo ristabilimento, aspirino almeno a evitare che il suo stato peggiori. Gli storici hanno un peso in questo complicato processo e negli itinerari che da esso si dipartono, ma è bene che guardino

con molta attenzione ciò che viene maturando in molti altri campi disciplinari e adottino, anche essi, nuovi punti di osservazione.

Ercole Sori

Chiara Coletti, *I depositi di mendicizia negli stati romani e la dominazione napoleonica. Lavoro forzato e inclusione sociale*, L'Harmattan Italia, Parigi-Torino 2018, euro 25,50

Nella storia dei sistemi assistenziali e di controllo sociale messi in atto nell'Europa del XIX secolo, un passaggio cruciale è rappresentato dalla nascita e dall'affermazione dei modelli della *workhouse* inglese e del *Dépôt de mendicité* francese. Oggetto dell'attento e puntuale studio di Chiara Coletti, condotto su fonti a stampa e su documenti provenienti dagli Archivi nazionali di Parigi, dall'Archivio di Stato di Roma e da archivi pubblici e privati a carattere locale, sono proprio i depositi di mendicizia, riferiti a un contesto territoriale particolare, cioè quegli Stati romani che tra il 1809 e il 1814 entrano a far parte dell'impero francese.

L'autrice si sofferma sulle origini e sulla difficile e complessa definizione dei depositi di mendicizia nella Francia della prima metà dell'Ottocento, attraverso un percorso che dalle istanze illuministiche e tenendo conto dell'ampio dibattito che interessa l'intera età napoleonica (quando si cerca di combattere in modo sistematico il vagabondaggio e la povertà), approda all'individuazione delle caratteristiche e dei meccanismi di funzionamento di questi istituti di sicurezza sociale dall'incerto profilo. A questa operazione si aggiunge l'analisi dello stesso modello, così come esso viene riproposto nei territori dell'ex Stato pontificio confluiti nell'impero francese. La figura di collegamento tra questi due ambiti è il filosofo e studioso di diritto amministrativo Joseph Marie De Gérando, nominato nel 1811 consigliere di Stato da Napoleone. Nel 1839, egli pubblica una monumentale opera in quattro tomi dedicata alla beneficenza pubblica, nella quale ampio spazio è dedicato proprio alle case di lavoro forzato e ai depositi di mendicizia. In queste pagine non si ricostruiscono soltanto le tipologie di tali strutture, ma si offrono anche delle lucide riflessioni, in gran parte derivate da concrete esperienze personali, sulle questioni sociali e assistenziali, in base a un atteggiamento presente in molteplici figure di filosofi e uomini politici del tempo.

Nel 1809 De Gérando viene chiamato a far parte della Consulta straordinaria per gli Stati romani, con il compito di gestire la difficile trasformazione amministrativa di questa realtà sulla base del modello francese. Molto si è

scritto sul modello assistenziale pontificio, sulle logiche che lo guidano nel corso dell'età moderna, sull'uso strumentale della carità, sulla sua presunta arretratezza e sulle sue contraddizioni, aspetti di cui Chiara Coletti fornisce delle analisi capaci di restituire una realtà ben più articolata e complessa rispetto a stereotipi e letture più tradizionali. Queste ultime, infatti, non tengono conto di quegli elementi di innovazione, i quali, insieme a processi di razionalizzazione comunque presenti nello Stato pontificio del Settecento, arrivano a condizionare tutte le pratiche riformatrici che si distribuiscono nel corso del secolo. Del resto, è proprio De Gérando a sostenere in un suo rapporto come in nessuna nazione del tempo si possa «trovare un'offerta di istituzioni assistenziali paragonabile a quella presente a Roma, dove la generosità dei principi, la beneficenza privata, le istituzioni pubbliche e i pontefici stessi [...], avevano dato vita a numerose strutture vastissime, molte delle quali ancora riccamente dotate». Semmai, le evidenti difficoltà nel funzionamento di questa rete si devono ai particolarismi e ai conflitti interni che la caratterizzano. Non a caso, nel libro il racconto della difficile, lenta e sofferta costruzione dell'apparato assistenziale incentrato sui depositi di mendicizia, indipendentemente dai suoi esiti finali (il deposito del Trasimeno viene chiuso poco dopo la sua apertura, mentre quelli romani riescono a funzionare solo tra il 1813 e il 1814), è preceduto dall'analisi dei meccanismi di funzionamento del monumentale Ospizio di San Michele a Ripa. Tra Sei e Settecento esso si configura come una delle più vaste e importanti forme di "carità selettiva" in funzione a Roma e nell'intero Stato pontificio; al suo interno il lavoro come strumento rieducativo e produttivo si associa alla privazione della libertà. In tal senso, come sottolinea la stessa autrice, esso non può non rappresentare, in riferimento al modello francese del *Dépôt de mendicité*, un «suggestivo elemento di confronto».

L'analisi sulla realtà pontificia, nell'ambito della quale la struttura del San Michele si rivela del tutto insufficiente a soddisfare l'intera domanda di carità, la quale continua a essere affrontata attraverso la consolidata prassi dell'elemosina gestita attraverso «una miriade di grandi e piccoli luoghi ed istituti pii», è condotta con continui e puntuali rimandi alle situazioni e alle esperienze che caratterizzano gli altri Stati italiani. Ne emerge un quadro ampio e composito, nel quale, accanto alla prassi della beneficenza e alle esigenze di controllo sociale di poveri e marginali, si delineano anche le implicazioni morali e giuridiche dell'assistenza stessa. In definitiva, il caso romano, sia in riferimento alla realtà europea nel suo insieme, sia per quanto riguarda la particolare realtà francese, si trasforma in una sorta di laboratorio, nel quale verificare interpretazioni, posizioni, letture, divergenze e contraddizioni, in merito a quelle case di lavoro spesso segnate da volontà diverse, malintesi e ripensamenti. Si definisce, così, un sistema che appare condizionato non solo

dalle eredità lasciate dalle precedenti organizzazioni, ma anche dalle specifiche capacità operative di funzionari e amministratori.

Se il tema del lavoro come forma di rieducazione e come strumento per ricollocare i devianti all'interno della società orienta ogni logica assistenziale, almeno dal Cinquecento in poi, Chiara Coletti non si sottrae a una riflessione conclusiva proprio sulla dimensione del lavoro e della reclusione come modalità di riscatto sociale. L'autrice fornisce tutti gli elementi di un articolato dibattito, che attraversa l'intera età della Restaurazione. Da tale quadro ne emerge rafforzato sia il profilo istituzionale, sia l'ambigua natura dei depositi di mendicizia, costantemente in bilico tra vocazione filantropica e missione repressiva e rieducatrice.

Resta, in ogni caso, un dato di fondo: la breve esperienza su questi istituti maturata negli Stati romani tra il 1809 e il 1814 rappresenta un passaggio fondamentale per il dibattito che negli anni della Restaurazione si apre, nelle diverse realtà italiane, non solo sullo specifico tema del lavoro come forma di riabilitazione sociale, ma anche sul più generale impianto da riservare a strutture sociali e sanitarie chiamate ad assolvere compiti sempre più ampi e complessi, tra le istanze centralizzatrici degli apparati statali e le dinamiche di una società in mutamento, che assegna nuovi significati e valori alla povertà, al lavoro e al diritto di ogni cittadino di accedere a un sistema assistenziale destinato ad assumere un carattere sempre più pubblico e meno vincolato alle tradizionali logiche della carità e della beneficenza.

Augusto Ciuffetti

Marco Moroni, *Recanati in età medievale*, Andrea Livi, Fermo 2018, pp. 432, euro 25,00

Ogni città dovrebbe conoscere la propria storia. Il futuro di una città (ma anche di una nazione) si costruisce sulla conoscenza del proprio passato e sulla consapevolezza della propria identità. Il libro di Marco Moroni è un contributo in questa direzione. È una storia di Recanati.

Pochi conoscono la storia medievale di Recanati: semmai conoscono quella basata sulle ricostruzioni talvolta fantasiose (se non addirittura mitiche) degli storici del passato, come Girolamo Angelita e Diego Calcagni. Ma i problemi non mancano anche nelle storie successive, meno fantasiose ma parziali: analistica quella di Monaldo Leopardi (limitata appunto a quanto emerge dai verbali delle sedute consiliari), soprattutto politica quella di Bettini, soprat-

tutto religiosa quella di uno storico rigoroso come Vogel, prevalentemente compilatoria e talvolta confusa quella di Fini.

C'era dunque la necessità di una migliore conoscenza della storia di Recanati nel periodo medievale, abbandonando miti e ricostruzioni fantasiose. È quanto ha cercato di fare nel suo libro Marco Moroni, che non si ferma soltanto alla storia politica, ma allarga lo sguardo alla storia dell'economia, alla storia delle istituzioni e delle pratiche religiose, alla storia della società, perseguendo l'obiettivo della storia totale, teorizzato da alcuni grandi storici francesi del Novecento. Il libro è diviso in cinque parti, in ognuna delle quali si tenta un approccio diverso, anche se, visto gli interessi dell'Autore, uno spazio più ampio è dedicato alla storia economica, ma inevitabilmente i temi si intrecciano.

Ne sono emerse alcune importanti peculiarità e non poche novità, che caratterizzano in modo specifico la città: 1) una precoce proiezione marittima, come denotano le vicende politiche e i trattati di commercio sottoscritti nel Duecento; 2) una spiccata vocazione mercantile della città, messa in luce da studi più approfonditi sull'Arte dei mercanti e sull'origine e sulla prima organizzazione della fiera; 3) una specializzazione manifatturiera nella lavorazione dei pellami e nella calzoleria, prima poco conosciuta, ma che invece la migliore conoscenza delle corporazioni attive in città ha fatto emergere; 4) una vitalità sorprendente a livello religioso, attestata dalla presenza dei quattro ordini mendicanti, di decine confraternite e di una spiritualità laicale poco nota; 5) infine, non poche novità sono emerse anche a livello sociale.

Nella prima parte l'Autore affronta il tema centrale delle origini. La proposta interpretativa che avanza è che il *Castrum Racanati* nasce dall'iniziativa dei Gisleri, una famiglia signorile di tradizione longobarda, imparentata con i Signori della Marina, che controllano la fascia costiera. Lo prova l'atto con il quale nel 1179 *Gislerio filius Racanati* vende all'abate di Chiaravalle di Fiastra la terra su cui poi sorgerà la grancia di Montorso. Nel *Castrum Racanati* in rapida crescita svolgono poi un ruolo fondamentale altre famiglie signorili, anch'esse in gran parte di tradizione longobarda. Vengono analizzati i *gruppi parentali* che dominano Recanati nella prima fase della storia comunale, quella che in genere viene definita fase consolare. Sono famiglie in contrasto fra loro nella lotta per il dominio politico sulla città. Per questo si giunge molto presto a superare la fase consolare con la chiamata di un podestà esterno quale garante della fine dei conflitti. Questo non impedirà l'esplosione poi dello *scontro fra le fazioni* guelfe e ghibelline che insanguinerà più volte la città nel corso del Trecento. Questa prima parte si chiude con la descrizione delle *trasformazioni urbane* che modificheranno il volto della città: la torre, il palazzo dei priori, il primo episcopio, i grandi conventi degli ordini mendicanti.

Al centro della seconda parte vi è invece *il territorio*, con le sue trasformazioni. Un territorio conquistato con le armi, sconfiggendo prima i signori della Marina e poi anche nel 1199 il forte Comune di Osimo; un territorio ingrandito a spese del Comune di Castelfidardo e soprattutto del Comune di Numana: alla fine del Duecento i confini sono segnati a sud dal Potenza e a nord non dal Musone ma del torrente Acquaviva e dal fiume Aspio. Cento anni dopo nel letto dell'Aspio verranno fatte confluire le acque del Musone.

La riconquista agraria del territorio (tema caro a Marco Moroni come si evince dai numerosi studi pubblicati nel tempo), che si era rinservatichito dopo l'abbandono dell'organizzazione agraria romana, è opera prima di alcuni ordini monastici (i cistercensi della grancia di Montorso e i Crociferi di S. Maria a pie' di Potenza) e poi dell'iniziativa comunale. Il Comune favorisce la ripresa dell'agricoltura (per una popolazione in rapida crescita) e *la bonifica* dei territori impaludati delle fascia costiera. In una di queste paludi agli inizi del Quattrocento si tenterà di realizzare *una salina*, che però dopo una decina di anni di funzionamento verrà abbandonata.

Con la riconquista agraria vengono introdotti *nuovi contratti agrari*: sempre meno l'enfiteusi e gli affitti di lunga durata e sempre più affitti a breve e poi nel corso del XV secolo i nuovi patti mezzadrili. Questi ultimi provocheranno importanti trasformazioni anche sull'insediamento agrario: dall'inseadimento accentrato all'*insediamento sparso*.

Nella terza parte l'attenzione è posta sull'artigianato, sui commerci e sul lavoro urbano. Come sottolineato dall'Autore, scrivere una storia del lavoro urbano non è semplice. Non si tratta soltanto di analizzare le attività svolte dalla popolazione urbana nel medioevo: si tratta di ricostruire la cultura del lavoro di una città, intendendo con questa espressione non la cultura alta degli intellettuali, ma la cultura sociale di coloro che operano nel mondo del lavoro urbano. Si tratta di indagare le specializzazioni che danno un volto e una fisionomia a Recanati, caratterizzandola. Ne esce un ritratto inedito della Recanati medievale con un precoce volto mercantile, ma, se si guarda al lavoro artigiano, caratterizzato dalla lavorazione delle pelli, anche se le specializzazioni sono molte altre: dall'edilizia alle professioni liberali.

L'Autore è riuscito a far emergere questi mondi dalle nebbie della storia grazie a una nuova interpretazione della documentazione già consultata in tempi passati, con esiti diversi: le corporazioni dei calzolai, dei lanaioli, dei giudici e notai e dei mercanti. Gli statuti dell'Arte dei mercanti sono del 1269, quando erano già attive le associazioni dei giudici e notai e dei calzolai. Gli statuti dei calzolai sono del 1324, quelli dell'arte della lana sono inseriti negli statuti del 1405.

Proprio dallo studio degli statuti dell'Arte dei mercanti Moroni fa emergere un aspetto di fondamentale importanza per comprendere la storia della cit-

tà nel medioevo, finora non abbastanza sottolineato: Recanati ha una precoce proiezione marittima. I trattati con Ragusa del 1206 e con Venezia del 1228 sono la prova di un dato del quale non siamo consapevoli: e cioè che Recanati è una città adriatica. Non sono adriatiche solo le città bagnate dal mare: lo sono anche le città proiettate sul mare, dotate di un porto e con una economia che trae alimento dai commerci marittimi. È proprio quanto accade nel caso di Recanati. E Recanati sarà ancora di più una città adriatica, quando a fine Trecento darà vita alle sue fiere.

La quarta parte è dedicata alla realtà sociale e ai peculiari caratteri sociali della città. L'Autore ha prima ricostruito l'andamento della popolazione utilizzando, in mancanza di fonti statistiche, fonti improprie, come quelle fiscali. Poi ha tentato di analizzare la stratificazione sociale utilizzando un'altra fonte impropria, ma anche questo oggetto di lunghi e accurati studi da parte di Moroni, come i catasti: utili per cogliere la distribuzione della ricchezza nelle realtà preindustriali, con una economia ancora fortemente agricola. Molto interessanti risultano alcuni sondaggi condotti dall'Autore sul tema della mobilità sociale, favorita dall'esplosione della fiera nel corso del Quattrocento, come pure importanti risultati sono stati ottenuti nell'analisi delle minoranze etniche presenti in città. Le società medievali non sono statiche e sedentarie (come spesso si è scritto). Sono invece caratterizzate da una intensa circolazione di merci e di uomini (e quindi di tecniche e di culture). Ma ci sono fasi in cui i flussi migratori divengono consistenti. E così avviene dopo la grande peste del 1348 e le pesti successive. Illuminante il capitolo dedicato alle minoranze slave e albanesi da molti punti di vista: i flussi, le reazioni, l'inserimento, i processi di integrazione.

La quarta parte del libro è dedicata alla storia della comunità ebraica recanatese: una comunità caratterizzata da molti rapporti con le maggiori città italiane (e non solo), una comunità non separata ma con rapporti con la popolazione cristiana. Ne emerge una storia importante anche per alcune figure di eccezionale rilievo (come Menahem), che l'Autore illumina con una giusta attenzione. Una storia di discriminazioni certo, ma anche di rapporti, di intrecci e anche di collaborazioni. Fino al 1555.

La quinta parte (l'ultima), è dedicata alla storia religiosa. L'Autore affronta gli aspetti istituzionali, richiamando le presenze monastiche, sottolineando la grande novità degli ordini mendicanti (francescani, domenicani, agostiniani, carmelitani). Ma soprattutto ha dato spazio al rapporto con il santuario di Loreto – già oggetto di uno studio interessantissimo di Moroni – che fino al XV secolo è stato il santuario della diocesi di Recanati: un rapporto difficile dopo la grande affermazione della devozione lauretana nel Quattrocento, una affermazione che porta alla costruzione del nuovo tempio e al distacco di Loreto da Recanati.

Il libro si chiude con un capitolo dedicato alla vita religiosa dei laici e al ruolo fondamentale svolto dalle associazioni laicali, cioè dalle confraternite. Fondamentale dal punto di vista religioso (non dimentichiamo che Francesco e i suoi primi compagni erano laici, non preti), ma importante anche dal punto di vista sociale e culturale. Nelle confraternite, infatti, si socializza, si sperimentano forme di protezione sociale, e si fa cultura.

Il libro, come si vede anche dalle sue dimensioni, è ampio, articolato, in qualche punto anche complesso, ma quello che va sottolineato è che contiene non poche novità. Vi vengono ripresi e rifusi molti dei lavori su Recanati che Moroni in più di quaranta anni ha dedicato a vari aspetti della storia della città; ma tutti quei lavori sono stati aggiornati e integrati con nuove ricerche, spesso del tutto originali. Come non manca di precisare lo stesso Autore, il libro *non è la storia di Recanati*, ma *una* storia di Recanati, una città ricca di storia, di arte e di cultura e non un “borgo selvaggio”, lo stereotipo in cui l’ha rinchiusa una distorta interpretazione della poesia leopardiana; uno stereotipo- che purtroppo accomuna ancora troppi uomini di cultura e cittadini recanatesi e che, si augura l’Autore, questo libro contribuirà a smontare definitivamente.

Altre storie su Recanati sono possibili e questo è soltanto il primo volume di una storia che, come Moroni lascia presagire, dovrà continuare per l’età moderna e per l’età contemporanea.

Augusta Palombarini

Giulio Mellinato, *L’Adriatico conteso. Commerci, politica e affari tra Italia e Austria-Ungheria (1882-1914)*, Franco Angeli, Milano 2018, pp. 290, euro 35,00

Nel panorama della storia dei rapporti tra Regno d’Italia e Impero Austro-ungarico da tempo si avvertiva la mancanza di studi che riguardassero le relazioni economiche, soprattutto la rivalità commerciale tra i due paesi e i suoi riflessi sulle vicende politiche del periodo. Sarebbe tuttavia riduttivo circoscrivere il contenuto di questo denso volume alla rivalità tra Regno d’Italia e Impero austro-ungarico, perché questo tema si intreccia costantemente con la descrizione, minuziosa e puntuale, dell’evoluzione dei collegamenti commerciali a lunga distanza nei decenni precedenti lo scoppio della Prima guerra mondiale. Grazie a una solida conoscenza della materia e al supporto di un’ampia letteratura internazionale, l’autore si sofferma a lungo sul passaggio dalla vela al vapore e alla propulsione meccanica; una fase cronologicamente

non fissabile in una data precisa, ma che accompagna tutti i cinquant'anni dall'Unità d'Italia alla Prima guerra mondiale. Questa fase, segna il passaggio a ciò che l'autore definisce il "gioco razionale della modernità", vale a dire la metamorfosi del viaggio per mare da avventura basata sull'intuito a calcolo e padronanza di un ampio strumentario tecnico e organizzativo.

Un caso geograficamente e cronologicamente circoscritto come quello dell'Adriatico diventa un modello che aiuta a chiarire e illustrare la trama delle interrelazioni che hanno globalizzato il mondo. Ciò che è avvenuto in area adriatica non costituisce un paradigma, ma è pur sempre un modello in cui si riproducono i medesimi meccanismi che in tutto il mondo hanno dato luogo alla rivoluzione dei commerci e alla prima globalizzazione.

Gli ingredienti che determinano la rivoluzione dei trasporti marittimi e portano alla prima globalizzazione sono la crescita della stazza della flotta mondiale da 10 milioni di tonnellate (1860) a 50 milioni di tonnellate (1913); l'aumento delle dimensioni, dell'affidabilità e della velocità delle navi con effetti sui costi e sulla logistica della movimentazione delle merci. Il tonnellaggio del vapore supera quello della vela nel 1883 in Gran Bretagna, nel 1886 in Francia, nel 1893 in Germania e in Austria-Ungheria e nel 1907 in Italia.

In quegli anni, grazie all'interazione di telegrafi, treni e piroscafi inizia l'era della mobilità sincronizzata che determina il "collasso della distanza", ridisegnando nuovi equilibri commerciali e in definitiva politici.

In questo lavoro l'autore adotta una prospettiva di analisi meso-economica, che si situa a metà tra l'analisi macro, con i suoi dati aggregati, e la descrizione "micro" dei singoli operatori. L'intenzione, in buona parte riuscita, è di cogliere gli elementi sistematicamente dinamici che rappresentano la componente più energicamente propulsiva all'interno dell'evoluzione di un sistema complesso come quello della mobilità. L'obiettivo dell'autore è di far risaltare la forma e l'estensione degli interessi in gioco (pubblici, privati, ibridi) più che la loro identità, ricostruendo lo sviluppo delle dinamiche relazionali piuttosto che la sommatoria delle storie singole.

Intorno alla metà dell'Ottocento, la marina mercantile italiana è in estremo ritardo nel passaggio alla propulsione meccanica. Immediatamente dopo l'Unità, la flotta mercantile italiana era suppergiù uguale a quella austriaca per le navi a vela, ma contava solo la metà di quest'ultima per il tonnellaggio a vapore. Il confronto con gli altri paesi confermava la posizione tecnologicamente arretrata: rispetto alla Germania, l'Italia registrava il 78 per cento del tonnellaggio a vela, ma solo il 38,5 per cento del tonnellaggio a vapore. Per la Francia, nello stesso anno le percentuali erano del 16,9 per cento e del 12,7 per cento, mentre il confronto con la Gran Bretagna era semplicemente annihilante: il 2,6 per cento del tonnellaggio a vela e l'1,9 per cento del tonnellaggio a vapore. Nel 1881 la situazione era modestamente migliorata nella vela,

mentre rimaneva lo svantaggio nei piroscafi: l'Italia registrava il 45 per cento del tonnelloaggio a propulsione meccanica tedesco, il 30 per cento rispetto alla Francia, il 3,1 per cento rispetto alla Gran Bretagna.

Questo ritardo nella propulsione meccanica aveva pesanti ripercussioni nei trasporti: quasi tutto l'export-import marittimo italiano trasportato da navi a vapore era appannaggio di compagnie di navigazione estere, che di fatto controllavano più della metà degli scambi commerciali via mare, considerando il peso delle merci. La percentuale del commercio marittimo internazionale trasportata da navi straniere assommava all'80 per cento degli arrivi e al 64 per cento delle partenze. Negli anni seguenti, malgrado gli sforzi per rendere tecnologicamente più moderna la flotta mercantile nazionale e quindi in grado di coprire porzioni maggiori del commercio internazionale, il ritardo non venne recuperato se non in maniera trascurabile. L'inchiesta parlamentare sulle condizioni della marina mercantile del 1881 evidenziò la marginalità nelle quali si trovava la marina italiana e la sua subalternità rispetto a regole del gioco che erano già state definite rispetto a quote nazionali protette della mobilità commerciale internazionale.

Una parte rilevante del secondo capitolo "Le navi e i porti" è dedicata alla portualità italiana. Secondo l'autore il sistema portuale italiano aveva una struttura disfunzionale, ancor più evidente se si confronta con la portualità del resto d'Europa, dove stavano diventando dominanti le interconnessioni commerciali sincronizzate. Vista dal mare, l'Italia era un arcipelago di piccolissimi porti, con alcuni meno piccoli di altri e un unico hub, Genova, che concentrava la parte preponderante delle migliori attività, ma assai difficilmente integrabile in un network efficiente di collegamenti, soprattutto per la parte adriatica di quel sistema. Dopo l'unificazione, Genova divenne il centro della rincorsa italiana agli standard internazionali: nel 1861 venne fondato il Registro navale italiano, nel 1870 la Scuola superiore di ingegneria navale, nel 1872 l'Istituto idrografico della marina. Anche se ebbe alcune fasi di ammodernamento, il porto era in ritardo rispetto agli altri esempi internazionali e conservò a lungo alcuni aspetti premoderni. Dalla fine dell'Ottocento, Genova compendia un duplice ruolo, sia di complesso marittimo mercantile essenziale per il rifornimento delle materie prime per il triangolo industriale, sia di valvola di scarico delle contraddizioni di tale sviluppo, che si concretano nell'espulsione di enormi masse di diseredati sulla via dell'emigrazione.

Per Ancona e Venezia le antiche tradizioni portuali si rivelavano più un ostacolo che un aiuto, perché restringevano le dimensioni dell'area portuale in spazi troppo angusti per i moderni piroscafi e per le attrezzature per la movimentazione a terra delle merci. Gli ostacoli vennero superati a Venezia con l'infrastrutturazione di nuove aree, mentre ad Ancona fu possibile solo in parte. Il risultato finale fu che nei due scali venne ricavata una porzione di porto più

moderna per i piroscafi, ma permanevano aree più vecchie dove sopravvivevano forme premeccaniche di mobilità. E anche per questa ragione a Venezia e Ancona la quota di traffico trasportata da velieri rimase sopra la media.

Nella seconda parte del volume l'autore affronta la vicenda del Lloyd Austriaco dalla fase più prospera (1869-1891) agli anni della nazionalizzazione e del declino nell'approssimarsi della Prima guerra mondiale. L'epopea del Lloyd triestino dura fino ai primissimi anni del Novecento e si giova del ruolo del porto di Trieste e del sostanzioso appoggio finanziario della duplice monarchia. Il Lloyd contribuì a creare un sistema marittimo centrato su Trieste che adottò precocemente le nuove tecnologie e strutture operative dell'intera area dell'Adriatico, garantendo alla città e al suo porto il predominio in Adriatico e costituendo un vero e proprio "sistema commerciale triestino", i cui ingredienti furono il boom demografico, l'aumento delle merci movimentate, l'affermazione anche in campo industriale e finanziario. Una visione così integrata in Italia è mancata a lungo ed è questa una delle ragioni per cui la rivalità commerciale tra Austria-Ungheria e Italia ha visto prevalere la prima sulla seconda.

Nella parte conclusiva del volume viene proposta al lettore una riflessione su alcune dinamiche che conducono alla Prima guerra mondiale. Meno convincente, rispetto al resto del libro e meritevole di ulteriori verifiche e approfondimenti, l'ipotesi abbozzata dall'autore che la rivalità commerciale e l'accesa competizione per il controllo delle vie marittime tra Italia e Austria sia uno degli ingredienti che porta alla guerra tra i due paesi su fronti opposti. Molte tavole, tabelle e un'appendice statistica completano il volume.

Giorgio Cingolani

Augusto Ciuffetti e Roberto Parisi (a cura di), *Paesaggi italiani della protoindustria. Luoghi e processi della produzione dalla storia al recupero*, Carocci, Roma 2018, pp. 216, euro 24,00

Il paesaggio protoindustriale precede il rumore dei potenti motori a vapore, l'impiego dei combustibili e delle meccanizzazioni; è imbrigliato in spazi spesso interstiziali, piccole fessure appenniniche, aree rurali ritenute marginali, punto di incontro tra manodopera stagionale bracciantile, domestica, coatta, tra la forza idrica dei fiumi che alimenta gualchiere e lanifici e quella sferzante dei venti che asciugano e conducono altrove gli odori della produzione. Un paesaggio talvolta trascurato, messo in ombra da una più ampia riflessione sui grandi impianti industriali nei contesti urbani, che si riscopre

nell'opera *Paesaggi italiani della protoindustria*, curata da Augusto Ciuffetti e Roberto Parisi. La declinazione al plurale di questo volume è frutto sia della molteplicità di contributi che ne compongono la trama, sia dell'approccio interdisciplinare nello studio dello spazio del lavoro sotto lo sguardo non soltanto storico ma anche economico, politico, sociale e architettonico, con il dichiarato intento, espressamente riportato, di «comprendere il passato un po' più di quella metà che ciascun settore è in grado di assicurare» (p. 41).

I saggi di carattere teorico e di metodo che compongono la prima parte muovono le proprie riflessioni dalla conoscenza storica, adeguata chiave di lettura del contesto produttivo, nel tentativo di delineare utili progetti e percorsi di recupero. I casi-studio riportati nella seconda parte si articolano in una scrittura che ben rifugge i toni nostalgici del racconto, ma che trova completezza in una tenacia narrativa che porta il lettore a cogliere le illimitate forme del paesaggio protoindustriale, restituendogli al contempo le impressioni, le scoperte, i percorsi consumati nella ricerca di tracce, indizi, oggetti da raccontare. Una ricerca fatta di ipotesi, congetture, continui confronti. Tra la protoindustria e i territori marginali scorre una pluralità di fattori e interdipendenze, una continuità temporale e spaziale, si annidano testimonianze materiali nascoste in cui la memoria di un paesaggio passato si innesta in quello presente.

La pubblicazione di tale volume apre a una chiave di lettura e di interpretazione dinamica della realtà e del territorio italiano, oltre le trincee di una lettura settoriale e dicotomica, proponendo riflessioni e percorsi di ricerca che tengano a mente la lezione di Braudel, il quale alla domanda «che cos'è il Mediterraneo?», risponde quanto segue: «mille cose insieme. Non un paesaggio, ma innumerevoli paesaggi. Non un mare, ma un susseguirsi di mari. Non una civiltà, ma una serie di civiltà accatastate le une sulle altre».

Tania Cerquiglini

Patrizia Gabrielli, *La guerra è l'unico pensiero che ci domina tutti. Bambine, bambini, adolescenti nella Grande guerra*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2018, pp. 186, euro 14,00

Avventurarsi nella ricerca storica sull'infanzia rappresenta una sfida non facile. Il terreno da dissodare è pieno d'inciampi e le fonti, più che per altri segmenti di ricerca sul passato, vanno maneggiate con estrema cura. Come scriveva la studiosa della pedagogia Egle Becchi, il quadro nel quale deve muoversi il ricercatore è di «incertezza discorsiva, di incoatività di saperi,

di difficile identificazione dell'oggetto di cui si intende trattare, di approcci inediti e quasi sempre dubbiosi» (*I bambini nella storia*, Laterza, Roma-Bari 1994, p. VI). Lo storico dell'infanzia deve cimentarsi con una figura del passato «ambigua» al pari di altre (è sempre Becchi che scrive) quali «la donna, l'anziano, il povero, chi non ha diritti, l'insano», che «non hanno lasciato quasi traccia di sé». Il bambino, in aggiunta a ciò, è una figura anche più criptica, perché fortemente e fatalmente iscritta nel tempo della crescita del suo soggetto», che «si trasforma velocemente in un'altra figura, quella dell'adulto e diviene pertanto oggetto di un altro discorso». Il bambino è sfuggente come oggetto di studio e lo storico deve trasformarsi un po' in fotografo, per cogliere, con uno scatto nitido, i contorni di un soggetto che è già altro nel momento in cui lo si fissa.

Il rischio di far dire alle fonti troppo (o, all'opposto, troppo poco) si annida dunque in ogni riga del foglio che lo storico dell'infanzia si accinge a riempire. Di tutte queste difficoltà è ben consapevole Patrizia Gabrielli, che ha pubblicato un volume ricco di spunti su un tema chiave per comprendere la storia del «secolo breve».

Lo studio di come i bambini e gli adolescenti abbiano vissuto durante la Prima guerra mondiale e di come abbiano interpretato quella guerra ci aiuta infatti a gettare nuova luce sia a ritroso, verso quell'età liberale che il conflitto contribuì a chiudere nel modo più drammatico, sia in avanti, verso il fascismo, la Seconda guerra mondiale e l'avvio della nuova Italia repubblicana. Le linee di continuità, come ha già bene evidenziato Antonio Gibelli (*Il popolo bambino*, Einaudi, Torino 2005), sono molte. Sulla stessa linea interpretativa, Gabrielli ritiene utile tenere insieme le varie fasi, ciascuna caratterizzata da una particolare declinazione dei concetti di patria e nazionalismo. Secondo l'autrice (p. 12), la mobilitazione dell'infanzia «passa attraverso canali e strumenti già abbondantemente collaudati nel secolo precedente», ma subisce un salto di qualità con la Grande guerra, dopo essere passata attraverso le «anticipazioni» offerte dalla guerra di Libia. Si tratta di aspetti già indagati dalla storiografia europea: basti qui ricordare, per limitarci alla Francia, gli interessanti studi di Stéphane Audoin-Rouzeau, Annette Becker e Manon Pignot. Gabrielli si inserisce in questo filone di ricerca insistendo, giustamente, sull'importanza di valutare il grado di «interiorizzazione» della cultura di guerra, una questione cruciale «per valutare l'evento nel lungo periodo, gli esiti della propaganda sui futuri adulti degli anni Trenta, testimoni dei totalitarismi e della Seconda guerra mondiale» (p. 13).

Oltre che di grande interesse, il tema infanzia-guerra è anche di estrema attualità. Gabrielli evidenzia che a portarlo all'attenzione storiografica, negli anni Novanta, è stato il duplice impulso provocato, da un lato, dalle guerre del Golfo e della ex Jugoslavia, che hanno imposto nuove riflessioni sulla vita dei bambini in contesti di scontri armati, dall'altro dalla messa a fuoco

della categoria storiografica della «guerra totale», che ha evidenziato nuovi soggetti e spazi per la ricerca, incoraggiando l'attenzione degli studiosi verso le esperienze soggettive. Né, viene da dire, l'attualità del tema appare meno stringente oggi, a un quarto di secolo da quei primi approcci storiografici, di fronte alle notizie e alle immagini di corpicini esanimi sulle spiagge del Sud Europa, dopo tremende traversate in fuga dai nuovi conflitti e dalla fame.

Come osserva l'autrice, i processi generati dalla guerra totale su bambini, bambine e adolescenti sono complessi e lo statuto dell'infanzia nei conflitti è quanto mai contraddittorio. I più giovani sono prima di tutto vittime inconsapevoli delle decisioni degli adulti, ma sono anche, a loro volta, produttori di strategie di difesa ed elaboratori di «senso», in un ventaglio di posizioni che «vanno dall'entusiastica partecipazione all'indifferenza fino all'aperta contestazione» (p. 15). In altre parole possono essere, allo stesso tempo, soggetti della mobilitazione bellica o, viceversa, elementi di contrasto, come ha evidenziato ampiamente Bruna Bianchi (*Crescere in tempo di guerra*, Cafoscarina, Venezia 1995).

Gabrielli costruisce il suo volume sul sottile crinale tra rappresentazione e autorappresentazione, tra contesto storico e racconto del singolo, tra propaganda e suoi effetti sulle menti dei giovani italiani. Diari, lettere e memorie diventano una fonte insostituibile (come preziose, aggiungiamo noi, si rivelerebbero altre fonti oggi poco utilizzate ma di non impossibile reperimento, come i temi e gli altri elaborati scolastici, compresi i disegni). L'autrice, che collabora con l'Archivio diaristico di Pieve Santo Stefano e fa parte della giuria del Premio Pieve, dimostra di muoversi con disinvoltura su questo terreno e mette costantemente in guardia il lettore sulla delicatezza di fonti che restano complesse da indagare, rendendo il libro piacevole anche ai non specialisti.

Il contesto della guerra si fa presto pervasivo e «totale», sconvolge la quotidianità, entra nelle camerette dei bimbi, li «snida». Attraverso giochi, periodici illustrati, letteratura per l'infanzia, propaganda nelle scuole, coinvolgimento dei giovani nelle parate e nelle cerimonie, gli adulti mobilitano nuove forze e sentimenti in chiave nazionalistica. Illuminante, a tal proposito, è il capitolo che Gabrielli dedica all'industria del giocattolo, una produzione nazionale in ritardo che con la guerra trova un'inaspettata opportunità di crescita, alimentando appetiti ben mascherati dietro al discorso pubblico sulla necessità del «primato della nazione».

Particolare attenzione è posta alla storia di genere e non poteva essere altrimenti, considerato lo specifico interesse dell'autrice. Interessanti appaiono le considerazioni sulla mobilitazione delle donne, un fenomeno che non può essere ridotto a un'estensione delle pratiche di *maternage* e molto incisive sono le osservazioni sull'alterazione delle gerarchie di genere. Tre sono i personaggi principali che guidano il lettore nell'interpretazione che della guerra diedero gli adolescenti: la milanese Fanny Castiglioni, crocerossina, il toscano Giusep-

pe Salvemini, volontario di guerra, e Maria “Mary” Morelli, nata a Firenze da una famiglia borghese agiata e di estrazione cattolica, attiva nelle opere di assistenza. È attraverso i loro occhi che è possibile leggere la contraddittorietà dell’impatto sui giovani della prima guerra industriale, tecnologica e di massa della storia. Si tratta di tre casi a loro modo esemplari. A nuove ricerche spetterebbe il compito di scavare ancora più a fondo, dove Gabrielli ha effettuato questi primi, preziosi “carotaggi”. Occorrerebbe comprendere meglio quanto siano importanti le differenze tra femmine e maschi nel rapporto con la guerra, quale impatto la rappresentazione del conflitto abbia avuto sui generi, a quali forme di auto rappresentazione sia stata data origine.

Il lavoro di Gabrielli, come già quello di Gibelli, segnano una direzione che andrebbe percorsa da altri, per costruire una storia complessiva dei bambini e delle bambine nel Novecento. Mi pare infatti che continuino a restare in ombra i meccanismi attraverso i quali un soggetto storico “in divenire” come il bambino resti capace di rigenerarsi attraverso proprie dinamiche, che sfuggono a ogni semplicistica definizione e a facili incasellamenti. Per esempio, sono ancora tutti da spiegare i motivi che hanno portato, in Italia più che altrove, a vedere sfumare il consenso alla prova dei fatti di una nuova guerra, *nonostante* vent’anni di forzata nazionalizzazione dell’infanzia. La “fascistizzazione” dell’infanzia procedette infatti a tappe forzate in una serie di ambiti, dalla scuola allo sport, dalle colonie ai campi Dux, dalla radio all’organizzazione del tempo libero. Eppure, proprio in Italia, più che nelle «fiacche e decadenti» democrazie denigrate dal fascismo, si manifestò un largo e diffuso rifiuto della guerra e dei miti, riti e simboli legati alla «sacralizzazione» della politica. Quali resistenze si produssero nei giovani durante la Grande guerra e sotto il regime? Quali incongruenze? Quali modelli collettivi si possono trarre dai percorsi individuali? E soprattutto: come ha fatto il «popolo bambino» di Gibelli a trasformarsi nel «popolo adulto repubblicano» del dopoguerra, compiendo quel «lungo viaggio» attraverso le monolitiche (ma non troppo) istituzioni del regime?

A queste domande potrebbero rispondere, da un lato, studi comparati a livello europeo, come quello tentato alcuni anni fa da Sandra Souto Kustrín sulle culture giovanili tra le due guerre mondiali («Memoria e Ricerca», n. 25, 2007), dall’altro ricerche su singoli casi locali, che potrebbero comporre un quadro nazionale meglio definito e più ricco di sfumature. La tela resta ancora tutta da riempire, ma Gabrielli, con questo volume, vi ha tracciato linee importanti.

Fabio Montella

Rassegna bibliografica

- Luca Addante, *Tommaso Campanella. Il filosofo immaginato, interpretato, falsato*, Laterza, Roma-Bari 2018, pp. 265.
- Francesco Alberoni, Giulio Alberoni, *Il segreto di NeroGiardini. La vita e l'opera dell'imprenditore Enrico Bracalante*, Edizioni Leima, Milano 2017, pp. 302.
- Keoma Ambrogio, *Giardini d'agrumi sull'Adriatico. Caratteristiche orografiche e architettoniche nell'antico Stato di Fermo*, Andrea Livi, Fermo 2018, pp. 252.
- Daniele Andreozzi (a cura di), *Quantità/qualità. La storia tra sguardi micro e generalizzazioni*, New Digital Press, Palermo 2017, pp. 114.
- Marco Armellini, *Falerone storia e cronaca di una comunità*, Andrea Livi, Fermo 2017, pp. 158.
- «Arte Marchigiana. Rivista di ricerca storico-artistica», n. 5, 2017, pp. 139.
- Cesare Baroni Urbani e Maria L. de Andrade, *Criminalità e giustizia nelle magistrature anconetane dalla fine dell'antico regime all'Unità d'Italia (1797-1861)*, Andrea Livi, Fermo 2018, pp. 350.
- Alessandro Berluti, *Francesco di Giorgio Martini a Mondolfo*, con uno scritto di Claudio Paolinelli, Archeoclub d'Italia, Sede di Mondolfo 2017, pp. 96.
- Giancarlo Castagnari, *Augusto Zonghi matematico umanista. Le carte antiche fabrianesi nell'era del segno*, Istituto di storia della carta "Gianfranco Fedrigoni", Fabriano 2018, pp. 240. Bilingue (italiano-inglese), vol. IV della collana editoriale "L'era del segno".
- «Chioggia. Rivista di studi e ricerche», n. 53, novembre 2018, pp. 208.
- Carlo Cipolletti, *Fermo storia artistica della città del Girfalco*, Andrea Livi, Fermo 2018, pp. 312.
- Gianni Compagnoni, *Treia. Palazzi nobili e illustri, chiese e porte di accesso*, Tipografia S. Giuseppe, Pollenza 2018, pp. 638.
- Giampaolo Conte, *Il tesoro del sultano. L'Italia, le grandi potenze e le finanze ottomane 1881-1914*, Textus edizioni, L'Aquila 2018, pp. 345.
- Marco Corradi, *Storie di acque e acquedotti nelle province di Fermo e Ascoli Piceno. Ciip, tra passato e futuro*, Gruppo Fas Editore, Ascoli Piceno 2018, pp. 416.
- Giorgio Cosmacini, *La medicina dei papi*, Laterza, Roma-Bari 2018, pp. 228.
- Giorgio Giannini, *L'inutile strage. Controstoria della Prima guerra mondiale*, LuoghInteriori, Città di Castello 2018, pp. 253.

- Luigi Girolami, *Pellegrini e pellegrinaggi dalle Marche meridionali*, con la collaborazione tecnico-archivistica di Emidio Santoni e Laura Ciotti, Andrea Livi, Fermo 2018, pp. 375.
- Giovanni Gregorini (ed.), *For the needy youth that we care. Teresa Verzeri and the religious congregations in modern Europe*, Vita e Pensiero, Milano 2017, pp. 107.
- Floriano Grimaldi, *Giuseppe Antonio Vogel prete e "antiquario" dall'Alsazia alla Marca*, Andrea Livi, Fermo 2018, pp. 314.
- Angela Maria e Vincenza Guizzi, *Il copialettere del direttore. Documenti redatti dal dott. Antonio Guizzi, direttore della F.I.M. di Porto S. Elpidio, sulla situazione e le necessità della Fabbrica dal 14 marzo 1944 al 4 marzo 1948*, a cura di Carla Moreschini, Andrea Livi, Fermo 2018, pp. 430 ill., euro 15,00.
- «I sentieri della ricerca», n. 24, gennaio-dicembre 2017, pp. 264.
- «Lares», n. 1, gennaio-aprile 2018, pp. 1-228.
- «Lares», n. 2, maggio-agosto 2018, pp. 229-400.
- Vincenzo Lavenia e Diego Pedrini (a cura di), *Giustizia ecclesiastica e società nelle Marche in età moderna*, Andrea Livi, Fermo 2018, pp. 254.
- Chiara Lucrezio Monticelli, *Roma seconda città dell'Impero. La conquista napoleonica dell'Europa mediterranea*, Viella, Roma 2018, pp. 204.
- Luciano Maffi e Marcho Roichini, Giovanni Gregorini (a cura di), *I sistemi del dare nell'Italia rurale del XVIII secolo*, Franco Angeli, Milano 2018, pp. 258.
- Marco Manfredi ed Emanuela Minuto (a cura di), *La politica dei sentimenti. Linguaggi, spazi e canali della politicizzazione nell'Italia del lungo Ottocento*, Viella, Roma 2018, pp. 232.
- Corinne Marache, Philippe Meyzie, Maud Villeret (a cura di), *Des produits, entre déclin et renaissance (XVI^e-XXI^e siècles)*, Peter Lang, Bruxelles 2018, pp. 368.
- Mario Marcosignori e Carlo Vernelli (a cura di), *Chiaravalle immagini della memoria*, Grilloparlante, Chiaravalle 2018, pp. 50.
- Amoreno Martellini, *Abasso di un firmamento sconosciuto. Un secolo di emigrazione italiana nelle fonti autonarrative*, il Mulino, Bologna 2018, pp. 264.
- Antal Molnár, Giovanni Pizzorusso, Matteo Sanfilippo (a cura di), *Chiese e nationes a Roma: dalla Scandinavia ai Balcani. Secoli XV-XVIII*, Viella, Roma 2018, pp. 256.
- Raoul Paciaroni, *Il polittico sanseverinate di Paolo Veneziano*, Exagon edizioni, San Severino Marche 2018, pp. 76.
- Raoul Paciaroni, *San Bartolomeo di Parolito. Sulle tracce di una chiesa scomparsa*, s.n., Sanseverino Marche 2018, pp. 36.
- «Quaderni della Bassa Modenese», n. 74, 2018, pp. 112.
- «Rises. Ricerche di Storia economica e sociale», n. 1-2, 2017, pp. 240.
- Antonio Salvi, *Iscrizioni medievali di Fermo e del Fermano*, Andrea Livi, Fermo 2018, pp. 218.
- Antonio Sgamellotti e Giulia Caneva (a cura di), *I colori della prosperità: frutti del vecchio e nuovo mondo*, Catalogo della mostra, Roma, 20 aprile-20 luglio 2017, Bardi, Roma 2017, pp. 80.
- «Studia Picena», LXXXIII, 2018, pp. 360.

- Alessandro Terribili, *Amandola nei suoi sette secoli di storia e di vita cittadina. 1249-1949*, Centro culturale Dinos, Città di Amandola 2018, pp. 210.
- Alessandro Vanoli e Amedeo Faniello, *Storia del Mediterraneo in 20 oggetti*, Laterza, Roma-Bari 2018, pp. 200.
- Manuel Vaquero Piñeiro e Francesca Giommi, *L'Umbria nelle "memorie" inedite dell'Inchiesta agraria Jacini (1877-1884)*, Editoriale umbra, Perugia 2017, pp. 453.
- Carlo Vernelli, *Battistelli Annunziata, vergara – Castiglioni Lavinia, filantropa – Santucci Virginia, sigaraia*, in Lidia Pupilli e Marco Severini (a cura di), *Dizionario biografico delle marchigiane*, Il lavoro editoriale, Ancona 2018, pp. 24-25, 66-67, 230.
- Carlo Vernelli, *Feliciano Novelli, uno dei "mille" tra i garibaldini di Ancona e Chiaravalle*, in «Atti e memorie della Deputazione di Storia patria per le Marche», 112, 2017, pp. 437-458.
- Carlo Vernelli, *La battaglia di Camerata del 1309*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche», 113, 2018, pp. 13-30.
- Carlo Vernelli, *Renzo Paci: un intellettuale tra impegno civile e ricerca storica*, in Lidia Pupilli e Marco Severini (a cura di), *La gioventù degli storici e delle storiche*, Aras, Fano 2018, pp. 133- 152.
- Maria Antonietta Visceglia, *La Roma dei papi. La corte e la politica internazionale (secoli XV-XVII)*, Viella, Roma 2018, pp. 404.

Summaries

Laura Graziani Secchieri, *First chazakah, then jus kazakà, and finally property. The regulatory origins of the perpetual-tenant right in the Jewish ghettos: Ferrara as a case study*

This paper investigates the regulatory framework (rules and customary norms) behind the *jus kazakà*, a peculiar right granted to all the Jews living in ghettos. In particular, the paper focuses on the origins of the *jus kazakà*, the main steps towards its abolition, and the unexpected and unintended economic outcomes it produced in the form of capital gains. In this context, Ferrara (Italy) presents itself as a case study with very peculiar features when compared to other cities of the former Papal States (and beyond). Relying on the general legislative framework for the establishment and regulation of ghettos, this study shows that the Jews resorted to the practice of *chazakah* to fight against the housing crisis characterised by an increase in subletting as well as the partial transfer of properties. As evidenced in the documents found in Ferrara, before establishing itself as *jus kazakà*, this practice was already adopted in the 16th century to transfer loan companies.

Luca Andreoni, *Who owns the houses in the ghetto of Ancona? Jews and cadastre between Enlightenment culture and anti-Semitic propaganda*

This study focuses on the management of the ghetto space during the 18th century using Ancona (Italy), one of the cities of the former Papal States, as a case study. The conflict began when the local authorities announced their intention to compile a new cadastre, that is a public register of all the properties owned by the Jews. More specifically, the nature of *chazakah* and the rental income from subletting were at the heart of the conflict. On the one hand, the conservative rhetoric, which fed the anti-Semitic propaganda, was inspired by Enlightenment ideals (such as the notion of «distributive justice», which was found in the register); on the other, in order to defend this exemption, the Jews invoked the founding principles of segregation, the same principles they had long criticised. Therefore, thanks to an in-depth analysis of the events occurred in Ancona, this paper tries to uncover this network of overlapping meanings.

Michaël Gasperoni, 1698: the first “cadastre” of the Jewish Ghetto of Rome

In 1698, the first “cadastre” of the capital of the former Papal States was compiled, that is a public register of all the houses located in the Jewish Ghetto of Rome. Therefore, this register provides a faithful picture of the real estate situation in the Jewish Ghetto, shedding light on the right of possession known in Rome as *jus gazagà*. Relying on notarial and normative documents, this paper aims to trace the origins of this first cadastre and to provide a preliminary overview of the real estate situation in the Jewish Ghetto taking as a case study the home of Tranquillo Vita Corcos (one of the most famous rabbis living in Rome between the 17th and 18th century).

Pierre Coffy, *The Jewish Ghetto of Rome in the 18th century: a complex urban space for a complex community*

In the 18th century, the Jewish Ghetto of Rome was a complex urban space. Since its establishment in 1555 following the Papal Bull, “Cum Nimis Absurdum”, the Ghetto had heavily contributed to make the vulnerable Jewish community more cohesive. The community itself “shaped” the Ghetto, which mirrored the organization of the Roman Jewish society and was internally coherent. Nonetheless, ghettos were the result of strict segregation policies which had been implemented to constantly control this community. In the late 17th century, the Jewish community living in the Ghetto also faced a serious economic crisis following the withdrawal of Roman patents in 1682 (which had been one of the main pillars of the Jewish economy since the Middle Ages). A restricted group of Jews managed to survive, thanks to special commercial patents, but the majority of the Jews, who were forced to work in low-status occupations (such as sellers of second hand objects), gradually sank into extreme poverty. Therefore, in tracing the origins of the Jewish Ghetto and examining the thorny issue of overlapping rights (such as the *jus gazagà*), this paper sheds light on the growing inequalities within the Roman community.

Roberto Marinelli, *Memories of the “Terrazzani”: notes on the evolution of the landscape in Sabina*

This study builds on previous works on the uplands near the ancient banks of Lake Velino (Italy) where, at the beginning of the 1980s, Professor Gian Luigi Carancini (University of Perugia, Italy) discovered the remains of some ancient lacustrine and protohistoric settlements. This preliminary study focuses on the traces of human presence, from the plains to the mountains, in relation to the position of cultivated fields (especially olive groves) and the criteria used by the so-called “Terrazzani”, that is the ancient inhabitants of this wild, almost inaccessible area. The “Terrazzani” were mainly farmers who protected their cultivated land and herds thanks to rough fortifications and fences.

Paolo Raspadori, *A small monopolistic company: Società del Linoleum (Linoleum Company) (1898-1974)*

This paper traces the history of *Società del Linoleum* from its birth in 1898 – when the company was taken over by *Pirelli & C.* (a big company based in Milan manufacturing electric cable products) – to 1974, when the company was sold by *Pirelli*. *Società del*

Linoleum was a middle-size chemical company producing linoleum and located near Narni (in the southern part of the Umbria region, in Italy) which held for some time an effective monopoly in the manufacture of the so-called *Linoleum* flooring. This study, based on authentic data, differs from previous works on monopolies and oligopolies by demonstrating that the monopoly proved to be an effective tool to boost productivity, innovation, and promote business growth.

Luigi Vittorio Ferraris

(20 marzo 1928 - 13 novembre 2018)



Per decenni Vittorio Emanuele Ferraris è stato un prezioso componente del Comitato scientifico di “Proposte e ricerche”. La rivista ha affidato a Emanuela Costantini, che con lui ha molto collaborato negli anni recenti, un breve ricordo della sua figura.

È difficile racchiudere in poche righe un ricordo di una personalità ricca e poliedrica come quella di Luigi Vittorio Ferraris. Luigi Vittorio è stato un protagonista della diplomazia italiana durante la Guerra fredda in aree centrali nelle dinamiche geopolitiche mondiali (gli Stati Uniti, la Turchia, il Sud America e soprattutto l'Europa orientale). Ha avuto soprattutto il merito di interpretare il suo mestiere come promozione complessiva degli interessi del paese, mettendo a frutto il suo grande spessore culturale e il suo acume nel comprendere la realtà internazionale. Era un analista lucido e consapevole della politica italiana e del modo in cui meglio poteva essere proposto il ruolo della Penisola nello scacchiere internazionale, rifiutando costantemente le tentazioni isolazioniste e convinto della convergenza tra i nostri interessi e quelli di altri partner europei, in particolare nell'area tedesca, che ben conosceva per essere stato negli anni Ottanta ambasciatore a Bonn. Univa un'innegabile intelligenza a un'estrema curiosità per aspetti e realtà non direttamente legati alle questioni di sua diretta competenza, ma era proprio questa sua qualità ad ampliare gli orizzonti delle sue analisi. La sua grande passione per la conoscenza lo ha portato, uscito dalla carriera diplomatica in anticipo, a dedicarsi allo studio e all'insegnamento in vari atenei italiani. In quegli anni ha coltivato soprattutto il rapporto con gli studenti, alcuni dei quali gli sono rimasti profondamente legati ben oltre il percorso universitario. A «Proposte e ricerche» Luigi Vittorio era legato da un'affinità geografica, essendo residente a Vaccarile, nei pressi di Senigallia, ma anche da un autentico interesse nei confronti della proiezione adriatica dell'Italia. Perciò negli ultimi anni si era speso per organizzare convegni dedicati proprio a questi aspetti, allacciando una fruttuosa collaborazione tra la rivista, del cui Consiglio scientifico era membro, e l'associazione di studi sull'Europa centro-orientale (Aisseco), da lui diretta.

n. 77, gennaio-aprile 2018

Sommario

Un nuovo paradigma per la storia della mobilità, di Stefano Maggi

SAGGI

La mobilità a rete tra multi-modalità, intermodalità e integrazione dei servizi, di Stefano Maggi

Mobilità sostenibile. Una rilettura della storia dei movimenti in bicicletta, di Eleonora Belloni

Le politiche per la grande viabilità nell'Italia della Prima repubblica: storia di una pianificazione mancata, di Annalisa Giovani

La mobilità avversata. Storia e attualità della linea ferroviaria ad Alta velocità Torino-Lione, di Andrea Giuntini

RICERCHE

Una rivoluzione silenziosa. Note su Anna Lorenzetto, di Simona Fasulo e Anna Maria Sorbo

ARCHIVI

L'archivio storico di «Noidonne» on line, di Maria Antonietta Serci

NOTE

Delinquenti, prostitute, donne normali, di Giulia Cioci

RECENSIONI

Per un nuovo paradigma antifascista, di Laura Branciforte

Ordine nuovo, tra militanza e cultura politica, di Emanuela Locci

SUMMARIES

LIBRI RICEVUTI

AUTORI

 **FrancoAngeli**
La passione per le conoscenze

€ 23,00 (R138.2018.77)

ISSN 1120-4206

ISBN 978-88-491-3861-0

Storia e problemi contemporanei

FrancoAngeli - v.le Monza 106 - 20127 Milano Poste Italiane Spa - Sped. in Abb. Post. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Milano IV quadrimestre 2018

LA RES

QUADRIMESTRALE DI STUDI DEMOETNOANTROPOLOGICI

Rivista fondata nel 1912

diretta da L. Loria (1912), F. Novati (1913-15), P. Toschi (1930-43; 1949-74),
G.B. Bronzini (1975-2001), Vera Di Natale (2002), Pietro Clemente (2003-2017) e ora da

Fabio Dei

REDAZIONE: Caterina Di Pasquale
(coordinamento redazionale),
Elena Bachiddu, Paolo De Simonis,
Antonio Fanelli, Maria Federico,
Mariano Fresta, Martina Giuffrè,



Maria Elena Giusti, Costanza Lanzara,
Federico Melosi, Luigigiovanni Quarta,
Emanuela Rossi, Lorenzo Urbano
Dip. di Storia, Archeologia, Geografia, Arte
e Spettacolo, Univ. degli Studi di Firenze

ANNO LXXXIV N. 2 ~ MAGGIO-AGOSTO 2018

Miscellanea

ALBERTO M. SOBRERO, *La macchina antropologica. Michel de Certeau:
l'invenzione del quotidiano (Prima parte)*

VALENTINA PORCELLANA – CRISTIAN CAMPAGNARO, *Dalla strada alla casa. Oggetti e spazi
domestici nei percorsi di inserimento abitativo di persone senza dimora*

MANUELA VINAI, *Le cose in casa. Per un'antropologia della domesticità
in situazioni di emergenza abitativa*

PAOLA ATZENI, *La cultura dei minatori delle Alpi.
Una svolta negli studi antropologici italiani?*

FORUM

FABIO DEI, *Ripensando il folk revival. L'avvenire di un'illusione*

ANTONIO FANELLI, *Il folk music revival e le regole dell'arte*

PIETRO CLEMENTE, *Epiche minori*

JACOPO TOMATIS, *Il pubblico e il popolo*

ANTONELLO RICCI, *Le molte facce del folk. Riflessioni disordinate a partire dal volume
La musica folk. Storia, protagonisti e documenti del revival in Italia*

Gli Autori

ABBONAMENTO ANNUALE - ANNUAL SUBSCRIPTION

2018: ISTITUZIONI - INSTITUTIONS

La quota per le istituzioni è comprensiva dell'accesso on-line alla rivista. Indirizzo IP e richieste di informazioni
sulla procedura di attivazione dovranno essere inoltrati a periodici@olschki.it

Subscription rates for institutions include on-line access to the journal. The IP address and requests for information
on the activation procedure should be sent to periodici@olschki.it

Italia: € 158,00 • Foreign € 198,00 (solo on-line - on-line only: € 145,00)

PRIVATI - INDIVIDUALS

Italia: € 110,00 • Foreign € 153,00 (solo on-line - on-line only: € 99,00)

CASA EDITRICE

Casella postale 66 • 50123 Firenze
periodici@olschki.it • pressoffice@olschki.it



LEO S. OLSCHKI

P.O. Box 66 • 50123 Firenze Italy
orders@olschki.it • www.olschki.it

Tel. (+39) 055.65.30.684

Fax (+39) 055.65.30.214

STUDI STORICI SAMMARINESI

collana fondata da Sergio Anselmi e diretta da Ercole Sori

1. Sergio Anselmi (a cura di), *Il territorio e la gente della Repubblica di San Marino. Secoli XIV-XIX*, 1993, pp. 282, € 15,49.
2. S. Anselmi, G. Di Méo, V. Fumagalli, L. Gambi, R. Kottje, L. Mallart i Casamajor, Ch. V. Phythian-Adams, R. Zangheri, *Alle origini dei territori locali*, 1993, pp. 88, € 7,75.
3. B. Andreolli, P. Bonacini, V. Fumagalli, M. Montanari, *Territori pubblici rurali nell'Italia del medioevo*, 1993, pp. 50, € 6,20.
4. Pierpaolo Bonacini e Gianluca Bottazzi, *Il territorio sammarinese tra età romana e primo medioevo. Ricerche di topografia e storia*, 1994, pp. 156, € 12,91.
5. Marco Moroni, *L'economia di un "luogo di mezzo". San Marino dal basso Medioevo all'Ottocento*, 1994, pp. 188, € 13,94.
6. Paola Magnarelli, *Nella rete repubblicana. Aspetti dell'Ottocento nella Repubblica di San Marino*, 1994, pp. 198, € 15,49.
7. Donatella Fioretti, *Dalla "democrazia" alla "aristocrazia elettiva". Il ceto dirigente a San Marino nei secoli XVII e XVIII*, 1994, pp. 222, € 15,49.
8. Luigi Rossi, *Dinamiche patrimoniali e stratificazione sociale nei catasti sammarinesi: secoli XVII-XVIII*, 1994, pp. 192, € 15,49.
9. Carlo Verducci, *Popolazione ed emergenze economico-sanitarie a San Marino tra Medioevo e Ottocento*, 1995, pp. 170, € 15,49.
10. Girolamo Allegretti e Augusta Palombarini, *Possidenza oltre confine: ricchezza, carità, devianza a San Marino in età moderna*, 1995, pp. 118, € 12,91.
- 1-10. Ada Antonietti (a cura di), *Antroponimi e toponimi nei Quaderni 1-10 del Centro Studi Storici Sammarinesi. Indice dei nomi*, 1995, pp. 113, € 7,75.
11. Ivo Biagianti, *La terra e gli uomini a San Marino. Agricoltura e rapporti di produzione dal medioevo al Novecento*, 1995, pp. 242, € 15,49.
12. Francesco Casadei, Marco Pelliconi, Laura Rossi, Patrizia Sabbatucci Severini, *Sindacato, politica, economia a San Marino in età contemporanea*, 1995, pp. 243, € 15,49.
13. Ivo Biagianti, Gennaro Carotenuto, Francesco Vittorio Lombardi, Marco Moroni, Augusta Palombarini, *Momenti e temi di storia sammarinese*, 1996, pp. 174, € 15,49.
14. Alberto Grohmann (a cura di), *Le fonti censuarie e catastali tra tarda romanità e basso medioevo: Emilia Romagna, Toscana, Umbria, Marche, San Marino*, 1996, pp. 312, € 17,56.

15. Augusta Palombarini, *Marginalità e devianza femminile nelle fonti criminali sammarinesi, secoli XVIII-XIX*, 1997, pp. 158, € 12,91.
16. Marco Moroni, *Tra Romagna e Marche. Le campagne feretrano-romagnole in età moderna*, 1997, pp. 198, € 15,49.
17. Leandro Maiani, *L'istruzione popolare nella Repubblica di San Marino*, 1998, pp. 96, € 10,33.
18. Tiziana Bernardi, Cristina Biancone, Luigi Rossi, Carlo Verducci, *Quattro studi sulla storia della Repubblica di San Marino e di Rimini, secoli XVIII-XIX*, 1998, pp. 168, € 12,91.
19. Olimpia Gobbi, *Risorse e governo dell'ambiente a San Marino fra XV e XIX secolo*, 1999, pp. 184, € 15,49.
20. Emanuela Di Stefano, *Commerci, prestito e manifatture a San Marino nel Quattrocento*, 1999, pp. 120, € 12,91.
21. Alberto Grohmann, Giacomina Nenci, Mario Sbriccoli, Ercole Sori, *Uno Stato e la sua storia nei volumi 1-20 (1993-1999) del Centro Sammarinese di Studi Storici*, 2000, pp. 120, € 10,33.
22. Francesco Pirani, Marco Moroni, Luigi Rossi, Tiziana Bernardi, *Tra San Marino e Rimini, secoli XIII-XX*, 2001, pp. 184, € 15,49.
23. Laura Rossi, *Il movimento sindacale a San Marino (1900-1960)*, 2003, pp. 192, € 15,50.
24. Carlo Verducci, *Clima e meteorologia nel Settecento. Dagli scritti di Giano Planco (Giovanni Bianchi, Rimini, 1693-1775)*, 2005, pp. 176, € 16,00.
25. Marco Moroni (a cura di), *Papa Clemente XIV e la terminazione dei confini sammarinesi nella seconda metà del Settecento: istituzioni, territorio e paesaggio*, 2006, pp. 212, € 16,00.
26. Paolo C. Pissavino, *Le ragioni della Repubblica. La "Città felice" di Lodovico Zuccolo*, 2007, pp. 336, € 20,00.
27. Maurizio Ridolfi e Stefano Pivato (a cura di), *I colori della politica. Passioni, emozioni e rappresentazioni nell'età contemporanea*, 2008, pp. 254, € 35,00.
28. Michaël Gasperoni, *Popolazione, famiglie e parentela nella Repubblica di San Marino in epoca moderna*, 2009, pp. 240, € 35,00.
29. Davide Bagnaresi, *Miti e stereotipi: l'immagine di San Marino nelle guide turistiche dall'Ottocento a oggi*, 2009, pp. 264, € 18,00.
30. Maria Ciotti e Andrea Trubbiani, *Istituzioni economiche e sociali a San Marino in età moderna*, 2010, pp. 296, € 20,00.
31. Patrizia Battilani e Stefano Pivato (a cura di), *Il turismo nei piccoli borghi fra cultura e ri-definizione dell'identità urbana: il caso di San Marino*, 2010, pp. 204, € 20,00.

32. Sante Cruciani, *Passioni politiche in tempo di guerra fredda. La Repubblica di San Marino e l'Italia repubblicana tra storia nazionale e relazioni internazionali (1945-1957)*, 2010, pp. 336, € 30,00.
33. Matteo Troilo, *Il turismo a San Marino. Un contributo essenziale all'economia della Repubblica*, 2011, pp. 248, € 25,00.
34. Luca Andreoni, *I conti del camerlengo. Finanza ed economia a San Marino fra Sette e Ottocento*, 2012, pp. 276 + Appendice in cd-rom, € 35,00.
- 1-34. Maria Chiara Monaldi (a cura di), *Indice dei quaderni 1-34*, 2013, pp. 256, € 25,00.
35. Maurizio Ridolfi (a cura di), *Il Risorgimento. Mito e storiografia tra Italia e San Marino. A 150 anni dall'unificazione italiana*, 2013, pp. 232, € 25,00.
36. Gilda Nicolai, *Il tesoro della Repubblica. Archivi e fonti per la storia del credito sammarinese (secc. XIX-XX)*, 2014, pp. 200, € 25,00.
37. Augusto Ciuffetti, *L'assistenza come sistema. Dal controllo sociale agli apparati previdenziali: San Marino tra età moderna e contemporanea*, 2014, pp. 216, € 25,00.
38. Gregorio Sargonà, *Ezio Balducci e il fascismo sammarinese (1922-1944)*, 2014, pp. 330, € 30,00.
39. Augusto Ciuffetti, *La concordia fra i cittadini. La Società Unione e Mutuo soccorso di San Marino tra Otto e Novecento*, 2014, pp. 204, € 25,00.
40. Girolamo Allegretti, Ivo Biagianti, Michele Conti (a cura), *Il Cinquecento Sammarinese*, 2015, pp. 183, € 25,00.
41. Francesco Chiapparino, *La nascita del sistema bancario a San Marino. Monti di pietà, Cassa di Risparmio, Banca mutua popolare e istituti cattolici, 1850-1940*, 2016, pp. 208, € 25,00.

Per informazioni rivolgersi alla Segreteria del

CENTRO SAMMARINESE DI STUDI STORICI – DIPARTIMENTO DI STUDI STORICI

Antico Monastero di Santa Chiara – contrada Omerelli, 20

47890 Repubblica di San Marino RSM

tel. 0549.882513 – fax 0549.885445

e-mail: csss@unirmsm.sm - web: www.unirmsm.sm/dss



m eum

Journal of Constitutional History Giornale di Storia Costituzionale

36

*Storia e storiografia costituzionale in Italia:
caratteri originari e nuove tendenze.*

Per i 70 anni della Costituzione italiana

*Constitutional History and Historiography in Italy:
key-elements and new trends.*

For the 70 years of the Italian Constitution

Cristina Bon
Sabino Cassese
Lorenzo Castellani
Maurizio Cau
Paolo Colombo
Leonardo Pompeo D'Alessandro
Giacomo Demarchi
Giovanni Di Cosimo
Romano Ferrari Zumbini
Giuseppe Filippetta

Marco Fioravanti
Nicola Lupo
Anna Gianna Manca
Luca Mannori
Guido Melis
Antonella Meniconi
Cesare Pinelli
Carlo Pontorieri
Antonino Scalone
Monica Stronati
Glauro Vecchiato

2nd semester 2018

II semestre 2018



Proposte e ricerche

Economia e società nella storia dell'Italia centrale

2014	72
	73
2015	74
	75
2016	76
	77

Open Access

Nel sito **eum** (<http://eum.unimc.it/it/41-proposte-e-ricerche>), alla sezione download di ciascun numero, è possibile scaricare gratuitamente i fascicoli completi della rivista dal 2014 al 2016.



eum edizioni università di macerata

ISSN 0392 - 1794

ISBN 978-88-6056-599-0



9 788860 565990

€ 20,00